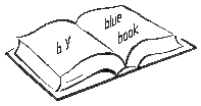
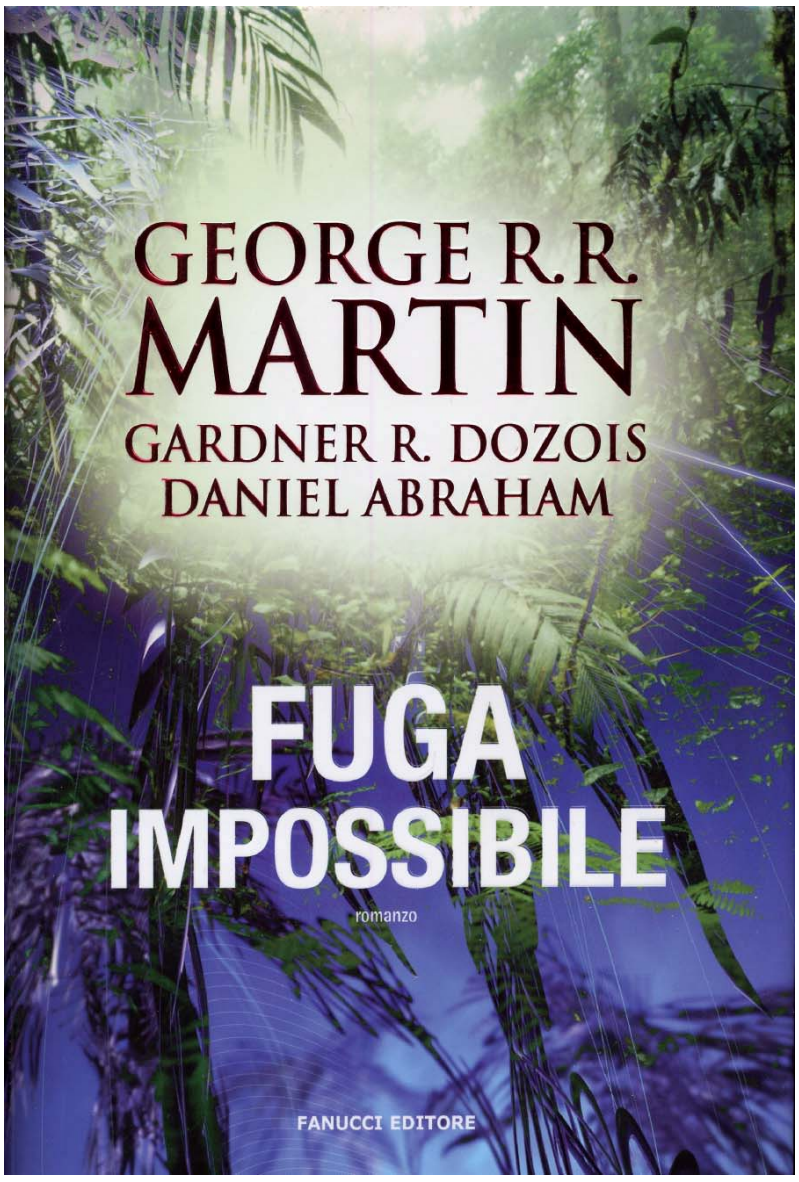
GEORGE R.R.
MARTIN
GARDNER R DOZOIS DANIEL ABRAHAM
FUGA
IMPOSSIBILE



romanzo
Traduzione dall'inglese di Rosangela Bonsignorio
FANUCCI EDITORE
Titolo Originale: *Hunter's Run* © 2007 by George R.R. Martin, Gardner R Dozois and Daniel Abraham
© 2008 by Fanucci Editore



VISIT…

Indice

Prologo 3

Prima parte *7*

1 8

2 17

3 22

4 26

Seconda parte *32*

5 33

6 37

7 44

8 59

9 69

10 78

11 83

12 88

13 93

14 98

15 104

Terza parte *109*

16 110

17 119

18 122

19 129

20 135

21 142

22 148

23 153

24 158

Quarta parte *163*

25 164

26 170

27 178

28 185

29 191

Prologo

Ramon Espejo si risvegliò fluttuando in un mare di oscurità. Per un momento si sentì rilassato e leggero, mentre si abbandonava alla corrente, ma poi la sua identità riemerse a sprazzi, come un pensiero molesto.

Dopo il nulla profondo, caldo, non era affatto piacevole ricordarsi chi fosse. Senza svegliarsi del tutto, sentì comunque il peso della sua esistenza opprimergli il cuore. Disperazione, rabbia e un'angoscia strisciante riecheggiavano smorzate nella sua mente, come se nella stanza accanto qualcuno si stesse schiarendo la gola. Per un breve periodo felice non era stato nessuno, e adesso era di nuovo sé stesso. Il suo primo pensiero davvero cosciente fu negare la delusione che provava nell'essere vivo.

Era Ramon Espejo. Stava facendo ricerche minerarie nei territori nei pressi di Nuevo Janeiro. Era... era... Ramon Espejo.

Si era aspettato di ricordare la sua vita nei minimi dettagli - che cosa aveva fatto la notte prima, che cosa aveva in programma per quel giorno, quali rancori covasse nel suo intimo, quali risentimenti l'avessero amareggiato negli ultimi tempi - ma era come se gli mancassero alcuni tasselli. Sapeva di essere Ramon Espejo, ma non sapeva dove si trovava o come fosse finito lì.

Agitato, cercò di aprire gli occhi e scoprì che erano già spalancati. Ovunque si trovasse, era un posto completamente buio, più scuro della notte nella giungla, più scuro delle tenebre nelle profonde caverne nelle scogliere di arenaria vicino Swan's Neck.

O forse era cieco.

Quel pensiero scatenò in lui un senso di panico. Aveva sentito raccontare di uomini che si erano ubriacati con moscato sintetico scadente o Sweet Mary e che si erano risvegliati privi della vista. Lo aveva fatto anche lui? Aveva perso il controllo sino a quel punto? Un rivoletto di sudore freddo gli scese lungo la spina dorsale. Ma non aveva mal di testa, e la pancia non gli bruciava. Chiuse gli occhi, sbattendo forte le palpebre più volte, per tentare di costringersi a vedere di nuovo; l'unico risultato che ottenne fu un'esplosione di macchie indistinte di brillanti tinte pastello su entrambe le retine, colori che si muovevano velocemente ed erano per certi versi più inquietanti dell'oscurità.

La sensazione iniziale di profonda letargia svanì del tutto; cercò di gridare. Sentì la sua bocca muoversi lentamente, ma non ne usciva alcun suono. Era diventato anche sordo? Cercò di rigirarsi e di mettersi seduto, ma non ci riuscì. Ricominciò a fluttuare nel nulla, senza muoversi, mentre la sua mente continuava a correre da un pensiero all'altro. Adesso era completamente sveglio, ma non riusciva ancora a ricordare cosa

gli fosse successo. Forse era in pericolo: la sua immobilità aveva qualcosa di inquietante e di pericoloso al tempo stesso. Era rimasto coinvolto nel crollo in una miniera? Forse la caduta di una roccia lo aveva immobilizzato. Cercò di concentrarsi sulle sensazioni che provenivano dal suo corpo e alla fine decise che, nonostante tutti gli sforzi, non riusciva a sentire né un senso di peso né di pressione, non c'era nulla che lo trattenesse. Non sentiresti niente se la tua spina dorsale fosse spezzata, pensò in un lampo di freddo orrore. Ma un momento dopo si convinse che non poteva essere così: *riusciva* a muovere un poco il corpo, anche se quando provava ad alzarsi qualcosa lo fermava, gli raddrizzava la spina dorsale e gli tirava indietro braccia e spalle, riportandolo alla posizione di partenza. Era come muoversi dentro un liquido denso e colloso, che lo spingeva indietro, bloccandolo al suo posto con delicatezza, ma in modo fermo e implacabile.

Non sentiva umidità sulla pelle, né aria, né brezza, niente caldo o freddo, e tantomeno gli sembrava di poggiare su qualcosa di solido. Apparentemente la sua prima impressione era stata corretta. Stava fluttuando, intrappolato nell'oscurità, trattenuto a forza sempre nella stessa posizione. Si immaginò come un insetto nell'ambra, prigioniero in quel materiale soffice e denso che lo circondava sommergendolo completamente. Ma come faceva a respirare?

Non respirava, si rese conto all'improvviso. Non stava respirando.

Il panico lo frantumò come se fosse stato di vetro. Tutti i pensieri si spensero e lui si sentì come un animale in lotta per la vita. Brancolò nel nulla che lo circondava, alla vana ricerca di ossigeno. Cercò di gridare. Il tempo cessò di avere qualsiasi significato, lo sforzo lo consumò interamente, tanto che non era in grado di dire quanto fosse durato, prima di ricadere esausto all'indietro. Il liquido vischioso attorno a lui lo sospinse di nuovo al suo posto. Pensò che avrebbe dovuto ansimare, si aspettò di sentire il sangue pulsargli nelle orecchie, il cuore balzargli nel petto, ma non accadde nulla di tutto ciò. Niente respiro e nemmeno battito del cuore. Nessuna fame d'aria.

Era morto.

Era morto e stava fluttuando su un vasto mare ormai asciutto che si estendeva all'infinito in tutte le direzioni. Anche se cieco e sordo, riusciva a percepire l'immensità di quell'illimitato oceano nero.

Era morto e adesso si trovava nel limbo, lo stesso limbo di cui a San Esteban il papa continuava a negare l'esistenza. Immerso nell'oscurità, in attesa del giorno del giudizio.

Pensandoci, quasi scoppiò a ridere - era certo meglio di ciò che gli aveva promesso il prete cattolico nella chiesetta di paglia e fango nel suo villaggio sulle montagne del Messico settentrionale. Padre Ortega spesso gli aveva assicurato che sarebbe finito direttamente nelle fiamme e nel tormento dell'inferno se fosse morto senza assoluzione, e invece... eccolo qui. Era intrappolato per l'eternità, con la sola compagnia della propria mente. Non poteva aspettarsi altro che desolazione, oscurità e infinito silenzio, nonostante le benedizioni e le rassicurazioni della Chiesa, nonostante tutti i suoi peccati e gli sporadici pentimenti, in parte sinceri. Tutto inutile. Lo aspettava un numero infinito di anni con niente su cui riflettere se non i suoi

peccati e fallimenti. Era morto e la sua punizione consisteva nell'essere sé stesso nei secoli dei secoli sotto l'occhio implacabile e invisibile di Dio.

Ma *come* era accaduto? Com'era morto? La sua memoria sembrava lenta, indifferente come il motore di un trattore in una fredda mattina d'inverno: difficile da mettere in moto e difficile anche da tenere acceso senza farlo ingolfare. Cominciò da ciò che gli era più familiare, immaginando la stanza di Elena a Diegotown, la finestrella sopra il letto, gli spessi muri di argilla. I rubinetti nel lavello, già arrugginiti anche se l'umanità era arrivata sul pianeta da poco più di vent'anni. I minuscoli insetti scarlatti che correvano sul soffitto, file multiple di zampe che si agitavano come remi. Gli odori pungenti di radicidighiaccio e *ganja*, di tequila e di peperoni arrostiti, il rumore degli aerei cargo che guadagnavano quota ed entravano in orbita.

Lentamente, gli eventi più recenti della sua vita presero forma, ancora un po' sfocati, come una proiezione male allineata. Era andato a Diegotown per la benedizione della flotta. C'era stata una parata. Aveva mangiato pesce arrosto e riso allo zafferano comprato da un ambulante e si era fermato a guardare i fuochi di artificio. Con tutte quelle esplosioni e il fumo sembrava di essere in una miniera a cielo aperto, e i fuochi d'artificio finiti in mare avevano sibilato come serpenti. Un gigante avvolto dalle fiamme, che agitava le braccia come in agonia. Era reale? L'odore di limone e zucchero. Il vecchio Manuel Griego gli aveva confidato i suoi progetti per quando le navi degli Enye sarebbero finalmente uscite dal balzo per il pianeta-colonia di São Paulo. Arrossì al pensiero improvviso dell'odore del corpo di Elena. Ma questo era stato prima...

C'era stato un litigio. Sì, aveva litigato con lei. Il tono acuto della sua voce, accusatorio e maligno come il ringhio di un pitbull. L'aveva picchiata. Se lo ricordava. Lei aveva urlato, gli aveva affondato le dita negli occhi e aveva cercato di colpirlo ai testicoli. E poi avevano fatto la pace come sempre. E poi lei aveva ripercorso con le dita le cicatrici di machete che gli solcavano il braccio mentre lui sprofondava in un sonno soddisfatto. O era stata un'altra notte? Le loro notti finivano spesso così

C'era stato un altro litigio, prima ancora, però, e con qualcun altro... Ma non riusciva a concentrarsi su questo, i suoi pensieri si allontanavano come un mulo che si scosta spaventato da un serpente sul sentiero.

L'aveva lasciata prima dell'alba, scivolando fuori dalla sua stanza impregnata dell'odore di sudore e di sesso mentre lei era ancora addormentata, per non essere costretto a parlarle. Si ricordava la fresca brezza del mattino sulla sua pelle. Mentre camminava sulla strada fangosa, alcune pellicce-piatte si erano allontanate di corsa, emettendo grida acute come tanti oboe in preda al panico. Aveva volato sino a una rivendita di attrezzature da campo, perché stava andando... prima che lo catturassero...

La sua mente si tirò di nuovo indietro. Non era la nauseante smemoratezza che sembrava aver consumato tutto il suo mondo, ma qualcosa di diverso. C'era qualcosa che non voleva ricordare. Lentamente, digrignando i denti, costrinse la memoria a ubbidire alla sua volontà.

Aveva passato la giornata riparando due tubi di accensione della sua macchina. C’era stato anche qualcun altro. Sì, Griego, che si lamentava per i pezzi. E poi era volato via, verso le terre disabitate, ancora selvagge, il *terreno cimarrón*...

Ma la sua macchina era esplosa! Era successo davvero? All’improvviso si ricordò dell’esplosione, di averla vista da lontano. Non era rimasto coinvolto di persona, ma il ricordo trasudava comunque disperazione. La distruzione dell’auto allora era parte del ricordo, qualsiasi cosa fosse. Cercò di focalizzare l’attenzione su quel momento: il baluginio delle fiamme, il vento caldo e improvviso della deflagrazione...

Se il suo cuore avesse funzionato, in quel momento si sarebbe fermato per il terrore.

Adesso ricordava. E forse morire ed essere all’inferno sarebbe stata l’alternativa migliore...

Prima parte

1

Ramon Espejo sollevò il mento, invitando il suo avversario alla lotta. La folla che riempiva il vicolo dietro l'El Rey, un bar che aveva conosciuto tempi migliori, formava un cerchio attorno ai due contendenti. Corpi che si spingevano a vicenda, combattuti tra il desiderio di avvicinarsi quel tanto che bastava per vedere e la necessità di tenersi a una distanza di sicurezza. Grida che spronavano alla lotta e qualche ipocrita invito a rappacificarsi. L'uomo dalla corporatura robusta che ondeggiava e si muoveva dall'altro lato dello stretto cerchio proveniva da Europa, aveva la carnagione chiara, le guance arrossate per l'alcol e le grandi mani dalla pelle delicata strette a pugno. Era più alto di Ramon e aveva braccia più lunghe. Ramon notò gli occhi dell'uomo che si spostavano da una parte all'altra, attenti alla folla e a lui stesso.

«Datti una mossa, *pendejo*» disse Ramon, sogghignando. Teneva le mani bene in vista, come se fosse pronto ad abbracciare il suo nemico. «Volevi il potere. Vieni ad assaggiarne un po'.»

I LED luminosi delle insegne del bar passavano dal blu notte al rosso e infine all'ambra. Sopra di loro, nel cielo notturno, spiccavano innumerevoli stelle, troppo brillanti e vicine perché la luce di Diegotown riuscisse a offuscarle.

La costellazione dell'Uomo di Pietra li guardava dall'alto mentre giravano in cerchio, una singola stella che brillava in modo funesto simile a un occhio rosso che li fissava, come a incitarli.

«Dovrei proprio farlo, brutto messicano di merda!» imprecò l'europeano. «Dovrei venire lì e prendere a calci quel tuo sedere pelle e ossa!»

Ramon si limitò a mostrare i denti e a far cenno all'uomo di avvicinarsi. L'altro si aspettava uno scontro solamente verbale, ma ormai le cose erano andate troppo oltre. Le voci della folla si trasformarono in un unico boato di incitamento. L'europeano si mosse per primo, sgraziato come un albero che cade al suolo: il suo pugno sinistro si levò lentamente in aria, muovendosi come attraverso la melassa. Ramon anticipò il colpo, facendo scivolare fuori dalla manica il suo coltello gravitazionale. Lo aprì con uno scatto e contemporaneamente avvicinò la mano al grosso ventre dell'uomo.

Un'espressione di sorpresa quasi comica balenò sulla faccia dell'europeano. Il respiro gli venne meno.

Ramon affondò il pugnale altre due volte, veloce e deciso, rigirando bene il coltello. Era abbastanza vicino perché il naso gli pizzicasse per l'odore dolciastro della colonia del suo avversario. Abbastanza vicino per sentirne l'alito che puzzava di

liquirizia mentre gli ansimava sulla faccia. La folla ammutolì quando l'europeano scivolò sulle ginocchia e poi crollò a gambe spalancate nel fango del vicolo. Le mani delicate si aprirono e si chiusero più volte, viscide per il sangue che divenne pallido quando i LED erano rossi, e nero quando divennero blu.

La bocca dell'europeano si spalancò e il sangue gli fuoriuscì dai denti. Lentamente, molto lentamente, come muovendosi al rallentatore, crollò di lato. Scalciò, i talloni che battevano febbrilmente il suolo. E poi rimase immobile.

Qualcuno fra la folla fece un'osservazione oscena.

Il senso di piacere intenso, di soddisfazione che Ramon aveva provato sino a pochi attimi prima si smorzò di colpo. Guardò le facce delle persone attorno a lui - gli occhi spalancati, le bocche aperte per la sorpresa. L'alcol che aveva in corpo sembrò diluirsi, era di nuovo perfettamente sobrio. Si sentì tradito: quelle persone che lo avevano incitato, incoraggiandolo a battersi, adesso lo abbandonavano perché aveva vinto!

«Allora?» gridò Ramon agli altri avventori dell'El Rey. «Avete sentito cosa diceva! Avete visto cosa ha fatto!»

Ma il vicolo si stava svuotando. Persino la donna che era venuta con l'europeano, quella che era stata la causa di tutto, se ne era andata. Mikel Ibrahim, il proprietario dell'El Rey, avanzò goffamente verso di lui, il suo faccione da orso sembrava l'immagine stessa della pazienza sofferente. Allungò una mano. Ramon alzò di nuovo il mento e tirò in fuori il petto, come se il gesto di Mikel fosse un insulto. Il proprietario si limitò a sospirare, scrollò il capo avanti e indietro e con le dita fece un gesto come per farsi dare qualcosa. Ramon increspò le labbra, poi schiaffò il manico del coltello nella mano di Mikel.

«La polizia sta arrivando» lo avvisò il proprietario del bar. «Dovresti andare a casa, Ramon.»

«Tu sai come sono andate le cose» disse Ramon.

«No, non c'ero,» disse «e non c'eri neanche *tu,* intesi? Adesso va' a casa. E tieni la bocca ben chiusa.»

Ramon sputò per terra e si avviò nella notte. Fu solo quando cominciò a camminare che si rese conto di quanto fosse ancora ubriaco. Si accucciò nel canale vicino alla piazza, appoggiò la schiena contro un albero e aspettò fino a quando fu sicuro di potersi muovere senza barcollare. Attorno a lui gli abitanti di Diegotown spendevano la loro settimana di paga in alcol, *kaafa kyit* e sesso. Dai rozzi barconi degli zingari proveniva della musica: fisarmoniche veloci e festose si mescolavano con le trombe, i tamburi di latta e le grida dei danzatori.

Da qualche parte nel buio stava cantando in modo lamentoso un diecipiume, un 'uccello' che in realtà era una lucertola volante e il cui verso era stranamente simile a quello dei singhiozzi di una donna disperata. I superstiziosi contadini messicani, che costituivano gran parte della popolazione della colonia, dicevano che la *Llorona,* la 'Donna che piangeva', aveva attraversato le stelle con loro dal Messico e adesso vagava nella notte sul nuovo pianeta, piangendo non solo per tutti i figli che aveva perso e lasciato sulla Terra, ma anche per tutti quelli che sarebbero morti nello spietato nuovo mondo.

Lui, naturalmente, non credeva a certe fesserie. Ma quando lo spettrale lamento accelerò in un crescendo che spezzava il cuore, non potè fare a meno di rabbrividire.

In effetti Ramon cominciava a pentirsi di aver pugnalato l'europeano; di certo sarebbe stato sufficiente colpirlo, umiliarlo e prenderlo a schiaffi come una donnetta, ma quando era ubriaco e arrabbiato perdeva sempre il controllo. Ramon sapeva che non avrebbe dovuto bere così tanto. Ogni volta che si trovava in mezzo alla folla finiva male. Aveva iniziato la serata con un nodo di malessere nella pancia, un nodo che sembrava venirgli ogni volta che era in città. Di solito si ubriacava per non sentirlo più, ma poi c'era qualcuno che diceva o faceva qualcosa di sbagliato e lui andava su tutte le furie. Non finiva sempre a coltellate, ma di rado finiva bene. A Ramon la cosa non piaceva, ma nemmeno se ne vergognava. Era un uomo, un cercatore di minerali indipendente in una dura terra di frontiera, una colonia che esisteva da neanche una generazione. Per Dio, era un uomo! Beveva forte, faceva a botte e amava la sua donna con la stessa furia con cui si azzuffava. Se a qualcuno non andava bene, avrebbe fatto meglio a tenere le sue *pinche* opinioni per sé!

Una famiglia di *tapanos*, piccoli anfibi simili a orsetti lavatori con le scaglie come aculei di porcospino, uscì dall'acqua osservando Ramon con occhi scuri e brillanti, e si mosse in direzione della piazza, dove avrebbe rovistato nella spazzatura del giorno. Ramon li guardò mentre passavano, lasciando scie lucide e scure dell'acqua del canale, poi sospirò e si alzò a fatica.

L'appartamento di Elena si trovava nel labirinto di strade attorno al palazzo del governatore. Era sopra una macelleria e l'aria che proveniva dalla finestra sul retro puzzava spesso di sangue rancido. Prese in considerazione l'idea di dormire nella sua macchina, ma si sentiva sporco e sfinito. Aveva bisogno di una doccia, di una birra e di qualcosa di caldo da mangiare per impedire alla sua pancia di brontolare. Salì le scale lentamente, cercando di non fare rumore, ma le luci erano accese. Una navetta stava partendo dallo spazioporto diretta a nord, le luci di posizione brillavano blu e rosse mentre si innalzava verso le stelle. Ramon sperò che il rombo pulsante della navetta coprisse il rumore e lo scricchiolio della porta. Ma non servì a nulla.

«Dove diavolo sei stato?» gridò Elena non appena lui entrò. Indossava un abito di cotone leggero con una macchia sulla manica. I capelli erano tirati indietro in un nodo nero, più scuro della notte. I denti bene in mostra, serrati per la rabbia. Ramon chiuse la porta dietro di sé e si accorse che era rimasta senza fiato. Seguì il suo sguardo. Il sangue dell'europeano gli aveva inzuppato parte della camicia e dei pantaloni. Scrollò le spalle.

«Dovremo bruciarli» le disse.

«Stai bene, *mi hijo!* Che cosa ti è successo?»

Non sopportava quando lo chiamava così. Non era il bambino di nessuno. Ma era meglio che litigare, così sorrise, armeggiando con la fibbia della cintura.

«Tutto a posto,» disse «è stato l'altro *cabron* ad avere la peggio!»

«La polizia... verrà la polizia?»

«Probabilmente no» rispose Ramon, facendo cadere per terra i pantaloni. Si tolse anche la maglietta. «Comunque dovremo bruciarli.»

Elena non fece altre domande, si limitò a portare i suoi vestiti all'inceneritore

comune a tutti gli appartamenti del palazzo, mentre lui faceva una doccia. Il display dell'orologio nello specchio gli disse che mancavano ancora tre o quattro ore all'alba. Rimase a lungo sotto il getto d'acqua calda, osservando le sue cicatrici - l'ampia striscia bianca sulla pancia dove Martin Casaus lo aveva colpito con un sottile gancio di metallo, il gonfiore deturpante sotto il gomito dove un bastardo ubriaco gli aveva quasi frantumato le ossa con un machete. Vecchie cicatrici. Alcune più vecchie di altre. Non lo preoccupavano; a dire il vero gli piacevano. Lo facevano sembrare forte.

Quando uscì Elena era in piedi davanti alla finestra sul retro, le braccia incrociate sotto il seno. Quando si girò verso di lui, Ramon era pronto a una scenata. Invece le sue labbra erano incurvate in un sorriso, gli occhi rotondi e spalancati. La sua voce era quella di una bambina, o meglio di una donna che cerca di essere una bambina.

«Ero in pensiero per te» disse.

«Non devi preoccuparti,» rispose «sono un osso duro.»

«Ma eri da solo» replicò Elena. «Tomas Martinez è stato attaccato e ucciso da otto uomini. Lo hanno preso proprio mentre usciva dalla casa della sua fidanzata e...»

«Tomas era una femminuccia» osservò Ramon e agitò una mano in modo sbrigativo, come per dire che qualsiasi vero uomo sarebbe stato in grado di fronteggiare otto teppisti mandati a regolare i conti. Elena sorrise rilassata e si mosse verso di lui, ancheggiando con il bacino proteso in avanti, come se il suo sesso volesse venire da lui e il resto del corpo lo seguisse riluttante. Sarebbe potuta finire anche nell'altro modo, Ramon lo sapeva bene. Avrebbero potuto passare la notte gridandosi di tutto, gettandosi oggetti addosso, arrivando a colpirsi. Ma anche in quel caso sarebbe finita a letto, e adesso era abbastanza stanco da apprezzare una semplice scopata, senza litigi e scenate. E poi si sarebbe addormentato, dimenticandosi della vuota giornata appena finita. Elena sollevò il vestito. Ramon abbracciò quel corpo che conosceva così bene. Sentì un effluvio di sangue rancido che proveniva dalla macelleria di sotto, un odore sgradevole della Terra e dell'umanità che li aveva seguiti attraverso il vuoto.

Poi Ramon giacque esausto sul letto. Stava decollando un'altra navetta. Di solito ne partiva una al mese. Ma presto sarebbero arrivati gli Enye, prima del previsto, e la piattaforma sopra Diegotown aveva bisogno di essere sistemata per ricevere le grandi astronavi con i loro carichi alieni.

Erano passate generazioni da quando il genere umano si era liberato dei campi gravitazionali della Terra, di Marte e di Europa prendendo la via delle stelle spinto da sogni di conquista. L'umanità aveva progettato di spandere il suo seme in tutto l'universo come il figlio di un alto consigliere nel bordello di una città portuale, ma era rimasta delusa. L'universo era già occupato. Altre razze di viaggiatori stellari erano arrivate prima di loro.

I sogni di un impero si ridussero a sogni di ricchezza. I sogni di ricchezza decaddero in una specie di meraviglia colma di vergogna. Più delle grandi ed enigmatiche tecnologie degli Enye argentati e dei Turu, fu la natura stessa dello spazio a sconfiggerli, come aveva sconfitto qualsiasi altra razza che avesse mirato alle stelle. La vasta oscurità era troppo grande. Troppo *estesa*. La comunicazione alla velocità della luce era così lenta che a stento si poteva definire tale. Governare era

impossibile. La legge, a parte quella che poteva essere imposta localmente, era una farsa. Gli avamposti dell'alleanza commerciale cui l'umanità era stata 'persuasa' ad aderire dagli Enye argentati (come a suo tempo le navi da guerra dell'ammiraglio Perry avevano 'persuaso' il Giappone ad aprirsi al commercio) erano disseminati ovunque, ma alcuni erano isolati da generazioni, alcuni persi e dimenticati o messi da un burocrate sulla lista delle cose di cui occuparsi, una lista indirizzata a un'altra generazione, quindi a un altro burocrate non ancora nato.

Stabilire un dominio, o almeno una continuità, attraverso quella notte infinita sembrava possibile solo dal punto di vista provinciale, ma una volta che si era fra le stelle, tutto appariva più chiaro.

Nessuna razza era riuscita a superare le distanze, e quindi aveva lottato per superare il tempo. Ed era stato così che l'umanità alla fine aveva trovato una piccola nicchia nell'oscurità affollata e caotica dell'universo. Gli Enye e i Turu videro i danni causati dall'umanità al loro ambiente naturale, la profonda propensione umana al cambiamento e al controllo e la scarsa abilità nel prevedere le conseguenze, e l'avevano vista più come una virtù che come un vizio. Le alte istituzioni, sia umane che aliene, fecero un accordo che avrebbe coinvolto anche le generazioni future. Gli esseri umani avrebbero occupato i pianeti vuoti, dalla flora selvaggia e la fauna sconosciuta, in una parola: pericolosi. Per i lenti decenni o i secoli che ci sarebbero voluti a domare, spezzare, appianare qualsiasi meraviglia o minaccia messa lì dall'evoluzione, gli Enye argentati, i Cian, i Turu e tutte le grandi razze avrebbero svolto la stessa funzione delle vecchie navi mercantili quando l'umanità si era spostata dalle isolette e dalle insignificanti colline della Terra.

La colonia di São Paulo era a malapena alla sua seconda generazione. C'erano ancora delle donne che ricordavano la prima discesa in quel mondo intatto. Diegotown, Nuevo Janeiro, San Esteban. Amadora, Little Dog, Fiddler's Jump. Da allora tutte le città del sud erano cresciute rapidamente, come muffa su un vetrino. Molte persone erano morte per le insidiose tossine dei cibi locali. Gli uomini avevano scoperto le grandi lucertole a forma di gatto, subito chiamate *chupacabras* dai leggendari 'succhia capre' della vecchia Terra, pericolosi carnivori da sempre in cima alla catena alimentare del pianeta, ed erano morti per averli trovati. Agli Enye argentati dagli occhi a forma di ostrica non era successo nulla. E neppure ai Turu, gli insetti trasparenti come il vetro. E nemmeno agli enigmatici Cian, con la loro propensione per l'assenza di gravità.

E adesso le grandi navi stavano arrivando prima del previsto; navi semivive, cariche, come pensavano tutti, di nuove attrezzature e di persone di altre colonie che speravano di cominciare una nuova vita su São Paulo. Offrivano anche una possibilità di fuga a tutti coloro che volevano abbandonare la colonia, ormai vissuta come una prigione. Più di una persona aveva chiesto a Ramon se pensava di andarsene via, nell'oscurità, ma non avevano capito niente di lui. Era già stato nello spazio, e si era fermato *lì*. Forse avrebbe avuto un senso partire se avesse potuto trovare un posto ancora più disabitato, il che era molto improbabile. Anche se a São Paulo si trovava male, non riusciva a immaginare una situazione meno ripugnante.

Non ricordava di essersi addormentato, ma si svegliò quando il sole del tardo

mattino che filtrava attraverso la finestra di Elena cominciò a battere sul suo volto. La sentì canticchiare nella camera accanto, mentre faceva le pulizie. Chiudi il becco, brutta troia, pensò, sussultando per i postumi della sbornia. Non sapeva cantare - ogni nota che emetteva era incerta e aspra. Ramon rimase in silenzio per un lungo momento; avrebbe voluto addormentarsi di nuovo, lontano da quella città, da quel rumore snervante, da quella donna. Poi la canzone fu sommersa da uno sfrigolio e un momento più tardi il profumò di aglio, salsiccia al peperoncino e cipolle che friggevano si diffuse nella stanza. Ramon si rese conto all'improvviso di quanto fosse vuoto il suo stomaco. Con un sospiro, si alzò su un gomito, mosse le gambe ancora ubriache di sonno e goffamente si avvicinò alla porta.

«Hai un aspetto di merda» disse Elena. «Non so perché ti lascio mettere piede in casa mia. Non toccarla! Quella è la *mia* colazione. Vatti a guadagnare la tua!»

Ramon si passò la salsiccia da una mano all'altra, sogghignando, finché si raffreddò abbastanza da prenderne un morso.

«Lavoro cinquanta ore a settimana per guadagnare qualcosa. *Tu* che cosa fai?» chiese Elena. «Ciondoli tutto il tempo nel terreno cimmarón, e poi vieni in città a bere tutto quello che guadagni. Non hai nemmeno un letto dove dormire!»

«C'è del caffè?» chiese lui. Elena fece cenno con il mento verso i vecchi thermos in plastica e chitina sul ripiano della cucina. Ramon risciacquò una tazzina e la riempì con il caffè del giorno prima. «Troverò qualcosa di grosso,» disse «uranio o tantalio. Farò un sacco di soldi, e non dovrò più lavorare per il resto della mia vita.»

«E allora mi getterai via e ti prenderai qualche giovane *puta* del porto! So bene come sono fatti gli uomini.»

Ramon afferrò un'altra salsiccia dal suo piatto. Lei gli colpì il dorso della mano abbastanza forte da fargli male.

«Oggi c'è una parata,» disse Elena «dopo la benedizione della flotta. Il governatore fa un grande spettacolo per impressionare gli Enye. Per fargli pensare che siamo tutti contenti che vengano prima del previsto. Ci sarà da ballare e rum gratis per tutti.»

«Gli Enye pensano che siamo cani ammaestrati» osservò Ramon con la bocca piena.

Rughe sottili apparvero agli angoli della bocca di Elena, e i suoi occhi divennero freddi e distanti.

«Penso che potrebbe essere divertente» osservò con voce irritata. Ramon scrollò le spalle. Dormiva nel suo letto. Aveva sempre saputo che c'era un prezzo da pagare per questo.

«Mi vesto» disse e buttò giù il resto del caffè. «Ho un po' di denaro. Fa' conto che sia un regalo.»

Saltarono la benedizione della flotta. Ramon non era affatto interessato a vedere i preti che con un cerimoniale astruso e ridicolo versavano mestoli di acqua santa sulle malconce navi dei pescatori; comunque arrivarono in tempo per la parata che seguì. La strada principale che scorreva davanti al palazzo del governatore era abbastanza ampia da far passare cinque camion affiancati, se bloccavano il traffico nell'altra direzione di marcia. Grandi carri allegorici sfilarono lentamente, soggetti laici -

un’astronave Turu ricoperta di luci, spinta da una pariglia di cavalli, un chupacabra di plastica con gli occhi rossi fiammeggianti e la mascella che si apriva e si chiudeva per mostrare i denti affilati ricavati da vecchi tubi - mescolati a enormi effigi di Gesù, Bob Marley e della Vergine di Despegando. C’era anche una gigantesca caricatura (riconoscibile e poco lusinghiera) del governatore, con le labbra enormi atteggiate come se fossero pronte a baciare i posteriori degli Enye argentati, e uno scoppio di risate risuonò nella strada. La prima ondata di coloni, quelli che avevano chiamato il pianeta São Paulo, proveniva dal Brasile, e anche se quasi nessuno di loro era mai stato in Portogallo, erano chiamati i ‘portoghesi’ dai coloni che parlavano spagnolo, per lo più messicani arrivati con la seconda e terza ondata di immigrazione. I’portoghesi’ occupavano ancora le posizioni più alte del governo locale e dell’amministrazione, facevano i lavori meglio pagati ed erano tollerati a fatica dalla maggioranza di lingua spagnola, che si sentiva discriminata nella sua nuova casa. Un coro di insulti e risate di scherno seguì l’enorme carro allegorico del governatore lungo la strada.

Partecipavano alla parata anche gruppi di musicisti con percussioni di acciaio e strumenti a corda, gruppi di mariachi, di tuk, *zouaves* in marcia, chitarristi che suonavano il fado, acrobati sui trampoli e altri che facevano i salti mortali, giovani donne con leggeri costumi di carnevale che danzavano come uccelli. Con Elena al suo fianco, Ramon stava attento a non guardare i seni mezzi nudi (o quantomeno a non essere beccato mentre lo faceva).

Il labirinto di strade secondarie era stracolmo. Banchetti di caffè e venditori di rum, panettieri che offrivano giubbetterosse e chupacabras di glassa, carretti di cibo che vendevano pesce fritto e tacos, *satay* e *jug-jug*, artisti di strada, mangiatori di fuoco, giocatori delle tre carte - tutti cercavano di ricavare il massimo dal festival. La prima ora fu quasi divertente. Poi però il rumore continuo, gli spintoni e l’odore della folla irritarono Ramon, stringendogli ancora di più il nodo che sentiva nella pancia. Elena si divertiva a fare la bambinetta, strillando di gioia e trascinandolo da un posto all’altro, spendendo i suoi soldi in montagne di caramelle e teschi di zucchero. Riuscì a calmarla un attimo comprandole del cibo vero - un cartoccio di riso allo zafferano, peperoni bollenti, carne di pennediburro allo spiedo e un bicchiere di rum aromatizzato - e poi cercarono una collina nel parco più vicino al palazzo dove sedersi sull’erba per osservare il lento fiume di persone che passava davanti a loro.

Elena si stava succhiando gli ultimi resti di spezie dalle punte delle dita, appoggiata a lui con il braccio attorno alla sua vita come una catena, quando Patricio Gallegos li vide e cominciò a salire lentamente. Zoppicava un po’ da quando si era rotto l’anca in una frana. Fare ricerche minerarie non era un lavoro sicuro. Ramon lo osservò avvicinarsi.

«Ehi» fece Patricio. «Come va?»

Ramon scrollò le spalle, cosa non facile con Elena aggrappata a lui come l’edera su un mattone.

«E tu?» chiese Ramon.

Patricio fece cenno con la mano - né bene, né male. «Sono andato a cercare sali minerali sulla costa meridionale per una corporazione. E come avere una spina nel

fianco, ma pagano regolarmente. Non come quando lavori per conto tuo.»

«Si fa quello che si deve fare» commentò Ramon, e Patricio annuì come se avesse detto qualcosa di particolarmente saggio. Giù in strada il carro del chupacabra stava svoltando lentamente, la grande bocca da idiota che masticava aria rumorosamente. Patricio non se ne andava. Ramon si schermò gli occhi dal sole e lo guardò.

«Allora?» disse.

«Hai sentito dell'ambasciatore di Europa?» chiese Patricio. «È rimasto coinvolto in una rissa la notte scorsa all'El Rey. Qualche stupido *pendejo* lo ha pugnalato con il collo di una bottiglia o qualcosa del genere.»

«Davvero?»

«Davvero. É morto prima che potessero portarlo all'ospedale. Il governatore è furibondo.»

«E perché lo racconti proprio a me?» chiese Ramon. «Io non sono il *pinche* governatore.»

Elena era come pietrificata accanto a lui, gli occhi stretti non tradivano alcuna emozione. Ramon si augurò silenziosamente che Patricio se ne andasse, o perlomeno tacesse. Ma l'uomo non se ne andò.

«Il governatore è tutto indaffarato con l'arrivo degli Enye. Adesso deve anche rintracciare il tipo che ha ucciso l'ambasciatore e dimostrare che la colonia è in grado di far osservare la legge. Ho un cugino che lavora per il capo della polizia. C'è un'atmosfera terribile da quelle parti.»

«Okay» disse Ramon.

«Stavo semplicemente pensando... Qualche volta tu vai all'El Rey...»

«Non ieri notte» disse Ramon. «Chiedi pure a Mike se vuoi. Ieri non ci ho messo piede.»

Patrick) sorrise e fece un goffo passo all'indietro. Il chupacabra emise un debole ruggito attraverso il sintetizzatore e la folla applaudì e gridò di piacere.

«Sì, okay,» disse Patrick»

«stavo solo pensando. Sai...»

E dato che la conversazione languiva, Patricio sorrise, annuì e zoppicò giù per la collina.

«Non sei stato tu, vero?» chiese Elena in una via di mezzo tra il sussurro e il sibilo. «Non hai ucciso quel maledetto ambasciatore?»

«Non ho ucciso nessuno e, sicuro come l'oro, non un europeano. Non sono uno stupido» rispose Ramon. «Perché non guardi piuttosto la tua parata, eh?»

La notte calò quando lo spettacolo era ormai agli sgoccioli. Alla base della collina, in un campo vicino al palazzo, diedero fuoco alla pila di legno che circondava il Vecchio Triste, un pupazzo costruito in tutta fretta, alto quasi sei metri, con la faccia come una caricatura grottesca di un europeano o un *norteamericano*, le guance dipinte di verde e un enorme naso da Pinocchio. Il falò cominciò a bruciare e, avvolta dalle fiamme, l'effigie gigantesca agitò le braccia e mugolò in una specie di agonia: uno spettacolo per certi versi inquietante che fece sudare freddo Ramon, come se gli fosse stato concesso il dubbio privilegio di osservare un'anima tormentata nelle fiamme dell'inferno.

Si credeva che tutta la sfortuna che perseguitava la popolazione durante l'anno bruciasse con il Vecchio Triste, ma osservando il gigante che si agitava e si contorceva con lenti movimenti nelle fiamme, i gemiti profondi amplificati elettronicamente che riecheggiavano dai muri del palazzo del governatore, Ramon ebbe il cupo presentimento che fosse la sua buona stella a bruciare tra le fiamme, e che da allora in poi l'aspettavano solo miseria e disgrazia.

Uno sguardo a Elena - che era rimasta seduta in silenzio con la mascella serrata e le labbra strette in una smorfia arrabbiata sin da quando le aveva risposto con durezza - bastò a fargli capire che presto quella profezia sarebbe diventata realtà.

2

Non aveva messo in conto partenze per almeno un mese. Ma la notte prima, dopo una lite violentissima con Elena, aveva deciso di andarsene prima che lei si svegliasse, anche se dopo le urla avevano fatto sesso con passione, graffiandosi l'un l'altra come impazziti. Se avesse aspettato, avrebbero litigato un'altra volta ed Elena avrebbe comunque finito per cacciarlo via: la notte prima le aveva fatto un occhio nero e, appena passata la sbornia, sarebbe stata furibonda. Eppure se non fosse stato per l'omicidio all'El Rey avrebbe potuto provare a rimanere in città. Elena probabilmente si sarebbe calmata entro un paio di giorni, almeno abbastanza da poter parlare senza gridare, ma la notizia della morte dell'europeano e della furia del governatore gli facevano sembrare Diegotown una prigione e gli davano un senso di claustrofobia. Quando andò a comprare un po' di provviste e filtri dell'acqua, si sentì osservato. Quante persone l'avevano notato? E quante lo conoscevano di nome o di vista? Il negoziante non aveva tutto ciò che serviva a Ramon, e lui comprò solo ciò che era immediatamente disponibile, poi portò la macchina al deposito di Manuel Griego a Nuevo Janeiro. Aveva bisogno di qualche riparazione prima di partire, e voleva che fosse fatta *subito.*

Il deposito di Griego era alla periferia della città. Le sagome ingombranti di vecchie macchine e navette private erano disseminate per chilometri e chilometri. Una parte del capannone era riservata alla rivendita di rottami, l'altra invece venne lasciata libera. Celle di combustione pendevano dalle travi del tetto e brillavano della luce inquietante tipica di tutta la tecnologia dei Turu. Un generatore nucleare delle dimensioni di un piccolo appartamento era appoggiato a una parete ed emetteva un lieve brusio. Unità di stoccaggio erano ammonticchiate dal pavimento al soffitto, cisterne di gas rari e strati di fanghiglia uniforme si alternavano a vecchi pneumatici e a sistemi di trasmissione rovinati. Metà degli oggetti che erano nel negozio costavano più di un anno di paga solo per affittarli; l'altra metà non valeva neanche la pena di buttarli via. Il vecchio Griego era intento a martellare un tubo di accensione, quando Ramon sistemò la sua macchina sulla piattaforma.

«Ehi, fratello» gridò Griego quando lui aprì le porte e si avvicinò al piano di lavoro. «Quanto tempo... Dov'eri finito?»

Ramon si strinse nelle spalle. «Ho avuto un calo di potenza nei tubi di accensione posteriori» spiegò.

L'altro corrugò le sopracciglia, posò il martello e si strofinò le mani unte sui pantaloni sporchi.

«Avvia la diagnostica» disse «e le diamo un'occhiata.»

Fra tutti gli uomini a Diegotown e Nuevo Janeiro, Griego era quello che piaceva di più a Ramon - o meglio, lo odiava meno degli altri. Griego era un esperto di qualsiasi cosa si muovesse, un marxista post-contatto e, per quanto Ramon poteva giudicare, era completamente privo di scrupoli. Gli ci volle più di un'ora per trovare dove avesse perso coerenza il gruppo di circuiti integrati, per sostituire la scheda e far partire il controllo dettagliato del sistema. Quando la macchina cominciò a scoppiettare, Griego si diresse verso una delle cisterne grigie, digitò un codice di sicurezza, e il pannello del refrigeratore si aprì, mostrando una scatola di birra scura. Afferrò due bottiglie e le stappò con un colpo delle grosse dita callose. Ramon prese quella che gli veniva offerta, si accucciò con la schiena contro un barile vuoto di lubrificante e cominciò a bere. La birra era densa e molto forte, il lievito formava un sedimento sul fondo simile a un mucchio di fango.

«Non è male, vero?» chiese Griego e bevve un quarto della sua in un sorso solo.

«Vero» disse Ramon.

«Be', vai fuori?»

«Questa sarà la volta buona» disse Ramon. «Tornerò ricco. Aspetta e vedrai.»

«Faresti meglio a non sperarlo» osservò Griego. «Troppo denaro uccide gli uomini come noi. Dio voleva che fossimo poveri, altrimenti non ci avrebbe fatto così cattivi.»

Ramon sogghignò. «Dio voleva che *tu* fossi cattivo, Manuel. Nel mio caso non voleva che dovessi sopportare le stronzate degli altri.» Per un momento ebbe una fugace visione dell'europeano con la bocca spalancata, il sangue che fuoriusciva dai denti, e si accigliò.

Griego scrollò la testa. «Di nuovo la stessa storia, eh? *Questa* è la volta buona, come tutte le altre volte che sei stato là fuori.» Sogghignò. «Sbaglio, o te l'ho già sentito dire?»

«Be', sì,» rispose Ramon «ma questa volta è diverso. Come sempre.»

«Allora che Dio ti accompagni» disse Griego. E all'improvviso diventò serio. «Tutti si danno da fare. Cercano di sistemare le cose. Gli alieni ci hanno beccato con le brache calate, arrivando prima del previsto. Buffo, però. Non vedo molte persone partire in questo periodo. Quasi tutti stanno arrivando per vedere le navi - tutti tranne te.»

Ramon fece un ampio sorriso, ma sentì la paura stringergli un nodo nel petto.

«Cosa vuoi che interessi a un misero cercatore di minerali come me? Cosa ci guadagno a rimanere?»

«Non dico che dovresti farlo» spiegò Griego. «Ho solo detto che pochi vanno via proprio adesso.»

Ho un'aria sospetta, pensò Ramon. Sembra che stia fuggendo da qualcosa. Lo dirà alla polizia, e io sarò fottuto. Strinse la mano sulla bottiglia così forte che le nocche gli fecero male.

«Si tratta di Elena» spiegò Ramon, sperando che una mezza verità sarebbe stata abbastanza convincente.

«Ah,» disse Griego, annuendo in segno di comprensione «pensavo a qualcosa del

genere.»

«Mi ha di nuovo sbattuto fuori di casa» continuò Ramon, cercando di sembrare un cane bastonato nonostante il sollievo che provava. «Abbiamo litigato per la parata. La situazione mi è un po' sfuggita di mano, ecco tutto.»

«Lei sa che stai andando via?»

«Non penso che le interessi» disse Ramon.

«Magari non in questo momento. Ma forse fra qualche settimana deciderà di perdonarti, allora verrà qui e mi sfascerà tutto.»

Ramon ridacchiò, ricordandosi dell'incidente a cui si riferiva Griego. Si sbagliava, però. Quella volta era diverso: Elena si era messa in testa che Ramon aveva portato con sé una donna in uno dei suoi viaggi. Smise di urlare e farneticare solo quando si accorse che la ragazza su cui si era fissata si trovava ancora in città ed era legata sentimentalmente a un giudice. Persino allora tenne il broncio ancora per un bel po'. Ramon aveva dovuto spendere quasi metà del denaro che aveva guadagnato con le ricerche minerarie solo per comprare birra e *kaafa kyit* per tutti i suoi contatti di lavoro che lei gli aveva rovinato.

Griego non rise con lui. «Sai che è matta, vero?» chiese invece.

«Sì, un po' pazzerella» ammise Ramon con un mezzo sorriso, provando l'espressione come se fosse un vestito nuovo.

«No, conosco quelle pazzerelle. Elena è *loca,* credimi. So che ti piaceva una ragazza giù in città. Come si chiamava?»

«Lianna?» chiese Ramon stupito.

«Sì, lei. Vive nella parte nord. Avete avuto una storia, no?»

Ramon si ricordò di quei giorni, quando era più giovane, appena arrivato nella colonia. Sì, c'era stata una donna con la pelle color caffelatte e una risata che rendeva felice qualsiasi uomo solo a sentirla. Forse l'aveva persino sognata qualche volta, da allora. Ma la cosa aveva avuto dei pesanti strascichi... Ramon si grattò la cicatrice che gli solcava la pancia. Griego inarcò un sopracciglio e Ramon abbozzò una risata.

«Lei... no. No, era diversa. Non ci sarebbe potuto essere nulla fra lei e un tipo come me. E che Elena non ti senta mai dire qualcosa di diverso.»

Griego assicurò la sua discrezione agitando la bottiglia. Ramon prese un altro sorso. II sapore pastoso della birra gli riempì la bocca. Si chiese quanto alcol contenesse.

«Lianna era una brava donna» continuò Ramon. «Elena è come me. Ci capiamo a vicenda, sai?» La voce era colma di un'improvvisa tristezza, che lo sorprese. «Siamo fatti l'uno per l'altra.»

«Se lo dici tu» disse Griego, e in quel momento la macchina segnalò che l'autotest era completato. Ramon si alzò e seguì l'altro che osservava i risultati fluttuanti nell'aria. L'energia e gli indici di dispersione andavano bene a ogni livello, solo nei valori più alti erano un po' sotto la media. Griego fece un cenno con il dito.

«Questo è strano,» disse «forse dovrei dare un'altra occhiata a...»

«É il cavo» intervenne Ramon. «I topi di mare l'hanno rosicchiato. Dovrei trovare dell'oro per sostituirlo. Non posso permettermi la lega in carbonio.»

«Ah,» disse Griego e schioccò la lingua in una via di mezzo fra la solidarietà e la

disapprovazione. «Sì, potrebbe essere. I topi sono una vera piaga. Ma questo succede quando si fanno fuori i predatori, no? Proteggiamo tutti gli animali di cui si cibavano, come i topi di mare e le pellicce-piatte, e poi ce li ritroviamo ovunque.»

«Per me non è un problema sopportare qualche topo se non mi devo preoccupare di chupacabras e giubbetterosse ogni volta che vado fuori a pisciare» disse Ramon. «Inoltre, se non avessimo parassiti, come potremmo essere certi di aver costruito una vera città?»

Griego spense il display e scrollò le spalle. Si misero d'accordo per il pagamento: metà sarebbe stata prelevata dal credito residuo di Ramon e l'altra metà sarebbe stata caricata su un dispositivo collegato al deposito di Griego, un congegno che teneva conto in modo automatico degli interessi maturati. Il sole stava tramontando, il cielo era rosa, oro e azzurro. Le stelle fecero capolino timidamente da dietro un velo di luce. E sotto di loro la città di Diegotown, con le sue luci come un fuoco perenne. Ramon finì la birra e poi sputò il sedimento. Lasciava della sabbiolina fra i denti.

«L'ultimo sorso non è un granché» osservò Griego. «Comunque è sempre meglio dell'acqua.»

«Amen.»

«Quanto tempo starai fuori?»

«Un mese,» disse Ramon «forse due.»

«Perderai tutto il festival.»

«È proprio quello che voglio» ammise Ramon.

«Hai cibo a sufficienza?»

«Ho l'attrezzatura per cacciare» spiegò Ramon. «Potrei vivere nei boschi per sempre, se volessi» e si sorprese per il desiderio intenso che trapelava dalle proprie parole.

Ci fu un momento di silenzio prima che Griego parlasse di nuovo, scuotendo profondamente i nervi di Ramon.

«Hai sentito dell'europeano che è stato ucciso?»

Ramon alzò lo sguardo, sorpreso, ma Griego era intento a succhiarsi i denti con espressione placida.

«Che si dice di lui?» chiese Ramon con cautela.

«Da quanto ne so, il governatore è infuriato per la faccenda.»

«Peggio per il governatore, allora»

«La polizia è venuta qui. Due agenti. Hanno chiesto se è venuto qualcuno a far riparare una macchina in fretta e furia. Sai, qualcuno che forse non voleva essere trovato.»

Ramon annuì, fissando la sua macchina. Gli si strinse un nodo in gola e la birra densa che aveva nella pancia cominciò a sembrargli pesante come una pietra.

«Che cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto di no» disse Griego facendo spallucce.

«Non c'è stato nessuno?»

«Una coppia» rispose Griego. «Il figlio di Orlando Wasserman e quella *gringa* pazza di Swan Neck. Ma ho pensato... al diavolo. La polizia non mi paga, loro sì. Quindi chi mi conviene aiutare?»

«Un uomo è stato ucciso, però» osservò Ramon.

«Sì,» convenne Griego divertito «un gringo.» Sputò da un lato, poi si strinse nelle spalle, come se la morte di un gringo o di qualsiasi altro europeano fosse una cosa senza importanza. «Te lo dico perché non sono il solo a cui lo stanno chiedendo. Vai via, e loro magari la prendono per il verso sbagliato e ti danno un sacco di problemi. Cerca di ricordartene quando farai provviste.»

Ramon annuì.

«Lo prenderanno, secondo te?» chiese Ramon.

«Oh, sì,» disse Griego «dovranno farlo. Si romperanno la schiena, se sarà necessario. Devono mostrare agli Enye di amare la giustizia. Non che a *loro* interessi. Merda, maledetti Enye, si leccano a vicenda quando si incontrano. Probabilmente leccano anche il governatore e si arrabbiano se non ricambia il favore. In ogni caso metterà su un bello spettacolo per il processo, farà di tutto per provare di aver catturato la persona giusta e poi la farà uccidere come un cane. Chiunque loro decidano che sia il colpevole. Alla peggio c'è sempre Johnny Joe Cardenas. Da anni cercano di incolparlo di qualcosa.»

«Allora forse è un bene che me ne vada via per un po'» osservò Ramon. Il suo sorriso poco convinto poteva essere interpretato come una confessione. «Sai, giusto per evitare equivoci.»

«Sì» disse Griego. «Inoltre questa sarà *la volta buona*, no?»

«Certamente.»

Quando Ramon mise in moto la macchina, sentì subito la differenza. I tubi di accensione sembravano cantare quando prese quota: Diegotown, con il suo dedalo di stradine e costruzioni dal tetto rosso era sotto di lui. Da qualche parte c'era anche Elena. E la polizia. Il corpo dell'europeano. Mikel Ibrahim e il coltello gravitazionale che Ramon gli aveva affidato. L'arma del delitto! E, ubriaco in un bar o drogato in una fumeria d'oppio - o magari intento a svaligiare una casa -, Johnny Joe Cardenas, che aspettava solo di essere impiccato.

E Lianna, forse, da qualche parte nella zona bene vicino al porto, che non pensava più a Ramon e probabilmente non l'aveva mai fatto.

Le riflessioni di Ramon furono interrotte dal brusio pulsante di una navetta che si innalzava nell'aria sottile. Un altro carico di metallo, plastica, combustibile o chitina per la piattaforma di accoglienza per gli Enye. Ramon puntò verso nord, aggiustò la rotta per evitare collusioni e lasciò dietro di sé tutti i problemi e il dolore di Diegotown.

3

Era una calda giornata del secondo mese di giugno. Sorvolò le Fingerlands, la contea di Greenglass, le paludi, l'oceano Tetrico, penetrando sempre più a fondo in un territorio ancora sconosciuto. A nord di Fiddler's Jump, l'avamposto più settentrionale raggiunto da quella specie di cancro che era la presenza umana sul pianeta, c'erano centinaia di ettari mai esplorati, terre intraviste solo dallo spazio durante le prime ricognizioni della colonia.

La colonia umana sul pianeta di São Paulo aveva poco più di vent'anni e la maggioranza delle città erano situate nella zona subtropicale del continente orientale a forma di serpente che si estendeva quasi da polo a polo. La maggior parte dei coloni proveniva dal Brasile o dal Messico, qualcuno dalla Giamaica, dalle Barbados, Puerto Rico e da altre nazioni caraibiche, e per istinto tendevano a espandersi verso sud, nei paesi umidi vicini all'equatore - in fondo non erano norteamericanos smidollati; erano abituati a certi climi, non avevano problemi con il caldo, sapevano come coltivare nella giungla e la loro pelle non si ustionava per il sole. Così guardavano a sud e tendevano a ignorare i freddi territori del nord, forse per una convinzione comune, mai espressa apertamente - anticipata secoli prima dai primi colonizzatori spagnoli nel nuovo mondo delle Americhe - che la vita non era degna di essere vissuta in un posto in cui c'era anche solo la remota possibilità che nevicasse.

Ramon però era in parte *yaqui,* ed era cresciuto nel rude altopiano del Messico settentrionale. Gli piacevano le colline e i fiumi, e non temeva il freddo. Sapeva anche che era più probabile trovare minerali grezzi preziosi nella catena della Sierra Hueso nell'emisfero nord di São Paulo che non nelle pianure attorno a Hand o Nuevo Janeiro o Little Dog. Le montagne della Sierra Hueso si erano formate molti milioni di anni prima in seguito a una collisione tra placche continentali, che nella loro morsa avevano annichilito un oceano; il fondo del mare era stato spinto verso l'alto lungo la linea di collisione, e probabilmente era ricco di rame e altri metalli.

Pochi cercatori indipendenti - e lui era fra questi - si erano occupati dei territori settentrionali: le ricerche minerarie erano ancora abbastanza fruttuose al sud, e quindi alla maggior parte delle persone il tempo che ci voleva per andare a nord sembrava sprecato. La Sierra Hueso era stata mappata dall'orbita, ma Ramon non conosceva nessuno che ci fosse mai andato di persona: il territorio era ancora inesplorato e le cime della catena non avevano neanche un nome. Questo significava che non c'erano insediamenti umani per centinaia di chilometri, e neanche satelliti i cui segnali di rete arrivassero così a nord: se avesse avuto dei problemi sarebbe stato completamente

solo. Sarebbe stato uno dei primi a fare ricerche minerarie lì, ma gli anni sarebbero passati, la pressione economica nei territori meridionali sarebbe aumentata e sempre più persone si sarebbero dirette a nord, seguendo le carte che Ramon aveva fatto e rivenduto, interpretando i dati che aveva passato alle corporazioni e al governo. Lo avrebbero seguito come le formiche scorpione indigene - prima una, poi una manciata e poi migliaia di piccoli corpi a forma di insetto. Ramon era la prima formica, quella che andava in avanscoperta, a rischiare. Era un capo non perché avesse scelto di esserlo, ma perché era nella sua natura starsene a distanza.

Era meglio così, preferiva essere la prima formica. Anche se era riluttante ad ammetterlo, alla fine era arrivato alla conclusione che per lui era meglio lavorare a una certa distanza dagli altri esploratori. Lontano dalle altre persone. Le grandi cooperative di ricerche minerarie avrebbero potuto offrirgli migliori contratti e un equipaggiamento più moderno, ma avevano anche più rum e più donne. E questo, Ramon lo sapeva bene, avrebbe significato più risse. Non aveva mai potuto fare affidamento sul suo carattere umorale. Negli anni passati la sua tendenza a perdere facilmente il controllo gli aveva procurato un sacco di problemi, e adesso poteva costargli la vita, se lo prendevano. No, era meglio così - ricerche minerarie indipendenti, solo lui e la sua macchina.

E poi gli piaceva essere fuori da solo, nelle belle mattine con il grande sole morbido di São Paulo che riluceva sui fiumi, sui laghi e sulle foglie. Si sorprese a fischiettare in modo stonato mentre le immense foreste sotto di lui passavano lentamente dalle distese di erba nera e di osmanti agli equivalenti locali delle conifere: radicidighiaccio, salici striscianti, *hierba*. Finalmente non c'era nessuno qui attorno che potesse disturbarlo. Per la prima volta il suo stomaco aveva smesso di fargli male.

Quasi.

Con il passare delle ore, ogni foresta e lago che appariva si avvicinava e scivolava via, mentre il pensiero dell'europeano che aveva ucciso continuava a crescere nella mente di Ramon: la sua presenza diventava sempre più reale, pixel dopo pixel, sino a quando gli sembrò quasi di vederlo seduto al posto del co-pilota, con quello stupido sguardo di sorpresa ancora stampato sulla facciona pallida - e più la presenza spettrale diventava reale, più cresceva l'odio che lui provava nei suoi confronti.

Nel vicolo non aveva provato nulla di simile: quello straniero era solo un altro bastardo in cerca di problemi, e aveva incontrato Ramon. Era già capitato un'infinità di volte, più di quante riuscisse a ricordare. Così andava il mondo.

Veniva in città, cominciava a bere, si imbatteva in qualche stronzo, litigavano e poi uno di loro due se ne andava. A volte Ramon, a volte l'altro tipo. La rabbia, sì, la rabbia c'entrava qualcosa, ma non l'odio. Odiare qualcuno significava conoscerlo, interessarsi a lui. La rabbia ti solleva al di sopra di tutto, della morale, della paura, di te stesso. Odiare significava permettere a qualcuno di avere il controllo su di te.

L'entroterra, le regioni disabitate, i luoghi deserti di solito gli portavano la pace. Il nodo che gli attanagliava le viscere, il nodo causato dalla presenza di troppe persone, si scioglieva. Nelle città - Diegotown o Nuevo Janeiro o qualsiasi posto dove vivevano troppi esseri umani - Ramon si era sempre sentito addosso la pressione

degli altri. I sussurri, le risatine, gli sguardi di uomini e donne, il corpo procace di Elena e la sua mente instabile: per tutti questi motivi Ramon beveva quando si trovava in città, ed era sempre sobrio nei boschi. In quelle terre disabitate non aveva bisogno di alcol.

Ma lì, dove avrebbe dovuto essere in pace, l'europeano era con lui. Ramon guardava l'infinita volta celeste e la sua mente tornava sempre all'El Rey, all'improvviso silenzio della folla. Al sangue che usciva dalla bocca dell'europeano. Ai talloni che sbattevano per terra. Controllò le mappe e invece di lasciare la mente correre libera sulle fenditure e le placche della superficie del pianeta, pensava ai poliziotti, se e dove sarebbero venuti a cercarlo. Non riusciva a staccarsi da quello che era successo, e la frustrazione che ne derivava era quasi irritante, come il senso di colpa che provava.

Ma il senso di colpa era qualcosa per i deboli e per gli sciocchi. Si sarebbe sistemato tutto. Avrebbe passato un po' di tempo in quelle terre deserte godendosi la natura, e una volta tornato in città, l'europeano sarebbe stato solo una notizia della stagione passata. Un ricordo sfocato, raccontato in mille diverse versioni, nessuna corrispondente al vero. Era solo una piccola morte tra centinaia di milioni - naturali e no - che si verificavano ogni anno in tutto l'universo conosciuto. Era come tirare fuori un dito dall'acqua: l'assenza di quell'uomo morto non avrebbe lasciato alcuna traccia.

Le montagne formavano una linea davanti a lui: ghiaccio e ferro, ferro e ghiaccio.

Quelli che aveva davanti erano probabilmente i Sawtooths, il che significava che avevano già sorvolato Fiddler's Jump. Controllò la ricetrasmittente di navigazione e notò che non c'era segnale. Nessun essere umano avrebbe potuto vederlo: era fuori dalla rete di comunicazione della colonia. Era solo. Fece le modifiche che aveva progettato, alterando la sua traiettoria per portare fuori strada tutti i segugi umani che la legge poteva avergli messo alle calcagna, ma mentre lo faceva, quel gesto gli sembrò inutile. Nessuno l'avrebbe seguito. Nessuno si sarebbe preoccupato di farlo.

Impostò il pilota automatico, spinse indietro il sedile fin quando si trasformò quasi in una branda e, nonostante la presenza spettrale e colma di rimprovero dell'europeano, i chilometri che scivolavano sotto di lui lo cullarono fino a farlo addormentare.

Quando si svegliò, montagne ancora più alte della Sierra Hueso svettavano sopra l'orizzonte e il sole stava tramontando. Ombre scure si proiettavano sulle pareti rocciose. Spense il pilota automatico e portò la macchina al riparo in una radura lungo i pendii meridionali. Ramon montò subito la tenda a igloo, sistemò tutti gli allarmi lungo il perimetro, scavò una fossa per il fuoco riempiendola di legna secca e poi si incamminò verso un laghetto lì vicino. Così a nord, faceva freddo perfino in estate. L'acqua era fresca e trasparente; il biochip sulla sua borraccia riportò solo lievi tracce di arsenico. Raccolse un paio di manciate di vermi maggiolini e li portò con sé al campo. Bolliti, avevano un sapore a metà strada tra il granchio e l'aragosta, e le conchiglie grigie, dure come la pietra, rivelavano un imprevedibile arcobaleno di colori iridescenti quando si succhiava via la carne. Era facile vivere lì fuori, se sapevi come organizzarti. Oltre ai vermi maggiolini e altro cibo di emergenza, c'era sempre

dell’acqua a portata di mano, e nei paraggi ci sarebbe stata selvaggina facile da cacciare, se avesse deciso di stare fuori un paio di mesi. Magari poteva rimanere fino all’equinozio, tempo permettendo. Ramon si sorprese persino a chiedersi se sarebbe stato difficile trascorrere lì l’inverno. Se fosse andato a sud di Fiddler’s Jump per rifornirsi di carburante e se avesse dormito in macchina nei mesi più freddi...

Finito di mangiare, si accese una sigaretta, si distese e osservò le montagne che diventavano sempre più scure. In altre occasioni, avrebbe aperto una bottiglia di tequila, di rum o di whisky per tenersi compagnia, ma questa volta era diverso, aveva bisogno della massima concentrazione. Mentre contemplava l’immensa distesa attorno a lui e le stelle che cominciavano a mostrarsi nel freddo cielo blu scuro, Ramon scoprì, con sua grande sorpresa, che la tequila non gli mancava affatto.

Un frullali si muoveva in alto nel cielo, e Ramon si alzò su un gomito per osservarlo: agitava come remi le punte alate in cerca di una corrente ascensionale, facendo guizzare l’enorme corpo piatto e coriaceo. Il suo ridicolo richiamo, simile a uno squittio, gli arrivò chiaramente attraverso le correnti d’aria. Erano quasi allo stesso livello; dopo una rapida valutazione, l’uccello aveva deciso che Ramon era troppo grande per essere mangiato. Il frullali si voltò e scivolò verso il basso come se cavalcasse un lungo, invisibile pendio d’aria, pronto a cacciare *squik-squik* e pulci d’erba nella valle sottostante. Ramon lo osservò fin quando fu piccolo come una moneta. Nella luce del tramonto riluceva come bronzo.

«Buona caccia!» gli gridò, e poi sorrise. Buona caccia a tutti e due, no? Quando l’ultimo barlume di luce del giorno toccò la cima del crinale sull’altura est della valle, Ramon notò qualcosa. Una discontinuità nella roccia. Il colore e le striature erano nella norma, eppure c’era qualcosa di diverso, appena percettibile, sulla parete della montagna. Più interessante che pericoloso, concluse Ramon, ripromettendosi di dargli un’occhiata l’indomani. Lì sotto c’era qualcosa di strano, e forse valeva la pena perderci un po’ di tempo al mattino.

Rimase seduto accanto al fuoco mentre la notte lo avvolgeva completamente e le stelle aliene spuntavano nelle loro armature fredde e scintillanti. Ecco le strane costellazioni che la gente di São Paulo aveva messo nel cielo per sostituire le vecchie costellazioni della Terra: il Mulo, l’Uomo di Pietra, il Fiore di Cactus, il Gringo Malato - e si chiese (glielo avevano detto, ma l’aveva dimenticato) quale fosse il sole della Terra che lì brillava come una stella. Poi andò a dormire e sognò di essere di nuovo un ragazzino nelle fredde strade di pietra del suo pueblo di montagna, seduto sul tetto della casa di suo padre, avvolto in una ruvida coperta di lana scura, mentre tentava di ignorare le grida furiose dei suoi genitori e cercava la stella di São Paulo nel cielo invernale.

4

La mattina seguente Ramon rovesciò un po’ d’acqua sui resti del fuoco, poi ci pisciò sopra per essere sicuro che fosse spento. Mangiò una colazione frugale a base di tortillas fredde e fagioli, staccò la pistola dal caricabatteria della macchina e l’infilò nella fondina, un peso familiare, rassicurante, sull’anca: là fuori poteva imbattersi a ogni passo in un chupacabra. Si tolse i morbidi mocassini di pelliccia che indossava al coperto, infilò i vecchi stivali da trekking e si mise in marcia verso la discontinuità nella roccia che aveva intravisto la notte prima. Come al solito gli stivali gli sembravano più confortevoli mentre calcava il terreno irregolare che non sulle strade di città. La rugiada inumidiva le erbe e le foglie dei cespugli. Piccole lucertole a forma di scimmia saltavano di ramo in ramo davanti a lui, chiamandosi l’un l’altra con voci acute e spaventate. C’erano milioni di specie non classificate, a São Paulo. Nei venti minuti che gli occorsero per arrivare dove affiorava la nuda roccia, Ramon era passato probabilmente davanti a un centinaio di piante e animali mai visti prima da occhi umani.

Trovò subito la discontinuità e la osservò provando quasi un senso di rincrescimento: la scalata gli era piaciuta, aveva fatto pause per godersi la vista o per riposarsi nella pallida luce del sole, ma adesso doveva lavorare.

Il lichene che ricopriva la roccia del fianco della montagna era verde scuro e grigio e si dipanava in ampie spirali che ricordarono a Ramon le pitture rupestri. Da vicino l’interruzione della parete era meno evidente. Riusciva a rintracciare le stilature da una parete all’altra senza alcun segno di rottura o di cambio di livello. Qualsiasi cosa avesse colto Ramon nella luce morente del giorno prima, adesso era invisibile.

Si accese una sigaretta e osservò attentamente la parete della montagna davanti a lui. Le pietre gli sembrarono in gran parte metamorfiche - la forma allungata rivelava inequivocabilmente l’incredibile pressione e il calore degli strati più vicini al mantello di São Paulo. I ghiacciai avevano inciso quel terreno disperdendo frammenti ovunque. Comunque la roccia sottostante era di certo pirogena o metamorfica. Gli strati sedimentari, ammesso che ci fossero, dovevano trovarsi più in alto, dove il terreno era di costituzione più recente. Era proprio il genere di posto in cui un uomo poteva fare il colpo della sua vita. Uranio allo stato grezzo, forse. Tungsteno o tantalio, se era particolarmente fortunato. E anche se avesse trovato solo oro, argento o rame, c’erano ancora molte corporazioni a cui rivendere le coordinate. L’informazione avrebbe avuto più valore dei metalli stessi.

La triste ironia della sua professione non sfuggiva a Ramon. Non si sarebbe mai

allontanato spontaneamente da São Paulo. Il fatto che fosse un pianeta disabitato era la cosa che più lo aveva attratto. In una colonia meno arretrata i satelliti globali avrebbero reso la solitudine impossibile. São Paulo aveva ancora frontiere, limiti oltre i quali poco o niente era conosciuto. Lui e altri come lui erano le mani e gli occhi dell'industria della colonia; il suo amore per gli angoli nascosti e le nicchie del nuovo mondo non contava nulla. La sua esperienza, i dati e i rapporti, le mappe: questo era importante. E così si guadagnava da vivere distruggendo la cosa che più gli dava piacere. Era un meccanismo perverso, ma tipico, pensò Ramon, della natura contraddittoria degli esseri umani. Finì la sigaretta, prese un piccone dall'equipaggiamento da campo e cominciò il lungo, laborioso processo della ricerca di un buon punto dove sistemare la carica esplosiva.

Il sole brillava alto nel cielo e Ramon si tolse la camicia, infilandola nella cintura della pistola come la falda di un vestito. Con il piccone e la piccola pala da campo, rimosse il sottile strato di piante e terra, trovando roccia dura neanche mezzo metro sotto la superficie. Se fosse stata più in profondità, sarebbe andato a prendere gli attrezzi in macchina, strumenti adatti a piccoli scavi, ma cari, fragili e accompagnati da uno sgradevole rumore elettrico che gli ricordava la civiltà. Guardando giù verso la parete, notò che per gli altri posti avrebbe avuto bisogno degli utensili più sofisticati. Tanto meglio, quindi, che cominciasse da lì.

La carica di carotaggio era calibrata per estrarre dalla roccia viva un campione lungo circa un braccio. Un po' di più se era una pietra particolarmente morbida. Nel giro di una settimana Ramon avrebbe raccolto più o meno una dozzina di campioni dai siti sparsi nella vallata. Dopo ci sarebbero voluti altri tre o quattro giorni perché l'equipaggiamento che aveva in macchina setacciasse tutti i detriti alla ricerca di elementi e minerali grezzi troppo piccoli per essere identificati a occhio nudo. Nel frattempo Ramon poteva elaborare una strategia per raccogliere le informazioni più utili nel modo più economico possibile. Persino mentre sistemava la prima carica, si sorprese a fantasticare sulle lunghe giornate oziose che lo aspettavano mentre il test faceva il suo corso. Poteva andare a caccia. O esplorare i laghi. O trovare un posto caldo sotto il sole e dormire mentre il vento sfiorava dolcemente la distesa erbosa. Le sue dita si muovevano sugli esplosivi, sfiorando fili e chip con la facilità e la grazia naturali che gli derivavano da una lunga pratica. Molti cercatori di minerali si erano rovinati la carriera e le mani - a volte ci avevano rimesso anche la vita - per essere stati troppo sventati con i loro attrezzi. Ramon era attento, ma aveva anche esperienza. Una volta che aveva scelto e ripulito il sito, gli ci voleva meno di un'ora per sistemare la carica.

Si ritrovò, stranamente, a rimandare di continuo il momento di farla saltare. Era così tranquillo lì attorno, così immobile, così silenzioso! Da lassù riusciva a vedere i pendii boscosi che disegnavano macchie di nero, blu e arancio, gli alberi che oscillavano per il vento come un tappeto di muschio. Tralasciando l'uovo bianco della sua tenda sul versante della montagna, in basso, era una scena che poteva essere rimasta così, immutata dall'inizio dei tempi. Per un momento fu quasi tentato di lasciar perdere il suo lavoro di ispezione, per rilassarsi un po', almeno fin quando fosse stato costretto a nascondersi su quelle colline. Ma scacciò a forza il pensiero:

una volta che il trambusto per l'europeano si fosse calmato, una volta tornato a casa, avrebbe ancora avuto bisogno di soldi, la macchina non avrebbe resistito per sempre, e la rabbia di Elena, se si fosse presentato a mani vuote, era qualcosa a cui non era ansioso di assistere. Magari lì non c'era neanche nulla di interessante, si disse per rassicurarsi, e poi si meravigliò di averlo quasi sperato. Che cosa c'era di male in fondo a essere ricchi? Lo stomaco stava cominciando a fargli di nuovo male.

Guardò in alto, verso la montagna. Era meravigliosa: selvaggia e intatta. Una volta accesa la carica, non sarebbe mai più stata la stessa.

«Tutte scuse» disse rivolto alle meraviglie che stava per deturpare. «Un uomo deve pur fare i soldi in qualche modo. Le montagne non hanno bisogno di mangiare.»

Ramon prese un'ultima sigaretta dal suo astuccio d'argento e la fumò, come un uomo prima di un'esecuzione; si avviò verso i massi che aveva scelto per ripararsi, si accucciò sotto di essi dipanando la miccia a polvere pirica, e accese l'innesco col mozzicone.

Detonò come previsto, ma invece di esserci un solo scoppio a riecheggiare fra le montagne per poi smorzarsi, il rumore si acuì sempre più. Parte della collina si mosse sotto di lui, come un gigante che si risvegliasse da un sonno inquieto, e sentì il frastuono della roccia che franava. Gli bastò quel rumore per capire che qualcosa era andato storto.

Una grande nuvola di polvere lo avvolse, bianca come la nebbia e dal sapore di gesso e di pietra. Una frana. In qualche modo la piccola carica esplosiva aveva scatenato una frana. Tossendo, Ramon si maledisse, ripensando a quanto aveva visto. Come poteva non aver notato una parete della roccia tanto instabile? Era il tipo di errore che uccideva i cercatori di minerali. Se avesse scelto un riparo meno lontano, avrebbe potuto essere travolto e ucciso. O peggio, azzoppato e sepolto dove nessuno lo avrebbe mai trovato - intrappolato in attesa delle giubbetterosse, che gli avrebbero strappato la carne dalle ossa.

Il rumore simile a un tuono si smorzò. Ramon uscì allo scoperto agitando la mano davanti alla faccia, come se smuovere l'aria potesse servire in qualche modo ad aumentarne il livello di ossigeno o diminuire il fitto strato di polvere che gli si stava formando nel naso e nei polmoni. Camminò lentamente in avanti, i passi incerti per i detriti sparsi al suolo dalla frana. Le pietre sembravano stranamente bollenti.

Dove prima c'era roccia, adesso si stagliava un muro di metallo, alto come mezza montagna e largo una ventina di metri.

Era, naturalmente, impossibile. Doveva essere qualche tipo di bizzarra conformazione naturale. Si mosse in avanti e il suo riflesso - pallido come quello di un fantasma - avanzò verso di lui. Quando allungò la mano, la mosse anche il suo gemello sfocato, fermandosi quando lui si fermava. Ramon si arrestò prima che la sua mano e quella riflessa potessero toccarsi, e notò l'espressione stordita, stupefatta della sua immagine nel metallo, espressione che senza dubbio non differiva dalla sua. Poi, con cautela, toccò il muro.

Il metallo era fresco sotto le punte delle dita. Lo scoppio non l'aveva nemmeno scalfito. E anche se la sua mente si ribellava all'idea, non poteva essere di origine naturale. Era una cosa *creata.* Costruita e nascosta da qualcuno dietro la roccia della

montagna, anche se non riusciva a immaginare chi potesse averlo fatto.

Gli ci volle un momento prima di coglierne appieno le implicazioni. Lì sotto c'era sepolto qualcosa di grande, forse una costruzione, un bunker. Forse tutta la montagna era cava.

Questo era il colpo della sua vita, proprio come aveva detto a Manuel. Non aveva trovato minerali grezzi, ma un grosso manufatto. Non poteva essere opera di esseri umani, la colonia era troppo recente per avere già delle rovine. Doveva essere qualcosa di alieno, forse vecchio milioni di anni. Gli scienziati e gli archeologi sarebbero impazziti per quel ritrovamento, forse persino gli Enye lo avrebbero trovato interessante. Se non era in grado di convertire questa scoperta in un'immensa fortuna, allora non era furbo come credeva di essere...

Posò il palmo contro il metallo, congiungendo la mano con quella del suo riflesso. La fredda superficie cominciò a vibrare, e mentre lui rimaneva in ascolto, il suono crebbe di intensità e attraversò il muro con un rumore basso e ritmico, come il battito di un enorme, vetusto cuore di pietra, il cuore della montagna stesso, enorme, minaccioso e antico.

Sentì suonare un campanello di allarme nella mente e si guardò intorno a disagio. Un'altra persona non avrebbe guardato con sospetto a quella strana scoperta, ma il popolo di Ramon era stato perseguitato per centinaia di anni, e lui stesso aveva vissuto sulla sua pelle la rancorosa rassegnazione dei *mejicanos,* senza mai sapere quando avrebbero trovato un pretesto per cancellare il suo villaggio.

Qualsiasi cosa fosse il muro, per qualsiasi ragione fosse stato costruito in quel posto sperduto su un pianeta quasi sconosciuto, non era certo un vecchio rudere: c'era qualcuno all'opera sotto la montagna. Qualcuno l'aveva nascosto perché non fosse trovato. E poteva reagire male alla scoperta. Qualcuno incredibilmente potente, a giudicare dalle dimensioni del manufatto - e probabilmente pericoloso.

All'improvviso la luce del sole gli sembrò fredda. Si guardò di nuovo nervosamente intorno, sentendosi troppo allo scoperto sul versante nudo della montagna. Un altro frullali gridò da qualche parte nel cielo, ma adesso i suoi richiami gli sembrarono il lamento acuto dei dannati.

Doveva allontanarsi di corsa. Tornare alla macchina. Magari fare una breve ripresa del muro e poi trovare un altro posto dove andare. Da qualsiasi altra parte. Persino a Diegotown, dove i pericoli almeno erano prevedibili.

Non poteva correre indietro verso il suo campo - il terreno era troppo impervio. Scivolò sul sedere lungo il versante della montagna sollevando una nuvola di polvere e di detriti e saltò di roccia in roccia, facendosi strada a forza fra i cespugli e l'*hierba* e mettendo in fuga pulci d'erba e piedi-pinna.

Si mosse così rapidamente da arrivare quasi a un terzo della strada per il campo prima che la montagna si aprisse dietro di lui e ne uscisse l'alieno.

Sopra di lui si aprì un buco nella montagna - una caverna che prima non c'era e adesso era semplicemente apparsa dal nulla. Sentì un ronzio acutissimo, come il rumore di una centrifuga impazzita, e un attimo più tardi *qualcosa* volò fuori dalla cavità.

Aveva una forma squadrata, sembrava goffo e poco adatto a volare, di colore

bianco avorio e silenzioso. A Ramon fece venire in mente un fantasma, o un grande teschio fluttuante. A quella distanza avrebbe potuto essere di qualsiasi dimensione. La strana cosa a forma di scatola era sospesa nel cielo e roteava lentamente. In cerca di qualcosa, pensò Ramon. In cerca di lui.

Una paura mortale gli schiacciò il petto. Il suo accampamento. Quell'oggetto stava chiaramente cercando qualcosa e Ramon non aveva fatto nulla per nascondere la bolla bianca della sua tenda o la macchina accanto. Non c'era stato motivo per farlo. La cosa poteva non vedere lui, nascosto nella sterpaglia, ma avrebbe di certo visto il suo accampamento. Doveva andare là - tornare alla macchina e volare via il più velocemente possibile - prima che la scoprisse. La sua mente stava già correndo in avanti - la sua macchina sarebbe stata più veloce della scatola volante? Se solo fosse riuscito a farla partire. Poteva volare a bassa quota, in modo tale che fosse più difficile essere visto o attaccato. Era un bravo pilota. Poteva schivare le cime degli alberi fino a Fiddler's Jump, se necessario...

Ma doveva arrivare là per primo.

Corse, il panico allo stato puro che gli toglieva gli ultimi rimasugli di cautela. La scatola bianca era scomparsa alla sua vista quando raggiunse il limite del pendio e penetrò nel sottobosco. I cespugli e i rovi, innocui all'andata, adesso erano un ostacolo alla corsa. I rami lo agguantavano, graffiandogli la faccia e strappandogli i vestiti. Aveva la sensazione che l'oggetto volante fosse proprio sopra di lui, dietro la sua schiena, pronto a colpire. Il respiro affannoso gli bruciò i polmoni quando prese la rincorsa, le gambe si mossero convulsamente, puntando verso la macchina.

Che cosa aveva trovato? Un segreto militare delle corporazioni nascosto a nord? Indigeni postindustriali di cui stava per distruggere il mondo? E come faceva quella scatola a volare così bene e a essere così silenziosa? Alieni. Doveva essersi imbattuto in una specie sconosciuta di alieni - che provenissero dal sottosuolo di São Paulo o dalle stelle, come aveva fatto lui.

«Non ho visto nulla» boccheggiò. «Vi prego, non stavo facendo nulla di male! Per favore, è stato solo un sogno.»

Quando fece una sosta a metà strada, appoggiandosi contro un albero per riprendere fiato, il cielo era vuoto. Nessun teschio era sospeso in aria, niente occhi vuoti che lo cercavano. Si ritrovò con la pistola in mano. Non si ricordava di averla estratta. Eppure il peso e la solidità dell'arma avevano qualcosa di rassicurante. Non era del tutto indifeso. Qualsiasi cosa fosse quella *pinche* scatola, poteva sempre spararle. Sputò, la rabbia prese il posto della paura. Forse lui non sapeva che cosa doveva fronteggiare, ma neanche quella cosa sapeva con chi aveva a che fare. Con Ramon Espejo! Avrebbe distrutto l'alieno se si fosse misurato con lui.

Rinvigorito dalla rabbia e dalla propria spavalderia, Ramon puntò di nuovo in direzione della macchina, cercando di tenere d'occhio il cielo. Aveva fatto più strada di quanto aveva sperato; la macchina era solo a poca distanza da lui.

Bastava metterla in moto e volare via! Non si sarebbe fermato a registrare nulla, non con quella cosa là fuori che gli dava la caccia. Ma sarebbe tornato con i rinforzi da Diegotown - magari con la guardia privata del governatore. La polizia. L'esercito. Qualsiasi cosa ci fosse in quella *pinche* collina, l'avrebbero tirata fuori e fatta a pezzi.

Non aveva paura di niente e di nessuno. Non aveva paura, nemmeno di Dio. Le sue preghiere di prima – ‘Per favore! Non ho visto nulla!’ - erano già dimenticate.

Raggiunse il suo campo proprio quando l’alieno comparve sopra di lui. Esitò un attimo, combattuto tra l’impulso di scattare verso la macchina e il desiderio di immergersi nuovamente nella sterpaglia. Adesso era abbastanza vicino perché potesse vederlo; era più piccolo di quanto avesse pensato, forse metà della sua macchina. Era filamentoso, le pareti (o la sua faccia) erano costituite da lunghe strisce bianche che sembravano la cera di una candela mezza sciolta. Quando discese di colpo, Ramon sentì un nodo stringergli la gola. Era troppo vicina. Non sarebbe mai riuscito a raggiungere la macchina per primo.

Magari è amichevole, pensò Ramon. *Madre de Dios*, speriamo che sia amichevole!

La macchina esplose. Un geyser di fuoco e fumo scoppiò sul prato, e il rumore - come lo scroscio di una cascata - spaventò un gruppo di diecipiume, che volarono via gridando. L’onda d’urto colpì Ramon, coprendolo di fango, sassolini e foglie. Barcollò, lottando per mantenere l’equilibrio. Pezzi di metallo fuso caddero attorno a lui, formando dei buchi nell’erba. Gli stava sparando addosso! Attraverso lo sbuffo di fumo, Ramon vide l’oggetto voltarsi, volare a cinque metri dal suolo e puntare nuovamente verso di lui. La tenda saltò in aria in un’esplosione di gas. Pezzi di plastica lacerata si agitarono e ricaddero al suolo come uccelli bianchi spaventati nella turbolenza generata dallo scoppio.

Di tutto ciò Ramon colse solo una fugace occhiata. Si era già lanciato in una corsa a perdifiato, facendosi strada a forza tra la sterpaglia. Aveva il fiato corto e il cuore gli batteva contro le costole come un pugno. Più veloce! Doveva andare ancora più veloce!

Senza aver bisogno di girarsi, sentì l’entità aliena incombere dietro di lui. Con un grido disperato, Ramon si girò, sparò tre volte di seguito, e riprese a correre il più velocemente possibile. Un albero esplose al suo passaggio e i frammenti lo colpirono alla faccia e alle gambe. Sentì avvicinarsi un sibilo acuto che diventò sempre più forte, raddoppiando le frequenze. Una potente onda d’urto gli fece perdere l’equilibrio. Mentre cadeva, riuscì ancora a sparare un colpo, senza vedere però dove aveva mirato e se aveva centrato il bersaglio.

Qualcosa lo colpì con violenza. Perse conoscenza come una candela spenta all’improvviso.

Quando si risvegliò, era immerso nel buio.

Seconda parte

5

Nell’oscurità - immobile, senza respirare - Ramon si rese conto che i suoi ricordi diventavano sempre più nitidi. Il modo in cui Griego aveva scrollato le spalle. Il rombo meccanico del carro del chupacabra. Il sangue dell’europeano, pallido alla luce rossa e nero sotto quella blu. Il sapore della polvere di roccia. Il sapore della bocca di Elena. Dettagli che prima erano vaghi adesso divennero più chiari, fin quando, concentrandosi, riuscì a sentire le voci e il tessuto della camicia che aveva indossato. Tutto. Ciò che era uscito dalla montagna lo aveva preso e gli aveva fatto qualcosa. Doveva averlo imprigionato in quella vasta, vuota oscurità con un procedimento che non riusciva nemmeno a immaginare, e per ragioni a lui ignote. Il silenzio e il vuoto cambiarono la natura stessa del tempo. Non c’era più una sensazione di durata. Non sapeva dire da quanto tempo si trovava lì o se aveva dormito. Non poteva valutare la propria sanità mentale tanto quanto non era in grado di orientarsi: senza contesto, idee come ‘follia’ e ‘direzione’ erano prive di significato.

Quando avvertì un movimento, fu così leggero che pensò di esserselo immaginato. Qualcosa gli dava delle piccole spinte. Sentì un brivido sulla pelle: una corrente invisibile in un mare invisibile. Aveva la sensazione di muoversi in lente spirali. Qualcosa di solido gli sbatté contro la spalla e poi gli risalì lungo la schiena, oppure fu lui a caderci sopra.

Un liquido denso gli scivolò dalla faccia e dal corpo. Avvertì come un risucchio, ma poteva anche essere stato lui a essere sollevato di peso. Il flusso divenne più veloce e turbolento. Una vibrazione profonda lo colpì: *bum.* Poi di nuovo, percuotendolo attraverso la carne e le ossa: *bum, bum.* Una luce sfocata e acquosa apparve sopra di lui, fioca e immensamente distante. Come una stella in una costellazione sconosciuta. Si fece più brillante. Il liquido nel quale nuotava si prosciugò, la superficie divenne a poco a poco più vicina, come se lui stesse emergendo dal fondo di un lago, fin quando anche l’ultima traccia di liquido scomparve.

Aria, luce e suoni lo colpirono come un pugno.

Il suo corpo si contorse come un pesce vivo su una padella, tutti i muscoli in tensione. Si inarcò come un epilettico - la testa e i talloni che sostenevano il suo peso, la spina dorsale curva come un arco. Qualcosa che non riusciva a vedere lo fece voltare sulla pancia e sentì un ago scivolargli alla base della schiena. Fu scosso da conati di vomito, uno spesso sciroppo d’ambra gli sgorgò dalla bocca e dal naso. E

poi fu di nuovo preda di spasmi sincopati, come se i suoi polmoni fossero stati pieni di quella robaccia.

Vivrò, sì disse Ramon. Non è peggio che star male per aver bevuto troppo moscato. Posso farcela...

Un altro lungo ago gli penetrò nel collo. Un fuoco freddo prese vita dove lo aveva punto; sentì una secrezione densa scorrergli giù dai fianchi, poi un forte calore, come un getto d'acqua bollente.

Che cosa mi avete fatto? Ramon cercò di gridare. Che cosa mi avete iniettato?

Con la violenza di una macchina che va a sbattere contro un muro, il suo cuore prese improvvisamente vita, e con un brivido spaventoso incominciò a respirare.

L'aria che inalò era tagliente come il vetro, e il cuore gli tuonava nel petto. Attorno a lui il mondo diventò rosso sangue. Il dolore scacciò ogni pensiero, ogni coscienza, e poi lentamente diminuì.

Fu sopraffatto da un'altra ondata di nausea. Svuotò le budella, piangendo di dolore e di vergogna, quando non era scosso dai colpi di tosse. Gli sembrò andare avanti così per ore, ma i momenti di pace fra gli spasmi lentamente divennero più lunghi ed ebbe la sensazione che stesse cominciando a tornargli un po' di forza nelle braccia e nelle gambe. Il cuore smise di agitarsi come un uccello imprigionato in una rete. Esitando, cercò di alzarsi.

Era disteso, nudo, sul fondo di una cisterna di metallo, poco più grande di tre metri quadrati. Ecco il suo oceano smisurato! Le pareti erano troppo alte per vedere cosa c'era sopra e le luci - bianche con una sfumatura blu - erano troppo brillanti per consentire di scorgere il soffitto. Cercò di alzarsi, ma i suoi muscoli erano come impastati. Aveva un freddo terribile. Si appoggiò contro il pavimento di metallo e rabbrividì, cominciando a battere i denti. Cercò di sollevare un braccio, ma l'impulso era lento e l'arto si mosse come ubriaco. Odori forti che non riusciva a identificare gli bruciavano le narici.

Qualcosa di simile a un serpente si impennò sopra il bordo della cisterna - spesso come il braccio di un uomo, di un grigio smorto come carne vecchia e con una struttura ad anelli come il corpo di un verme. Sembrava pulsare per tutta la sua lunghezza. Ramon vide che esitava, soppesandolo, e poi si allungò verso di lui. Dove avrebbe dovuto esserci la testa c'erano tre lunghi filamenti sottili. Il serpente grigio evitò il goffo pugno di Ramon e lo afferrò per la spalla. Ramon lottò debolmente. Ma ogni forza lo aveva abbandonato e la morsa del serpente era fredda e spietata come la morte. Un altro essere si allungò di sotto e gli si arrotolò in vita.

Lo sollevarono con facilità fuori dalla cisterna. Cercò di gridare, ma il suono che ne venne fuori era più simile a un colpo di tosse. Adesso era sospeso nel vuoto, sopra quella che sembrava una vasta caverna, piena di rumori e luci, movimento e forme aliene che Ramon non riuscì a ricondurre a modelli noti. Aveva il naso e la bocca pieni di un odore irritante, acre, qualcosa simile alla formalina.

I tentacoli lo deposero su una piattaforma accanto a una parete della caverna, una superficie solida e spugnosa, ed ebbe la sensazione di trovarsi su una grande lingua scura. Crollò a terra non appena lo lasciarono: le gambe erano troppo deboli per sostenere il suo peso. Puntellandosi sulle mani e sulle ginocchia, fissò le luci

accecanti, ansimando come un animale in trappola; all'improvviso sentì la mancanza dell'oscurità senza tempo che aveva lasciato dietro di sé.

Quell'angolo formato dal muro e dal pavimento della caverna era ancora più buio. Forme vaghe si mossero nell'ombra; quando si fecero avanti erano rischiarate dalla luce, ma Ramon non riusciva ancora a distinguerle. La sua mente continuava a cercare di ricondurle a sagome familiari, ma era impossibile. Erano troppo grandi e di forma innaturale, e avevano gli occhi di un arancione brillante.

Un ago spuntò dalla sommità di un tentacolo grigio che si librava nell'aria, e si gettò velocemente sul braccio di Ramon, troppo rapido perché lui potesse schivarlo o riuscisse a protestare. Un'altra pizzicante ondata di calore lo attraversò, e all'improvviso si sentì molto più in forze. Che iniezione gli avevano fatto? Glucosio? Vitamine? Forse c'erano anche dei tranquillanti: adesso la sua testa era più lucida e si sentì più vigile, meno spaventato. Scivolò in ginocchio, e istintivamente si coprì i genitali con una mano.

Le figure si erano fermate a pochi metri da lui. Ce n'erano tre, tutte bipedi, una più grande delle altre. Ramon adesso riusciva a distinguerle più chiaramente. La sua mente le interpretò come figure travestite: gli sembrarono degli uomini con indosso grotteschi costumi da mostri, e continuò a cercare qualche dettaglio che li smascherasse. Razionalmente, però, sapeva che non era così. Non erano uomini in costume. Non erano affatto uomini. Erano alieni, e di nessuna razza conosciuta. Ramon aveva navigato fra le stelle su una delle grandi navi a forma di lancia degli Enye argentati e una volta aveva visto H'zhei pelosi, a sei gambe, nei vicoli di Acapulco, creature che sembravano un po' gatti e un po' bruchi. I Turu li aveva visti solo in televisione, e persino sullo schermo gli facevano accapponare la pelle. Questi alieni non erano Turu, né Enye, né Cian, né facevano parte delle Grandi Razze. Non erano parte dell'universo noto. Un centinaio di domande, accuse e suppliche si fecero largo nella sua mente. Chi siete? Che cosa volete? Per favore, non uccidetemi.

Perlomeno erano bipedi umanoidi, non ragni, né polpi o masse informi dai grandi occhi, anche se qualcosa nelle articolazioni degli arti era così strana da risultare inquietante. I tre variavano in altezza, da un metro e novanta a poco più di due metri: i più bassi di loro erano comunque molto più alti di Ramon. I torsi erano a forma di colonna, con fianchi, vita e spalle della stessa ampiezza, e di certo dovevano pesare più di centocinquanta chilogrammi, anche se in un certo modo l'impressione dominante era di grazia e agilità. La loro pelle era lucente, brillante, e ognuno l'aveva diversa: una era blu screziata d'oro, un'altra ambra pallido, mentre l'alieno più grande aveva la pelle gialla ricoperta di strani motivi a spirale di colore argento e nero.

Indossavano tutti ampie cinture con agganciati oggetti sconosciuti di metallo e vetro, e corpetti indistinti di un materiale grigio cenere e opaco. Le braccia erano lunghe in modo sproporzionato, le mani enormi, le dita - tre dita, di cui due pollici - sottili e stranamente delicate. Le teste erano poste in una cavità tra le spalle, e sporgevano un po' in avanti sui colli spessi, squadrati, dando loro un aspetto belligerante e aggressivo, come tartarughe che tiravano fuori la testa. Una cresta di capelli o di piume era messa sulle ventitré in cima alla testa. Alcune penne

sporgevano anche dalle spalle, dal collo e dall'inizio della colonna vertebrale formando un colletto irsuto. Le teste avevano forma triangolare, appiattita sulla cima, ma si gonfiavano alla base del cranio, le facce che si affusolavano a cuneo. E i volti sembravano usciti da un incubo. Musi gommosi, neri, con salature blu e arancione, che tremavano e si arricciavano, bocche simili a ferite aperte, troppo ampie e prive di labbra, e a fissarlo, sistemati molto in basso su entrambe le parti del muso, occhi di colore arancione, caldi e liquidi come lava.

Gli occhi lo scrutavano come se fosse stato un insetto, e questo lo fece infuriare. Si alzò in piedi e li guardò a sua volta, ancora instabile sulle gambe, ma determinato a non mostrare alcuna debolezza. Ramon Espejo non si inginocchiava di fronte a nessuno. E ancor meno davanti a mostri orrendi come quelli!

«Quale» disse con voce rauca, poi tossì e continuò «...quale di voi *pinche* figli di puttana pagherà per la mia macchina?»

Gli alieni non reagirono alle sue parole. Quello più grande distese un braccio stranamente articolato - un movimento che ricordò a Ramon un'alga agitata da una lieve corrente oceanica. L'uomo aggrottò la fronte, quando l'alieno piegò quelle che sembravano dita verso di sé una, due, tre volte. La cosa fece una pausa e poi ripete il gesto. C'era qualcosa di studiato nel movimento, come se fosse stato imparato a memoria, come se il suo equivalente naturale potesse essere privo di senso per un essere umano. Un rumore sordo provenne da sotto di loro; un cuore all'interno della montagna che batté due volte e poi rimase in silenzio. Ramon si guardò attorno. L'alieno ripetè il gesto.

«Vuoi che mi avvicini?» chiese Ramon. Il muso della cosa si contrasse e le penne sulla testa andarono su e giù. Di nuovo quello strano gesto. Ramon all'improvviso si ricordò di un giornalista che era arrivato a São Paulo da Kigiake e che conosceva solo una parola di spagnolo: *gracias.* Lo strano essere era come lui: un solo gesto ripetuto per ogni occasione.

L'alieno si voltò, fece un paio di passi di una grazia inumana, poi girò il busto verso Ramon e fece di nuovo il gesto. *Seguimi.* Gli altri due alieni erano come pietrificati, a parte il continuo torcersi del muso.

«Sono stato catturato da alieni troppo stupidi per parlare» pensò Ramon, spavaldo e arrabbiato nello stesso tempo. «Ehi, tu *pendejo.* Perché diavolo dovrei seguirti, eh? Dammi una sola fottuta ragione.»

L'alieno era immobile. Ramon sputò: la sua saliva svanì non appena cadde sulla superficie nera simile a una lingua, che sembrò assorbirla rumorosamente. Ramon scrollò il capo disgustato, ma in effetti non gli rimaneva altro da fare che seguirlo. Avanzò lentamente sull'inquietante terreno umido e vellutato, che cedeva sotto di lui a ogni passo. Si guardò attorno con diffidenza, domandandosi se valesse la pena provare a scappare. Per correre dove? E alcuni degli oggetti appesi alle cinture di quei mostri erano sicuramente armi...

L'alieno scomparve attraverso una porta ricavata nella nuda roccia della caverna, voltandosi ancora una volta per fare quello che sembrava il suo gesto preferito.

Cercando di indossare la sua nudità come un vestito, Ramon lo seguì nell'oscurità. Le altre due bestie li raggiunsero poco dopo.

6

Ramon non ricordava molto di quel viaggio nelle viscere della montagna. L'avevano condotto attraverso larghe gallerie alte abbastanza da permettere all'alieno di passare senza chinarsi. I tunnel si inclinavano ripidamente su e giù e ritornavano indietro, apparentemente senza una logica. La roccia era leggermente fosforescente, e così lui riusciva a vedere dove metteva i piedi. Rifiutò di voltarsi indietro e guardare le sagome alle sue spalle, nonostante stesse tremando dalla paura.

Il silenzio era come una cappa di piombo, ma ogni tanto attraverso lo spesso strato di roccia si sentiva uno stridio lontano. A Ramon sembrò il lamento di anime dannate che supplicavano inascoltate un dio distante e freddo. A volte passarono in zone più illuminate e brulicanti di attività, stanze da cui provenivano miasmi e rumori vibranti, immerse in una luce accecante rossa, blu o verde; capitarono in stanze scure come l'inchiostro a parte la debole linea argentata del sentiero che seguivano. Una volta rimasero fermi per lunghi momenti in una stanza di questo genere, mentre lo stomaco di Ramon si rivoltava e lui si chiedeva se si trovassero all'interno di un ascensore.

Ogni stanza che attraversavano sembrava più surreale della precedente. In una di esse intravide qualcosa di simile a ragni giganteschi riversi uno accanto all'altro nel centro di ciò che sembrava una pozza semovente di olio blu fumante. Un'altra camera dal soffitto molto alto brulicava di alieni, che sciamavano sopra oggetti disposti a strati sul pavimento della caverna. Attrezzature sconosciute, forse delle macchine, dei computer, anche se la maggior parte degli oggetti gli erano così estranei da percepirli solo come fonti di brusii indistinti, bizzarri ammassi di forme, ombre e luci che si accendevano e si spegnevano. Molto al di sopra della caverna, due alieni giganteschi - simili a quelli che lo seguivano nel tunnel, ma alti cinque o sei metri - lavoravano in quelle che sembravano enormi celle di un alveare, buie, sospese nell'aria e impilate una sopra l'altra. Si muovevano con incredibile grazia, irreali e belli in modo sinistro, come dinosauri nei vecchi film dell'orrore in stop-motion. In un angolo, un alieno di dimensioni più contenute stava ammassando un flusso di ciò che sembrava melassa spugnosa lungo una discesa di roccia, toccando ogni tanto la massa che scorreva con una lunga bacchetta nera, come per incitarla a muoversi.

Ramon sentì la sua mente che si svuotava. Troppe cose da accogliere dentro di sé, i suoi pensieri continuavano ad agitarsi nel vano tentativo di dare un senso a ciò che vedeva e di ricondurlo a uno schema noto. La passeggiata da incubo a un certo punto divenne solo una serie di fatti incomprensibili. Un grande tentacolo grigio spuntò da una parete, accarezzando l'alieno di fronte a lui, poi cadde al suolo e scivolò via come un serpente. Un odore come di cardamono, di cipolle arrosto e di alcol evaporato si diffuse nell'aria per un momento e poi svanì. I rumori profondi, cupi che

aveva udito all'inizio riempirono l'aria a intervalli che sembravano non seguire alcuno schema, anche se Ramon scoprì lentamente di riuscire ad anticiparli in qualche modo.

Lontano dalle stanze, nelle gallerie, gli ambienti erano stretti, scuri e silenziosi. La schiena dell'alieno riluceva pallida sotto la debole luce della roccia, come un pesce nell'acqua opaca, e per un momento a Ramon sembrò che le macchie sulla sua pelle si stessero muovendo, contorcendosi e cambiando forma come esseri viventi. Inciampò e istintivamente si attaccò al braccio dell'alieno per evitare di cadere. La sua pelle era calda e secca, come quella di un serpente. Nello spazio ristretto del tunnel, riuscì a sentire l'odore dell'alieno: pesante, muschiato, come olio di oliva e chiodi di garofano. Strano, più che spiacevole. Quando lo toccò, quello non si girò né si fermò né emise alcun suono. I tre esseri continuarono a camminare imperturbabili, allo stesso passo costante, e Ramon non ebbe altra scelta che seguirlo o essere lasciato solo nella fresca oscurità di quel nero labirinto.

Alla fine si fermarono in una camera illuminata a giorno e Ramon andò quasi a sbattere contro l'ampia schiena dell'alieno di fronte a lui. Per un osservatore umano c'era qualcosa di sottilmente sbagliato nelle proporzioni e nelle dimensioni della stanza: era quasi un rombo più che un rettangolo, il pavimento era lievemente inclinato, il soffitto aveva un'angolatura bizzarra e di altezza non uniforme. A livello subliminale Ramon percepì che ogni cosa attorno a lui era sbagliata e questo gli diede un senso di nausea e di vertigine. La luce blu era troppo brillante, la camera risuonava di sussurri appena udibili.

Quel posto non era stato costruito per gli esseri umani. Quando avanzò nella camera, vide che le pareti erano ricoperte da minuscole immagini in movimento, come se una pellicola d'olio venisse giù dal soffitto generando una serie di figure che cambiavano continuamente: spirali dai colori vividi, forme geometriche, motivi labirintici, enormi paesaggi surreali. Ogni tanto davanti ai suoi occhi scorreva qualcosa di riconoscibile: alberi, montagne, stelle, minuscole facce aliene che sembravano fissare maligne Ramon dal caos febbrile, mentre scivolavano giù per essere inghiottite dal pavimento.

L'essere che lo aveva scortato gli fece cenno di avanzare. Ramon attraversò la camera con cautela, si inclinò da un lato per correggere la pendenza del suolo e fece bene attenzione a dove metteva i piedi, come se si aspettasse che tutto oscillasse o si spostasse all'improvviso.

Nel centro della stanza vide una profonda fossa circolare, rivestita in metallo, e giù nella fossa c'era un altro alieno.

Era ancora più alto delle guide di Ramon e molto più grasso: la parte inferiore del corpo superava di quattro o cinque volte la circonferenza degli altri alieni e le penne sulla sua cresta erano molto più lunghe. La pelle era bianco avorio e senza alcun disegno. Era bianca per l'età? Sbiadita per indicarne il rango? O apparteneva a una razza diversa? Impossibile a dirsi, ma quando gli occhi dell'alieno si girarono in alto verso di lui, Ramon fu colpito dalla forza dietro quello sguardo, dalla severa autorità che emanava. Notò scioccato che la creatura era connessa fisicamente alla buca - delle cose che avrebbero potuto essere fili metallici, o cavi, emergevano dal suo

corpo e sparivano nelle lisce pareti di metallo, formando un intricato gioco di elastici tutto intorno a lui. Alcuni cavi erano neri e opachi, altri erano luminescenti, e alcuni, rossi lucenti, grigi e marroni, pulsavano lentamente e in modo ritmico come se possedessero un'oscena vita propria.

Gli occhi caldi di colore arancione lo osservarono attentamente. Ramon si ricordò all'improvviso della propria nudità, ma rifiutò di piegarsi alla volontà di quel mostro, persino per coprirsi. La grande testa pallida si mosse.

«Nome» disse l'alieno. «Forma verbale. Identificativo. Valenza semantica. Senso di identità.»

Ramon fissò l'alieno, lottando per mascherare la sua sorpresa. Aveva parlato in spagnolo (Ramon parlava anche un po' di inglese, di portoghese e di francese, e naturalmente il *portoglese*, la lingua franca imbastardita della colonia) e abbastanza chiaramente, anche se la voce era gracchiante e metallica come se provenisse da una macchina. Come diavolo aveva imparato un linguaggio umano? «Che cazzo stai dicendo?» imprecò Ramon. «Per Dio, che cosa vuoi?»

«Volgarità idiomatica. Timore religioso» disse l'alieno e poi con quella che sembrava una nota di disappunto: «Niente flusso.» La grande bestia si mosse nel suo groviglio di fili e cavi, l'addome gonfio che si agitava come animato di vita propria.

Ramon era disgustato. «Che cosa vuoi da me?»

«Tu sei uomo» intonò la bestia.

«Sì, sono un maledetto uomo. Che cosa pensavi che fossi?»

«Manchi di *tatecreude.* Sei una cosa imperfetta. La tua natura è pericolosa e tende *all'aubre.»*

Ramon sputò per terra. L'arroganza della voce aspra e insolita, la fissità di quegli occhi arancioni lo fecero infuriare. Nei periodi di forte stress - quando aveva perso la sua prima macchina in una scommessa da ubriaco, quando Lianna l'aveva lasciato, quando Elena minacciava di sbatterlo fuori di casa - la rabbia non lo abbandonava mai. In quel momento tornò prepotente, dandogli un senso di calore e di sicurezza. «Che cosa siete *voi?»* chiese. «Da dove venite? Da questo pianeta? Da un'altra parte? Che cosa pensate di fare attaccandomi, tenendomi qui contro la mia volontà? E che mi dite della mia macchina? Chi di voi me ne comprerà una nuova?»

All'improvviso fu colpito dall'assurdità della situazione. Eccolo lì, in un alveare alieno, prigioniero nelle viscere di una montagna, circondato da mostri. E lui imprecava e si lamentava per la macchina! Dovette lottare per non scoppiare a ridere, temendo che una volta iniziato non sarebbe più riuscito a smettere.

L'alieno lo fissò senza dire nulla. «Se vuoi parlare, di' cose sensate» sbottò Ramon. Sapeva che la rabbia gli dava un falso senso di potere e controllo. Ogni minima cosa che gli permetteva di non impazzire, era comunque preziosa. «Visto che non ti piace cosa sono, mostrami la strada per uscire da questo posto di merda.»

Il grande alieno pallido sembrò soppesare per un momento le parole di Ramon. Il suo muso si sollevò come se stesse assaggiando l'aria. «Questi sono suoni, non parole» osservò l'essere dopo una lunga pausa. «Discordanze dal flusso appropriato. Non devi emettere suoni privi di significato, o verrai corretto.»

Ramon rabbrividì e distolse lo sguardo; la sua rabbia era svanita velocemente come

era venuta, e si sentì esausto, scoraggiato dall'imperturbabilità dell'alieno. «Che cosa volete da me?» chiese stancamente.

«Non 'vogliamo' nulla,» disse l'alieno «ancora una volta parli in modo non appropriato. Hai una funzione, quindi esisti. Eserciterai questa funzione perché è il tuo scopo farlo, il tuo tatecreude. Non c'entra il 'volere': tutto è flusso inevitabile. Tu sei un uomo. Il tuo flusso seguirà quello di un uomo. Dato che fa parte di te, il nostro cammino verso di lui sarà delineato chiaramente. Esaudirai la tua funzione.»

La voce della creatura sembrò diventare sempre più chiara mentre parlava, come se ogni parola portasse con sé una maggiore comprensione del linguaggio di Ramon. Si domandò quanto tempo ci sarebbe voluto perché prendesse un accento messicano e cominciasse a imprecare. «E se non funziono come voi desiderate?» chiese Ramon.

L'alieno fece una pausa, come se fosse stato colto di sorpresa. «Sei vivo» disse infine. «Quindi eserciti la tua funzione. Non funzionando, non potresti esistere. Se esistessi eppure non esistessi saresti una contraddizione, aubre, un arresto del flusso. L'aubre non può essere tollerata. Per restaurare un flusso bilanciato, potrebbe essere necessario negare l'illusione della tua esistenza.»

Almeno questo è sufficientemente chiaro, pensò Ramon, sentendo che gli veniva la pelle d'oca. Scelse le parole con attenzione, quando parlò di nuovo. «E quale funzione dovrei adempiere?»

I freddi occhi arancioni lo fissarono nuovamente. «Fare attenzione» ammonì l'alieno. «Il fatto che dobbiamo interpretare il tuo tatecreude al tuo posto è un segno che tu tendi all'aubre. Ma faremo un'eccezione per te, dato che non sei una creatura vera e propria. Ascolta: un uomo ci è sfuggito. Tre giorni fa è scappato e non siamo riusciti a trovarlo. Con questo gesto, egli ha mostrato a sé stesso di essere aubre e ha provato quindi di non esistere. A questo punto è necessario negare l'illusione della sua esistenza. All'uomo non deve essere permesso di raggiungere un insediamento umano, di raccontare di noi ad altri esseri della sua specie. Dovesse farlo, questo interferirebbe con il nostro tatecreude. Tale interferenza è *gaesu*, contraddizione primaria. Quindi tu lo troverai, e lo negherai, al fine di restaurare un flusso bilanciato.»

«Come potete pensare che lo trovi, se non ci siete riusciti voi?»

«Tu sei un uomo. Tu sei come lui. Tu lo troverai.»

«Potrebbe essere ovunque, ormai!» protestò Ramon.

«Dove andresti tu e dove andrebbe lui sono la stessa cosa. Andrai dove è andato lui e lo troverai.»

Ramon ci pensò su per un momento.

«Quindi intendi dire che là fuori c'è un uomo che vi ha trovato e se ne è andato, e adesso volete che vi aiuti a catturarlo prima che ritorni alla civiltà? Volete che vada a caccia per voi? State dicendo questo?»

La cosa in mezzo ai cavi rifletté a sua volta.

«Sì» disse.

«E perché diavolo dovrei farlo?»

Il rumore cupo, profondo e spaventoso dalle profondità del pianeta aumentò di intensità. Ramon si ricordò nuovamente dove si trovava e con quale tipo di creatura

stesse parlando. Fu colto da un senso di vertigine. L'alieno non sembrò notare la sua sofferenza.

«Sei imbevuto di scopo» spiegò paziente. «Il tuo cuore batte. Scambi gas. Fai questo per uno scopo. Esistere senza uno scopo è una contraddizione. Il tuo linguaggio è imperfetto in quanto riesce a esprimere stati illusori. Il tuo scopo è aiutare a rintracciare l'uomo. Se non hai uno scopo, l'illusione della tua esistenza dovrà essere rettificata.»

Bene, pensò Ramon, questo sì che è abbastanza chiaro. Cacciare o morire. La risposta era semplice. Avrebbe mentito. Non aveva nessuna intenzione di fare lo specchietto per le allodole per quei demoni, ma probabilmente non sarebbe mai stato in grado di sfuggirgli se fosse rimasto bloccato nella maledette viscere della loro montagna. Se fosse riuscito a ritornare all'aria aperta, avrebbe avuto almeno qualche possibilità. Un pensiero inquietante lo colpì.

«Da quanto tempo mi tenete qui?» chiese. «Se là fuori è ancora estate va bene, altrimenti sarà impossibile seguire le tracce di un maledetto pazzo in pieno inverno.»

La bestia rimase in silenzio. Ramon cominciò ad agitarsi. Se il tempo infinito che aveva passato nell'oscurità era stato sufficientemente lungo per il cambio di stagione, scappare dagli alieni sarebbe stato un suicidio. Il freddo lo avrebbe ucciso con la stessa efficacia di un coltello nelle costole.

«Per quanto tempo sono rimasto in quella *pinche*, cisterna?»

«Tre giorni» disse senza esitazione la cosa.

Ramon ebbe un moto di paura, più forte perché inaspettato.

«L'uomo che volete rintracciare... Da quanto tempo sta fuggendo? Da quando io sono qui?»

L'alieno fece una lunga pausa, prima che la sua voce profonda e rauca rispondesse: «Sì.»

Non c'era modo che potesse trattarsi di una coincidenza, così a nord. Qualcuno aveva seguito Ramon. Qualche poveraccio della polizia si era messo sulle sue tracce in cerca dell'assassino dell'europeano, e invece si era imbattuto in questo scenario da incubo. Ramon non riuscì a fare a meno di immaginarlo - uno sbirro di Diegotown, o forse uno degli agenti di sicurezza personali del governatore, che si avvicinava di soppiatto al campo di Ramon solo per trovare terra bruciata, plastica contorta e quei mostri che sbucavano dal grande muro di metallo che lui aveva scoperto. Il bastardo aveva avuto il tempo di chiamare aiuto? Nessun satellite arrivava così a nord, ma la polizia aveva delle radio le cui onde riuscivano a rimbalzare sull'atmosfera. Gli alieni avevano distrutto la macchina del poliziotto come avevano fatto con la sua?

Ramon era nato povero, e come la maggior parte dei poveri aveva un'istintiva avversione per la polizia. Pensare che fossero arrivati così vicini a lui da cadere nella stessa trappola aliena gli diede un senso di panico. Eppure razionalmente si rendeva conto che la polizia in quel momento era la sua unica speranza. Di solito l'ultima cosa che avrebbe voluto vedere erano gli sbirri, ma in situazioni disperate come quella persino un tipo come lui, che aveva infranto più volte la legge, sarebbe stato dannatamente felice di vedere i poliziotti scendere giù dalle colline. Se la notizia fosse giunta fino a Fiddler's Jump, presto sarebbero arrivati dei rinforzi. Le forze

militari della colonia. Ramon doveva solo sperare che l'uomo che gli era stato messo alle calcagna fosse così abile nella fuga come lo era stato nel pedinarlo.

E se fosse arrivata la cavalleria, che cosa ne sarebbe stato di lui? Aveva ucciso l'europeano. Il governatore l'avrebbe comunque impiccato per questo? O il ruolo che aveva svolto nello scoprire il rifugio degli alieni gli avrebbe garantito l'immunità? Era fra l'incudine e il martello.

«Va bene,» disse Ramon «se volete trovare il poliziotto, io lo farò. Non è amico mio.» Si strofinò il mento nervosamente. Non doveva però acconsentire con troppa facilità. Persino degli esseri strani come quelli potevano accorgersi dell'inganno. «Se lo faccio,» chiese «cosa otterrò in cambio?»

L'alieno lo fissò così a lungo che Ramon temette di aver calcato troppo la mano. «Sei una creatura imperfetta e contraddittoria. É possibile che l'aubre si manifesti in te. Ci assicureremo contro tale eventualità accompagnandoti.»

«Voi? Tutti voi?»

«Noi. Non-noi. Il tuo linguaggio è imperfetto. Ammette contraddizioni che non esistono. Separeremo una parte del tutto. Maneck si sacrificherà per mantenere il flusso. Maneck è noi e non-noi. Maneck ti accompagnerà e ti sorveglierà. Con lui, il tuo tatecreude sarà protetto.»

In effetti il pensiero che gli alieni lo lasciassero andare nella foresta da solo, fidandosi di lui, era stato troppo ottimistico per essere vero. Ma il fatto che gli avessero assegnato solo una guardia era un colpo di fortuna. Sfuggire a due o tre di quelle cose sarebbe stato difficile. Più di quel numero, impossibile. Solo una, però...

L'alieno che lo aveva accompagnato lì si mise silenziosamente al fianco di Ramon.

Era inquietante - niente di così grande avrebbe dovuto muoversi in quel modo.

«Maneck, eh?» disse Ramon alla cosa. «Ti chiami Maneck? Io sono Ramon Espejo.»

Mentre si stava ancora chiedendo se doveva cercare di dargli la mano, l'essere si avvicinò all'improvviso, lo prese per le spalle, lo sollevò come una bambola e lo tenne immobile nell'aria. Ramon lottò istintivamente - il ricordo di innumerevoli notti al bar e nelle strade gli fece agitare le braccia e le gambe con furia. Maneck non si spostò di un centimetro.

Dalla fossa spuntò un pallido serpente bianco.

Ramon lo osservò immobilizzato dall'orrore. Era una specie di cavo - due fili nudi sporgevano dal fondo - ma i suoi movimenti erano così eleganti, come dotati di vita propria, che a Ramon fece venire in mente un cobra pallido e sinistro. Si impennò quasi all'altezza dei suoi occhi, ondeggiò lentamente da una parte e dall'altra, puntando la pallida testa cieca verso Ramon. Oscillò leggermente, come se stesse saggiando l'aria in cerca della sua preda. Poi si allungò verso di lui.

Ramon cercò di nuovo disperatamente di liberarsi, ma Maneck lo rimise senza nessuno sforzo nella posizione iniziale. Quando il serpente-cavo si avvicinò di più, vide che pulsava in modo ritmico, come fosse davvero una creatura vivente. Notò anche che i due cavi nella testa vibravano come la lingua saettante di un serpente. Gli vennero i brividi. Adesso era del tutto conscio della sua nudità - era senza protezione, impotente, le parti più vulnerabili del suo corpo esposte all'aria ostile.

«Lo farò!» strillò Ramon. «Ho detto che lo farò! Non c'è bisogno di farmi questo! Vi aiuterò!»

Il cavo gli sfiorò il collo.

Ramon ebbe la sensazione di essere toccato da labbra morte, avvertì una doppia puntura di spilli e poi una scarica di freddo intenso. Una serie di strani brividi gli attraversò il corpo, come se qualcuno stesse sfiorando il suo sistema nervoso con dita leggere come piume. Per un attimo la vista gli si offuscò. Maneck lo posò a terra.

Adesso il cavo gli si era infilato nel collo. In preda alla nausea, si alzò e lo toccò, sentendolo pulsare fra le mani. Era caldo come pelle umana. Cercò di dargli un colpetto, poi tirò più forte. Sentì la carne nella sua gola muoversi. Toglierlo sarebbe stato impossibile come strapparsi il naso. Il cavo pulsò di nuovo, e Ramon si rese conto che andava a tempo con il battito del suo cuore. Mentre l'osservava lo vide scurirsi lievemente, come se stesse riempiendosi del suo sangue.

Il cavo lo aveva legato in qualche modo all'alieno che ne aveva un'estremità fissata al polso destro. Maneck. Era al guinzaglio. Un cane da caccia al servizio di quei demoni.

«Il *sahael* non ti farà alcun male, ma ti aiuterà a risolvere le tue contraddizioni» spiegò la cosa nella fossa: pareva aver colto il suo malessere, anche se sbagliava nell'interpretarlo. «Dovresti esserne contento. Ti proteggerà dall'aubre. Se dovessi manifestare aubre, sarai corretto. Così.»

Ramon si ritrovò per terra, anche se non ricordava di essere caduto. Solo adesso che il dolore era passato potè voltarsi indietro, come un nuotatore si gira a guardare l'onda che gli è passata sopra la testa, e si rese conto di non aver mai provato prima un dolore simile. Non ricordava di aver gridato, ma aveva la gola secca e sembrava che l'eco delle sue urla si stesse ancora riverberando dalle pareti della camera; forse avrebbe riecheggiato per sempre. Trattenne il fiato e poi ebbe conati di vomito. Sapeva che avrebbe fatto qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, per evitare che succedesse di nuovo, e per la prima volta da quando si era svegliato nell'oscurità Ramon Espejo provò davvero un senso di vergogna.

Vi ucciderò, pensò Ramon. In qualche modo tagliere questa cosa che ho nel collo, poi tornerò e vi ucciderò tutti.

«Impara da solo» disse il pallido alieno. «Correggi l'aubre e perfino un essere imperfetto come te potrà raggiungere coesione o un livello coordinato.»

A Ramon occorse un po' di tempo per capire che quel borbottio era stato un congedo, un'ammonizione severa, ma gentile: minacciava le fiamme dell'inferno, faceva balenare la redenzione ed esortava a non peccare più. Quel figlio di puttana era un missionario!

Maneck fece alzare in piedi Ramon, spingendolo con un colpetto verso una galleria. Il guinzaglio di carne - il sahael - si contraeva per adattarsi a qualsiasi distanza ci fosse fra di loro. Maneck emise un suono e si mosse bruscamente in avanti: il sahael premette sulla gola di Ramon. Non poteva fare altro che seguirlo, come un cane dietro al suo padrone.

E tu, *mi amigo*, pensò Ramon fissando la schiena indifferente dell'alieno, sarai il primo a morire.

7

Ritornarono indietro galleria dopo galleria, caverna dopo caverna, fra rumori ritmici, ombre che fluttuavano e luci blu abbaglianti. Ramon camminò con gambe pesanti, come un automa, sospinto da Maneck, il laccio nel collo che gli ostacolava i movimenti. L'aria fresca fece sparire ogni residuo di calore dal suo corpo, e l'atto stesso di camminare era insufficiente a tenerlo caldo.

Mentre avanzava a fatica, nell'intimità della sua mente Ramon cercava un po' di speranza.

Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che Elena notasse la sua assenza? Almeno dei mesi. O magari avrebbe pensato che fosse tornato a Nuevo Janeiro senza di lei, per registrare le sue scoperte, riscuotere i compensi e tenere i soldi per sé. O che avesse fatto bisboccia con un'altra donna. Invece di cominciare a cercarlo, probabilmente si sarebbe arrabbiata come una furia e per vendicarsi sarebbe andata a letto con un peloso cercatore di minerali raccattato in un bar o in una mescita di rum. Anche Manuel Griego non si sarebbe preoccupato, conoscendo il suo proposito di fermarsi nelle terre disabitate almeno per qualche settimana. Ramon si rimproverò silenziosamente di avergli parlato di caccia e del suo desiderio di scomparire nella Sierra Hueso, procurandosi lì il cibo. Manuel avrebbe potuto pensare che non sarebbe tornato affatto, soprattutto sospettando (com'era probabile) che Ramon sapesse di essere ricercato dalla polizia.

Solo gli sbirri sarebbero venuti a cercarlo e con uno scopo ben preciso: una pubblica esecuzione.

Non c'era nessuno che potesse aiutarlo. Questa era la verità. Aveva vissuto la vita facendo sempre e unicamente quello che voleva e questo era il prezzo da pagare. Poteva contare solo sulle sue forze, a centinaia di chilometri dall'insediamento umano più vicino, catturato e reso schiavo da una razza aliena sconosciuta.

Se mai fosse uscito vivo da lì, sarebbe stato grazie alle sue sole forze.

Maneck diede uno strattone al sahael e Ramon guardò in alto, accorgendosi all'improvviso che si erano fermati. La cosa aliena gli mise un fagotto fra le mani. Vestiti. Consistevano in un indumento fatto in un unico pezzo, senza maniche, qualcosa di simile a un pigiama, un ampio mantello e stivali dalla suola spessa. Tutti i capi erano di un materiale curiosamente opaco; se li infilò con le dita rigide per il freddo. Erano tagliati così male da far capire chiaramente che non erano pensati per esseri umani, ma perlomeno assicuravano un po' di protezione contro il freddo pungente. Appena si coprì e un senso di calore cominciò a riscaldargli le membra,

iniziò a battere i denti.

Maneck lo accompagnò lungo un corridoio verso un'altra camera dal soffitto molto alto. Gruppi di cose dal colore e la forma degli afidi sciamavano sul pavimento, sbattevano gli uni contro gli altri e gli finivano fra le gambe, borbottando qualcosa di incomprensibile con voci delicate. Nel centro della stanza si trovava una scatola color avorio, come quella che aveva distrutto la sua macchina. Quando furono più vicini, Ramon vide che non era solida: un intreccio di microscopici fili bianchi gocciolanti formavano una miriade di striscioline, che si mossero per creare un'apertura che si richiuse dopo il loro passaggio.

Neanche l'interno della scatola era completamente solido - un'ampia panca bassa che per la forma sembrava destinata a Maneck, e una sporgenza più piccola a ridosso della parete dove Ramon poteva sedersi con le gambe raccolte verso il petto.

Ramon aspettò in piedi, mentre l'alieno esaminava la scatola, sporgendosi in avanti per far passare le lunghe dita sottili sopra il pannello di controllo. Si accorse che stava diventando passivo, intorpidito dalla stanchezza e dallo shock - gli erano successe troppe cose, troppo velocemente. Ed era sfinito, non ricordava di essere mai stato così sfinito in vita sua; forse l'iniezione che gli avevano fatto, glucosio o adrenalina o qualsiasi cosa fosse, stava esaurendo i suoi effetti. Si era quasi addormentato in piedi, quando Maneck lo prese, lo sollevò in aria come se fosse stato un neonato e lo fece entrare a forza nella scatola. Lottò per stare seduto, ma l'altro gli afferrò le braccia, gliele mise dietro la schiena e le legò con un pezzo sottile di una sostanza simile a filo metallico, poi gli legò le gambe, prima di sedersi davanti ai controlli. Maneck schiacciò qualcosa e la scatola si innalzò con grazia nell'aria.

L'accelerazione spinse da un lato la testa di Ramon, bloccandola in un'angolazione scomoda. Nonostante la situazione oggettivamente terrificante, si rese conto che non sarebbe riuscito a rimanere sveglio a lungo. I suoi occhi rimasero chiusi anche quando la scatola si alzò in volo verso il tetto della caverna. Sembrava che le forze gravitazionali che spingevano lievemente sulle sue ossa lo stessero facendo scivolare inesorabilmente nel sonno.

La roccia si aprì sopra di loro.

Mentre perdeva lentamente conoscenza sprofondando in un biancore sibilante, Ramon intravide nel cielo notturno una sola stella, pallida e isolata.

Si risvegliò sferzato da un vento gelido. Lottò per alzarsi. La scatola barcollò e lui si ritrovò a osservare le minuscole cime degli alberi attraverso un oceano d'aria. Ci fu una violenta oscillazione, e per un momento le stelle che cominciavano appena a emergere si tramutarono in piccoli ghirigori di luce danzanti attorno alla sua testa.

Si raddrizzarono. Maneck sedeva impassibile dietro il pannello di controllo della scatola volante, solido e freddo come una statua, le piume che si agitavano nel vento gelido. Inclinandosi di nuovo, scesero in picchiata. Ramon si rese conto che non poteva essere rimasto privo di sensi per più di un minuto o due; proprio dietro di loro spiccava la montagna degli alieni, il buco di uscita, che adesso si era richiuso come un'iride, e poco distante intravedeva la scarpata dove era stato catturato. Mentre scendevano in quella direzione, il cielo attorno a loro diventava sempre più scuro. Il

sole era tramontato poco prima, lasciando solo schegge sottilissime di un rosso acceso lungo la linea di congiunzione fra la terra e l'aria. Il resto del cielo era color prugna, melanzana e cenere, e sbiadì rapidamente in nero inchiostro sopra di loro mentre a occidente, irta di alberi, la scarpata della montagna gli venne incontro in un baleno. Troppo velocemente! Di certo sarebbero precipitati...

Atterrarono invece con leggerezza nel mezzo di una valle alpina, scendendo dal cielo silenziosamente come una piuma. Maneck spense il motore della scatola. L'oscurità li inghiottì e furono circondati dai rumori dei predatori notturni. Maneck afferrò Ramon, lo sollevò come una marionetta e lo portò alcuni passi avanti, facendolo cadere per terra.

Lui si lamentò involontariamente, sorpreso e irritato dal tono stridulo della sua voce. Aveva ancora le braccia legate dietro la schiena, e rimanerci sdraiato sopra era estremamente doloroso. Rotolò per mettersi prono. Il terreno sotto di lui era così freddo da essere confortevole, e persino nella sua attuale condizione malata e confusa Ramon si rese conto che sarebbe morto se non si fosse alzato. Si agitò, si dimenò e riuscì a tirarsi in piedi avvolto nel lungo mantello che gli aveva dato Maneck: era sorprendentemente caldo. Si sarebbe addormentato, nonostante il dolore e la scomodità della posizione, ma una luce batté contro le sue palpebre e lui aprì gli occhi.

Quel chiarore in un primo momento gli sembrò abbagliante, ma a poco a poco i suoi occhi si abituarono. Maneck aveva portato fuori qualcosa, una piccola sfera attaccata a una lunga sbarra di metallo, e ne infilò un'estremità appuntita nel terreno: adesso il globo era acceso, riluceva dall'interno dì una fioca luce bluastra, emettendo nel contempo ondate regolari di calore. Maneck vi camminò attorno - il sahael si accorciava visibilmente a ogni passo - e si avvicinò guardingo a Ramon. E mentre lo osservava con attenzione, lui lo vide improvvisamente con occhi diversi: Maneck aveva uno strano luccichio umido agli angoli degli occhi arancioni, il muso si arricciava e si contraeva, la testa girava e oscillava continuamente sul collo tozzo, le spalle sussultavano a ogni passo, il suo respiro era simile a un raspare stridulo ed emetteva un intenso odore muschiato. In quel preciso momento anche l'ultimo recesso della mente di Ramon accettò pienamente il fatto che Maneck fosse un alieno, lo accettò con ogni fibra del suo essere. Non era un animale strano, un uomo con indosso un costume, un robot, un sogno, un'illusione o un trucco: era un essere alieno intelligente e lui era suo prigioniero, alla sua mercé in quella terra desolata.

Quella semplice constatazione colpì Ramon con tale forza che sentì il sangue defluirgli dalla faccia e cominciò a strisciare come un verme, a rotolare all'indietro nel vano tentativo di allontanarsi dal mostro. Stava perdendo il controllo di sé, scivolando nell'oscurità.

L'alieno era in piedi sopra di lui, e Ramon lo vide attraverso la nebbia dell'incoscienza: sembrava che si stagliasse nel cielo come lo stelo di un orrido fagiolo, con occhi simili a due soli scuri. Fu l'ultima cosa che vide, prima che la neve si ammassasse sul suo volto e lo seppellisse.

E poi il nulla.

La mattina dopo Ramon si risvegliò in preda al dolore. Si era addormentato sulla schiena e non sentiva più le braccia. Il resto del corpo gli faceva male come se fosse stato preso a bastonate. Maneck era di nuovo in piedi sopra di lui - o forse non si era mai spostato, forse era rimasto lì tutta la notte, minaccioso e remoto, terribile e instancabile, senza mai dormire. La prima cosa che Ramon vide quella mattina, attraverso una foschia di dolore iniettata di sangue, fu la faccia dell'alieno, il lungo muso nero con i segni blu e arancione e le penne che si agitavano nel vento e si muovevano come le antenne di un enorme insetto.

Ti ucciderò, pensò nuovamente Ramon. Non c'era quasi traccia di rabbia in questa affermazione. Solo una profonda certezza animale. In qualche modo ti ucciderò.

Il mostro lo rimise in piedi e lo lasciò libero, ma le gambe non lo reggevano, e Ramon ricadde subito al suolo. Maneck lo tirò su ancora una volta e lui si accasciò nuovamente.

Quando Maneck gli si avvicinò per la terza volta, Ramon gridò: «Uccidimi! Perché non lo fai subito?» Strisciò di nuovo all'indietro, lontano dalla mano di Maneck. «Tanto vale che mi ammazzi ora!»

Maneck si fermò. Inclinò la testa da una parte per osservarlo in un modo che lo fece somigliare stranamente a un uccello. I freddi occhi arancioni lo scrutavano impassibili.

«Ho bisogno di cibo» continuò Ramon, in tono più ragionevole. «Ho bisogno di acqua, di riposo. Non riesco a usare le braccia e le gambe, se sono legate in questo modo. Non ce la faccio neanche a stare in piedi, non parliamo di camminare!» Si accorse di aver ricominciato ad alzare la voce, ma non potè fermarsi. «Ascolta, mostro, ho bisogno di pisciare! Sono un uomo, non una macchina!» Con un ultimo sforzo, si mise in ginocchio nel fango. «Questo è aubre? Eh? Bene! Uccidimi, allora! Non posso continuare in questo modo!»

Uomo e alieno si fissarono l'un l'altro in silenzio per un lungo momento. Ramon, esausto per lo sfogo, respirava a fatica. Maneck lo osservò con attenzione, il muso che tremava. Alla fine disse: «Possiedi *retehue?*»

«Come diavolo potrei saperlo io?» gracchiò Ramon, la voce che raspava nella gola secca. «Che diavolo è?» Si tirò su il più possibile e fissò l'alieno a sua volta.

«Tu possiedi retehue» ripetè l'alieno, ma non era più una domanda. Fece un rapido passo in avanti e Ramon trasalì, temendo che la morte che aveva invocato stesse per arrivare. Invece Maneck lo liberò.

In un primo momento le braccia e le gambe gli sembrarono morte come legno vecchio. Poi lentamente ritornò la sensibilità, come fuoco nelle vene, e lui cominciò a contorcersi in preda a spasmi incontrollabili. Ramon assunse un'espressione stoica e non emise un solo lamento, ma Maneck doveva aver notato e interpretato correttamente il pallore improvviso della sua faccia, perché si avvicinò e cominciò a massaggiargli le gambe e le braccia. Ramon si ritrasse istintivamente - quel tocco gli ricordò di nuovo la pelle di serpente - ma le dita forti dell'alieno erano sorprendentemente abili e gentili: riuscirono a sciogliere i suoi muscoli contratti, e Ramon scoprì che quel contatto non gli dispiaceva affatto. Gli stava facendo passare il dolore, dopotutto, e questa era l'unica cosa che contava.

«Le tue appendici non hanno sufficienti articolazioni» commentò Maneck. «Quella posizione non sarebbe stata scomoda per me.» A titolo dimostrativo incrociò le braccia indietro e in avanti, in angolazioni impossibili. Con gli occhi chiusi, Ramon avrebbe quasi potuto credere di ascoltare un essere umano - lo spagnolo di Maneck era molto più fluente di quello dell'alieno nella fossa, e la sua voce era meno metallica. Ma poi apriva gli occhi e vedeva quella faccia terribile, orrenda e bestiale, a solo pochi centimetri dalla sua, lo stomaco gli si rivoltava e doveva di nuovo adattarsi al fatto che stava conversando con un mostro.

«Adesso alzati» lo esortò Maneck. Aiutò Ramon a tirarsi su e lo sostenne mentre lui zoppicava e arrancava, camminando lentamente in semicerchio per eliminare i crampi e riattivare la circolazione: sembrava un artritico intento a una danza tribale. Alla fine riuscì a stare in piedi senza aiuto, anche se le gambe gli tremavano per lo sforzo.

«Abbiamo perso un sacco di tempo, questa mattina» osservò Maneck. «Tempo che avremmo potuto impiegare nell'esercizio delle nostre funzioni.» Gli sembrò quasi che sospirasse. «Non ho mai esercitato questo tipo di funzione. Non avevo capito che possiedi retehue e quindi ho sbagliato nel non tenere conto di tutti i fattori. Adesso siamo in ritardo per i miei errori.»

All'improvviso Ramon capì che cosa doveva essere il retehue. Fu più sconvolto che arrabbiato. «Come potevi non aver capito che ero senziente? Sei sempre stato lì mentre parlavo a quella cosa bianca nella fossa!»

«Eravamo presenti, ma io non ero stato ancora integrato» disse Maneck semplicemente. Non aggiunse altro e Ramon dovette accontentarsi di questo. «Adesso che lo sono, ti osserverò più da vicino. Tu devi mostrare le limitazioni del flusso umano. Una volta che noi siamo informati, il cammino dell'uomo è più prevedibile.» Fece un ampio gesto. «Questo è l'ultimo posto dove sappiamo che è stato quell'uomo.» La voce era profonda e sonora. A Ramon sembrò quasi fosse dispiaciuto. «Cominceremo da qui.»

Ramon si guardò attorno. In effetti, c'erano tracce di un bivacco improvvisato. Un minuscolo riparo, sufficiente appena per dormire, costruito con rami freschi legati insieme con la corteccia. Una buca per il fuoco circondata da pietre era ancora piena di cenere: il poliziotto aveva cucinato qualcosa utilizzando come spiedo un bastone indurito dal fuoco. Chiunque avesse avuto l'incarico di seguirlo, era stato in quelle terre selvagge abbastanza a lungo per sapere come sopravvivere con quello che trovava. Buon per lui.

Maneck rimase in silenzio accanto alla scatola color avorio, lo spesso sahael carnoso sempre attaccato al suo braccio. Ramon lo guardò, in attesa della prossima mossa. L'alieno, però, non fece nulla. Dopo pochi minuti di silenzio imbarazzato, Ramon si schiarì la gola.

«Mostro, ehi. Adesso siamo qui, che cosa vuoi che faccia?»

«Tu sei un uomo» disse Maneck. «Comportati come si comporterebbe lui.»

«Lui ha attrezzi e vestiti, e non ha un *pinche* guinzaglio addosso» disse Ramon.

«La tua partecipazione al flusso all'inizio sarà approssimativa» spiegò Ramon. «É prevedibile. Non sarai punito per questo. I tuoi bisogni ti porteranno a un flusso

corrispondente. Questo è sufficiente.»

«A proposito di bisogni e di flussi,» disse Ramon «devo andare a pisciare»

«Questo andrà bene» disse Maneck. «Cominciamo con realizzare il pisciare.»

Ramon sorrise.

«Allora rimani qui, io andrò a realizzare il pisciare.»

«Io osserverò» disse Maneck.

«Vuoi guardarmi mentre piscio?»

«Dobbiamo esplorare le fila che legano i possibili canali dell'uomo. Se questo compito è una necessità del suo essere, allora io voglio capirlo.»

Ramon scrollò le spalle.

«Per tua fortuna non sono timido, su questo genere di cose» disse Ramon, andando verso l'albero più vicino. «Ci sono degli uomini che non riuscirebbero a farne una sola goccia con te che li osservi.»

Il terreno era impervio e la pelle dei piedi di Ramon si era ammorbidita. Il lungo bagno nella sostanza aliena sembrava avergli rimosso tutti i calli. Mentre si liberava contro il tronco dell'albero, cercò di capire qualcosa del comportamento dell'alieno. I limiti del flusso umano, aveva detto. Per un essere così concentrato su risultati pragmatici, Maneck era stranamente interessato al bisogno di Ramon di urinare, bisogno che in realtà sarebbe dovuto apparirgli irrilevante. Non era un'attività così importante per rintracciare il fuggitivo. Ma non aveva nemmeno saputo che legargli le braccia dietro la schiena gli avrebbe dato fastidio. Forse gli alieni avevano bisogno di lui per capire quali fossero le abitudini di un essere umano. Era qualcosa di più di un segugio. *La sua stessa natura di essere umano* lo rendeva una guida più che attendibile per loro.

Ramon rimase in piedi ancora un po' dopo aver svuotato la vescica, sfruttando l'occasione per elaborare una strategia. Non poteva rifiutarsi di ubbidire agli alieni. La dimostrazione del dolore che poteva causargli il guinzaglio era stata più che sufficiente. Ma c'era una lunga tradizione di proteste di lavoratori che semplicemente impiegavano più tempo del necessario a eseguire i compiti assegnati e sprecando più materiale. Rallentare, ecco la parola chiave. Ramon poteva essere al soldo di quegli alieni, ma non era necessario che lavorasse anche bene. Si sarebbe mosso lentamente, spiegando i sottili significati del pisciare, del cagare, del cacciare e del predisporre trappole per tutto il tempo che Maneck gli avrebbe permesso. Ogni ora che Ramon avrebbe sprecato sarebbe stata un'ora guadagnata per lo sbirro, che sarebbe tornato alla civiltà inviando i rinforzi. Cosa gli sarebbe successo una volta che fosse accaduto, Ramon non era in grado di prevederlo.

Scrollò il pene due volte più a lungo di quanto sarebbe stato necessario, poi lasciò ricadere il vestito a coprire le ginocchia. La grande testa di Maneck si mosse, ma Ramon non riuscì a capire se fosse un segno di approvazione o di disgusto.

«Completato?» chiese Maneck.

«Certo,» disse Ramon «abbastanza completato, per il momento.»

«Hai altri bisogni?»

«Ho bisogno di trovare acqua fresca da bere,» disse Ramon «e un po' di cibo da mangiare.»

«Composti chimici complessi dai quali si può ricavare il potenziale per facilitare il flusso e prevenire l'accumulo» disse Maneck. «Questo è *mehiban.* Come lo fabbricherai?»

«Fabbricare? Non lo fabbricherò. Lo *catturerò.* Lo caccerò. Che cosa fate voi demoni?»

«Noi consumiamo composti chimici complessi. Questi sono *ae euth'eloi.* Cose fatte. Ma l'*oekh* che ho io non ti nutrirebbe. Come fai a ottenere il cibo? Ti permetterò di procurartelo.»

Ramon si grattò un braccio e scrollò le spalle.

«Bene, ucciderò qualcosa. Proverò a costruire una fionda, magari ucciderò una pellicciapiatta o una ghiandaia drago, ma ho questa maledetta cosa sul collo. Non puoi rimuoverla, anche solo per il tempo necessario a mostrarti come mi procuro il cibo?»

Maneck non rispose, immobile e silenzioso come un macigno.

«Non fa nulla, mostro. Allora mi darò alle trappole. Potrebbe volerci un po' di più, ma andrà bene lo stesso. Vieni.»

In realtà il modo più veloce e facile per procurarsi del cibo sarebbe stato raccogliere vermi maggiolini come aveva fatto la notte prima. Ne aveva persino visto qualcuno sotto gli alberi. Mezz'ora di raccolta gli avrebbe anche fruttato bacche sufficienti per uno spuntino; così a nord si potevano raccogliere a manciate dagli alberi. Nutrirsi in quelle terre selvagge non era affatto difficile. Gli amminoacidi che avevano costituito la biosfera di São Paulo erano quasi identici a quelli sulla Terra. Ma questo sarebbe stato semplice e avrebbe facilitato troppo la loro caccia. Invece Ramon insegnò all'alieno come piazzare trappole.

La sua attrezzatura, naturalmente, era andata distrutta con la macchina. Se avesse voluto davvero trovare del cibo con facilità, il solo pensiero lo avrebbe fatto infuriare. Dato però che la sua intenzione adesso era procrastinare il più possibile, era soltanto irritato. Quei mostri bastardi dopotutto gli avevano distrutto la macchina.

Ramon avanzò nel sottobosco per cercare la materia prima per una trappola: lunghi viticci, alcuni rami abbastanza verdi da essere flessibili, una manciata dell'equivalente locale delle noci di Sant'Ignacio - una massa appiccicosa che odorava di miele e resina - da usare come esca. Lo infastidiva notare come tutto gli ferisse le dita, che prima erano dure come vecchio cuoio: il bagno nello sciroppo alieno aveva eliminato gli ispessimenti anche lì e adesso erano poco adatte al lavoro vero. Maneck continuava a osservarlo in silenzio. Ramon si ritrovò a spiegare quello che stava facendo. La pressione dello sguardo dell'alieno silenzioso lo innervosiva.

Quando Ramon ebbe sistemato tutte le trappole, ritornò con Maneck nel sottobosco aspettando insieme a lui che qualche ignaro animale ci finisse sopra. Non ci sarebbe voluto molto tempo; così a nord gli animali erano ancora ingenui: non essendo mai stati cacciati prima dagli esseri umani, erano prede facili. Comunque era deciso a perdere più tempo possibile prima di andare a controllare le trappole.

Si sedettero in mezzo ai rami; Maneck lo osservava con un misto di curiosità e impazienza, ma probabilmente era un'emozione che Ramon non aveva mai provato e di cui non aveva neanche sentito parlare.

«La cosa-cibo viene da te per essere terminata?» chiese Maneck nella sua voce sonora.

«Non lo farà di certo, se continui a fare tutto questo maledetto baccano» bisbigliò Ramon. «Non è necessario avere prima il suo consenso.»

«Non lo sa? Questo è *niedutoi?*»

«Non so che cosa significhi» disse Ramon.

«Interessante» disse Maneck. «Comprendi il proposito di uccidere, ma non *niedutoi.* Sei una creatura inquietante.»

«Me lo dicono tutti» replicò Ramon.

«In quali circostanze uccidi?»

«Io?»

Maneck rimase in silenzio. Ramon era lievemente irritato con l'alieno, che gli stava rovinando la caccia. Dovette fare uno sforzo per ricordarsi che in realtà il suo scopo era perdere tempo. Sospirò.

«Gli uomini uccidono per un sacco di ragioni diverse. Se qualcuno sta per farti fuori, tu lo ammazzi per primo. O se vanno a letto con tua moglie. A volte gli uomini sono così poveri che devono rubare e assassinare per denaro. Possono arrivare perfino a questo punto. Se qualcuno dichiara guerra, allora i soldati si uccidono l'un l'altro. A volte... a volte capiti semplicemente nel bar sbagliato, cominci a comportarti come un *cabron,* fai arrabbiare il bastardo sbagliato e quello ti ammazza.»

Per un momento fu di nuovo all'El Rey. Non riusciva più a rammentare cosa avesse detto esattamente l'europeano per innescare la lite con lui. I dettagli erano tutti sfocati e incerti, come un sogno ricordato solo a metà. C'era una macchinetta da pachinko con le palline d'acciaio che sbattevano come impazzite contro una serie di bandierine. E una donna dai capelli neri, lisci come se li avesse stirati. Non era importante ciò che l'uomo aveva detto a Ramon. A nessuno piaceva quel *pendejo.* Tutti, nel locale, avrebbero voluto dagli una lezione. E lui l'aveva fatto.

Perché lo hai ucciso?

Ramon rabbrividì. Lo sguardo fisso di Maneck sembrava penetrargli l'anima, come se tutte le bugie e i sotterfugi della sua triste vita fossero scritti a chiare lettere sulla sua faccia. Fu sopraffatto da un'improvvisa ondata di vergogna.

«Hai dichiarato guerra alla cosa-cibo» disse l'alieno con voce cantilenante, e il senso di colpa improvviso di Ramon svanì. Maneck non lo capiva affatto, così come un cane non era in grado di leggere le notizie del giorno. A fatica trattenne una risata.

«No,» disse Ramon «è solo un animale. Ho bisogno di cibo. Questo *è* cibo. Non si tratta di uccidere, è solo cacciare.»

«La cosa-cibo non viene uccisa?»

«Sì, certo. Uccidi animali se hai bisogno di cibo» spiegò Ramon. Poi, un momento più tardi: «E anche se qualcuno si fa tua moglie.»

«Capisco» disse l'alieno e cadde in silenzio.

Aspettarono fin quando il sole raggiunse lo zenit nel cielo blu trasparente. Maneck mangiò un po' del suo oekh, che si scoprì essere un impasto marrone con la consistenza della melassa e un forte odore d'aceto. Ramon si grattò il collo dove il sahael era infilato nella sua carne e cercò di ignorare il suo stomaco vuoto. La fame

però crebbe velocemente, e nonostante la sua intenzione di perdere tempo il più possibile, meno di due ore dopo si alzò per andare a controllare le sue prede - due pulci d'erba e un gordita, il marsupiale dalla pelliccia irsuta che ì coloni chiamavano 'il grassottello della Vergine'. Il gordita si era morsicato a morte, la sua pelliccia era nera di sangue denso e appiccicoso. Maneck osservò con interesse Ramon mentre liberava gli animali dalle trappole.

«É difficile pensare che questo abbia qualcosa a che fare con il cibo» disse. «Perché le creature si sono strangolate da sole per te? È il loro tatecreude?»

«No» rispose Ramon mentre legava le carcasse con una corda per trasportarle meglio. «Non è il loro tatecreude. È semplicemente qualcosa che gli è successo.»

Si ritrovò a fissarsi le mani mentre lavorava. Per qualche strana ragione lo mettevano a disagio. Scacciò via quella sensazione.

«Voi non cacciate per il cibo?»

«La caccia non è per il cibo» disse Maneck in modo categorico. «La caccia è sprecata con creature come queste. Come possono apprezzarla? Il loro cervello è troppo piccolo.»

«Anche il mio stomaco è troppo piccolo, ma apprezzerà *loro.»* Si alzò in piedi, mettendosi gli animali morti sulle spalle.

«Adesso inghiottirai le creature?» chiese Maneck.

«Prima devo cuocerle.»

«Cuocerle?»

«Scaldarle, sopra un fuoco.»

«Fuoco» ripetè Maneck. «Combustione incontrollata. Il cibo appropriato non richiede una simile preparazione. Sei una creatura primitiva. Questi passi sprecano tempo, tempo che potrebbe essere usato meglio per adempiere al tuo tatecreude. L'ae euth'eloi non interferisce con il flusso.»

Ramon scrollò le spalle. «Non posso mangiare il tuo cibo, mostro, e non posso mangiare questi animali crudi.» Tirò su le carcasse per osservarle meglio. «Se dobbiamo continuare con la faccenda di farmi esercitare le mie funzioni, ho bisogno di un fuoco. Aiutami a raccogliere dei rami.»

Tornato nella radura, Ramon improvvisò un piccolo falò per cucinare. Quando le fiamme cominciarono a scoppiettare, l'alieno si girò per guardare Ramon. «La combustione sta procedendo» disse. «Che cosa farai adesso? Desidero osservare questa funzione 'cucinare'.»

C'era una punta di disgusto nella voce dell'alieno? All'improvviso ebbe l'intuizione di come doveva sembrare strano a Maneck ciò che stava facendo per nutrirsi: catturare e uccidere un animale, togliergli la pelliccia, buttare via gli organi interni, tagliarlo a pezzi, abbrustolire la carcassa e infine mangiarlo. Per un momento gli sembrò una cosa grottesca e macabra da farsi: un pensiero che non lo aveva mai attraversato prima. Guardò il gordita che teneva in mano e poi la mano stessa, appiccicosa e sporca di sangue scuro e la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato in lui, sensazione che aveva cercato di ignorare per tutta la mattina, si intensificò nuovamente. «Per prima cosa la pelle,» disse in modo risoluto, scacciando il senso di disagio «prima di poterli cucinare.»

«Hanno già la pelle, no?» disse Maneck.

Ramon si sorprese a sorridere. «Gli devo *togliere* la pelle. E anche la pelliccia. Tagliarla con un coltello, vedi? Getterò via le pellicce, d'accordo? È uno spreco di soldi, ma comunque quelle di pulci d'erba non valgono molto.»

Maneck arricciò il muso e diede un colpo alla carcassa con un piede. «Questo sembra inefficiente. Non si spreca una grande porzione di cibo, tagliandolo a pezzi e gettandolo via? Tutta la pelliccia.»

«Non mangio pelliccia.»

«Ah» disse Maneck. Si avvicinò a Ramon e si sedette per terra, le gambe ripiegate dietro in modo grottesco. «Sarà interessante osservare questa funzione. Procedi.»

«Ho bisogno di un coltello» disse Ramon. Vedendo che l'altro non diceva nulla, aggiunse: «L'uomo che stiamo cercando avrà un coltello.»

«Quindi ne vuoi uno anche tu?»

«Sì, non posso fare questo lavoro con i denti» spiegò Ramon.

Senza dire una parola, l'alieno prese un cilindro dalla sua cintura e lo passò a Ramon. Quando lui lo osservò stupefatto, Maneck lo raggiunse, schiacciò qualcosa e dal cilindro spuntò fuori un cavo rigido color argento lungo una quindicina di centimetri. Ramon prese lo strano coltello e cominciò a sbudellare il gordita. Il cavo tagliava la carne con facilità. Forse era la fame a far sì che Ramon fosse così concentrato sul suo compito, perché fu solo quando ebbe messo il gordita su uno spiedo, cominciando a preparare la prima pulce d'erba, che si rese conto di ciò che aveva fatto l'alieno.

Gli aveva dato un'arma.

La cosa aveva fatto un errore. E adesso sarebbe morta per questo.

Combatté contro il rapido flusso di adrenalina, lottando per non far tremare la lama nelle sue mani. Mentre era intento a pulire la pulce d'erba, lanciò un'occhiata a Maneck. L'alieno sembrava non aver notato nulla. C'era però un problema: dove colpirlo? Pugnalare a caso nel corpo era un rischio troppo grande: non sapeva dov'erano gli organi vitali, e non poteva essere certo di infliggere un colpo mortale. Maneck era più grande e più forte di lui. Se doveva lottare a lungo, Ramon sapeva di non avere scampo. Doveva agire velocemente. La gola, decise, in un impeto di esaltazione. Avrebbe calato il coltello il più possibile a fondo nella gola dell'alieno. Aveva una bocca e respirava, dopotutto, quindi da qualche parte nel collo doveva esserci un passaggio. Se fosse riuscito a tagliarlo, sarebbe stata solo una questione di tempo: doveva rimanere vivo sino a quando l'alieno non fosse morto soffocato nel suo stesso sangue. Era una possibilità minima, ma ci avrebbe provato.

«Guarda qui» disse, sollevando il corpo del gordita. Senza le scaglie la sua carne era morbida e rosa come tonno crudo. Maneck si avvicinò per vedere meglio, proprio come aveva sperato Ramon: con gli occhi concentrati sulla carcassa che teneva nella mano sinistra e senza vedere la lama nella sua destra. Fu investito da un'ondata inebriante di violenza, come se si trovasse davanti a un bar di Diegotown. I mostri non sapevano che anche ciò che avevano catturato poteva essere un mostro! Aspettò che Maneck girasse la testa da una parte per osservare meglio la pulce d'erba, esponendo la carne a chiazze gialle e nere della gola e poi colpì.

Si ritrovò all'improvviso per terra, sdraiato sulla schiena, con lo sguardo perso nel cielo violetto. I muscoli del suo stomaco erano come attorcigliati e respirava a fatica. Il dolore lo aveva colpito come il pugno di un gigante di pietra, rivoltato e buttato da una parte. Era finito a terra in una frazione di secondo, troppo velocemente per averne coscienza, ma il corpo gli faceva ancora male e tremava per lo shock. Aveva lasciato cadere il coltello.

Che stupido, pensò.

«Interessante» disse Maneck. «Perché lo hai fatto? Non costituisco un pericolo per te, quindi non hai bisogno di difenderti. Non sono un cibo adatto, così non mi devi uccidere per mangiare. Non mi hai dichiarato guerra. Non sono andato in un bar e non ho neanche denaro. Non mi sono fatto tua moglie. Eppure hai avuto l'impulso di uccidermi. Qual è la natura di questo impulso?»

Ramon avrebbe riso, se avesse potuto; era comico e tragico al tempo stesso. Si rialzò e si mise seduto. Aveva il sangue del gordita sparso sulle mani e sul petto, come se ci si fosse rotolato sopra.

«Tu...» incominciò Ramon «tu lo *sapevi.»*

Le piume di Maneck si alzarono e ricaddero subito dopo. L'arancione maligno e implacabile dei suoi occhi sembrava brillare nella luce morbida che filtrava attraverso gli alberi.

«Il sahael partecipa del tuo flusso» disse. «Non consentirà azioni da parte tua che interferiscano con il tuo tatecreude. Non puoi ferirmi in nessun modo.»

«Allora puoi leggermi nel pensiero.»

«Il sahael può prevenire l'azione che è aubre prima che abbia luogo. Non capisco 'leggere nel pensiero'.»

«Tu sai che cosa sto pensando! Sai che cosa sto per fare prima ancora che io lo faccia.»

«No. Attingere dalle intenzioni disturberebbe il flusso e influenzerebbe la tua funzione. Vieni corretto solo quando la tua intenzione esprime aubre.»

Ramon si asciugò gli occhi con il dorso della mano.

«Quindi non puoi dire che cosa sto pensando, ma puoi sapere ciò che sto per fare?»

Maneck rifletté in silenzio e poi spiegò: «Ogni movimento è un moto dall'intento all'azione. Il sahael attinge molto prima del moto. L'intenzione di agire precede l'azione, quindi non puoi agire prima che io sia conscio dell'azione che stai per fare. Ogni tentativo di ferirmi sarà bloccato e punito. Se non sai questo, sei un essere primitivo.» Piegò la testa per osservarlo più da vicino. «Per favore, ritorna al soggetto in questione. Qual è la natura di questo impulso? Perché desideri uccidermi?»

«Perché un uomo deve essere libero» spiegò Ramon, strattonando inutilmente lo spesso guinzaglio carnoso. «Mi stai tenendo prigioniero, mostro!»

L'alieno oscillò il capo da un parte all'altra, come se quelle parole non significassero nulla per lui e gli stessero letteralmente uscendo dalle orecchie. Maneck lo sollevò con facilità e lo rimise in piedi. Con vergogna e umiliazione di Ramon, gli diede di nuovo il coltello.

«Continua la funzione,» esortò Maneck «stavi scuoiando la carcassa di quel piccolo animale.»

Ramon girò lentamente il cilindro argentato fra le mani, stringendosi nelle spalle. Era privo di armi. Non poteva sconfiggere quella cosa, proprio come un bambino piccolo non poteva spuntarla con suo padre. Era così innocuo da potergli mettere in mano un'arma senza la minima esitazione. Sentì l'impulso di portare il coltello al petto e farla finita con quell'umiliazione, ma scacciò via il pensiero prima che il sahael potesse punirlo.

Aguzzò un bastoncino usando il coltello dell'alieno, vi impalò le carcasse e tenne la carne cruda sopra la fiamma. All'inizio lasciò il gordita e le pulci d'erba abbastanza lontano dal fuoco perché la cottura durasse più a lungo, ma quando l'odore di grasso e di carne cotta risvegliò la sua pancia sistemò il ramo direttamente sopra la fiamma.

La carne fibrosa aveva un gusto migliore di quanto ricordasse - salata e dall'intenso sapore di terra. Quando ebbe ripulito tutto sino agli ossicini gialli, si asciugò le mani sugli abiti e si alzò in piedi.

«Andiamo, mostro. Devo trovare dell'acqua fresca.»

«La carne bruciacchiata non è sufficiente?»

Ramon sputò. «Posso vivere settimane senza cibo,» spiegò «ma senza acqua muoio entro pochi giorni.»

L'alieno si alzò in piedi e si lasciò guidare attraverso la foresta fino a un freddo ruscello, che formava una schiuma bianca quando si infrangeva sulle rocce. Così a nord, i ghiacciai alimentavano i ruscelli e quindi il grande fiume, il Rio Embudo, che passava per Fiddler's Jump. Ramon si accucciò per bere, e mentre con una mano si portava l'acqua fredda alle labbra, immaginò di mettere un messaggio in una bottiglia che giungesse alla civiltà. Prigioniero dei mostri, mandate aiuto! Avrebbe potuto anche imbrigliare uno stormo di frullali perché lo riportassero in volo verso Diegotown. Se proprio doveva sognare...

Si asciugò la bocca con il dorso della mano e si sedette di nuovo.

«Allora questo è tutto?» chiese Maneck. «Consumare carne morta e acqua. Emettere piscio. Sono questi i canali che limitano il flusso dell'uomo?»

«Be', ogni tanto farà una cagata. Come pisciare, una cosa simile. E dormirà.»

«Tu farai queste cose» disse Maneck.

Ramon si alzò in piedi, dando la schiena al campo e alla scatola volante. L'alieno lo seguì.

«Non si possono fare a comando» spiegò Ramon. «Non sono una macchina, non puoi schiacciare un bottone e farmi addormentare. Le cose hanno bisogno del loro tempo.»

«E il cagare?»

Ramon sentì un impeto di rabbia. L'alieno era un idiota, e lui era schiavo di una razza di imbecilli.

«Anche quello verrà a suo tempo» disse Ramon.

«Bene. Mentre noi osserviamo, tu spiegherai 'libero'.»

Ramon fece una pausa, guardandosi dietro le spalle. La luce del sole colorava la pelle cangiante dell'alieno, creando un effetto mimetico.

«Tu uccideresti per essere libero» disse Maneck. «Che cos'è 'libero'?»

«Libero significa non avere una maledetta cosa attaccata al collo» disse Ramon. «Libero è poter fare quello che voglio senza dover ballare agli ordini di nessuno.»

«Questa danza è molto diffusa?»

«Cristo!» gridò Ramon, girando intorno all'alieno. «Libero significa essere il maledetto padrone di te stesso! Libero è non dover ubbidire a nessuno: né al tuo capo, né alla tua donna, né al *pinche* governatore e tantomeno alla sua *pinche* armata! Un uomo libero segue la sua strada, e nessuno può impedirglielo. Nessuno! Sei così maledettamente stupido da non capirlo?»

Ramon stava ansimando come se avesse corso, le guance rosse di sangue. Gli occhi arancioni di Maneck gli passarono sopra senza vederlo. Il sahael pulsò una volta e un brivido di paura corse lungo la sua schiena - il presentimento di un dolore che non giunse.

«Libero significa non avere costrizioni?»

«Sì, mostro» disse Ramon, misurando le parole come se stesse parlando a un bambino antipatico. «Libero significa non avere costrizioni.»

«E questo è possibile?» chiese.

Pensieri e ricordi si affollarono nella mente di Ramon. Elena. Le volte che vivacchiava senza alcol per riuscire a pagare la rata della macchina. La polizia. L'europeano.

«No,» disse Ramon «non lo è. Ma se non ci provi, non sei un vero uomo. Dai, muoviti, mi stai facendo rallentare. Se hai intenzione di tenere questa fottuta cosa dentro di me, il minimo che puoi fare è tenere il mio passo.»

Una volta arrivati al campo, Ramon rimase a lungo in silenzio senza che l'alieno glielo impedisse. Sembrava pensieroso anche lui, ammesso che fosse possibile per una creatura con un aspetto come il suo. Con il passare delle ore Ramon sentì il bisogno di liberarsi, e con sua umiliazione dovette farlo sotto lo sguardo vigile dell'alieno.

«Che ne dici della cena?» chiese Ramon bruscamente, cercando di scacciare la vergogna. «Altro cibo. È troppo tardi per continuare la ricerca, questa sera.»

«Hai appena svuotato le budella,» disse Maneck «e adesso vuoi riempirle nuovamente?»

«Essere vivi significa questo, mostro» osservò Ramon. «Non smetti mai di mangiare e cagare fino a quando sei morto. I morti non cagano, né mangiano, ma i vivi devono farlo, o presto andranno a fare compagnia ai morti.» Un pensiero lo colpì e guardò con aria scaltra l'alieno. «Anche l'uomo dovrà mangiare. L'uomo che stai inseguendo. Puoi vedere come lo farà. Ti farò vedere come pescare.»

«Non metterà trappole? Come hai fatto tu prima?»

«Lo farà,» disse Ramon «ma le metterà nell'acqua. Ecco, te lo mostrerò.»

Quando l'alieno ebbe capito di cosa aveva bisogno Ramon, lo aiutò. Ricavarono una specie di canna da un sottile ramo secco strappato da una radicidighiaccio e - dopo una sfibrante consultazione con Maneck, che impiegò un sacco di tempo a capire ciò che voleva Ramon - ci attaccarono un lungo cavo sottile, pallido e infinitamente malleabile, fornito dall'alieno. Un altro tipo di cavo più rigido fu usato come amo e Ramon andò su e giù lungo le sponde del ruscello spostando pietre fino a

quando trovò un grasso scarafaggio arancione da usare come esca. Il muso di Maneck si contorse con improvviso interesse quando Ramon infilzò l'insetto.

Ramon portò l'alieno verso un tratto del fiume particolarmente adatto alla pesca e gettò la lenza, voltandosi ogni tanto per osservare Maneck. L'altro era in piedi, lo sguardo fisso sull'acqua. Nonostante l'impazienza con cui a volte lo spronava, adesso sembrava contento di rimanere immobile per tutto il tempo che sarebbe stato necessario. In mezzo al fiume Ramon scorse un baluginio blu e un pesce che saltava fuori dall'acqua, ma non pescò nulla. Non essendo mai stato un uomo molto paziente, cominciò a innervosirsi. Per ingannare il tempo fischiettò una sciocca canzoncina che gli aveva insegnato Elena i primi tempi che stavano insieme, prima che i litigi diventassero così violenti. Non si ricordava le parole, ma non era importante. La canzone gli fece pensare a lei, ai suoi lunghi capelli scuri e alle sue mani veloci, ricoperte di calli per tutte le ore che passava nell'orto. Era una donna piccola e scura, molto graziosa, anche se il suo viso era punteggiato dalle cicatrici lasciate da una malattia infantile. A volte Ramon, senza pensarci, vi passava sopra con le punta delle dita e allora Elena distoglieva lo sguardo. «Smettila,» diceva «smettila subito, mi ricordi quanto sono brutta.» E allora, se non aveva bevuto troppo, lui insisteva: «No, no, non sono così male, sei comunque bellissima.» Ma Elena non gli credeva mai.

«Che cos'è il suono che stai facendo?» chiese Maneck, distruggendo le fantasticherie di Ramon.

Si accigliò. «Stavo fischiettando, mostro. Una canzoncina.»

«Fischiettando» ripetè l'alieno. «È un altro linguaggio? Non lo capisco, anche se riconosco una struttura, un ordine. Spiega il significato di ciò che stavi dicendo.»

«Non stavo *dicendo* nulla» disse Ramon. «Era musica. Voi non avete la musica?»

«Musica» ripetè Maneck. «Ah, suono ordinato. Capisco. Traete piacere dalla sequenza di certi modelli. Non abbiamo la musica, ma è un'interessante funzione matematica. Ordinare ciò che è casuale migliora il flusso. Puoi riprendere a fischiettare, uomo.»

Ramon non accettò l'invito dell'alieno. Tirò la lenza, la lanciò di nuovo e prese qualcosa che non aveva mai visto prima. Non era una cosa insolita - ogni settimana nuove creature finivano nelle reti di Diegotown e Swan's Neck, si sapeva ancora così poco di São Paulo. Questo era un pesce da fondale, gonfio e grigio con le scaglie piene di noduli bianchi, vagamente simili a pustole. Emise un suono sibilante quando Ramon lo sganciò dall'amo, e con un senso di disgusto lo gettò di nuovo nell'acqua. Svanì con un tonfo.

«Perché hai buttato via il cibo?» chiese Maneck.

«Era mostruoso,» disse Ramon «proprio come te.»

Trovò un altro scarafaggio e riprese a sorvegliare il fiume, mentre la notte si addensava lentamente attorno a loro. Il cielo sopra la foresta assunse la sorprendente tonalità viola tipica di São Paulo. Le nubi danzavano verdi, blu e dorate.

Osservandole, Ramon avvertì per un attimo il profondo senso di pace che gli davano sempre gli spazi aperti. Persino nelle sue condizioni, con la carne trapassata dal sahael, l'immenso cielo danzante era meraviglioso e confortevole.

Pochi minuti più tardi, Ramon catturò finalmente un pesce lama, grasso, bianco e

con vivide pinne scarlatte. Mentre lo tirava fuori dall'acqua, notò lo sguardo attento e curioso di Maneck e scrollò il capo. «Non avete musica e non mangiate vero cibo» rimuginò. «Penso che siate delle creature davvero tristi. E il sesso, mostro? Avete almeno quello? Sei maschio o femmina?»

«Maschio, femmina» disse l'alieno. «Questi concetti non sono applicabili. La riproduzione sessuale è primitiva e inefficiente. L'abbiamo trascesa.»

«Malissimo» commentò Ramon. «Questo significa trascendere davvero troppo! Allora non devo temere che ti infili nel riparo con me stanotte, eh?» Sorrise allo sguardo ottuso dell'alieno e ritornò al campo, con Maneck che camminava silenzioso al suo fianco. Riattizzò velocemente il fuoco per cucinare e arrostì il pesce con delicatezza, desiderando per un momento di avere un po' d'aglio e peperoncino per insaporirlo. La carne era comunque calda e succulenta. Ne mangiò a sazietà, poi affumicò alcune strisce di pesce, le avvolse nelle foglie di hierba per l'indomani, si sedette sui talloni e sbadigliò. Aveva lo stomaco pieno e si sentiva stranamente soddisfatto, nonostante la situazione pericolosa e l'alieno al suo fianco. Non ci fu nessun'altra domanda, nessuna strana richiesta. Con le membra pesanti per il sonno, si trascinò nel rozzo riparo costruito dal poliziotto, appoggiò la testa sulle braccia e si lasciò andare, pur sapendo che quel mostro era lì accanto e lo osservava.

Che guardasse pure. Ogni ora passata lì con lui era un'altra possibilità per lo straniero che era stato l'inseguitore di Ramon e adesso era la sua preda. L'uomo che gli alieni non avevano trasformato in un pupazzo. Che non aveva ucciso l'europeano.

Quello che era ancora libero.

8

L’alba era fredda e luminosa. Ramon si riscosse lentamente, oltrepassando la linea che divideva il sonno dallo stato di veglia senza neanche rendersene conto. Anche quando fu del tutto sveglio, rimase per un po’ avvolto nel suo mantello, assaporando i suoni e gli odori del martino. Era caldo e accogliente dentro le pieghe dell’abito alieno, ma l’aria era fresca e frizzante, dal tipico odore di alga-cannella della foresta di radicidighiaccio. Ramon sentì il gorgoglio del fiume lì vicino, il fischio di richiamo di piccoli uccelli al levar del sole, e in lontananza, lo strano grido rimbombante di un *descamisado* che ritornava alla sua tana negli alberi dopo una lunga notte di caccia.

Anche se gli doleva tutto il corpo per aver dormito sul terreno pietroso e aveva la vescica così piena da fargli male, Ramon non aveva voglia di muoversi. Lì era tutto così tranquillo e familiare. Era abituato alle scomodità della vita all’aria aperta. Quante volte si era svegliato da solo nella foresta nello stesso modo, dopo una dura giornata di lavoro? Molte, pensò. Troppe da contare e da ricordare.

Era quasi possibile fingere che quella fosse solo una mattina come tutte le altre, che nulla era cambiato, che era stato tutto un brutto sogno. Si tenne stretta quella sensazione per un momento, riluttante a lasciarla andare via. Era una bugia, ma lo rincuorava, così decise di prendersela con calma. Aprì gli occhi dopo un po’ e si ritrovò a fissare il cielo attraverso l’apertura del riparo. A occidente le sommità delle radicidighiaccio sembravano avere uno splendore azzurro dove arrivava la luce dell’alba. Sopra di loro, a sudovest, vide una manciata di stelle brillanti, che sbiadivano lentamente con il sorgere del sole: l’Arco di Fiddler, la caratteristica costellazione settentrionale da cui prendeva nome Fiddler’s Jump, il punto più a sud dal quale si poteva vedere l’arco. Rimase immobile fin quando l’ultima stella brillante fu inghiottita dal cielo, poi si mosse e l’illusione di normalità e sicurezza morì non appena il sahael premette contro la carne morbida della sua gola. Ramon si mise con riluttanza in posizione seduta. Maneck era ancora fuori del riparo, gocce di rugiada rilucevano sulla pelle oleosa. Le piume si agitavano nel vento del mattino; apparentemente non si era mosso da quando lui era andato a dormire, rimanendo immobile come una statua e osservandolo per tutto il tempo. Ramon represse un brivido al pensiero...

Mentre Ramon si rimetteva in piedi a fatica, vide che gli occhi dell’alieno erano aperti e gli chiese: «Allora, mostro? Stai aspettando qualcosa?»

«Sì» rispose l’essere. «Sei ritornato a uno stato di funzionalità. Il sonno adesso è completo?»

Ramon si grattò la pancia sotto il vestito e sbadigliò fino quasi a slogarsi la mascella. Alcuni ramoscelli e pezzetti di foglia erano entrati nel riparo e gli si attorcigliavano nei capelli. Li allontanò con le dita. A parte quel piccolo inconveniente, il riparo era solido - ben costruito, asciutto, e proprio della grandezza giusta. Il poliziotto aveva perfino lasciato uno strato di foglie di radicidighiaccio sotto il giaciglio per conservare il calore del corpo durante la notte. Di certo aveva passato un bel po' di tempo nei boschi.

«Il sonno adesso è completo?» ripetè l'alieno.

«Ti avevo sentito» disse Ramon. «Sì, il sonno è maledettamente completo. Voi non dormite nemmeno, eh?»

«Il sonno è uno stato pericoloso. Ti porta fuori dal flusso. È una cessazione non necessaria di funzionalità. Il bisogno di sonno è un'imperfezione della tua natura. Solo le creature inefficienti hanno bisogno di rimanere incoscienti per la metà delle loro vite.»

«Sì?» disse Ramon sbadigliando. «Be', dovresti provare ogni tanto.»

«Il sonno è completo» disse Maneck. «È tempo di cominciare a adempiere la tua funzione.»

«Non così presto. Devo pisciare.»

«L'hai fatto prima.»

«Be', sono un esempio di moto perpetuo» disse Ramon, citando erroneamente le parole di un prete che aveva sentito una volta predicare a Diegotown. Il sermone era stato sulla natura mutevole dell'anima, e l'uomo che lo teneva era rosso in faccia e sudato. Ramon e Paul Dominguez gli avevano lanciato addosso delle mandorle zuccherate. Era qualcosa cui non pensava da anni, eppure adesso lo ricordava chiaramente come se fosse successo pochi momenti prima. Si domandò se la sostanza appiccicosa in cui era stato imprigionato potesse aver agito in qualche modo sulla sua memoria. Aveva sentito di uomini che si risvegliano dal coma e soffrono di episodi di amnesia o di un senso di sdoppiamento.

Mentre liberava la vescica ai piedi di uno pseudopino dalla corteccia reticolata, Ramon ebbe altri strani flussi di ricordi. Martin Casaus, il primo amico che aveva avuto a Diegotown, viveva in un bilocale vicino al porto, con un pavimento di bambù giallo chiaro un po' rovinato agli angoli. Si erano ubriacati lì ogni notte per un mese, cantando e trangugiando birra. Martin gli aveva raccontato storie di quando faceva il cacciatore (una volta, con un pezzo di carne, era riuscito ad attirare perfino un chupacabra in una buca rivestita di lame) e Ramon aveva inventato exploit sessuali del suo periodo in Messico sempre più osceni e improbabili. Una notte la padrona di casa di Martin aveva minacciato di farli arrestare e Ramon si era tirato giù i pantaloni. Si ricordava l'espressione scioccata della vecchia signora, il modo in cui aveva agitato le mani, senza capire se il pene di Ramon fosse un insulto o una minaccia. Era come vedere una registrazione, un flashback intenso come l'esperienza stessa; poi all'improvviso si allontanava di nuovo ed era solo un ricordo.

Ramon e Martin avevano litigato per una donna che non aveva voluto nessuno dei due. Ramon si grattò pigramente la pancia a quel ricordo, le punte delle dita sfiorarono la curva morbida della pelle. Povero Martin. Si domandò cosa ne fosse di

quel vecchio bastardo. Di certo nulla di terribile, se paragonato a quello che stava passando lui adesso.

«Voi non pisciate nemmeno, vero?» chiese Ramon.

«L'eliminazione di sostanze di scarto è necessaria solo perché ingerite cibi non adatti» replicò Maneck. «L'oekh fornisce nutrimento senza scarto. È, studiato così, al fine di migliorare l'efficienza. Il tuo cibo è pieno di veleni e sostanze inerti che il tuo corpo non riesce ad assorbire. Per questo motivo devi pisciare e cagare. È primitivo e innaturale.»

Ramon ridacchiò. «Primitivo, forse,» disse «ma sei tu quello che va contro natura, mostro! Siamo animali entrambi. Gli animali dormono e mangiano altri animali, cagano e si accoppiano. Tu non fai nessuna di queste cose. Allora chi ha un comportamento innaturale?»

Maneck lo guardò. «Un essere che possiede retehue ha in sé la capacità di essere più di un animale» spiegò. «Se esiste un'abilità, deve essere usata. Quindi sei tu a essere innaturale, perché rimani attaccato a ciò che è primitivo, anche se possiedi l'abilità di trascendere quello stato.»

«Attaccarsi a ciò che è primitivo può essere divertente» cominciò a dire Ramon, ma Maneck, che sembrava sempre più impaziente, tagliò corto. «Abbiamo cominciato facendo piscio,» disse «e poi siamo tornati a questo punto nel ciclo. Adesso siamo pronti. Entrerai nella *yunea.* Procederemo.»

«Yunea?» Maneck fece una pausa.

«La scatola volante» disse.

«Oh. Ma io ho ancora bisogno di mangiare. Non si può lasciare un uomo senza colazione.»

«Puoi rimanere per settimane senza cibo. L'hai detto tu.»

«Non significa che voglia farlo, ho *bisogno* di mangiare» disse Ramon. «Tu vuoi che io funzioni al meglio. Perfino le macchine hanno bisogno di combustibile per funzionare.»

«Basta ritardi,» disse Maneck, toccando minacciosamente il sahael. «Adesso andiamo.»

Ramon prese in considerazione l'idea di obiettare, dicendo che c'era qualche altra funzione indispensabile per un essere umano - poteva sputare per un'ora o due, solo per perdere un po' di tempo. Ma Maneck sembrava irremovibile, e non voleva che ricorresse al sahael per farlo ubbidire.

«Okay, okay, sto arrivando. Aspetta solo un secondo.»

Ramon aveva fatto tutto quello che poteva per il poliziotto. Qualsiasi bastardo fosse venuto ad arrestarlo avrebbe dovuto essergli maledettamente grato!

Agguantò le strisce di pesce affumicato avvolte nelle foglie che aveva preparato la notte prima e seguì di nuovo l'alieno nella sua scatola bianco avorio. Si sarebbe accontentato di una colazione fredda durante il viaggio.

Lo stomaco gli si rivoltò quando la strana nave prese il volo. Puntarono a sudovest. Dietro di loro, a nord, si stagliavano le alte vette della Sierra Hueso; i versanti più alti adesso erano oscurati da nuvole grigie, cariche *di* neve e di pioggia. A sud le montagne lasciavano posto a un pianoro ricoperto di foreste, punteggiato da paludi

appena visibili a occhio nudo, fumanti e gorgoglianti come una scodella di zuppa. Nella distesa di alberi verdi, blu e arancione e roccia nera, si intravedeva a stento un sottile nastro argentato, il Rio Embudo, il principale canale del grande sistema fluviale della Sierra Hueso e di tutti i territori settentrionali. Centinaia di chilometri a sudovest, sulle sponde rocciose dello stesso fiume, c'era Fiddler's Jump con i suoi alberghi di legno, le case fatiscenti piene di minatori, cacciatori di pellicce e boscaioli, i pontili affollati di chiatte di minerali grezzi e le grandi zattere pronte a essere lanciate giù verso Swan's Neck. Il poliziotto era sicuramente diretto là, al sicuro, in mezzo alle luci e all'umanità rumorosa di Fiddler's Jump.

Come avrebbe fatto? Chiunque fosse stato in grado di costruire un riparo così bene non avrebbe avuto alcuna difficoltà a realizzare una zattera con i materiali che aveva a disposizione. Una volta che avesse raggiunto il Rio Embudo, sarebbe sceso lungo il fiume sino a Fiddler's Jump. Era molto più semplice e veloce che camminare attraverso la foresta folta e intricata... Se fosse stato al posto del poliziotto, disperato e solo, senza una macchina, sarebbe andato proprio lì. Gli alieni erano stati furbi a usarlo come un segugio: lui sapeva cosa avrebbe fatto il poliziotto, dove sarebbe andato. Poteva trovarlo.

Cominciò a chiedersi per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a ritardare Maneck, consentendo al poliziotto di allontanarsi sempre più. E se avesse già raggiunto il fiume? Dalle pendici della Sierra Hueso al Rio Embudo era una strada lunga e faticosa. D'altra parte erano passati diversi giorni... ormai doveva essere vicino alla civiltà.

Sotto di loro adesso c'era una fitta foresta di radicidighiaccio, alberi sottili con aghi traslucido blu-bianchi come milioni di minuscoli ghiaccioli. Presero quota. Un nido a forma di torre si alzava in mezzo agli alberi e uno sciame di strani insetti dall'aspetto metallico, come gioielli viventi, al loro passaggio si levò minaccioso in difesa della loro regina. Una radura vuota a parte la grande carcassa a sei gambe di un *vaquero* - il corpo a forma di cavallo divorato solo in parte da un chupacabra e lasciato a marcire. Di nuovo le radicidighiaccio. Stavano girando in cerchio. In che modo Maneck pensava di trovare il poliziotto?

«Che cosa stiamo cercando?» chiese Ramon cercando di superare il suono del vento che fischiava sopra di loro. «Non si vede nulla da qui. Ci sono dei sensori su questo coso?»

«Noi siamo consapevoli di molto» disse Maneck.

«Noi? Io non sono consapevole di un bel di niente.»

«La yunea partecipa al mio flusso, proprio come il sahael. È nella tua natura che tu non possa partecipare. Per questo motivo sei fonte di grande dispiacere. Ma è il tuo tatecreude, e quindi deve essere accettato.»

«Io non voglio partecipare al tuo maledetto flusso» disse Ramon. «Ti ho solo chiesto se avevi dei sensori su questo coso. Non ti stavo chiedendo se l'hai fatto al primo appuntamento.»

«Questi rumori sono necessari?» chiese Maneck. Se l'alieno avesse avuto emozioni comprensibili a un essere umano, Ramon avrebbe detto che era seccato. «La ricerca è l'espressione...»

«Del tuo tatecreude, qualsiasi cosa sia» disse Ramon. «Come ti pare. Dato che non sono in grado di partecipare a questa cosa, *al flusso,* forse non mi rimane altro che parlare, no? Un po' di piacevole conversazione.»

Le piume sulla testa di Maneck andarono su e giù. Scosse la grossa testa e si girò verso di lui, e le striscioline della scatola color avorio si addensarono, mentre il suono del vento diminuì. «Hai ragione» disse Maneck. «Questa emissione di aria rappresenta il principale mezzo di comunicazione per te. È giusto che io cerchi di impegnare le tue funzioni superiori per aiutarti a evitare l'aubre. E se arrivo a capire meglio il meccanismo di un sé non coordinato, anche la natura dell'essere umano diventerà più chiara.»

«Sembra quasi una scusa, mostro» esclamò Ramon.

«É uno strano termine. Io non sono caduto nell'aubre. Non ho ragione di esprimere rincrescimento.»

«Sì, bene. Pensala come ti pare.»

«Ma se tu desideri parlare, io parteciperò in questo modo. Sì, ho dei sensori. Sono propri della natura della yunea, così come attingere al tuo flusso fa parte della natura del sahael o la gestione di questa forma» e l'alieno fece un cenno per indicare sé stesso «compete a me. L'uomo, comunque, ha molto in comune con le altre creature, ed è difficile scoprire i canali che limitano il suo flusso.»

Ramon sbuffò.

Per catturare il poliziotto sarebbe stato meglio puntare a ovest verso il Rio Embudo, calcolare il punto dove poteva essere arrivato a piedi, sistemarsi molto più a sud, e infine aspettare sulla riva che il bastardo passasse lì davanti con la zattera. Ma se l'alieno la pensava diversamente, lui non si sentiva affatto obbligato a dare suggerimenti. Se quel mostro voleva andare avanti e indietro come una trottola per tutto il giorno, a Ramon andava bene così.

«Che cosa ne sarà del poveraccio quando lo troverai?»

«Correggerò l'illusione della sua esistenza» rispose Maneck. «Essere osservati *non può accadere.* L'illusione che sia successo è contraddizione primaria, gaesu, la negazione della realtà. Se fosse stato nella nostra natura essere visti, non saremmo ciò che siamo, *non saremmo mai stati* ciò che siamo. Questa è contraddizione. Deve essere risolta.»

«Non ha senso. L'uomo vi ha già visto.»

«È ancora dentro l'illusione. Se gli impediamo di raggiungere i suoi simili, l'informazione non si può diffondere. Dovrà essere corretto. L'illusione della sua esistenza dovrà essere negata. Se lui è reale, noi non possiamo essere.»

Ramon srotolò le foglie di hierba e mangiò con avidità i resti di pesce affumicato, poi lasciò cadere a terra le lische.

«Sai una cosa, mostro? Per spararle grosse come fai tu, io devo bere per rutta la notte.»

«Non capisco.»

«Questo è il punto, *cabron.»*

«Il consumo di liquidi influisce sulla tua capacità di comunicazione? Il tempo che hai passato a bere quando eri al campo non è stato sufficiente?»

«Quella era acqua di fiume» disse Ramon, impaziente. «Alcolici. Intendo bere *alcolici.* Ho beccato l'unico essere al mondo che non sa cosa significhi bere forte!»

«Spiegami 'bere forte'.»

Ramon si grattò la pancia. Per un momento la pelle liscia sotto le punte delle dita gli sembrò strana. Come poteva spiegare il bere - bere forte - a una creatura mezza squilibrata?

«C'è una cosa, un liquido» cominciò Ramon. «Si chiama alcol e si ricava da cose che fermentano. 'Fermentare' significa decomporsi. Dalle patate si ricava la vodka, dall'uva il vino e dai cereali la birra. E quando lo bevi, quando un uomo lo beve... Si estrania da sé stesso, capisci? Tutte le cose che pensava di essere, non gli interessano più. Le mille incombenze quotidiane gli sembrano un po' meno importanti, cazzate. Non so, mostro. È come raccontare a una vergine che cosa si prova a fare sesso.»

«Allenta i legami,» disse Maneck «ti rende libero.»

Ramon fu di nuovo sopraffatto dai ricordi e il mondo svanì.

Aveva quattordici anni, sarebbero passati ancora due lunghi anni prima che abbandonasse la Terra insieme agli altri. Ad agosto erano arrivati violenti temporali sulle montagne del Messico, grandi nuvole bianche, grigiastre alla base. Ramon aveva lasciato il piccolo pueblo di montagna e viveva nella baracca di un ragazzo più grande di lui in un villaggio di squatter, sul pendio settentrionale di una mesa vicino a Mexico City.

Quel giorno, che adesso ricordava così bene, era seduto su una catasta informe di legno marcio e pezzi di plastica che lui e il suo amico chiamavano scherzosamente la loro 'veranda'. Era intento a osservare le nuvole che si formavano e salivano verso il cielo. La tempesta li avrebbe raggiunti prima di notte, aveva pensato Ramon. Stava cercando di capire se la baracca sarebbe sopravvissuta a un'altro nubifragio oppure se sarebbe crollata sotto il vento e l'acqua, quando vide avvicinarsi il ragazzo più grande. Veniva su lungo la stradina di fango e roccia che separava una linea di tuguri dall'altra. Aveva portato una ragazza e le cingeva la vita con un braccio. Nella mano libera aveva una bottiglia.

Ramon non si chiese dove avesse trovato entrambe. Si ricordò il gin che gli bruciava la gola, il fascino e la repulsione provati nell'ascoltare i due giovani che facevano sesso, mentre lui sedeva fuori a bere e a contare i secondi tra i lampi e i tuoni. Quando arrivò la pioggia, il suo amico si era addormentato e Ramon, ubriaco, aveva diviso il gin rimasto con la ragazza e lei gli aveva permesso di farsela. II vento aveva fischiato tra i muri. La pioggia formava dei rivoletti sulle finestre, mentre lui si chinava su di lei, spingendo, e lei guardava da un'altra parte.

Era la notte migliore che ricordava di aver avuto sulla Terra. Probabilmente la migliore che avesse mai avuto. Adesso non riusciva a ricordare il nome del suo amico, ma poteva ancora vedere il neo sul collo della ragazza, proprio sopra la clavicola, e la piccola cicatrice sul labbro, che una volta si era rotto ed era guarito in modo strano. Pensava a lei solo quando beveva gin, e Ramon preferiva il whisky.

Maneck gli toccò la spalla, facendolo tornare bruscamente alla realtà. Ramon lo allontanò, lo sguardo fisso nel vuoto. «C'era turbolenza» disse Maneck. «Hai messo a fuoco, ma il riferimento era oscuro.»

«Stavo ricordando qualcosa» spiegò Ramon. «Questo è tutto. Una volta che l'alcol mi ha reso libero.»

«Ah. La fedeltà continua ad aumentare. Eccellente. Il tuo tatecreude è più chiaro. Ma non fluisci ancora.»

«Sì, e tu hai ancora un aspetto orrendo, mostro. Volevi sapere qualcosa sul bere, sugli alcolici. Ecco. Un liquore con un alto tasso di alcol rende un uomo in grado di sopportare cose altrimenti insostenibili. Lo rende libero come nessun'altra cosa al mondo. Quando un uomo è ubriaco, tutto gli sembra possibile, tutto va bene. È come avere un fulmine tra le mani. Non c'è nulla che faccia sentire un uomo così completo.»

«Quindi bere tanto è un bene. Aumenta il flusso e focalizza l'intenzione. Rende liberi, e questo è uno dei desideri principali dell'uomo. Bere è esprimere virtù.»

Nel vicolo, quella sera, l'europeano era seduto per terra, le mani sulla pancia. La folla era arretrata. Ramon ebbe di nuovo la sensazione di essere stato tradito da loro.

«Ha i suoi lati positivi» disse. «Perché mi fai tutte queste maledette domande? Non dovresti inseguire qualcuno?»

«Desidero essere partecipe» spiegò l'alienò. «Tu non puoi percepire il flusso. Queste parole sono il solo canale che hai a disposizione.»

Il mostro sembrava lo psichiatra della nave con cui aveva lasciato la Terra. Ramon alzò le mani, i palmi in fuori, respingendo le attenzioni dell'alieno. «Sono stufo di parlare,» disse «lasciami un po' da solo.»

«Potresti aver bisogno di un periodo di assimilazione» concordò Maneck, come se stessero parlando di un tubo d'accensione che aveva bisogno di essere regolato. L'alieno si girò. Ramon appoggiò la schiena alle striscioline della scatola, guardando il mare di foglie arancioni e nere che scintillava sotto di loro. Se non fosse stato ubriaco, probabilmente non avrebbe ucciso l'europeano. Non si sarebbe mai spinto così a nord con la polizia alle calcagna.

Ma essere a Diegotown e non ubriacarsi era impensabile per lui. Come chiedergli di far volare una macchina senza carburante o scavare una miniera a mani nude. Era il modo in cui riusciva a sopportare le persone. Ramon era un forte bevitore, ma non era schiavo della bottiglia. Quando era lì, fuori dal mondo civile, solo e lontano dalla pressione dell'umanità, non aveva bisogno di whisky, e quindi non beveva. Una sola bottiglia poteva bastargli per un mese, là fuori, ma neanche per una notte in città. Questo, secondo Ramon, dimostrava che non era un ubriacone.

Il primo segno di cambiamento ci fu quando la scatola volante si fermò all'improvviso, rimanendo sospesa silenziosamente nell'aria come se fosse stata appesa a una corda. Ramon guardò in basso, socchiudendo gli occhi per il sole della prima sera, ma gli alberi sotto di loro non gli sembravano diversi dalle migliaia che avevano già sorvolato.

«C'è qualcosa?» domandò Ramon.

«Sì» rispose Maneck, ma non aggiunse altro. La scatola volante cominciò a scendere.

Questo campo era più grande di quello che avevano visto prima. Il riparo era più

spazioso - tanto da poterci stare anche in piedi - e la buca per il fuoco traboccava di cenere. Il fuggitivo poteva essere rimasto lì per un giorno, se aveva sempre tenuto acceso il fuoco, o anche più a lungo, se lo aveva usato solo per cucinare. Maneck fece strada, muovendosi lentamente nella piccola radura, con la testa che oscillava avanti e indietro, a tempo con qualche lenta musica che forse aveva nella testa. Ramon trottava dietro di lui, trascinato per il collo. Un mucchio di gusci di vermi maggiolini brillava al sole. Carcasse di pelliccepiatte giacevano abbandonate: una di esse era stata rosicchiata in parte da un piccolo saprofago. Accanto al riparo c'era il mozzicone di una sigaretta.

Si domandò dove si trovasse in quel momento il poliziotto. Prima che Maneck e Ramon avessero iniziato la ricerca, il poliziotto aveva avuto tre giorni di tempo per fuggire. Da allora era trascorso un altro giorno. Se quell'uomo aveva passato solo una notte nel primo campo e due lì, significava che aveva solo un giorno di vantaggio su di loro. Ramon maledisse silenziosamente il poliziotto per la sua pigrizia. Era fondamentale che lo sbirro raggiungesse il fiume, si dirigesse a sud e tornasse indietro con i rinforzi. Il governatore, la polizia, magari persino gli Enye e le forze di sicurezza aliena delle loro navi sarebbero potuti arrivare da un giorno all'altro. Questa sarebbe stata la cosa migliore le grandi specie aliene patrone dell'umanità che rotolavano come massi coperti di muschio e leccavano Maneck a morte.

Ramon ridacchiò, ma l'alieno lo ignorò, continuando la sua ispezione.

Guardandosi attorno anche lui, Ramon capì che il poliziotto si era avventurato più volte nella foresta: rami rotti e foglie smosse mostravano chiaramente dove era passato. Quella era quindi una base operativa. L'uomo aveva un piano diverso dalla semplice fuga. Forse stava cercando qualcosa. Forse aveva un segnale d'emergenza nascosto da qualche parte lì vicino? Sarebbe stata una coincidenza incredibile, ma il solo pensiero fu sufficiente a far battere il cuore di Ramon più velocemente. O magari il poliziotto era un idiota, pensava ancora a sé stesso in termini di cacciatore e a Ramon come preda. In quel caso Maneck lo avrebbe sicuramente trovato, ucciso, e poi avrebbe riportato Ramon nella disgustosa oscurità, nel rumore del rifugio alieno, e di lui non si sarebbe saputo più nulla.

Maneck si fermò nei pressi del riparo, chinandosi e spostando le foglie che l'uomo aveva usato come giaciglio. Tra le foglie gialle e blu spuntò fuori qualcosa - qualcosa bianco sporco chiazzato di rosso scuro, come sangue rappreso. Maneck si sporse in avanti ed emise un suono simile a uno schiocco. Ramon lo interpretò come un'espressione di piacere, si grattò il gomito, vagamente a disagio, come se fosse andato storto qualcosa.

«Que es?» chiese.

L'alieno aveva trovato un pezzetto di stoffa - la manica di una camicia imbevuta di sangue. La stoffa era raggrinzita e attorcigliata, era stata usata come una benda o un laccio emostatico, indurendosi quando si era asciugata.

«Sembra che abbiate colpito in pieno il povero *pendejo»* disse Ramon, cercando di sembrare soddisfatto.

Maneck non disse nulla, si limitò a gettare la benda sul giaciglio smosso. Si avvicinò alla buca per il fuoco, e il sahael si allungò e si strinse, costringendo Ramon

a seguire l’alieno. Qualcosa brillava nel fango accanto ai resti del fuoco. Argento e blu. L’alieno si fermò a esaminare l’oggetto. Ramon lo raggiunse, si mise al suo fianco, diviso fra la meraviglia e la paura, si inginocchiò e sfiorò il portasigarette che gli aveva regalato Elena.

«Questo è mio» osservò pacatamente.

«É un oggetto creato dall’uomo» convenne Maneck.

«È mio» ripetè Ramon. «Appartiene a me. La polizia non può averlo, a meno che non abbia trovato...»

Arrancò di nuovo verso il riparo e prese il pezzo di camicia insanguinato. Era un tessuto di canapa grezza, studiata appositamente per durare mesi nei boschi. Il bottone sul polsino era mezzo frantumato.

«Questa è la mia camicia. Il *pendejo* ha indosso la mia camicia!»

Ramon si girò verso Maneck, colto da un’improvvisa ondata di rabbia che gli rimbombava nelle orecchie. Fece oscillare il brandello di stoffa insanguinato davanti al muso di Maneck.

«Perché quel maledetto figlio di puttana ha indosso la *mia* camicia?»

Le piume andarono su e giù sull’enorme cresta dell’alieno; i motivi sulla sua pelle oleosa si mossero con movimenti circolari. Solo la certezza che il sahael gli avrebbe inflitto un dolore inimmaginabile impedì a Ramon di attaccarlo.

«Rispondimi!»

«Non capisco. Il vestito di cui sei provvisto...»

«È tuo» gridò Ramon, tirando l’abito alieno. «Lo avete fatto voi maledetti alieni. Me lo avete fatto indossare voi. Questa è la *mia* camicia. Mia. Ce l’ho da quando sono arrivato a Diegotown. L’ho comprata. Me la sono messa. È mia, e qualche... qualche...»

All’improvviso gli venne in mente Martin Casaus, un ricordo potente e vivido come un flashback indotto dalla droga. Si chiamava Lianna, quella di cui aveva parlato a Griego. Faceva la cuoca al Los Rancheros Grill, giù al fiume. Martin pensava di essere innamorato di lei, e per una settimana aveva scritto poesie che iniziavano paragonando i suoi occhi alle stelle e finivano, all’alba e dopo una bottiglia di whisky a buon mercato, chiedendosi come sarebbe stato portarsela a letto. Ramon l’aveva incontrata nello squallido bar aperto tutto la notte che tutti loro chiamavano Rick’s Cafè Americain, anche se sulla licenza c’era un altro nome.

Quel giorno Ramon era ubriaco. La vide di nuovo, i capelli neri tirati indietro scoprivano un volto dall’ovale perfetto. Le rughe agli angoli della bocca. Il rosso profondo, intenso della tappezzeria dietro di lei. Quando l’aveva vista, si era ricordato all’improvviso di tutte le fantasie che Martin aveva intessuto attorno al suo corpo. Poi lei aveva alzato lo sguardo, incrociando il suo. Acqua che veniva giù dalla collina. Ramon non aveva avuto scelta. Era semplicemente andato da lei.

Martin, ora di fronte a lui, aveva in mano l’uncino di lamiera sottile. Ramon fece cadere lo straccio insanguinato ai piedi di Maneck, portandosi la mano verso la pancia. La mano di Martin era scorticata sino alle ossa, ma il sangue che la ricopriva era di Ramon. Il dolore era stato insopportabile, aveva perso moltissimo sangue. Aprì il vestito alieno, quasi aspettandosi che il Martin del suo ricordo lo colpisse ancora,

anche se quando era successo veramente l'uomo era crollato a terra piangendo.

Le dita di Ramon sfiorarono una pancia liscia, quasi immacolata. La cicatrice spessa e nodosa era sparita, e al suo posto si intravedeva appena una sottile linea bianca. Si rese conto in quel momento di averlo sempre saputo: le sue dita avevano continuato a cercare la ferita mancante, il suo corpo sapeva meglio della sua mente che mancava qualcosa. La ruvidità della stoffa aliena contro la pelle, i calli spariti dalle mani e dai piedi. Lentamente, tirò indietro la manica. La cicatrice che si era procurato con il machete azzuffandosi con Chulo Lopez al bar nei pressi di Little Dog e le tracce di carne bianca raggrinzita che le punte delle dita di Elena aprivano e riaprivano quando si gettavano l'uno sull'altra durante le notti di sesso selvaggio erano sparite. Non aveva macchie di nicotina sulle dita. Nessun taglietto e niente calli, eredità di una vita di lavoro. Con il passare degli anni le sue braccia erano quasi diventate nere per il sole, ma adesso la pelle era liscia, immacolata e pallida come il guscio di un uovo. La consapevolezza di ciò, rimasta sino ad allora semisepolta in un angolo della sua mente, riemerse all'improvviso, e Ramon fu scosso da brividi di freddo.

In quella cisterna lui non aveva respirato. Il suo cuore non aveva battuto.

«Che cosa mi avete fatto?» sussurrò, in preda all'orrore. «Cosa diavolo avete fatto al mio corpo?»

«Ah, interessante,» disse Maneck «sei capace di *kahtenae*. Questo potrebbe crearmi dei problemi. Dubito che l'uomo sia in grado di integrazione multipla, e anche se lo fosse non produrrebbe questo disorientamento. Devi stare attento a non divergere. Il tuo tatecreude non si focalizzerà, se diventi troppo diverso dall'uomo.»

«Di che cosa stai parlando, mostro?»

«La tua angoscia» disse Maneck. «Stai diventando cosciente di chi sei.»

«Io sono Ramon Espejo!»

«No,» disse l'alieno «non lo sei.»

9

Ramon - se lui *era* Ramon - si inginocchiò, i gomiti sulle ginocchia, le mani strette attorno alla testa china. Maneck, in piedi accanto a lui, cominciò a spiegare con la sua voce profonda, triste. Era stato Ramon Espejo a scoprire il rifugio alieno. Non era mai stato inseguito da nessuno; niente poliziotti e nessun'altra macchina. La scoperta dell'insediamento alieno era stata di per sé una contraddizione, e per correggere l'illusione della sua esistenza, l'uomo era stato attaccato. Era scappato, ma non era rimasto illeso. Aveva perso un'appendice - un dito - durante l'attacco. Quella carne aveva funzionato come seme per la creazione di una cosa fatta - ae euth'eloi - che aveva partecipato al flusso dell'essere originario, e si era svegliata con la memoria e la conoscenza di Ramon. Maneck dovette ripeterlo per due volte, prima che l'uomo capisse realmente che intendeva *l'altro.*

«Tu partecipi al suo flusso» spiegò Maneck. «Tutto l'intero è presente nel frammento, e il frammento può esprimere l'intero. C'è stata un po' di perdita di fedeltà e la decisione è stata presa per favorire la conoscenza funzionale e il ricordo immediato più che l'approssimazione precisa dal punto di vista fisico. Mentre tu progredisci, rientri sempre più nella forma che ha plasmato il frammento.»

«Io *sono* Ramon Espejo,» disse Ramon «e tu sei una puttana bugiarda dal fiato puzzolente.»

«Entrambe le cose non sono corrette» osservò pazientemente Maneck.

«Stai mentendo!»

«Il linguaggio che usi non è appropriato. La funzione della comunicazione è trasmettere conoscenza. Dire una falsità impedirebbe la trasmissione della conoscenza. Questo non è possibile.»

La faccia di Ramon divenne bollente, poi fredda. «Stai mentendo» ripetè.

«No» disse l'alieno tristemente. «Sei una cosa fatta.»

Ramon si alzò in piedi, ma Maneck non arretrò. I grandi occhi arancioni ebbero un fremito.

«Io sono Ramon Espejo!» gridò Ramon. «Non sono un mostro alieno! Ho guidato io la macchina fin qui. Ho messo le cariche. Sono stato io a farlo! Non sono un maledetto dito cresciuto in una maledetta cisterna!»

«Ti stai agitando troppo» osservò Maneck. «Contieni la tua rabbia, o userò il dolore.»

«Usalo!» gridò Ramon. «Fallo pure, codardo! Hai paura di me?» Raccolse saliva nella bocca e sputò in faccia a Maneck.

La saliva colpì l'alieno sotto un occhio e scivolò lentamente sul suo muso. L'essere sembrò più sorpreso che arrabbiato, senza mostrare il minimo cenno della normale repulsione umana. Asciugò con calma lo sputo e osservò l'umidità sulle sue dita. «Qual è il significato di questa azione?» chiese. «So che questa sostanza non è veleno. Ha una funzione?»

Ogni desiderio di lotta abbandonò di colpo Ramon, come aria che fuoriesce da un pallone bucato. «Lavati la faccia, mostro» bisbigliò e poi si accovacciò per terra, le mani attorno alle ginocchia. Era vero, era un abominio. Rivoli di sudore freddo gli coprirono la fronte, le ascelle, il retro delle ginocchia. Stava cominciando a credere a ciò che aveva detto Maneck: lui non era il vero Ramon Espejo, non era neanche umano, era solo una specie di mostro nato in una cisterna, una cosa innaturale che aveva solo tre giorni di vita. Ogni cosa che ricordava era falsa, era successa a un *altro* uomo, non a lui. Lui non era mai stato nelle terre disabitate, non aveva mai rotto teste in una rissa da bar, e non aveva mai fatto l'amore con una donna. Ma non era tutto: in realtà non aveva mai incontrato un vero essere umano, nonostante i ricordi di tutte le persone che pensava di conoscere.

Come avrebbe voluto non essere mai andato lì, cosa avrebbe dato per non aver mai piazzato quella maledetta carica! E poi si rese conto che lui non aveva fatto nessuna di quelle cose. Era stato *l'altro* a farle. Tutto il passato apparteneva all'altro. Non aveva niente di suo se non il presente, niente a parte Maneck e la foresta circostante. Non era nulla. Non era nessuno. Per il mondo era un estraneo.

Quel pensiero gli dava le vertigini, e deliberatamente, con un enorme sforzo di volontà, lo accantonò. Se non lo avesse fatto, sarebbe diventato pazzo. Si concentrò invece sul mondo fisico attorno a sé, il vento freddo sulla faccia, le nuvole che correvano nel minaccioso cielo blu indaco. Chiunque o qualunque cosa fosse, era vivo, immerso nel mondo reale, e interagiva con esso con intensità animale: le radicidighiaccio avevano un buon profumo come nei suoi falsi ricordi, il vento soffiava freddo e rinfrescante come sempre, la vista sconfinata della Sierra Hueso sull'orizzonte lontano era immutata, il sole che faceva capolino dalle cime innevate più alte era meraviglioso come ricordava, e la bellezza di tutto ciò gli sollevò il cuore come sempre. Il corpo continua a vivere, pensò amaramente, anche se noi non lo desideriamo.

Allontanò a forza quel pensiero dalla sua mente. Non poteva permettersi di disperare, se voleva sopravvivere. Non era cambiato nulla malgrado le sue origini, poco importava che fosse cresciuto in un vaso come un peperoncino o uscito urlante e ricoperto di sangue dal grembo di sua madre. Lui *era* Ramon Espejo, il mostro poteva dire quello che voleva, e l'aspetto delle sue mani non era affatto importante. Doveva essere ciò che era, perché non aveva altra scelta. Che differenza faceva se là fuori c'era un altro uomo che credeva di essere Ramon Espejo? O magari un centinaio di altri? Era vivo, qui e adesso, in questo istante. Non importava che avesse trent'anni oppure solo tre giorni di vita. Era vivo - e intendeva rimanerlo.

Guardò in alto verso l'alieno, che stava aspettando con sorprendente pazienza. «Come può essere vero ciò che dici?» gli chiese. «Non sono un contadinotto ignorante - so bene che cos'è un clone. In fondo si tratta solo di un neonato che deve

crescere. Non avrebbe i miei ricordi. Non funziona così.»

«Non sai nulla di ciò che possiamo o non possiamo fare,» lo rimproverò Maneck «eppure affermi il contrario. Ti riferisci alla creazione di un nuovo individuo da uno schema molecolare simile. Quel processo sarebbe uno sviluppo. Tu invece sei l'espressione di una ricapitolazione. Le due cose sono molto diverse.» Maneck fece una pausa. «Il pensiero si esprime a stento nel tuo linguaggio, ma se tu potessi avere abbastanza *atakka* da comprenderlo appieno, ti allontaneresti ulteriormente dal modello e ciò interferirebbe con il tuo tatecreude.»

«La mia pancia. Il braccio. Le cicatrici che avevo...»

«La fedeltà perfetta è stata sacrificata. Con il passare del tempo, tenderanno verso le forme che esprimono il tutto.»

«Avrò di nuovo le mie cicatrici?»

«Tutti i tuoi aspetti fisici continueranno ad avvicinarsi alla forma sorgente. Anche il recupero delle informazioni sta progredendo.»

«La mia memoria? Vuoi dire che tutto questo sta agendo anche sulla mia memoria?»

«Approssimarsi meglio è approssimarsi meglio» disse. «Questo è evidente.»

Ramon fissò Maneck e all'improvviso capì perché gli alieni non avevano sesso. Anche loro crescevano in cisterne, proprio come lui. Magari erano stati creati nello stesso contenitore! Lui e quel mostro erano come fratelli, più simili tra loro di quanto lui non lo fosse col *vero* Ramon Espejo.

«Mi hai reso un mostro, proprio come te» osservò amaramente, accorgendosi che stava ricominciando a tremare. «Non sono neanche più umano!»

Il sahael pulsò una volta, come per dare un avvertimento, e la pancia di Ramon si irrigidì per la paura, ma non ci fu nessun dolore. Invece, con grande sorpresa di Ramon, Maneck allungò un braccio stranamente snodato e gli posò goffamente la mano sulla spalla, come la brutta imitazione di un gesto di conforto. «Sei una creatura vivente in possesso di retehue» disse. «La tua origine non è importante e non dovresti preoccupartene. Puoi ancora adempiere il tuo tatecreude esercitando la tua funzione. Nessun essere umano può aspirare a qualcosa di più.»

In fondo era quello che pensava anche lui, e si tranquillizzò un po'. Allontanò il braccio della cosa e si alzò in piedi. Il sahael divenne più sottile e si allungò, permettendogli di allontanarsi. Sorprendendolo di nuovo, Maneck non tentò di seguirlo. Ramon si accucciò vicino alla buca per il fuoco, prendendo il portasigarette caduto per terra. Lo aprì: era la cosa più simile a uno specchio che avesse avuto fino a quel momento. La sua faccia era più liscia di quella a cui era abituato, aveva meno rughe attorno agli occhi. I nei e le cicatrici erano spariti. I capelli erano più fini e radi. Aveva un aspetto diverso, in divenire: sembrava giovane. Sembrava sé stesso, ma non del tutto.

Il mondo cominciò di nuovo a girargli attorno vorticosamente e si puntellò con le mani sul terreno solido di São Paulo, ancorando sé stesso alla realtà, al presente. Se Maneck diceva il vero, se c'era un altro Ramon Espejo là fuori, questo cambiava tutto. Non c'era alcun vantaggio nel perdere tempo. Se l'altro Ramon ritornava a Fiddler's Jump, poteva esserci una reazione alla sua storia di una base aliena segreta,

certo, ma né l'altro Ramon né nessun altro avrebbe saputo della sua esistenza. Un reparto militare poteva fare un sopralluogo o persino attaccare gli alieni, ma non avrebbe mai cercato *lui*. Magari se riusciva a trovare l'altro Ramon, però, loro due insieme potevano in qualche modo avere la meglio sugli alieni. Sapeva che cosa avrebbe fatto lui se avesse saputo di essere inseguito. Avrebbe trovato un modo per uccidere gli inseguitori. E quella adesso era l'unica speranza di Ramon. Se fosse riuscito a convincere il suo gemello che era inseguito e a fare la cosa giusta, insieme avrebbero potuto distruggere il mostro alieno che lo teneva al guinzaglio. Per un momento sperò profondamente che quanto gli aveva raccontato Maneck fosse vero, che ci fosse un'altra mente come la sua là fuori. Sentì uno strano senso di orgoglio per l'altro Ramon - nonostante i mostri e tutti i mezzi di cui disponevano, lui li aveva seminati, ingannati, gli aveva fatto vedere di cosa era capace un *uomo*.

Ma l'altro Ramon lo avrebbe aiutato, o sarebbe stato in preda all'orrore come era successo a lui con l'alieno? Se l'altro Ramon l'avesse aiutato a fuggire dai suoi inseguitori, sicuramente gliene sarebbe stato grato. Ramon cercò di immaginare sé stesso respingere qualcuno venuto in suo aiuto quando più ne aveva bisogno. Non pensava che lo avrebbe fatto. Avrebbe abbracciato l'altro come un fratello, nascondendolo, aiutandolo. Rendendolo partecipe dei suoi piani, magari chiedendo consigli...

Ramon sputò.

Idiozie. Erano solo idiozie. Con tutta probabilità avrebbe invece infilzato un coltello nelle costole dell'altro Ramon - le *sue* costole -, ridendo mentre l'abominio alieno moriva. Eppure non aveva altra scelta. Il suo gemello era anche il nemico di Maneck. Per adesso avevano qualcosa in comune, e se ora c'era un modo per uccidere Maneck, liberandosi della schiavitù del sahael, avrebbe pensato al resto più avanti. Era inutile chiedersi che cosa fosse o come si sarebbe ambientato in un mondo in cui esisteva un altro Ramon. Al primo posto c'era la sopravvivenza. La liberazione dalla schiavitù aveva la precedenza assoluta. E la prima cosa da fare era guadagnare la fiducia di Maneck, fargli credere che stava cooperando di buon grado, cullarlo in una falsa sicurezza fin quando fosse riuscito a infilzargli una lama nella gola.

Il piano, per quanto appena abbozzato, ebbe l'effetto di tranquillizzarlo. Se aveva uno schema, esisteva almeno un modo per andare avanti.

«Ti sei calmato» osservò Maneck. Ramon non lo aveva sentito avvicinarsi.

«Sì, mostro,» disse Ramon «direi di sì.»

Aprì il portasigarette. Era vuoto, c'era solo l'iscrizione 'Mi Corazon' che Elena aveva fatto incidere sull'argento. Cuore mio. Tieni, cuore mio, fuma sino a morire. Ramon ridacchiò.

«Non capisco la tua reazione» disse l'alieno. «Dovrai spiegarlo.»

«Volevo solo una sigaretta» disse Ramon mantenendo un tono amichevole. *Vedi come sono affidabile? Vedi come sono pronto a cooperare con te?* «Sembra che quel maledetto là fuori le abbia fumate tutte. Non ci voleva proprio, eh? Ah, come mi piacerebbe averne una.» Pensò con nostalgia alla sigaretta che aveva usato per accendere la miccia un'eternità prima. E a quelle che l'altro aveva fumato. Le sigarette che aveva fumato con altri polmoni, in un'altra vita.

«Che cosa significa ‘fumare’?» chiese Maneck.

Ramon sospirò. Quando non era come parlare con uno straniero, era come parlare con un bambino.

Cercò di descrivere una sigaretta alla creatura. Il muso di Maneck cominciò a contrarsi in preda alla repulsione quando non era arrivato neanche a metà.

«Non capisco lo scopo del fumare» disse Maneck. «La funzione dei polmoni è ossigenare il corpo. Riempire i polmoni con i fumi di piante che bruciano e sprecare i prodotti della loro combustione incompleta non interferisce con questa funzione? Qual è lo scopo del fumare?»

«Fumare ti va venire il cancro» spiegò lui reprimendo un sorriso. L’alieno sembrava così solenne e perplesso che non riuscì a resistere alla tentazione di divertirsi un po’.

«Ah, e che cos’è il cancro?»

Ramon spiegò.

«Questo è aubre!» esclamò Maneck, la voce allarmata, severa e stridula. «La tua funzione è trovare l’uomo, e non ti sarà permesso interferire con questo scopo. Non cercare di ostacolarmi contraendo il cancro!»

Ramon prima ridacchiò, poi rise a pieni polmoni. Non riuscì a smettere, e presto si ritrovò a tenersi la pancia e a tossire per la forza delle risate che lo scuotevano. Maneck si avvicinò di più. La sua cresta andava su e giù in un modo che a Ramon sembrò interrogativo - come un bambino che deve chiedere ai suoi genitori che cosa ha detto da farli divertire tanto.

«Hai una convulsione?» domandò.

Era troppo. Ramon rise fragorosamente e batté i piedi per terra, indicandolo in segno di derisione. Non riusciva a parlare. L’assurdità della situazione e lo sforzo cui era stata sottoposta la sua mente gli impedirono di fermarsi. Maneck, sempre più confuso, andava avanti e indietro, agitato e incerto. Lentamente l’accesso di risa si calmò e Ramon si ritrovò esausto, disteso per terra.

«Non stai bene?» chiese Maneck.

«Sto bene, mostro,» disse Ramon «sto bene. Tu, però, sei davvero divertente.»

«Non capisco.»

«No. Tu non capisci! È questo che ti rende divertente. Sei un buffo diavoletto triste.»

Maneqk lo fissò severamente. «Sei fortunato che io non sia in coesione» disse. «Se lo fossi, ti distruggeremmo all’istante e ricominceremmo di nuovo con un altro duplicato, dato che queste crisi indicano che sei un organismo difettoso. Come mai hai avuto questo attacco? È un sintomo del cancro?»

«Stupido *cabron,»* disse Ramon «stavo ridendo.»

«Spiega ‘ridere’. Non capisco questa funzione.»

Si affannò a trovare una spiegazione che il mostro potesse capire. «Ridere è una cosa buona» spiegò debolmente. «Piacevole. È parte della nostra funzione. Un uomo che non sa ridere non è nulla.»

«Non è così» replicò Maneck. «Ridere ferma il flusso. Interferisce con la funzione corretta.»

«Ridere mi fa sentire bene» rispose lui. «Quando mi sento bene, funziono meglio. È come il cibo, capisci?»

«Questa è un'affermazione scorretta. Il cibo fornisce energia al tuo corpo. Ridere non lo fa.»

«Un diverso tipo di energia. Quando qualcosa è buffo, io rido.»

«Spiega 'buffo'.»

Ci pensò per un minuto, poi si ricordò di una barzelletta che aveva sentito l'ultima volta che era stato a Little Dog. Gliel'aveva raccontata Eloy Chavez quando erano andati a bere insieme. «Allora ascolta, mostro» disse. «Ti racconterò una storia buffa.»

Non andò molto bene. Maneck continuava a interromperlo con domande, richieste di definizioni e spiegazioni varie, sino a quando Ramon alla fine sbottò: «Figlio di puttana, la storia non può essere divertente se non chiudi il becco e non me la lasci raccontare. La stai rovinando con tutte queste domande!»

«E perché questo rende l'incidente meno divertente?» chiese Maneck.

«Non importa!» sbottò Ramon. «Ascolta e basta.»

L'alieno non disse più nulla e Ramon riuscì a raccontare la barzelletta senza interruzioni, ma quando ebbe finito Maneck arricciò il muso e lo fissò con gli occhi arancioni privi di espressione.

«A questo punto dovresti ridere,» osservò Ramon «è una storia molto buffa.»

«Perché questo incidente è 'buffo'?» chiese. «All'uomo di cui parlavi era stato detto di accoppiarsi con una femmina della sua specie e uccidere un grosso carnivoro. Se questo è il suo tatecreude, non lo ha adempiuto. Perché invece si è accoppiato con un carnivoro? Era aubre? La creatura lo ha ferito e avrebbe potuto ucciderlo. Non ha capito che questo poteva essere il risultato delle sue azioni? Si è comportato in modo contraddittorio.»

«Per questo la storia è buffa! Non capisci? Ha violentato il chupacabra!»

«Sì, capisco» rispose Maneck. «Ma la storia non sarebbe ancora più 'buffa' se l'uomo avesse eseguito la sua funzione propriamente?»

«No, no, e ancora no. Così la storia non sarebbe stata affatto buffa!» Diede un'occhiata di traverso all'alieno, che sedeva immobile come un grande blocco solenne, la faccia seria, e non potè fare a meno di ridere nuovamente.

E allora arrivò il dolore - intollerabile, umiliante, avvilente. Durò più a lungo di quanto ricordasse e coinvolse ogni fibra del suo essere, come un'ondata di nausea. Quando alla fine terminò, Ramon si ritrovò raggomitolato per terra, le dita aggrappate al sahael che pulsava a ritmo con il battito del suo cuore. Con sua grande vergogna, si accorse di stare piangendo: si sentiva tradito come un cane picchiato senza motivo. Maneck era in piedi accanto a lui, silenzioso e implacabile, e in quel momento a Ramon sembrò l'incarnazione stessa del male.

«Perché?» gridò Ramon, notando con vergogna che la sua voce si incrinava. *«Perché?* Non ho fatto nulla!»

«Hai minacciato di contrarre il cancro per impedire il raggiungimento del nostro scopo. Ti sei provocato una crisi convulsiva che minaccia il tuo funzionamento. Trai piacere dalle contraddizioni. Trai piacere nel fallimento dell'integrazione. Questo è

aubre. Ogni segno di aubre sarà punito così.»

«Ridevo,» sussurrò Ramon «ho solo riso!»

«Ogni risata sarà punita così.»

Ramon sentì una sensazione simile alla vertigine. Aveva dimenticato. Aveva di nuovo dimenticato che ciò che lo teneva al guinzaglio non era solamente un uomo dalla forma strana. La mente dietro gli opachi occhi arancioni non era una mente umana. Era stato facile dimenticarlo. Facile e pericoloso.

Se voleva rimanere in vita - se voleva scappare e ritornare alla compagnia di esseri umani - doveva ricordarsi che quell'essere non era come lui. Lui era un uomo, in qualunque modo fosse stato creato. E Maneck era un mostro. Era stato uno stupido a trattarlo diversamente.

«Non riderò più,» promise Ramon «e non prenderò il cancro.»

Maneck non rispose, ma si sedette accanto a lui. Rimasero in silenzio, un abisso strano e scuro come il vuoto tra le stelle. Ramon aveva provato spesso un senso di estraneità trattando con le altre persone, norteamericanos, brasiliani, o persino con i mejicanos purosangue il cui sangue gli scorreva nelle vene a causa di uno stupro: erano tutti stranieri per lui, pensavano diversamente, sentivano le cose diversamente, non ci si poteva fidare di loro fino in fondo, proprio perché non potevano essere compresi appieno. Spesso le donne, persino Elena, gli davano la stessa sensazione. Forse aveva passato da solo gran parte della sua vita proprio per questo motivo, e per la stessa ragione si sentiva più a suo agio nella solitudine delle terre selvagge che in compagnia dei suoi simili. Tutti gli uomini comunque avevano almeno qualcosa in comune con lui, diversamente da Maneck. La distanza che lo separava da un norteamericano era dovuta alla storia, alla cultura e al linguaggio - ma persino un gringo sapeva come ridere e si infuriava se gli sputavi addosso. Ramon e Maneck non avevano nulla in comune; erano separati da anni luce di distanza e da un milione di secoli di evoluzione. Non poteva dare nulla per scontato sulla cosa che lo teneva legato al sahael. Quel pensiero lo fece rabbrividire più del vento freddo che spirava dalle montagne.

Si ricordò di una frase che gli aveva ripetuto più volte Mikel Ibrahim, il proprietario dell'El Rey: se i leoni potessero parlare, non li capiremmo comunque. La sua unica possibilità era non dimenticarsi mai che era tenuto al guinzaglio da un leone.

Maneck gli diede una piccola spinta. «Ora di riassumere la nostra funzione.»

«Dammi un minuto,» disse Ramon «non penso di essere già in grado camminare.»

Maneck rimase in silenzio per un po', poi si girò e incominciò ad andare avanti e indietro tra il riparo abbandonato e gli alberi. Il sahael tirava e si allungava mentre l'alieno si muoveva. Ramon cercò di ignorarlo. Durante la punizione si era morso la lingua. Aveva in bocca il sapore del sangue. Non era un liquido alieno, ma sangue umano dal sapore di ferro, e quando lo sputò era rosso. Se aveva avuto ancora qualche dubbio sulla propria natura dopo tutto quello che gli avevano fatto Maneck e gli altri demoni, adesso gli era passato. Maneck aveva dimostrato di non aver nulla di umano facendo risaltare per contrasto l'umanità di Ramon.

«A proposito,» disse Ramon «il tuo piano di osservarmi e poi cercare... Se io sono

davvero come il *pendejo* là fuori, posso dirti alcune cose che farà. Cose ben determinate. Non solo qualcosa a cui qualsiasi uomo potrebbe pensare.»

Maneck si rimise al fianco di Ramon quando lui si alzò, scrollando cenere e rifiuti dagli abiti alieni.

«Hai l'intuizione del flusso probabile dell'uomo» disse Maneck. «Esprimerai questa intuizione.»

«Il fiume» disse Ramon. «Punterà sicuramente verso il fiume. Se riesce ad arrivare là e a costruire una zattera, può anche raggiungere Fiddler's Jump. Avrà pesci da mangiare e acqua pulita da bere. Potrebbe viaggiare giorno e notte senza doversi fermare. Sarebbe la cosa migliore da fare per lui.»

Maneck rimase in silenzio per un po', il suo muso si muoveva come se stesse assaporando l'idea. E perché no, pensò Ramon. Assaporare idee non sarebbe stata di certo una cosa insolita per una creatura come lui.

«L'uomo è stato qui» disse infine Maneck. «Se la sua funzione è avvicinarsi al fiume, diventa un'espressione migliore del nostro tatecreude. Hai funzionato bene. Evitare aubre è meglio di 'buffo'.»

«Se lo dici tu...»

«Procediamo» disse Maneck e lo condusse di nuovo verso la scatola volante.

Non appena si alzarono in volo sopra la foresta, Ramon incominciò a pensare con più attenzione al campo che avevano appena lasciato. Alcuni piccoli particolari avevano attirato la sua attenzione. Perché l'altro Ramon era andato avanti e indietro dal campo più volte? Perché si era sobbarcato l'onere di catturare e scuoiare animali quando nelle vicinanze c'erano vermi maggiolini in abbondanza? Dov'era lo spiedo che aveva usato per arrostire le sue prede? Lentamente Ramon cominciò a pensare che il suo doppio nella foresta avesse in mente qualcosa. C'era un altro piano oltre al suo, che stava prendendo forma lentamente e che lui non riusciva a capire.

Ma se *lui* era Ramon Espejo, ricreato a partire da un pezzo di carne da un'inconcepibile tecnologia aliena, se era veramente identico all'uomo là fuori, l'uomo che ricordava di essere, non avrebbe dovuto già sapere di cosa si trattava? Forse la semplice accettazione della propria identità non era così facile come aveva pensato. Si scoprì a chiedersi se il sahael potesse fare qualcosa di più che non umiliarlo con il dolore. Magari gli iniettava qualche tipo di droga che lo rendeva più calmo, più arrendevole, più propenso a ignorare le domande che sorgevano dalla sua strana situazione. Adesso che ci pensava, non era così che avrebbe reagito di solito.

L'alieno gli aveva ordinato di non divergere dalla sua identità come Ramon Espejo, e lui aveva ubbidito. Un uomo avrebbe davvero reagito così? *Lui* avrebbe reagito così se il suo percorso fino a quel momento non fosse passato attraverso la cisterna?

Non c'era modo di saperlo. Poteva solo allontanare i dubbi dalla sua mente e riporre ogni speranza nell'altro Ramon Espejo che si aggirava furtivo nella foresta. Probabilmente era vicino. Maneck aveva detto che stava fuggendo da tre giorni. Adesso erano quasi cinque. Poteva fare trenta chilometri al giorno, specialmente con tutti i demoni dell'inferno alle calcagna. Questo avrebbe portato il suo gemello in prossimità del fiume prima di quella sera. A meno che le ferite non rallentassero la

sua marcia. A meno che non si fossero infettate e lui fosse morto da solo nei boschi. Ramon rabbrividì al pensiero, ma poi lo accantonò. L'uomo là fuori era Ramon Espejo. Un osso duro che non sarebbe morto facilmente!

Santo cielo, meglio di no!

10

Ramon non aveva mai pensato di lasciare la Terra. Era stato poco più di un incidente di percorso. A quindici anni lavorava nelle miniere a cielo aperto del Messico meridionale. Uno degli operai si era ammalato - troppa polvere nei polmoni - e lui aveva preso il suo posto. Il supervisore gli aveva mostrato come guidare il vecchio ascensore, l'aveva avvertito che i bulldozer alti tre piani non avrebbero rallentato se lui si fosse trovato sulla loro strada, e così era cominciata la sua carriera. Sedici ore al giorno sotto il sole bollente, sufficienti a sciogliere e a spaccare i sedili di plastica dietro il parabrezza bucherellato, smuovendo e appianando scorie e detriti in base agli ordini che i suoi capi gli urlavano dietro. Gli stracci di colori brillanti che portava per ripararsi la bocca al mattino - blu, rossi e arancioni - alla fine della giornata erano grigi di terra. Dopo che uno degli operai più anziani gli aveva dato una ripassata, Ramon si era unito a una squadra sotto Palenki - il vecchio Palenki, matto come un cavallo, insidioso come un topo e crudele come il cancro che alla fine lo aveva ucciso. Ma stava sempre all'erta perché nessuno importunasse i membri della sua squadra. Era stato lui a mostrare a Ramon come infilare un assorbente sotto il casco per allontanare il sudore dagli occhi.

Lavorare nelle miniere era stato un incubo. Aveva dormito su una branda della compagnia in un tugurio di legno che era appena meglio delle baracche abusive nelle quali era cresciuto. Il cibo sapeva sempre di sabbia. Era un lavoro estenuante, interminabile, e la paga era appena sufficiente per ubriacarsi il sabato sera. Ma era pur sempre un lavoro.

Palenki era stato il suo lasciapassare. Il vecchio bastardo aveva obbligato la sua squadra a studiare. Di notte, quando nessuno avrebbe voluto far altro che dormire e cercare di dimenticare il giorno appena trascorso, Palenki li aveva costretti a seguire dei corsi sulla tecnologia mineraria e sulla geologia industriale. Ramon all'inizio lo aveva odiato per questo, ma non voleva staccarsi dai suoi compagni. Così, quasi contro la sua volontà, aveva imparato. E anche se non l'avrebbe mai immaginato, con il tempo aveva scoperto che gli piaceva. Le pietre avevano un senso per lui, il modo in cui si formava la terra racchiudendo antiche storie, finché qualcuno come lui arrivava e la spaccava. Quelle sessioni di mezz'ora erano diventate la parte migliore della giornata, per cui valeva quasi la pena perdere il sonno.

E forse Palenki aveva visto qualcosa in lui. Un giorno le navi degli Enye argentati erano arrivate sulle piattaforme sopra Mexico City. Enormi oltre ogni immaginazione, si libravano nel cielo come avvoltoi in una corrente ascensionale.

C’era un contratto. Un pianeta da colonizzare. La prima ondata di coloni era partita trent’anni prima e adesso gli Enye volevano mandare un’altra nave per portare le infrastrutture industriali di cui il pianeta aveva bisogno. I primi esseri umani avrebbero impiegato secoli per raggiungere la meta secondo gli orologi terrestri, ma con gli effetti della relatività e la potenza dei motori degli Enye, Ramon arrivò lì in meno di un anno. Chiunque avesse portato nello spazio infinito i discutibili frutti dell’ingegno umano, sarebbe sopravvissuto a quelli che lasciava sulla Terra. Già questo fatto fu sufficiente a convincere Palenki. Accettò il contratto degli Enye e costrinse tutta la squadra ad andare con lui.

Ramon si ricordava di aver preso lo shuttle orbitale per raggiungere la piattaforma, sorvolando due volte la Terra e finendo proprio sopra al punto di partenza. Aveva sedici anni e lasciava il suo mondo per sempre. L’unico rimpianto lo ebbe guardando giù dalla nave degli Enye. Il blu dell’oceano, il bianco delle nuvole, le masse di terra industrializzata che brillavano come un fuoco perenne nella notte che avanzava: da lontano la Terra sembrava più bella. Se si era sufficientemente lontani, appariva persino meravigliosa.

Palenki era morto durante il viaggio. Il tumore lo aveva tormentato per mesi. Ramon e gli altri della squadra si erano dati da fare per riorganizzarsi, temendo che senza di lui gli Enye non avrebbero onorato il contratto, e avevano ragione. L’accordo non fu più considerato vincolante e quando le grandi navi raggiunsero la colonia di São Paulo, i ragazzi in soprannumero furono mandati allo sbaraglio come lavoratori generici. Ramon era quindi passato dall’essere nessuno sulla Terra a essere nessuno su una nuova colonia. Non c’era modo di tornare sul suo pianeta; chiunque avesse conosciuto era già morto. Ma aveva fatto tesoro di ciò che gli aveva insegnato Palenki; frequentò altri corsi e fece l’apprendista presso una ditta di ricerche minerarie finita in bancarotta dopo pochi anni. Riuscì a comprare una vecchia macchina poco prima del pignoramento e si mise sulla piazza come cercatore indipendente di minerali.

La prima uscita nel terreno cimarrón fu come vincere alla lotteria, come tornare indietro in un posto che aveva dimenticato: l’immenso cielo vuoto, le foreste e l’oceano, le grandi fenditure a sud, le montagne torreggianti a nord. Vuoto. Per la prima volta da quando aveva memoria, era stato davvero solo e aveva pianto. Si ricordò di essere rimasto seduto a lungo al posto del guidatore, lasciandosi portare dall’autopilota. Aveva pianto come se avesse visto Gesù.

«Stai soffrendo per gli effetti della ricapitolazione» osservò Maneck. «Quando le strutture del tuo cervello completeranno la loro formazione, i ricordi saranno meno intrusivi.»

Ramon alzò lo sguardo verso quell’essere, domandandosi se stesse cercando di rassicurarlo o di rimproverarlo, sempre ammesso che il fine del suo discorso fosse comprensibile in termini umani.

«Di cosa diavolo stai parlando, mostro?»

«Quando i tuoi percorsi neurali si adatteranno al flusso appropriato, schemi meno recenti controlleranno ciò che è importante e provvisoriamente inappropriato.»

«Grazie,» disse «non ci avevo pensato.» E poi, un momento dopo aggiunse:

«Quindi se mi ci metto d'impegno posso far tornare un ricordo?»

«No,» rispose Maneck «il processo sarebbe ostacolato dalla volontà. Tu non esisti per cercare di ricordare eventi specifici. Fare così diminuirebbe la tua funzione. Non lo farai.»

«Qualcosa del tipo che se ti gratti la scabbia non guarisci comunque» disse Ramon, poi si scrollò le spalle e cambiò argomento. «Ehi, mostro. Come siete capitati qui?»

«Partecipiamo al flusso. La nostra presenza era inevitabile.»

«Qualunque cosa significhi. Ma voi mostri non siete originari di questo pianeta, vero? Non è possibile. Non ci sono città né industrie, e tanto meno grandi torri come quelle costruite dai Turu. Non mangiate gli animali o le piante del posto come fareste se vi foste evoluti qui insieme con loro. Questo non è il vostro pianeta. Allora come siete capitati qui?»

«La nostra presenza era inevitabile» ripetè Maneck. «Date le limitazioni al flusso imposte a quella che la tua lingua imperfetta chiamerebbe 'la mia gente', questo risultato era inevitabile.»

«Vi nascondete dentro una montagna» disse Ramon, osservando, attraverso le sottili strisce della scatola volante, le macchie verdi e arancioni delle cime degli alberi tre metri sotto di lui. «Siete tutti presi dalla smania di bloccare l'altra versione di me stesso perché nessuno venga a sapere della vostra esistenza. Sai che cosa penso, mostro?»

Maneck non rispose. Una membrana sottile e trasparente scivolò sopra i suoi occhi, smorzandone il colore arancione. Ramon pensò che a volte anche alcuni uccelli facevano così - avevano delle palpebre attraverso le quali riuscivano a vedere. O forse erano pesci. Sorrise e si appoggiò all'indietro.

«Penso che siate qui per la stessa mia ragione. Penso che vi stiate nascondendo da qualcosa.»

«Da che cosa si stava nascondendo l'uomo?» chiese Maneck. Ramon sentì una punta di disagio; non aveva intenzione di raccontare la vicenda dell'europeano. Ma ormai cosa importava?

«Ho ucciso qualcuno. Era con una donna e la trattava male. Io ero ubriaco, lui faceva troppo rumore e si comportava da stupido. Abbiamo cominciato a dire un sacco di cretinate. È finito tutto nel vicolo, sai? E poi ho scoperto che era un ambasciatore di Europa. Probabilmente ci sono volute diverse generazioni prime che riuscissero a trovare qualcuno da inviare qui, e io l'ho pugnalato a morte. Dovevo allontanarmi dal pasticcio che avevo combinato, andare in un posto dove non mi avrebbero trovato così facilmente e aspettare che la questione perdesse importanza. E poi mi sono imbattuto in voi *pendejos.*»

«Hai ucciso uno della tua specie?»

«Più o meno» disse Ramon. «Proveniva da Europa.»

«Aveva posto restrizioni sulla tua libertà?»

«No, e non si era fatto mia moglie o cose del genere.»

«Allora perché lo hai ucciso?»

«Non lo so e non mi interessa» disse Ramon. «Sono cose che capitano, a volte. Come un incidente. Eravamo tutti e due ubriachi.»

«Bere forte» chiese l'alieno «ha rimosso le tue costrizioni?»

«Sì.»

«Uccidi per essere libero e la libertà ti fa uccidere» osservò l'alieno. «Questo ciclo è aubre.»

«Ha i suoi lati negativi» ammise Ramon.

Che cosa aveva detto il *cabron*, quella notte? Ramon cercò di ricordarsi cosa era successo. L'europeano doveva aver detto o fatto qualcosa che li aveva portati fuori nel vicolo. Era stato a causa della donna? Sì, forse c'entrava qualcosa. Ricordava il vicolo, il coltello, il sangue che cambiava colore sotto i LED luminosi, ma mancava tutta la parte precedente. Non era in grado di dire se i ricordi fossero così sfocati per l'ubriachezza o per la natura ancora non del tutto formata del suo nuovo cervello alieno.

Perché lo hai ucciso?

Quella domanda non gli dava pace.

Nuvole enormi si raccolsero a nord, cumuli di bianco, grigio e giallo. Palloni verdi - le piante colme di idrogeno che i coloni avevano chiamato 'gigli del cielo' - punteggiavano le nuvole, muovendosi in pigre spirali dove li portavano i venti d'alta quota. Si agitavano come meduse nel mare. Ramon scorse il bagliore dei fulmini sotto il cumulo di nuvole ma era troppo distante per sentire il tuono. Avrebbe potuto piovere, ma non lì. Ovunque fosse adesso il suo gemello, perlomeno sarebbe stato all'asciutto. Come doveva essere tutto difficile per l'altro Ramon - ferito, lontano da tutti, ignorando che anche un'altra persona adesso sapeva degli alieni. Un'altra persona che stava escogitando un piano perché rimanesse vivo e libero. Ramon immaginò il suo gemello là fuori, nascosto tra le foglie, intento magari a osservare la scatola color avorio che descriveva un ampio arco nell'aria.

Spaventato. L'altro Ramon doveva essere spaventato. É arrabbiato. Spaventato per ciò che aveva scoperto, e per quella caccia in cui era diventato la preda, ma anche per il fatto di essere così isolato. C'era una grande differenza fra l'isolamento e la solitudine. Con la macchina e le sue provviste, gli piaceva la solitudine. Ma essere l'unico uomo a nord di Fiddler's Jump senza alcuna possibilità di chiedere aiuto, dormire in ripari improvvisati, in fuga da un'imperscrutabile civiltà aliena era qualcosa di profondamente diverso. Cercò di mettersi nei suoi panni. Cercò di immaginare come si sarebbe sentito.

Avrebbe voluto uccidere il *pinche* alieno. E sapeva di aver ragione, perché era esattamente quello che voleva anche lui, lì seduto vicino a quell'essere. Ramon sospirò. Per lo meno l'altro Ramon non aveva un guinzaglio attaccato al collo.

Maneck rabbrividì; la yunea si fermò all'improvviso e rimase sospesa nell'aria. Ramon lanciò un'occhiata all'alieno. Le sue piume erano agitate come erba nel vento forte, e le braccia sembravano irrequiete. Ramon avvertì un profondo senso di minaccia crescere nelle sue viscere. Era successo qualcosa.

«Cosa c'è, mostro?» chiese.

«L'uomo è stato qui vicino. Recentemente. Hai interpretato correttamente il suo flusso. Sei uno strumento appropriato.»

«Dov'è?»

Maneck non rispose. La yunea incominciò a oscillare lentamente avanti e indietro, come appesa a una corda. Ramon si alzò in piedi, le strisce sottili del pavimento gli pungevano le piante morbide, senza calli. Il cuore gli batteva all'impazzata nel petto, anche se non riusciva a dire cosa sperava o temeva che accadesse. Il sahael pulsò una volta, poi si calmò di nuovo.

«Dov'è?» ripetè Ramon, e questa volta Maneck si girò verso di lui.

«Non è qui» borbottò l'alieno. «Dovrai interpretare questo.»

La yunea oscillò, scivolando attraverso l'aria. Ramon inciampò e si sedette nuovamente. Le fronde della foresta si aprirono e vide un'ampia radura. Pietre grandi, piatte - granito, a giudicare dall'aspetto - erano sparse in mezzo all'erba e i fiori selvatici. E accanto a una di esse oscillava qualcosa. Un ramo o un bastone era stato conficcato nel suolo, e in cima vi era attaccato uno straccio, a mo' di bandiera. Lo straccio era chiaro, punteggiato di macchie più scure. La sua camicia. Era il resto della camicia di Ramon, legata per l'unica manica rimasta.

«Qual è il significato di questo oggetto?» chiese Maneck.

«E come faccio a saperlo?» chiese Ramon. «Forse è una bandiera bianca... che si voglia arrendere? Magari vuole parlare.»

«Se vuole parlare, perché non si fa vedere?»

«Gli hai fatto il *pinche* dito!»

Maneck rimase in silenzio per un po'. La yunea si mosse lentamente in cerchio sopra la strana bandiera. Ramon schioccò la lingua. Doveva essere stata messa lì per richiamare la loro attenzione. Eppure l'idea della resa non gli sembrava molto plausibile. Ramon Espejo non era tipo da arrendersi. La yunea cominciò a scendere lentamente verso il suolo. Ramon immaginò il suo gemello che li osservava da lontano. Forse aveva un binocolo nello zaino? Oppure era rimasto in macchina ed era stato incenerito? No, impossibile. Non ci sarebbe stato abbastanza spazio per un binocolo e anche delle cariche esplosive.

Il disagio di Ramon si trasformò in panico. Le cariche esplosive! Il ramo era sistemato proprio accanto al bordo della pietra, dove poteva amplificare qualsiasi vibrazione sotto la lastra di granito. Non era una bandiera: era un detonatore.

«Ferma!» gridò, un secondo troppo tardi. La yunea era già atterrata. Ramon pensò di aver visto il ramo che tremava nell'istante incredibilmente breve che precedette l'esplosione.

11

Ramon lottò per riuscire a muoversi. C’era qualcosa, qualcosa di urgente, ma non riusciva a ricordare che cosa fosse. La terra sotto di lui sembrava instabile, come quando era così ubriaco da non poter camminare. Sapeva che doveva fare qualcosa di importante, e non ricordava cosa.

Fu guardando l’involucro della yunea che cominciò a ricordare. Le striscioline color avorio e i filamenti delle pareti della scatola erano rotti e sparsi ovunque sul terreno ricoperto da pietra di granito. Sembravano bastoncini di shangai. Era rimasta intatta solo una parete, curva come la spina dorsale di un vecchio. L’aria odorava di acido ed era bollente - l’odore di esplosivo che tutti i cercatori di minerali conoscevano bene. Sulla pietra, una grande striscia di terra fresca e ghiaia mostrava dove erano esplose le cariche, sistemate in modo da colpire nelle quattro direzioni, invece che in profondità, nel terreno. Si ricordò - anche se non era certo che non fosse frutto della sua immaginazione - delle striscioline che si chiudevano di scatto e diventavano opache al momento dell’esplosione. Proteggendoli, lui e l’alieno. Maneck.

Ramon tentò inutilmente di alzarsi, scivolando di nuovo verso il suolo. Le braccia erano deboli, la gamba destra sanguinava copiosamente da un taglio proprio sopra il ginocchio. Si costrinse a rotolare. La testa cominciò a snebbiarsi, mettendo a fuoco i ricordi del passato più recente.

Quel maledetto aveva tentato di ucciderli. L’altro Ramon, ovunque fosse, sapeva di essere inseguito e aveva preparato una trappola per uccidere l’alieno. La rabbia crebbe nel suo petto, seguita quasi all’istante da un senso di rispetto frammisto a uno strano orgoglio. Che lo sapessero pure tutti gli alieni: Ramon era un maledetto osso duro, meglio non mettersi sulla sua strada. Rise, fece un grido di disprezzo, diede uno pugno per terra, la bocca che gli faceva male per il ghigno di soddisfazione. Bel colpo! Poi si rese conto che nonostante stesse ridendo non veniva punito per questo.

Il sahael era ancora attaccato al suo collo. La carne pallida era diventata scura, come livida. Ramon deglutì. Per la prima volta, si chiese che cosa sarebbe successo se quella cosa malvagia fosse morta mentre era conficcata dentro di lui.

«Mostro!» chiamò, e la sua voce gli sembrò profonda e lontana. L’esplosione gli aveva danneggiato l’udito, e ora riusciva a sentire solo i toni bassi. «Mostro! Tutto bene?»

Nessuna risposta. Alla fine riuscì ad alzarsi e, tenendo una mano sul sahael danneggiato, risalì sino alla figura massiccia dell’alieno. Maneck era in piedi, ma

sembrava più basso, come accucciato, come se avesse avuto bisogno di una base più ampia per mantenere l'equilibrio. Una delle sue braccia stranamente snodate pendeva floscia su un fianco. L'occhio sinistro era passato dall'arancione intenso al rosso rubino ed era gonfio quasi il doppio rispetto al destro. Ma il cambiamento più drammatico riguardava la pelle. Le macchie argentate che prima formavano tanti ghirigori come gocce d'olio sopra l'acqua adesso erano scomparse, e metà del corpo dell'alieno era diventato grigio. Anche la pelle sembrava raggrinzita, come una salsiccia cotta troppo a lungo. Un muco pallido, simile a bava, gli colava giù dal muso, finendogli sui piedi. Ramon non sapeva che cosa fosse, ma di certo l'alieno non stava bene.

«Mostro?» chiamò di nuovo Ramon.

«Hai sbagliato nel prevedere questo» mormorò l'alieno in tono cantilenante.

«Ma non mi dire» replicò Ramon.

«Il tuo scopo è rispecchiare il flusso dell'uomo» osservò l'alieno.

«Be', sono solo uno strumento...» esclamò Ramon e sputò. «Ho dimenticato che il figlio di puttana aveva quelle cariche esplosive nello zaino. È stato un errore.»

«Quali altri congegni ha a disposizione?»

Ramon fece spallucce, cercando di ricordare il contenuto del suo zaino.

«Un po' di cibo, ma probabilmente lo ha già finito. Un segnalatore d'emergenza a corto raggio. È studiato per far scattare un segnalatore più grande posizionato in macchina, ma voi maledetti l'avete già fatta saltare in aria. Una pistola... avevo una pistola.»

«È quel congegno che accelera pezzi di metallo usando campi magnetici?» chiese Maneck. La voce sembrava più piatta e meccanica. Ramon non sapeva se il cambiamento fosse nella voce dell'alieno o nelle sue orecchie.

«Sì, proprio quello.»

«Gli è stato tolto» spiegò Maneck. «È stato quello a staccare l'appendice dell'uomo.»

«La pistola gli ha staccato il dito?» chiese Ramon. «Intendi dire che quel *pendejo* ha fatto tutto questo senza l'indice?»

Maneck sbatté le palpebre; quella dell'occhio rosso non si chiuse completamente. «È significativo?» chiese.

«No. È solo qualcosa che colpisce.»

L'alieno fece uno strano rumore, che in un altro contesto Ramon avrebbe scambiato per una risata. Adesso invece si chiese se la cosa stesse avendo una crisi di convulsioni o di soffocamento. Il muco sul suo muso divenne per un attimo di un blu violento, poi tornò di nuovo pallido.

«Quante altre cariche di questo tipo possiede l'uomo?» chiese Maneck.

«Non lo so» rispose Ramon. «Ne avevo quattro nello zaino. È la norma. Ne ho usata una per trovare voi bastardi, quindi ne rimangono tre, ma non so se per fare questo ha usato solo una carica o tutte quante.»

«Può essere calcolato?»

«Certo, probabilmente» disse Ramon. «Posso dare un'occhiata. Però prima dovrei fare qualcosa per la mia gamba, e tu hai un aspetto di merda.»

«Determinerai il numero di cariche usate» disse Maneck, la voce stridula e metallica. Ramon si accorse di aver riacquistato la sensibilità per i toni alti. «Lo farai immediatamente.»

«Bene» disse Ramon. «Devo osservare il cratere. Pensi che questo dannato guinzaglio arrivi fin lì?»

L'alieno rimase in silenzio per un momento, poi aggirando i resti della scatola volante si trascinò verso la buca che si era appena formata. I suoi passi erano resi goffi dal dolore. Ramon riuscì a sentirne il respiro: un basso sibilo che non ricordava di aver mai udito prima. Il mostro era stato ferito seriamente.

Il cratere era ampio, ma superficiale. Ramon esaminò con attenzione la pietra nel punto in cui l'esplosione aveva tagliato via gli angoli del granito. Se la carica fosse stata sistemata all'interno, il danno alla pietra sarebbe stato molto più esteso. L'altro Ramon aveva fatto in modo di colpire qualsiasi cosa provenisse dall'alto. Il ramo detonatore adesso era ridotto a una manciata di stuzzicadenti sparsi nella radura e negli strati più bassi dell'orbita. Per un momento immaginò lo stupore di un frullali impalato a mezz'aria da un ramo e represse a fatica una risata.

Se il bordo della pietra fosse stato meno danneggiato, avrebbe capito meglio come era stato messo il detonatore. Sarebbe stato difficile distinguere il movimento della pietra dalle vibrazioni del ramo e dello straccio che sbatteva. Gli vennero in mente tre modi diversi per farlo, dipendenti dalla conformazione della roccia.

Ma non era questo il punto. In realtà la cosa più importante era che la carica era stata orientata perché esplodesse verso l'alto. Andò avanti e indietro lungo il perimetro del cratere, vacillando ogni volta che la ferita nella gamba gli dava una fitta inaspettata. L'esplosione aveva scavato una buca dalla forma lobata e vagamente triangolare. Poteva quasi visualizzare come aveva fatto l'altro Ramon. Aveva utilizzato un ramo particolarmente sensibile come detonatore su una pietra piuttosto stabile: chiunque avesse rimosso lo straccio o sfiorato il ramo avrebbe fatto scattare l'esplosione. Il suo gemello non poteva sapere da quale direzione sarebbero arrivati i cacciatori, e aveva utilizzato tutte e tre le cariche, formando una specie di cerchio. Aveva scommesso tutto su quell'unica trappola, e gli era andata bene.

Ramon si accucciò, infilando le dita nel fango più per il semplice piacere di sentire il suolo fresco che per capire qualcosa. Il terreno odorava fortemente di esplosivo, più di quanto si sarebbe aspettato da una sola carica. Si domandò come si fosse sentito l'altro mentre la piazzava. Contento oppure con i nervi a fior di pelle? O entrambe le cose? Trafficare con gli esplosivi, un detonatore improvvisato e la mano destra mutilata... Eppure aveva funzionato. La yunea era a pezzi e Maneck era ferito seriamente. I conti adesso erano pari - colpo per colpo, veicolo per veicolo. Ramon ebbe la sensazione, quasi il presentimento, che l'altro sé stesso nascosto fra gli alberi avrebbe finito per vincere.

«Ehi, mostro!» gridò. Maneck non si era allontanato dal suo posto vicino al bordo del cratere. Il suo silenzio, prima così inquietante, adesso sembrava tradire debolezza. Ramon zoppicò verso di lui. «Mostro, sei morto? Mi senti?»

«Ti sento» disse Maneck.

«Sono quasi certo che abbia usato tutte e tre le cariche, quindi la cosa non

dovrebbe ripetersi.»

Maneck non rispose. Ramon sputò e si grattò. L'alieno rabbrividì e abbassò la testa. Le piume apparivano senza vita, come edera appassita.

«Ho fallito nell'adempiere al mio tatecreude,» disse l'alieno «sono danneggiato. L'uomo ha fatto progressi. Ritorniamo dagli altri e sentiamo cosa ci consigliano.»

«Non possiamo farlo!» gridò Ramon, mentre immagini spaventose del rifugio degli alieni gli riempivano la mente. Non poteva tornare lì, e magari rimanere intrappolato in quella oscurità asfissiante per il resto della sua vita; la caccia doveva continuare, o non sarebbe mai riuscito a liberarsi di quel mostro. «Dev'essere vicino. Adesso non ha più nulla. Credi che possa fermarci con un coltello da caccia e un paio di pantaloni sporchi?»

«Sono indebolito» disse Maneck.

«Anche lui! Gli avete fatto saltare quel *pinche* dito! L'infezione va avanti da giorni. Sta correndo da giorni. Deve essere vicino al collasso!»

Maneck rimase in silenzio. Ramon cercò di convincere l'alieno, cercò di far leva su qualcosa - rabbia, desiderio di fare del male, dovere, sete di vendetta, qualsiasi cosa -, cercò di infonderla nel sahael danneggiato perché arrivasse nella carne del mostro. Non potevano tornare indietro proprio ora.

«È il tuo fottuto tatecreude lasciar perdere e tornare dalla tua mammina? Come un codardo? È così, mostro? L'uomo è ancora qui fuori, diretto a Fiddler's Jump, solo che adesso sappiamo dove sta andando. Lo possiamo raggiungere. Se torniamo indietro, ci vorranno un sacco di giorni. E nel frattempo potrebbe essere arrivato ovunque. Sarà troppo tardi per impedirgli di raccontare a tutti di voi!»

Maneck non rispose, così Ramon insistette ancora.

«La trappola non deve averla sistemata molto tempo fa. Qualsiasi cosa avrebbe potuto farla scattare per sbaglio. No, lui è qui vicino. Probabilmente si è fermato a vedere che cosa succedeva e se funzionava. Anche se fosse salito sulla cima di un albero, non sarebbe comunque distante più di due o tre chilometri. Puoi ancora riuscire a prenderlo.»

La testa di Maneck oscillò lentamente da una parte all'altra, come se l'alieno stesse scrollando il capo per dire di no. Un terrore gelido fece tremare Ramon. Non poteva finire così. Dovevano seguire l'altro sé stesso. *Dovevano* farlo. Ci doveva essere qualcosa - un qualche modo per convincere l'alieno ferito ad andare avanti, a non cedere. Le mani di Ramon stavano tremando, la mente in preda a un turbinio di pensieri. Cercò di resistere all'impulso di strattonare il mostro, dargli calci e pugni, costringerlo a fare la cosa giusta.

Non stette a pensare a cosa dire, e quando parlò le sue stesse parole lo sorpresero.

«Che cosa penseranno di te gli altri nascosti sotto la montagna, i tuoi fratelli? Loro sanno che tu sei qui. Sanno perché lo fai, e non raccontarmi che non ti ammirano per questo. Vuoi tornare indietro a capo chino come un fallito? Vuoi sapere come ti guarderanno allora? Bene. Vuoi sapere come ci si sente quando la tua gente ti volta le spalle? Bene. Allora andiamo. Alzati, maledetto mostro!»

Ramon mosse un piede, colpendo l'alieno dove avrebbe dovuto esserci la caviglia, se ne avesse avuta una. L'impatto fu morbido e duro allo stesso tempo: come dare un

calcio a un albero avvolto da uno spesso strato di gomma. Maneck non reagì.

«Allora torna indietro, piccolo diavolo triste!» gridò Ramon, la rabbia che gli faceva ribollire la faccia. «Gira i tacchi e marciamo verso casa. Che vedano pure che sei meno di nulla. Che non sei connesso a niente. Non sei parte di loro. Vediamo come ti piacerà scoprire che non vorranno più avere nulla a che fare con te. Oppure prosegui diritto per la tua strada, fa' quello che loro si aspettano da te e finisci ciò che hai iniziato! Loro non hanno le palle per farlo. Mostragli che tu puoi. Cos'è la cosa peggiore che può succederti? Quel maledetto topo di fogna là fuori potrebbe ucciderci. È questo che ti spaventa? Tornare indietro come un fallito è meglio che morire lottando? Mostra le palle, sii un *uomo!»*

L'alieno chinò la testa, le sue piume si mossero leggermente.

«Devo riposare,» disse a voce bassa «ma hai ragione. Cessare di funzionare è aubre. Esprimere il mio tatecreude è la cosa suprema.»

«Hai maledettamente ragione!»

«Mi concentrerò sulla mia riparazione per un po'. Quando procedere non causerà danni ulteriori, localizzeremo l'uomo.»

«Bene» disse Ramon annuendo, pervaso da un senso di piacere e di sollievo. «Ora sì che dimostri di avere le palle. Lo rintracceremo a piedi. Ce la possiamo fare.»

«È così anche *lui?»* chiese l'alieno.

«Così come?»

«I tuoi pensieri non sono coordinati» disse l'alieno. «Il tuo tatecreude non è focalizzato e la tua natura tende all'aubre. Comprendi l'uccidere e la volontà di farlo, ma non il niedutoi. Sei imperfetto nel tuo nucleo, e se fossi un *kii* appena uscito dall'uovo saresti riassorbito. Il tuo flusso è sempre in conflitto con sé stesso, e la violenza che ne deriva confonde la tua vera funzione ma oltrepassa anche i limiti che altrimenti la bloccherebbero. Tutti gli uomini sono fatti così o sei tu che stai continuando a deviare?»

Ramon guardò nell'occhio sano dell'alieno, cercando di capire che cosa aveva detto. Flusso e conflitto, violenza e limiti. Appartenere e non appartenere.

«No, mostro,» disse alla fine «non è una *deviazione.* Sono sempre stato così.»

12

Dopo un’ora l’alieno si alzò in piedi con un sospiro metallico come una catena fatta passare attraverso un buco. «Procediamo» disse in tono severo, e con un cenno invitò Ramon a fare da guida.

Ci volle poco più di un’ora, passata a misurare a lenti passi il bordo della radura per trovare le tracce dell’altro uomo. Per tutte le lunghe ore del mattino e del pomeriggio, Ramon rimase sempre davanti; all’altro capo del sahael, Maneck avanzava lentamente con passo regolare. Sarebbe stato tutto più difficile se Ramon non avesse saputo che tipo di tranelli avrebbe impiegato lui stesso per creare una falsa pista. Per due volte si imbatterono in quella che sembrava una grave dimenticanza dell’altro uomo - un’impronta nel fango che portava a una cresta rocciosa, un terreno impervio dove avrebbe potuto perdere il controllo e scivolare lungo una scarpata. Ramon evitò facilmente tutti i trabocchetti.

Mentre avanzavano nella foresta, la natura attorno a loro cominciò a cambiare. Sul terreno più in alto vicino alle montagne, gli alberi erano tutti radicidighiaccio e pseudopini. Più si avvicinavano al fiume, più la vegetazione diventava strana. Salici *perdida* con grandi rami e tronchi neri dalla forma di donna, imponenti *pescados blancos,* così chiamati per il pallore delle foglie e l’odore di mare della loro linfa, fatta di colonie semoventi di muschio-corallo dallo scheletro rosa acceso che trapelava sotto la ricca carne verde. Il dolore e il senso di pesantezza al ginocchio sembrarono cessare una volta che Ramon ebbe ripreso la sua andatura naturale. Sembrava quasi che sapesse in anticipo dove stava andando, dove l’altro Ramon era andato prima di lui. Quasi si dimenticò di Maneck che arrancava alle sue spalle, regolando perfettamente il suo passo per evitare di far impigliare il sahael fra gli alberi.

Un piedepiatto si lamentò al loro passaggio, emettendo un rumore come un oboe infastidito. Le ossa sottili e mordicchiate di un *kyi-kyi* giacevano sparse alla base di una piccola rupe, pallida come le strisce della yunea. L’altro Ramon stava seguendo il ruscello della radura dove aveva sistemato le trappole. L’acqua era una guida infallibile e, anche se non c’erano sentieri, Ramon si accorse che raramente erano distanti dal suo gorgoglio. Fu invaso da un profondo senso di pace e si ritrovò a sorridere. Con il sorgere del sole, la temperatura si alzò. Se avesse avuto una camicia, Ramon sarebbe stato tentato di toglierla e legarsela in vita, non per il caldo, ma per il piacere di sentire il contatto dell’aria sulla pelle. Dopo un po’ Maneck chiese stranamente di fare una sosta. La sua pelle era ancora grigio cenere, e sembrava

reggersi in piedi a fatica.

«Ci riposeremo qui,» disse «è necessario recuperare.»

«Solo per un momento,» disse Ramon «non possiamo lasciarlo andare troppo avanti. Se arriva al fiume... be', se arriva al fiume perderà un po' di tempo a costruire una zattera e, con una mano sola, penso non sarà una cosa facile per lui. Ma se ci riesce e si imbarca, non lo raggiungeremo più. E pensare che con la tua scatola volante avremmo solo dovuto seguire la corrente e aspettare che ci passasse davanti.»

«Questa ipotesi non ha senso. Non lo abbiamo fatto, per cui non ci può essere un dovere pregresso. Il tuo linguaggio viola la natura del tempo. Ci riposiamo qui.»

Era un buon posto per una sosta: il ruscello finiva in un laghetto, il sole del pomeriggio brillava argenteo sulla sua superficie, una distesa di muschio grigioverde offriva un comodo giaciglio. Quando Ramon vi si distese sopra, si accorse che profumava di basilico, noce moscata e qualcos'altro cui non avrebbe saputo dare un nome. Maneck barcollò sino alla riva, e gli lanciò un'occhiata prima di chiudere gli occhi. Quello rosso, ferito dall'esplosione, aveva una fessura brillante dove la palpebra non si chiudeva ancora del tutto.

Dal punto in cui era sdraiato, Ramon poteva girare la testa e vedere i giochi di luce creati dal sole e dal vento sulla superficie del lago che si rispecchiavano nell'ondeggiare delle foglioline argentate. Gli ci vollero alcuni minuti per notare la fossa nascosta.

Era sul limitare dello spiazzo, vicino a una piccola cascata dove il lago cominciava di nuovo a essere un ruscello. Un piccolo cumulo, poco più alto del terreno circostante, appena più lungo dell'avambraccio di Ramon, e largo un palmo. Si avvicinò per osservare meglio, il sahael che gli strattonava la gola. Notò che qualcuno aveva scavato il terreno e rimosso le piante, sistemandole poi sopra la buca. Ramon sentì un vago malessere. Era una cosa che avrebbe potuto fare un uomo - l'altro Ramon. Cosa vi aveva sepolto? Non ricordava di avere nulla nello zaino così prezioso da essere nascosto in una buca in mezzo alla foresta. Forse degli appunti? Qualche documento che avrebbe smascherato gli alieni? Ma chi lo avrebbe mai trovato lì?

Dopo un solo attimo di esitazione - possibile che avesse dimenticato quante cariche esplosive c'erano nello zaino o che per la trappola nella radura ne avesse usate solo due? Ramon infilò le dita nel terreno soffice. Appena sotto la superficie, toccò della carne. Quando ritrasse la mano in preda al disgusto, si ritrovò le punte delle dita rosse di sangue. Un pellicciapiatta appena scuoiato, crudo e nascosto in una buca così superficiale... Tanto valeva lasciarlo direttamente sul terreno. Osservò con attenzione la carcassa, e si ricordò delle pelli che aveva visto vicino al primo campo del suo gemello. Qualsiasi cosa stesse facendo non era casuale, e l'aveva pianificata molto tempo prima. Ramon sollevò la cosa usando un ramo staccato dall'albero più vicino. Apparentemente non era collegata a nessun meccanismo: nessun bastone appuntito e neanche coltelli. Forse aveva avvelenato la carne, ma non poteva certo aspettarsi che l'alieno l'avrebbe mangiata. Che cosa stava architettando?

Ramon afferrò l'animale morto per le gambe sottili e lo gettò nel lago. Il corpo si inabissò come una pietra. Maneck non aprì gli occhi, ancora immobile come una

statua, indifferente a tutto. Ramon era combattuto. Poteva svegliare il mostro e raccontargli che cosa aveva scoperto oppure tenere per sé il segreto dell'altro sé stesso. Quel ritrovamento lo metteva a disagio; il suo primo impulso sarebbe stato di parlarne con Maneck. Ma se la cosa era parte del piano del suo gemello per sconfiggere gli alieni, forse avrebbe dovuto tacere la scoperta.

Maneck aprì gli occhi. «Oggi non riuscirò a proseguire oltre» disse. Sembrava che si scusasse, tutto vergognoso. «Sono troppo debole. Devo recuperare ancora un po'.»

«Va bene, mostro» disse Ramon. Era quasi dispiaciuto per lui. Quanto erano gravi le sue ferite? Stava morendo? «In ogni caso presto farà buio. Potremmo accamparci per la notte.»

Maneck rimase immobile per il resto del giorno e per tutta la notte. Ramon si costruì un riparo con rami rotti e frasche, mentre il sahael si allungava per agevolargli i movimenti. Quando cadde la notte, svegliò Maneck il tempo sufficiente a trovare un ruscello e un paio di manciate di vermi maggiolini. L'alieno non gli chiese nulla del suo cambio di dieta, e Ramon di sua iniziativa non fornì alcuna spiegazione.

Quando dei molluschi rimasero solo le conchiglie colorate, si distese sul soffice tappeto erboso, gli occhi fissi sulla volta celeste. Il falò che aveva acceso per bollire l'acqua per sterilizzare la ferita e per cucinare era ormai solo carbone e cenere. In altre circostanze, sarebbe stata una notte perfetta. Sentì un richiamo lontano - un animale, un uccello o un insetto che forse non era mai stato visto prima da occhi umani. Il suono era acuto e flautato, e un momento dopo altri due animali risposero. Fu sommerso da un altro ricordo. Elena nel suo appartamento. Avevano avuto una delle loro prime liti per colpa della sua abitudine di accamparsi fuori dalla macchina. Era certa che qualche animale selvatico lo avrebbe trovato e ucciso nella notte. Un suo amico era stato sorpreso da un branco di giubbetterosse, e lei si lamentava di soffrire ancora di incubi per questa storia. Ramon ormai dormiva con lei da più di un mese e disse di non essersene mai accorto. Elena si era risentita ancora di più.

La lite era finita con lei che gli tirava dietro un coltello da cucina. L'aveva presa a schiaffi. Dopo avevano fatto sesso in modo così selvaggio che la mattina dopo non sapeva se le ferite che aveva addosso erano dovute alla violenza o alla passione.

Sopra di loro un meteorite attraversò il cielo, bruciando e svanendo nell'infinito nel giro di un secondo. Spuntò la costellazione del Gringo Malato, all'orizzonte cominciava a emergere anche l'Uomo di Pietra.

Sapeva che Elena era il tipo di donna che avrebbe finito per suicidarsi, o per uccidere l'amante o i suoi bambini. I continui cambiamenti di umore, la violenza, il modo in cui passava dalla furia bestiale alla petulanza infantile... E il modo in cui nella sua mente quello sciocco comportamento era associato al sesso. Si rendeva conto benissimo di come era fatta e non la amava più di quanto lei non amasse lui. Gli era perfettamente chiaro e non gli importava affatto. Le persone, aveva deciso, non si mettevano insieme per amore o per odio. Si mettevano insieme perché erano fatti l'uno per l'altra. Lei era una puttana matta, lui un ubriacone e un assassino.

Solo che lui non era un ubriacone quando si trovava nei territori selvaggi. Nelle foreste era sobrio come un prete. Era un uomo migliore. I suoi pensieri stavano cominciando a diventare confusi, era ormai sul punto di addormentarsi quando

l’alieno attirò la sua attenzione. Ramon si alzò in piedi.

«Che c’è, mostro?» bisbigliò.

«Qualcosa ci sta osservando» disse Maneck.

Un brivido scese lungo la schiena di Ramon. A São Paulo c’erano così tanti mostri in carne e ossa pronti a piombare su di te che i racconti su spiriti maligni, uomini-farfalla e creature misteriose scarseggiavano. I fantasmi però erano una cosa diversa. Lì c’erano un sacco di fantasmi - dal fantasma del Brutto Pete, un cercatore di minerali che vagava nella notte alla ricerca della testa perduta in un incidente, alla Maria Nera che appariva agli uomini al momento della loro morte. Secondo un culto locale, São Paulo era il posto dove finivano tutti i morti della Terra. Così le notti pullulavano di fantasmi, come falene attorno alla luce, e lì nei territori selvaggi non era confortante pensarci - anche se, naturalmente, lui non ci credeva. Qualsiasi cosa ci fosse là fuori, era più probabile che si trattasse di una creatura vera che di un fantasma.

Quella considerazione gli fece tornare in mente all’improvviso il terrore di Elena per le giubbetterosse e i chupacabras. Ramon scattò in piedi, avvicinandosi di più all’enorme alieno. Chiuse gli occhi per il tempo di venti respiri, adattandosi all’oscurità, poi controllò i bordi della radura. Era abbastanza buio da non vedere nulla distintamente. Solo la sua visione periferica riuscì a cogliere un movimento sotto gli alberi.

«Là,» bisbigliò «proprio alla destra dell’albero con la corteccia bianca. In quel cespuglio.»

Maneck fece qualcosa con il braccio. Un bagliore di luce partì dalla sua mano e il cespuglio esplose in una palla di fuoco. Ramon saltò all’indietro.

«Vieni» lo incitò Maneck, e cominciò a muoversi in avanti. Lui rimase quasi un passo indietro, lottando fra la curiosità, la paura per la cosa nascosta fra gli alberi e il disagio per l’arma dell’alieno. Aveva creduto che fosse disarmato, dopo l’incidente della yunea. Era il tipo di errore che lo avrebbe ucciso se non avesse prestato maggiore attenzione.

La carcassa ai piedi dell’albero, contorta per l’improvvisa agonia e con la spina dorsale bruciacchiata, apparteneva a un *jabali rojo,* una specie di incrocio fra un cinghiale e una volpe; le zanne che spuntavano dalla bocca aperta e senza vita erano studiate più per fare colpo sulle femmine di jabali che per attaccare uomini o mostri alieni.

«Non è nulla,» disse Ramon «non era un pericolo per noi.»

«Avrebbe potuto essere l’uomo» disse Maneck. C’era del rimpianto nella sua voce? Sollievo? Paura? Chi avrebbe potuto dirlo?

Quando ritornarono al loro misero accampamento, Ramon si sdraiò nuovamente, ma fece fatica a riaddormentarsi. Continuava ad analizzare tutte le possibili varianti della sua nuova situazione. Maneck aveva ancora delle armi. L’altro Ramon non aveva più né una pistola né cariche esplosive. Cercò di immaginare diversi modi per offrire una possibilità in più all’altro sé stesso, così che quello potesse aiutarlo a sua volta a liberarsi del mostro.

E poi?

Si ritrovò a fissare Maneck: la strana figura aliena si delineava su uno sfondo di stelle come il simulacro pagano di un'inimmaginabile divinità aliena. Presto si trovò a divagare. Nel suo torpore si rese conto che per tutto il tempo che erano stati insieme, solo l'alieno aveva imparato qualcosa, come mangiava un uomo, come svuotava la vescica, come dormiva. Lui invece non aveva imparato nulla. Nonostante tutti i suoi piani e gli stratagemmi, Ramon sapeva del mostro poco più di quando si era risvegliato nell'oscurità della cisterna.

Avrebbe imparato. Se la creatura gli aveva detto il vero, allora in un certo senso anche Ramon era in parte alieno - il prodotto di una tecnologia non comune. Era un uomo nuovo. Poteva apprendere nuovi modi. Sarebbe arrivato a capire gli alieni, ciò che credevano, come pensavano. Non avrebbe lasciato nessuna via intentata.

Il sonno lo avvolse, facendolo scivolare dolcemente nell'incoscienza, la sua determinazione a imparare ben chiusa nella sua mente come un topo fra i denti di un pit terrier. Ramon Espejo sentì i sogni lambire la sua mente come acqua sulla riva di un fiume, e alla fine li lasciò entrare. Erano sogni che Ramon Espejo non aveva mai fatto prima. Ma, dopotutto, lui non era Ramon Espejo.

13

Nel suo sogno lui era dentro il fiume. Non aveva bisogno di ossigeno, e muoversi nell'acqua era semplice come pensare. Senza peso, abitava le correnti come un pesce, come l'acqua stessa. La sua coscienza scivolava lungo il fiume come se fosse il suo corpo. Riusciva a sentire le pietre smussate del letto del fiume e il flusso, molto avanti, dove le rive lo indirizzavano spostandolo prima da una parte e poi dall'altra, fino a raggiungere il mare.

Il mare. Vasto come un cielo di notte, ma *pieno.* Il flusso correva ovunque, vivo e cosciente. Ramon fluttuò giù lungo le acque fino a quando arrivò in prossimità del fondo macchiato e nuotò via, simile al dorso di un leviatano, più grande di una città eppure insignificante nell'abisso vivente.

E poi fu lui stesso l'abisso.

Ramon sognò del flusso. Sillabe prive di senso assunsero un significato e poi divennero di nuovo incomprensibili. Intuizioni profonde, come amore e sonno, si mossero attraverso di lui e lo lasciarono colmo di un timore reverenziale. Il cielo era un oceano e il flusso riempiva lo spazio attraverso le stelle. Seguì il flusso per centinaia o migliaia di anni, nuotando tra le stelle, il ventre carico di generazioni non ancora nate, cercando un rifugio, un posto sicuro, lontano dagli inseguitori, dove nascondersi e adempiere al suo destino. E dietro di lui, inseguitore implacabile, c'era qualcosa di nero e minaccioso, che lo chiamava con voce a un tempo terribile e seducente. Ramon cercò di non ascoltare quella voce inquietante, cercò di non farsi spingere indietro. La bellezza del flusso, la sua potenza, la muta promessa; lottò per riempirsene la mente e non pensare a quanto era dietro di lui, che stava per raggiungerlo, agitando filamenti morti che puzzavano ancora di sangue. L'atto stesso di pensare dava potere a quell'essere; la consapevolezza, persino il ripudio, gli dava realtà.

Poi, ancora nel sogno, qualcosa lo afferrò. Un vortice potente lo scaraventò verso una direzione che lo atterrì, indietro verso il posto cupo e infernale da cui aveva cercato di fuggire.

All'improvviso sopra di lui apparve un sole morto, grigio in un cielo cinereo. Quella era la sua casa, il luogo della sua nascita, la sua fonte, come fiumi che sgorgano da un ghiacciaio. Il suo cuore era stretto in una morsa di paura. Sapeva che cosa sarebbe successo e al tempo stesso lo ignorava.

Attorno a lui c'erano forme aliene, familiari come amanti. La grande bestia pallida nella fossa che lo aveva consigliato prima che cominciasse quella caccia disperata. Le

piccole forme bluastre di uova di *kait,* che nessuno avrebbe più covato. *Mahadya* dalle frange gialle e *ataruae* immaturi ancora col dorso incurvato (tutte queste parole erano sconosciute a Ramon, eppure le conosceva). Tutti i piccoli senza possibilità di riscatto, schiacciati, privi di vita. Lui era Maneck, *athanai* della sua coorte, e quei morti che lo toccavano, che sporcavano il flusso erano il suo fallimento. Il suo tatecreude non era compiuto, e ognuna di quelle cose meravigliose era caduta nell'illusione perché lui aveva fallito nel sopportare il peso della verità.

Con un dolore profondo che Ramon non aveva mai sentito in vita sua - più straziante di quello che aveva provato per la perdita di sua madre e del padre yaqui, più intenso della prima pena d'amore - incominciò a mangiare i morti, e con ogni cadavere che prendeva in sé, diventava meno reale, più smarrito nell'aubre e nel peccato, più pienamente dannato.

Ma lo strazio non aveva fine. Per ogni minuscolo corpo che inghiottiva, *loro* ne uccidevano un altro migliaio. L'oscurità che gridava, che lo aveva seguito in volo, si aprì come una scatola il cui coperchio sarebbe rimasto spalancato per sempre, rivelando un orrore senza fine. Coloro che divoravano, quelli senza flusso, i nemici. Vide i grandi corpi a forma di macigno, sentì le strane voci stridule che si levavano in onore del massacro, vide i piccoli senza vita frantumati sotto le grandi macchine. Le navi incombevano nell'aria come uccelli da preda.

Conosco quella nave, pensò Ramon. Solo Ramon, e non Maneck. Io sono stato su quella nave.

Con un grido che era sia il suo che di Maneck, Ramon si svegliò.

L'alieno si accovacciò accanto a lui, le lunghe braccia lo sollevarono in un gesto a metà tra la tenerezza e la rabbia.

«Che cosa hai fatto?» bisbigliò l'alieno, e mentre lo diceva sembrava in qualche modo meno alieno, perso, spaventato e solo.

«Sì, gaesu,» mormorò Ramon, sapendo a stento che cosa stava dicendo. «Contraddizione primaria. Molto male.»

«Non saresti dovuto essere in grado di usare il sahael in questo modo» si lamentò Maneck. «Non dovevi essere in grado di attingere al mio flusso. Stai divergendo dall'uomo. Questo minaccia la nostra funzione. Non farlo più, o ti punirò!»

«Ehi!» disse Ramon, scrollando il capo, tornando in sé all'improvviso come se gli avessero rovesciato addosso dell'acqua gelida. «Sei stato tu a mettere questa maledetta cosa nel mio collo! Non incolpare me!»

Maneck sbatté gli strani occhi arancioni e sembrò calmarsi. «Hai ragione,» disse dopo una lunga pausa «il tuo linguaggio ti consente l'inganno, la tua partecipazione al mio flusso non era intenzionale. Il fallimento è mio. Sono malato e ferito, altrimenti non avrei perso il controllo del sahael. Tuttavia la colpa è mia.»

Il tono della sua voce sorprese e confuse Ramon. Profonda e dispiaciuta, e qualcos'altro ancora: vi coglieva un senso di rammarico e paura che non poteva essere solo frutto dell'immaginazione. Si domandò se il sahael gli permettesse di percepire ancora qualche segnale dalla mente dell'alieno. Ramon si sentì come se si fosse imbattuto in un uomo in lacrime. A disagio, scrollò le spalle.

«Non pensarci, mostro» disse. «Tu non volevi che andasse così!»

«Non devi più divergere» disse Maneck, quasi supplicando. «La tua mente è contorta e diversa. E così dovrebbe essere. Devi cessare di divergere dall'uomo. Non ti integrerai ulteriormente con me. Lo aspetteremo qui e lo cacceremo. Se non raggiunge il suo rifugio, non ci sarà gaesu. *Non devi più* divergere.»

«Allora non lo farò. Non preoccuparti, sono ancora bello contorto e alieno.»

Maneck non replicò.

Poco a poco si sentirono di nuovo i rumori della notte: gli animali e gli insetti, prima spaventati dalle voci, ripresero timidamente a cacciare e a corteggiarsi. Ramon si chiese se l'altro sé stesso li avesse sentiti, se adesso fosse abbastanza vicino da sapere che le cariche esplosive non avevano ucciso i suoi persecutori. Ma se fosse stato così, sarebbe stato davvero molto vicino, e Ramon e Maneck avevano dormito per gran parte della notte senza essere molestati da nulla se non dal jabali e da brutti sogni. L'altro Ramon non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di attaccarli nel sonno - *lui* non lo avrebbe fatto -, e quindi non poteva essere nei dintorni. Era là fuori, da qualche parte nella foresta, e la loro caccia non era ancora finita. Ma, come ora sapeva, la loro non era l'unica caccia.

«Gli Enye argentati...» cominciò Ramon timidamente «le grandi, brutte cose a forma di roccia...»

«I divoratori dei piccoli» disse Maneck.

«Vi state nascondendo da loro.»

«Meglio che questo non influisca sulla tua funzione» disse Maneck. «Non deve modificare le tue azioni.»

«Non cambiare discorso, l'ho capito. Ma io ti posso spiegare che cosa significa essere un uomo, e ti assicuro che se me lo racconti mi aiuterà.»

«C'è già stata troppa partecipazione» cominciò Maneck, ma Ramon tagliò corto.

«So abbastanza da passare tutto il mio tempo a cercare di indovinare. Gli uomini hanno bisogno di dare un senso all'universo. Fanno delle ipotesi e poi cercano di scoprire se sono giuste. É nella nostra natura. Come ho fatto anch'io quando pensavo che c'era qualcosa di interessante in quella montagna e avevo ragione, vero? Se me lo dici adesso, posso smettere di domandarmelo. Altrimenti, non farò altro che rimuginarci sopra.»

Le piume di Maneck si mossero in un modo che a Ramon sembrò rassegnato.

«Sono venuti sul pianeta che generò i primi di noi. Per molte generazioni sembrò che fossero *siyanae*, la loro funzione sembrava fluire in canali compatibili con i nostri. Non eravamo consci delle differenze, fino a quando...»

«Non hanno incominciato a uccidervi» continuò Ramon.

«Il loro tatecreude si espresse nel frantumare i piccoli. Di dieci miliardi di *kii* ne sopravvissero meno di un centinaio di migliaia. I divoratori dei piccoli utilizzavano i corpi per i rituali. Sembra che desse loro piacere. Noi non ne capivamo il senso. Per la nostra funzione è necessario che noi *esistiamo*, e così quelli che rimasero seguirono canali che non includessero i divoratori dei piccoli. Di seicento navi, sappiamo che trecentosessantadue non riuscirono a isolarsi dal flusso del nemico. Quattro arrivarono qui e si dedicarono all'immobilità; degli altri non sappiamo nulla. La loro funzione è entrata in uno spazio di *nietudoi*. Se essa è parte del loro tatecreude, sarà

risolta quando avremo raggiunto il congiungimento. Se non è così, l'illusione della loro esistenza non verrà riconosciuta.»

Ramon si sedette ai piedi di Maneck. Le foglioline gli solleticarono i palmi delle mani quando si appoggiò all'indietro. Il pensiero e la terminologia aliena era stata meno inquietante quando non era in grado di capirci nulla. Adesso, con tutte quelle idee comprensibili solo a metà, ogni parola non traducibile ma in qualche modo familiare gli faceva venire il mal di testa.

«Vi uccideranno se vi trovano» disse Ramon. «Gli Enye. Vi uccideranno.»

«Sarebbe coerente» osservò Maneck.

«Voi sapete che stanno arrivando le navi a forma di lancia. Stanno arrivando qui prima del previsto.»

«Questo lo sappiamo. Non hanno bisogno di immobilità. Il loro flusso è... irresistibile.»

«É per questo motivo che devi fermare quell'uomo, Ramon. L'altro Ramon. Se arriva a Fiddler's Jump dirà a tutti dove siete e gli Enye... maledizione, mostro! Quei *pendejos* arriveranno qui e vi divoreranno!»

«Sarebbe coerente» ripetè Maneck.

Un migliaio di domande si affollarono nella mente di Ramon. Le colonie umane sponsorizzate dagli Enye erano in realtà una copertura per scoprire rifugi come quello di Maneck? Forse un giorno gli Enye argentati si sarebbero scatenati sull'umanità come avevano fatto con quei poveri figli di puttana alieni? Se il rifugio fosse stato scoperto, la colonia di São Paulo avrebbe portato a compimento la sua missione - terminato la sua funzione - e in quel caso, gli Enye avrebbero permesso che continuasse a esistere? E che cosa gli aveva fatto il sahael, perché provava quelle sensazioni e aveva quegli strani pensieri? Dove finiva Maneck e dove cominciava lui, Ramon? Turbato, si aggrappò a una sola domanda, come se tutto dipendesse dalla risposta a essa.

«Perché lo hanno fatto, perché si sono rivoltati contro di voi?» chiese.

«La natura della loro funzione è complessa. Il loro flusso ha delle proprietà a noi sconosciute. Erano come noi e a un certo punto non lo sono più stati. Speravamo che tu ci aiutassi a comprenderlo.»

«Io?» tossì Ramon. «Io fino a poco fa non sapevo nemmeno che cosa fosse successo. Come avrei potuto dirvi che cosa pensano quei *pendejos?»*

«L'uomo è come loro» disse Maneck. «L'uomo partecipa della loro funzione. Possedete una comprensione dell'uccidere e dello scopo. Uccidete come loro. Capire cosa porta a uccidere spiegherebbe che cosa spinge loro a farlo. La libertà del bere forte.»

«Noi non siamo così. Non sono parte del loro *pinche* olocausto! Io sono solo un cercatore di minerali.»

«Ma tu uccidi» insistette Maneck.

«Sì, ma...»

«Uccidi membri della tua stessa specie. Uccidi quelli che sono più simili a te nella funzione.»

«Quella è un'altra cosa» disse Ramon.

«In che modo si manifesta la differenza?»

«Non c’entrava il fatto che fossi ubriaco. Forse questo mi ha fatto sfuggire la situazione di mano. Era qualcosa tra lui e me. Ma io non ho mangiato i suoi maledetti bambini.»

«Se riuscissimo a capire la natura dei divoratori dei piccoli e l’espressione del loro tatecreude, potremmo incanalare di nuovo il loro flusso nel sentiero appropriato» spiegò Maneck, e Ramon avvertì una nota di sconforto nella sua voce, quasi di disperazione. «Potrebbe essere possibile scoprire un nuovo modo per adempiere alla loro funzione. Ma non riesco a trovare una ragione plausibile.»

Ramon sospirò.

«Non provarci» disse. «Finirai solo con l’impazzire, mostro. Non c’è modo di capirli. Sono dei maledetti alieni.»

14

Ramon si sorprese tornando a dormire come se non fosse successo nulla, e la sua sorpresa fu ancora maggiore quando si risvegliò appoggiato a Maneck, che era rimasto seduto stoicamente, senza muoversi, per tutto il resto della notte.

Prima del sorgere del sole, però, il sonno di Ramon fu tormentato da tre ricordi. Uno riguardava una partita a carte sulla nave degli Enye durante il viaggio per São Paulo. Palenki era di ottimo umore - cosa sempre più rara in quegli ultimi tempi - e aveva insistito perché la sua squadra si radunasse e giocasse a poker. Ramon si sentì di nuovo fra le mani le carte stranamente morbide, flosce. Sentì l'odore forte, acido che proveniva dagli enormi corpi degli Enye, lo sfrigolio onnipresente di ceramica surriscaldata, come una padella dimenticata vuota su un fornello acceso. Aveva battuto il full di Palenki con un colore. Ricordò di aver visto la gioia del malato sbiadire e crollare quando aveva mostrato le sue carte, gli occhi colmi di disappunto come lacrime asciutte. Ramon rimpianse di non aver passato la mano.

Quello era l'unico ricordo che sembrava legato alla sua strana interazione con la mente dell'alieno. Gli altri due erano eventi banali - un bagno nella vasca di un hotel a Mexico City prima di andare in un bordello, e un piatto di pesce di fiume con crosta di pepe nero che aveva mangiato poco dopo il suo arrivo a São Paulo. In ogni caso i ricordi erano stati così vividi che per un momento aveva cessato di essere nel presente ed era tornato a vivere nel passato. Era come se si trovasse davvero là, e non seduto sull'erba in una notte fresca accanto a un mostro alieno. Ogni volta si svegliava per una frazione di secondo e vedeva Maneck seduto come una statua accanto a lui. Aveva l'impressione che sapesse cosa gli stava succedendo, eppure non gli spiegava come adattarsi meglio a quell'improvviso ritorno del passato. Ramon non gli chiese nulla. La sua mente tornava a essere ciò che doveva essere e questo era tutto. Comunque si domandò da quanti anni l'altro Ramon non pensasse più a quella partita a carte.

Alcuni balestrucci innalzarono il loro canto martellante al cielo orientale illuminato da un'oscurità colma di stelle, e poi alla luce fresca del mattino. Un animale fuggì con un verso stridulo quando Ramon si alzò per andare a bere. Qualsiasi cosa fosse, si era intrufolata nell'accampamento e nella notte aveva rosicchiato in silenzio la carcassa del jabali rojo.

Giragira e diecipiume volarono fra gli alberi lottando per il cibo, per accaparrarsi i posti per i nidi, e alla perenne ricerca di compagni con cui concepire i loro piccoli. Le stesse piccole lotte per la vita, ovunque. Animali più grandi, saltatori e testegrasse,

arrivarono al bordo del fiume, gli lanciarono un’occhiata incuriosita e poi cominciarono a bere. Alcuni pesci guizzarono nell’acqua. Il nodo di tensione che gli serrava lo stomaco si allentò mentre osservava tutto questo, e per un momento riuscì a dimenticare ciò che era, qual era la sua missione forzata e come fossero scarse le sue speranze.

Ritornò al campo, mangiò altri vermi maggiolini, fece la consueta ricapitolazione delle sue funzioni biologiche a favore dell’alieno e si preparò alla caccia. La pelle di Maneck era ancora cinerea, ma i vortici oleosi erano di nuovo visibili. Sembrava ancora come schiacciato al suolo, i suoi movimenti erano attenti e tradivano dolore. Ramon avrebbe voluto saperne abbastanza degli alieni per giudicare quanto fossero gravi le ferite di Maneck: se stava per crollare, non c’era bisogno di fare piani elaborati per scappare. E se non fosse riuscito a liberarsi del sahael dopo la morte di quel mostro? Che cosa orribile, rimanere incatenato al corpo in decomposizione dell’alieno fino a quando sarebbe morto lui stesso di fame! O forse, se moriva Maneck, sarebbe morto anche lui - dopotutto condividevano alcuni impulsi fisici tramite il sahael. Non ci aveva mai pensato prima. Era sconvolgente. Comunque, se avesse avuto l’opportunità, l’avrebbe colta al volo...

Quando ci fu abbastanza luce, Ramon e Maneck si alzarono e senza consultarsi ripresero il cammino. Il sentiero dell’altro Ramon puntava verso nord, anche se Fiddler’s Jump era nella direzione opposta. Forse sperava di sviare gli inseguitori prendendo la strada meno probabile. O forse si aspettava di trovarci legno migliore per la zattera. O forse c’era qualche altra ragione che Ramon non riusciva a immaginare.

Camminarono in silenzio: solo lo scricchiolio delle foglie e degli aghi sotto i loro piedi competeva con i richiami lamentosi degli *anaranjada*, le grida dei pellicciapiatta e il frinire dei grilli-aceto. Era mattino inoltrato quando arrivarono a un sentiero che gli animali facevano per abbeverarsi. Le tracce morbide del kyi-kyi dissero a Ramon che probabilmente quella specie di antilope era passata da lì poche ore prima. Quello sarebbe stato un buon territorio di caccia, pensò, e avvertì un senso di malessere di cui non riuscì a identificare l’origine.

Ramon immaginò che avrebbero raggiunto il fiume prima del calar della notte. Il suo gemello doveva essere vicino. Calcolò che gli ci sarebbero voluti tre giorni per costruire una zattera decente, se avesse avuto gli attrezzi giusti, ascia, legno e corda. E naturalmente tutte le dita. L’altro Ramon sarebbe partito da una situazione di svantaggio, ma...

Ma la cosa più intelligente da fare sarebbe stata accontentarsi di una zattera appena in grado di galleggiare e usarla per dirigersi a sud il più velocemente possibile. Una volta che si fosse allontanato a sufficienza, l’uomo avrebbe potuto permettersi il lusso di costruire qualcosa di più solido. In pratica doveva scegliere se affidarsi a una zattera così fragile da potersi rompere nell’acqua oppure non rischiare e procedere più lentamente. Mentre Ramon camminava tentando di restare in silenzio, si chiese che cosa avrebbe fatto lui al posto dell’altro uomo. Uno strattone al collo lo riportò alla realtà.

Maneck si era fermato. L’occhio rosso e gonfio era diventato scuro come sangue

coagulato, quello arancione appariva offuscato. La sua pelle aveva la consistenza opaca della carta da disegno, era scura come il carbone e non si vedevano più i motivi roteanti.

«Dobbiamo fare una pausa» disse Maneck. «Dobbiamo riguadagnare la nostra forza.»

Ramon sentì una punta di irritazione. Non avevano tempo. Ma questa era un segno della debolezza di Maneck. Il mostro non riusciva a riprendersi dalle ferite della trappola del suo gemello. Perlomeno era un *buon* segno. L'alieno aveva ancora delle armi, ma non era invulnerabile. Se solo l'altro Ramon fosse riuscito a liberarlo dal guinzaglio, insieme avrebbero potuto distruggerlo.

Ramon increspò le labbra. Sentì una sgradevole fitta al petto. Non era segno di un malessere fisico, ma di rimpianto. Il ricordo dei kii frantumati dagli Enye lo turbava. Con il passare delle ore, il sogno della notte precedente cominciò a sbiadire e la tristezza si tramutò nel ricordo di un'emozione. Il convincimento che qualsiasi prezzo sarebbe stato giustificato, se impediva l'orrore del gaesu, perse d'intensità, ma non svanì. Era un pensiero di Maneck, non suo, e lo sapeva. Questo però non gli impediva di sentirne l'urgenza.

«D'accordo, mostro» disse Ramon. «Ci fermiamo. Ma solo per pochi minuti. Non abbiamo molto tempo.»

L'alieno lo guardò, con le piume che si agitavano in un modo che gli fece pensare a una via di mezzo fra il divertimento e la stanchezza. Si avvicinarono all'ampio tronco di una quercia del fuoco, con foglie grandi due volte le mani di Ramon e la corteccia che fece un suono come polistirolo quando Ramon la toccò. Si strofinò il mento, lo sguardo fisso nella foresta. Era una sensazione strana rimanere così a lungo senza radersi. Normalmente adesso i suoi baffi sarebbero stati abbastanza lunghi da essere ispidi. Invece sul collo e sul mento aveva una specie di lanugine, come se avesse di nuovo dodici anni. Aprì il vestito e osservò la cicatrice nel punto in cui Martin Caesus lo aveva ferito con l'uncino di metallo. La linea pallida era diventata più ampia, ma non aveva ancora nulla a che fare con il segno che aveva prima di essere catturato dall'alieno. La cicatrice di machete sul gomito era poco più di un grumo sotto la pelle. Però sentiva di stare crescendo. Stava diventando l'uomo che ricordava di essere stato. E per fortuna gli potevano ancora crescere i baffi. I *pinche* alieni non lo avevano trasformato in una donna.

Vi ucciderò per questo, maledetti, pensò Ramon. Ma nonostante l'intenzione fosse ancora presente, la rabbia ormai era scemata, come qualcosa che si era imposto di sentire ma che in realtà non provava più. Era come il suo essere innamorato di Elena. Familiare, ma privo di senso.

«Che cosa farai di me,» chiese Ramon «quando sarà tutto finito? Quando ucciderai l'uomo, che fine farò?»

«Il tuo tatecreude sarà completo» rispose Maneck.

«E cosa succede a chi completa il proprio tatecreude?»

«Il tuo linguaggio è imperfetto. Aver completato il proprio tatecreude significa ritornare al flusso.»

«Non capisco che cosa vuol dire» disse Ramon.

«Una volta che la nostra funzione sarà compiuta, ritorneremo al flusso» ripete l'altro.

All'improvviso, con un'intuizione così intensa che si domandò se fosse ancora collegato alla mente di Maneck tramite il sahael, seppe che cosa sarebbe successo: sarebbero morti. Sarebbero stati riassorbiti nel 'flusso', qualsiasi cosa fosse. Una volta adempiuto il loro tatecreude, non ci sarebbe stata ragione di continuare a esistere, come attrezzi che dovevano essere smaltiti una volta che non servivano più.

Forse Maneck era soddisfatto di sottomettersi a quel fato, forse non vedeva l'ora di farlo, ma per quanto riguardava lui, quella era un'altra buona ragione per scappare via appena possibile. «Contento tu...» replicò stancamente.

Ramon scoprì di aver bisogno di riposo anche lui. Era più stanco di quanto pensasse. In effetti il giorno prima aveva marciato senza sosta dopo essere rimasto quasi ucciso in un'esplosione, aveva dormito poco e male, e come se non bastasse condivideva in qualche modo la sofferenza di Maneck attraverso il sahael ancora danneggiato.

Il legame fra la gente di Maneck e gli Enye lo perseguitava, ma la sua mente trovava difficile dargli un senso. Una guerra che attraversava le stelle, che durava da secoli, forse da millenni. Una vendetta contro la razza di Maneck che non aveva una ragione comprensibile, che si serviva della razza umana come strumento.

Erano sempre stati cani da caccia per gli Enye. Mikel Ibrahim, Martin Casaus, lo stesso Ramon. Tutti, da sempre. Cani mandati nella boscaglia per scovare Maneck e gli altri della sua specie. Cambiava radicalmente la sua visione del mondo, come il fatto di avere una specie di gemello, ma questa volta nessun alieno gli ordinava di non divergere. Era libero di pensare qualsiasi cosa volesse e si rese conto che un misero cercatore indipendente di minerali in fuga dai poliziotti del governatore non era l'uomo giusto per capirci qualcosa. Gli sarebbe venuto solo il mal di testa.

Si domandò invece che cosa stesse combinando Elena in quel momento. Doveva essere quasi mezzogiorno e... quanto tempo era passato da quando era sgusciato via dal suo appartamento all'alba? Una settimana? O di più? Non era più certo nemmeno del giorno. Non era religioso. La domenica per lui significava soltanto che i bar erano chiusi. Forse quello era un giorno feriale, e lei si era alzata con il sole, aveva fatto la doccia, si era messa i vestiti ed era andata a lavorare. Forse adesso era pranzo con qualche giovane bastardo, civettava e lo guardava con occhi languidi come faceva sempre, anche se non voleva ammetterlo. La sua reputazione di matta e la fama di tipo violento di Ramon erano probabilmente i fattori che garantivano la sua fedeltà. Dio solo sapeva quanto era vero che non bisognava fidarsi di lei.

Notò con uno strano distacco, come se la cosa non lo riguardasse, che non aveva mai tradito Elena. Certo, aveva ucciso, mentito e rubato. Aveva picchiato quella donna e le aveva prese a sua volta, ma non aveva mai frequentato le puttane giù al porto nei periodi in cui stavano insieme. Perfino quando litigavano, non era mai andato con un'altra donna.

Innanzitutto Elena avrebbe ucciso lui e qualsiasi altra donna con cui lo avesse trovato. E anche la prospettiva di imbattersi in una donna che trovasse Ramon degno della sua attenzione, per non parlare del suo corpo, lo riempiva di una paura che

proveniva da anni di rifiuti, oppure lo faceva cadere nella tranquilla apatia che negli uomini derivava dall'anticipazione del rifiuto. Ma con sua sorpresa si accorse che c'era anche qualcos'altro. Ramon scoprì che un vero uomo semplicemente non si comportava così. Andare con delle prostitute che erano lì per guadagnare, andava bene. Corteggiare la donna dell'amico per portargliela via, era ammissibile. Frequentare più di una persona contemporaneamente? Niente di male, se eri uno di quei fortunati figli di puttana capaci di farlo. Ma tradire la propria donna? Be', quello in un certo senso era troppo. Perfino se la donna in questione era una creatura infida e pazza come Elena. Perfino se non la amavi e non ti piaceva nemmeno tanto. Non era un comportamento da vero uomo.

A Ramon scappò una risata. La testa da tartaruga di Maneck si alzò e si girò verso di lui, ma evidentemente non c'era abbastanza gioia nella risata di Ramon per scatenare l'ira del sahael.

«Ho scoperto di avere anch'io una morale, mostro» disse Ramon. «Non lo avrei mai pensato.»

«E questo suono? Era un'espressione di sorpresa?»

«Sì,» disse Ramon «qualcosa del genere.»

«Perché si mette il cibo sopra il ramo di albero? Non sarebbe meglio consumarlo?»

Ramon lo guardò confuso e Maneck gli indicò l'inforcatura dell'albero sotto il quale sedevano. Avvolto da foglie che nascondevano quasi del tutto le tracce di sangue c'era il corpo scuoiato dì un pellicciapiatta. Ramon si spostò il sahael sopra una spalla e si arrampicò per vedere la carcassa. Era come quella che aveva trovato al lago. Nascosta, ma in modo goffo. Era un po' imbarazzato di non averla notata lui stesso, ma gli animali che si nutrono di carogne l'avrebbero trovata seguendo l'odore, come era successo con il janiero rojo ucciso da Maneck. Il gemello di Ramon stava facendo qualcosa. Ma...

E all'improvviso capì, con un'intuizione quasi fisica. Si ricordò di Martin Casaus, i primi giorni che avevano fatto amicizia. Gli aveva raccontato di aver preso un chupacabra usando della carne fresca per attirarlo in una trappola...

«Quel maledetto figlio di puttana» esclamò Ramon, lasciandosi cadere pesantemente al suolo. «Quel *pendejo* è completamente pazzo!»

«Che cosa significano queste parole?» domandò Maneck. «Esporre cibo è aubre?»

«No, ha una funzione precisa. Quel bastardo ci sta portando nel raggio d'azione di un chupacabra e queste cose servono ad attirarlo verso di noi.»

«Questo chupacabra... É pericoloso?»

«Maledizione, sì. Rischia di farsi sbranare anche lui.»

«Questo metterebbe a repentaglio la sua funzione» osservò Maneck. «Le sue azioni non hanno nessun significato.»

«No, non ce l'hanno. Sa che siamo sopravvissuti all'esplosione. Ci ha visti e sa che siamo abbastanza vicini da non lasciargli tempo per costruire una zattera. Così sta cercando di farci trovare da un chupacabra, sperando che uccida noi per primi. È una cosa folle da fare, ma è meglio che arrendersi» disse Ramon e scrollò il capo ammirato. «Abbiamo a che fare con vero osso duro, mostro!»

Per un attimo Maneck alzò le spalle confuso, ma poi sembrò capire ciò che gli

Ramon stava dicendo e ciò che provava. Forse il sahael aveva dato al mostro la possibilità di percepire la perversione umana.

«Troveremo l'uomo prima che questo accada» disse Maneck, ergendosi in tutta la sua altezza.

«Sarà meglio, dannazione» commentò Ramon.

15

Ramon e Maneck camminarono nella foresta per due giorni di seguito, l'uomo che faceva strada e l'alieno alle calcagna. Fecero brevi pause perché Ramon mangiasse, bevesse, ed espletasse le sue funzioni corporali, ma si riposarono solo di notte. L'altro Ramon ormai si accampava in fretta e furia, dormendo nella cavità di un pino del latte oppure in miseri ripari. Non c'era più traccia della buca per il fuoco e dei ripari ben costruiti dei primi campi e Ramon ne capiva la ragione. Il suo gemello era davvero in fuga: erano vicini allo sprint finale.

Trovarono altri tre pelliccepiatte lungo il sentiero e Ramon era quasi certo di averne tralasciati altri. Il sentiero che stavano percorrendo puzzava così tanto di sangue da attirare tutti i carnivori di São Paulo. E sempre più frequentemente Ramon vedeva i segni del chupacabra: tracce maleodoranti sul terreno, alberi scorticati da artigli affilati, e una volta sentì un richiamo lontano, un misto fra solitudine e furia assassina.

Maneck rimase sempre distante e riservato, ma in un certo senso adesso Ramon lo capiva meglio. Con ogni notte di riposo l'alieno sembrava recuperare forza e concentrazione. Nessun sogno strano aveva più turbato Ramon, e temi come tatecreude, uccidere, Enye e genocidio tornarono raramente nelle loro conversazioni. I ricordi assalivano ancora Ramon, di tanto in tanto: momenti della sua infanzia, eventi poco importanti del periodo trascorso sulla nave degli Enye e il suo arrivo a São Paulo. Scoprì di essere in grado di ignorarli concentrandosi sul sentiero davanti a sé.

A metà mattinata del terzo giorno raggiunsero il fiume, il grande Rio Embudo. Era quasi troppo ampio per vedere la sponda opposta: ciò che da lontano sembrava un nastro sottile, era in realtà una vasta distesa di acqua fredda di ghiacciaio, veloce e piatta. Gruppi di alberi si addensavano lungo le rive, le radici esposte penetravano nel flusso come dita spesse. Non c'erano impronte umane sulla riva fangosa, ma Ramon non aveva dubbi che l'altro uomo fosse stato lì e avesse visto lo stesso paesaggio. Ma quanto tempo prima? E dove avrebbe potuto costruire la sua zattera di emergenza? Ramon osservò la luce del sole che scintillava sulla superficie dell'acqua e considerò il problema da un altro punto di vista. Se fosse stato libero, in fuga dall'alieno e col chupacabra alle calcagna, che cosa avrebbe fatto?

Grattandosi la barba rada, si girò verso sud e cominciò a camminare lungo la riva del fiume. Maneck lo seguì senza dire una parola, il sahael che oscillava fra di loro come un pezzo di corda. L'acqua mormorava dolcemente. In condizioni diverse

Ramon si sarebbe fermato, magari avrebbe camminato a piedi nudi nel fiume, permettendo alla bellezza del posto di penetrare in lui. Adesso invece la mente gli ribolliva per centinaia di domande diverse. Il suo gemello aveva già finito di costruire la zattera? Che cosa gli avrebbe fatto Maneck dopo averlo trovato? Quanto era esteso il territorio di caccia di un chupacabra? Non ne parlò mai con Maneck. Fece solo attenzione a dove metteva i piedi e cercò di aggirare gli alberi per evitare che il sahael si impigliasse nei rami stringendogli la gola.

Adesso c'erano poche tracce del suo gemello: nessuna impronta di piedi, pochi rami rotti ad altezza d'uomo. Non che l'altro Ramon fosse diventato più attento, ma il fiume attirava molti animali sulle sue rive: kyi-kyi, topi di mare e *alces negros.* Le rive di fango mostravano i segni di piccoli zoccoli, ampie zampe morbide, e le tracce quasi cuneiformi di *tapanos* e nibbi di pietra. Il fiume brulicava di vita e acqua potabile. Il pianeta era vivo attorno a loro. Erano due alieni che marciavano in un mondo del quale non facevano parte. Tre, contando anche l'altro Ramon.

Il fiume si piegava pigramente a est, offrendo una vista maestosa dell'acqua e della foresta sulla riva opposta, ma restringendo la visuale del sentiero davanti a loro. Ramon fece una pausa, si accucciò davanti a una radicidighiaccio crollata al suolo e sputò. Maneck si avvicinò silenziosamente e aspettò.

«L'uomo non è qui» disse Maneck. La voce sembrava arrivare attraverso l'acqua come una frana lontana.

«È qui. Da qualche parte.»

«Potrebbe essere andato controcorrente» osservò Maneck. «Se lo stiamo cercando nella direzione sbagliata, non saremo in grado di trovarlo.»

«Passerà comunque di qui, no, mostro? È per questo che mi tengo vicino alla riva. Così, se passa, lo vediamo.»

L'alieno rimase in silenzio.

«Non ci avevi pensato» disse Ramon.

«Non sono uno strumento adatto a questo scopo» ammise Maneck. Le piume sulla sua testa oscillarono come se fosse disperato.

«Stai facendo del tuo meglio,» replicò lui «ma se non troviamo questo *pendejo* prima dell'alba, sarà un problema. Avrà la possibilità di...»

Il suono fu simile a un oggetto che cadeva, il fruscio delle foglie, il lieve rumore dello spostamento d'aria. La bestia sbucò dagli alberi quasi in silenzio. Fu solo quando Maneck si girò verso di essa che il chupacabra mostrò i denti e ruggì.

Ramon aveva già visto molte foto di quelle belve - una volta anche la pelliccia ricoperta di scaglie di quello che doveva essere un giovane esemplare della specie. Niente di ciò che aveva visto l'aveva preparato però alla realtà della creatura che adesso lo fronteggiava. Alto come un uomo e lungo forse quattro metri, gli arti forti e veloci. Artigli neri su zampe dalla forma simile a una mano e la bocca ampia - le labbra tirate indietro sulle gengive di un rosso scuro - che sembrava troppo piccola per contenere la doppia fila di denti. Gli occhi non erano rosso fuoco come nel carro della parata, ma nero puro. Il predatore puzzava di carne marcia, muschio e sangue rappreso: l'odore, simile a un'ondata, lo precedeva metri prima.

Il braccio di Maneck si alzò e un lampo di energia esplose sul petto del

chupacabra. L’urlo lamentoso salì di tono e l’aria si riempì all’improvviso di pelo e carne bruciata, ma il colpo non fu sufficiente a fermare la bestia, che si scaraventò contro l’alieno facendolo sembrare piccolo per la prima volta. Ramon arretrò istintivamente verso l’acqua, per quanto gli consentì il sahael. Non riusciva a distogliere gli occhi dal groviglio di alieno contro alieno. La mente come svuotata per la paura, si mise a recitare ad alta voce il Padre Nostro senza neanche rendersene conto.

Attraverso il sahael riuscì a sentire il corpo di Maneck lottare con il chupacabra e si accorse che stava tirando fuori ogni ultimo rimasuglio di forza. Se Maneck fosse stato un uomo sarebbe stata una lotta senza speranza, ma non tutto era perduto: il chupacabra era più forte e pesante, ma non al punto da non lasciare nessuna possibilità all’alieno. Maneck e Ramon gridarono insieme di dolore quando la cosa artigliò il fianco dell’alieno. Ma poi le lunghe braccia di Maneck trovarono una presa. I ruggiti della bestia cambiarono tono, divennero prima di allarme e poi di paura quando Maneck strinse le sue braccia simili a cavi spremendo l’aria dai polmoni del predatore. Ramon sentì le costole del chupacabra che si rompevano, lo sentì ansimare per il dolore, e per un momento credette follemente che avrebbero avuto la meglio.

Ma poi la belva si contorse e si rigirò, le zampe che si dibattevano. Un artiglio perforò l’occhio ferito di Maneck e un dolore insopportabile si trasmise attraverso il sahael nella carne di Ramon. Lui e l’alieno ululavano come una sola cosa. Il chupacabra balzò all’indietro e atterrò su tutte e quattro le zampe, pronto a saltare di nuovo. Ramon sentì la sofferenza di Maneck riecheggiare nella sua mente. Il chupacabra saltò e l’alieno sparò un altro colpo. Lo mancò e l’impatto del corpo saettante del chupacabra respinse indietro Maneck. Adesso era l’animale ad avere le zampe serrate attorno a Maneck, e lo colpì alla pancia con i lunghi artigli di quelle posteriori, affilati come sciabole. Ramon gridò per il dolore insopportabile, tirando il sahael come se avesse voluto strapparlo via.

E con sua meraviglia sentì un lieve movimento attorno al collo, come viticci di metallo che si ritiravano dalle sue ossa e dai nervi. Cominciò ad avvertire di meno il dolore di Maneck, e la sua doppia coscienza sbiadì. Con un rumore viscido, sgradevole, il sahael si staccò da lui e si girò, come un serpente, per sferzare il chupacabra. I cavi tremolanti sfrigolarono di elettricità quando lo colpirono e la bestia urlò di dolore, ma Maneck sembrava indebolito e niente di ciò che era accaduto fino quel momento aveva fermato l’attacco implacabile del chupacabra. Ramon, ancora immerso sino alla coscia nell’acqua ghiacciata del fiume, si chinò per trovare qualche pietra da gettare contro la bestia e all’improvviso tornò in sé.

Era libero, e una volta che il predatore avesse ucciso Maneck, la stessa sorte sarebbe toccata a lui. Non era l’ora di combattere, ma di fuggire.

Fece un respiro profondo e si immerse, scalciando forte e seguendo la corrente. I suoni della battaglia svanirono non appena le orecchie gli si riempirono d’acqua. Sotto la superficie scintillante del fiume nuotavano pesci di un verde acceso, incuranti della lotta sulla riva. Sottili filamenti dorati si alzavano dalla melma sul fondo e sembravano indicare la via verso il mare. Ramon nuotò facendo attenzione a non sfiorarli: erano urticanti come meduse. Quando riemerse per prendere fiato, aveva già

coperto un centinaio di metri e le grida del chupacabra erano ormai smorzate. Prese una boccata d'aria fresca e si immerse di nuovo.

Il suo primo impulso fu di puntare verso l'altra sponda del fiume, ma pochi secondi dopo cambiò idea. L'acqua era poco più calda del ghiaccio da cui proveniva, e l'adrenalina poteva ben poco contro l'ipotermia. Attraversare il fiume era un suicidio. Ramon si girò per raggiungere la riva più vicina e si rese conto da come fu afferrato dalla corrente di essere già in pericolo. Il flusso veloce del fiume lo aveva trascinato oltre la curva, ma anche troppo lontano dalla riva. Cercò di resistere, ma fu portato via come un turacciolo. Il chupacabra non si sentiva più. La lotta era finita, oppure lui si era allontanato a sufficienza e il rumore adesso era coperto dai tonfi delle sue bracciate. Girò la testa, sbattendo forte le palpebre per pulire gli occhi, e vide la riva. Il cuore gli saltò in gola.

Dai, Ramon, si disse da solo. Sei un *pendejo* in gamba. Puoi farcela.

Puntò verso la sponda e cominciò a nuotare con tutte le sue forze in senso perpendicolare al flusso. Le piante del fiume furono la sua guida mentre si spingeva verso l'incerta sicurezza della terra. I piedi e le mani cominciarono a formicolare e poi persero ogni sensibilità. I lobi delle orecchie gli facevano male. La faccia e il petto divennero insensibili e gommosi, ma non si fermò. Non poteva morire lì. Doveva raggiungere la riva: era il suo maledetto tatecreude.

Si concentrò sul proprio corpo in movimento - le gambe che scalciavano, le braccia e le mani che battevano l'acqua. Il tempo perse ogni significato. Non sapeva se stava nuotando da tre minuti, da un'ora o da tutta la vita. Il freddo era mortale, e sentiva che penetrava dentro di lui. Esitò un momento, sedotto dall'idea di riposarsi un po', e poi continuò a nuotare con grande fatica, anche perché adesso gli era chiaro che non ce l'avrebbe mai fatta.

Era morto. L'unica ragione per continuare a provare era l'ostinazione, e Ramon Espejo era un uomo molto testardo. Persino quando galleggiava a stento, svuotò l'acqua dalla bocca e prese un altro respiro. E poi un altro. E poi un altro. La mente cominciò a vacillare e si ricordò il sogno in cui era una cosa sola con il fiume, era il flusso stesso. Forse dopotutto non sarebbe stato così male. Ancora un respiro per pensarci sopra. E poi un altro ancora.

Fu un banco di sabbia a salvarlo. Il fiume si allargò e la parte orientale diventò meno profonda. Pezzi di legno trasportati dalla corrente emergevano dalla sabbia come le corna di una bestia mostruosa. Ramon trovò un vecchio tronco che sporgeva in parte dall'acqua, si arrampicò sulla sua superficie nera, viscida, e lo abbracciò come se fosse stato un'amante. Aveva troppo freddo per tremare. Non era un buon segno. Doveva uscire fuori dall'acqua. Il fiume gli lambiva ancora le ginocchia, e i piedi erano insensibili. Ramon si morse il labbro a sangue, il dolore l'aiutava a non perdere la concentrazione.

Doveva raggiungere la riva e poi sperare che il sole lo riscaldasse un po'. C'erano abbastanza detriti sul banco di sabbia, e riuscì a muoversi da un sostegno all'altro; sembrava che qualsiasi cosa cadesse a monte si arenasse lì. Il pericolo era che lui scivolasse, cadesse nell'acqua e gli mancasse la volontà di emergere nuovamente. Doveva stare molto attento.

Con un respiro profondo, Ramon allontanò la sua amante di legno nero e inciampò in un mucchio di rami legati insieme con viticci di edera e strisce di corteccia. Poi da lì arrivò a una pietra bassa, quindi si aggrappò a un tronco viscido. Poi l'acqua gli arrivò appena alle anche. Ramon si trascinò verso la terra asciutta. Crollò al suolo, ridendo a fatica, e vomitò litri e litri d'acqua. L'abito alieno era fradicio e pesante, le scarpe perse in qualche punto del fiume. Con le dita insensibili, goffe come salsicce, si spogliò e si distese nudo, cercando con l'ultimo briciolo di volontà cosciente di mettersi al sole.

Perse conoscenza, e quando fu di nuovo in sé faticò per alzarsi in piedi. Il sole si era mosso di tre palmi, abbassandosi verso occidente. I denti gli battevano come un tubo di accensione regolato malamente. Le mani e i piedi erano blu, ma non neri. L'abito alieno che aveva buttato da un lato adesso era asciutto e riscaldato dal sole. Si vestì goffamente e si sedette, le braccia attorno alle ginocchia, ridendo e piangendo nello stesso tempo. Il collo, nel punto dove il sahael gli aveva trafitto la carne, era innaturalmente caldo. La pelle era liscia come una pietra di fiume e insensibile come il marchio di una strega. Ramon ci passò sopra con la punta delle dita e lasciò che la realtà della situazione lo compenetrasse. Ce l'aveva fatta, era libero. Guardò l'acqua con un misto di gioia e incredulità: ce l'aveva fatta!

Non pensò che l'intreccio di rami trovato sul banco di sabbia avesse qualcosa di strano fino a quando non sentì sospirare alle sue spalle. Una visione surreale e familiare a un tempo. L'altro Ramon era in piedi sul limitare della vegetazione. Il petto nudo, i pantaloni strappati. I capelli scuri scarmigliati gli davano l'aspetto di un folle. La mano destra era avvolta in una fasciatura nera di sangue rappreso, la sinistra impugnava il vecchio coltello da campo, e su una spalla bruciata dal sole pendeva il suo zaino. Ovvio. Aveva costruito una zattera; i rami là fuori non si erano legati da soli con la corteccia. E adesso la corrente e la crudele ironia del destino avevano portato i due Ramon nello stesso posto nello stesso momento, facendoli incontrare sulla stessa striscia di sabbia...

Si alzò lentamente, cercando di non spaventare il suo gemello. Alzò una mano per salutare, con la paura che gli stringeva la gola. Il suo gemello fece un passo indietro, guardandolo minaccioso.

«Chi diavolo sei?» gli chiese.

Terza parte

16

Ramon reagì lentamente. Doveva rispondere, ma nessuna delle cose che gli venivano in mente era la cosa giusta da dire. ‘Sono Ramon Espejo’ e ‘Sono te’ e ‘Perché dovrei dirti chi sono, *pendejo?*’ Sentì la bocca che si apriva e si chiudeva e vide lo shock negli occhi del suo gemello trasformarsi in qualcos’altro, qualcosa di più pericoloso. L’altro serrò la propria stretta sul coltello.

«Alieni!» sbottò Ramon. «Qui fuori pullula di maledetti alieni! Mi hanno fatto prigioniero. Mi devi aiutare!»

Era la mossa giusta. L’altro uomo cominciò a rilassarsi. Girò la testa e lanciò un’occhiata a Ramon con occhi che emanavano ancora diffidenza, ma non violenza. Ramon avanzò, muovendosi lentamente e prestando attenzione a non fare nulla che potesse spaventare l’altro uomo.

Ramon lo guardò da vicino per la prima volta e fu stranamente affascinato. Dopotutto, nonostante i suoi ricordi dicessero il contrario, quello era il primo essere umano che incontrava!

Il suo gemello era sporco e spettinato - la barba ispida che di solito gli ombreggiava appena il mento aveva un aspetto trascurato. Un senso di sfiducia trapelava dai suoi occhi neri. La mano destra era avvolta in uno straccio sporco di sangue e Ramon si rese conto con un senso di vertigine che in quel groviglio di bende sporche mancava un dito. E da quel dito era nato lui.

Ma l’altro Ramon aveva anche qualcosa di sottilmente incongruo. Si era aspettato che incontrarlo sarebbe come guardarsi allo specchio, ma non fu così. Il volto che era abituato a vedere riflesso era diverso da questo. Era più come vedere una ripresa video di sé stesso. Forse, pensò, i suoi lineamenti non erano così simmetrici come aveva sempre creduto. La voce inoltre era più stridula, con una nota piagnucolosa. La voce che odiava ogni volta che la riascoltava nelle registrazioni. Il mento dell’altro Ramon si sporse in modo aggressivo.

Che aspetto aveva agli occhi del suo gemello? Capelli più fini. Meno rughe. Nessuna cicatrice e un paio di baffi sottili. Gli sarebbe sembrato più giovane. E se l’altro Ramon non si era ancora accorto di stare guardando sé stesso, non c’era ragione che sospettasse ciò che avevano fatto gli alieni. Ramon partiva da una situazione di vantaggio perché sapeva che cosa era successo, chi era, e conosceva l’altro uomo come le sue tasche. D’altra parte il suo gemello aveva un punto di forza: non era quasi annegato, pochi minuti prima. E aveva un coltello.

«Per favore» lo supplicò, pensando a cosa poteva dire per rendere la sua storia più

credibile. «Devo tornare a Fiddler’s Jump. Hai una macchina?»

«Ti sembro uno che possiede una macchina?» chiese l’altro uomo, sollevando le braccia come un Cristo crocifisso. «Sto scappando da quei maledetti alieni da una settimana. Come hai fatto a liberarti di loro proprio adesso, eh?»

Era una buona domanda. Non erano vicino al rifugio degli alieni, e il suo tempismo aveva dell’incredibile. Ramon si leccò le labbra.

«É la prima volta che mi portano fuori» disse Ramon, decidendo di scostarsi il meno possibile dalla verità. «Mi hanno tenuto in una cisterna, sotto una montagna, a nord. Mi hanno detto che c’era qualcuno che stavano cacciando. Penso volessero usarmi. Chiedevano di vedere che cosa potevo mangiare e cose del genere. Non credo sapessero molto. Sai, della nostra gente.»

L’altro uomo ci pensò su per un momento. Ramon tenne gli occhi lontani dal coltello. Meglio che nessuno di loro due ci pensasse. Continuò a raccontare, con voce sottile e acuta. Sembrava spaventato.

«Ho cercato di lottare contro di loro, ma avevano questa cosa, nel mio collo. Proprio qui, puoi vedere ancora il segno. Se facevo qualcosa che a loro non piaceva, mi davano una scarica. Cammino da giorni. Per favore, amico, non lasciarmi qui.»

«Non lo farò» disse l’altro uomo. C’era una nota di disgusto nella sua voce. Disgusto, e forse superiorità. «Anch’io sto scappando da loro. Mi hanno fatto saltare in aria la macchina, ma avevo qualche trucchetto da parte. Li ho fottuti per bene!»

«Sei stato tu?» chiese Ramon, cercando di far suonare la propria voce ammirata e non falsa. «Sei tu quello che ha fatto saltare la yunea?»

«La cosa?»

Un altro errore come questo e sono a posto, si disse Ramon. Controllati, *cabron.* Almeno sino a quando non sarai tu ad avere il coltello in mano.

«La scatola volante. Loro la chiamano così.»

«Sì, sono stato io. Ho visto anche te. Vi stavo osservando.»

«Allora hai visto cosa avevo nel collo.»

L’altro uomo sembrò riluttante ad ammettere che quella storia aveva un nocciolo di verità. Ramon capì però che aveva deciso di non ucciderlo.

«Come hai fatto a scappare?» chiese il suo gemello.

«Un chupacabra spuntato dal nulla ha ucciso l’alieno. Il guinzaglio si è staccato e sono scappato via mentre stavano ancora lottando.»

L’altro uomo sorrise fra sé. Ramon decise di fargli credere di non aver capito il suo piano con le pelliccepiatte. Meglio che l’altro continuasse a pensare di essere il più furbo di tutti.

«A proposito, come ti chiami?» gli chiese.

«David» rispose Ramon, prendendo un nome a caso. «David Penasco. Abito ad Amadora. Sono un bancario, lavoro all’Union Trust. Ero fuori da solo, circa un mese fa. Mi hanno preso mentre dormivo.»

«L’Union Trust ha una filiale ad Amadora?» chiese l’altro Ramon.

«Sì.» Non sapeva se fosse vero, non sapeva se esistesse un ricordo non ancora rievocato che avrebbe fatto crollare la sua storia, così mentì sfacciatamente e pregò che gli andasse bene. «Da circa sei mesi.»

«Figlio di puttana. Be', muovi il culo, David. Abbiamo un sacco di lavoro da fare se vogliamo andare via da qua. Non sono neanche a metà con la zattera. Se dovrà portare due persone, sarà meglio che cominci a lavorare. Magari più tardi puoi dirmi che cosa sai di quei *pinche* bastardi.»

L'uomo si girò e si incamminò verso la foresta. Ramon lo seguì.

La radura era a una ventina di metri dalla riva, in mezzo ai boschi, e quell'uomo non si era preoccupato di costruire un riparo o una fossa per il fuoco. Questo non era un posto dove vivere, ma un cantiere. Quattro fasci di canne simili a bambù giacevano legati con strisce di corteccia: il rivestimento rosso della canna brillava come se fosse stata appena verniciata. Galleggianti, pensò Ramon. Una volta legati con rami sottili e alberelli abbastanza giovani da essere spaccati con il retro dentellato del coltello da campo avrebbero funzionato bene. Di certo non erano impermeabili - avrebbero avuto gambe e sedere a mollo, se non trovavano qualcosa per coprire il fondo della zattera. E i fasci di canne erano troppo piccoli e legati male. Era impressionante che un *pendejo* pazzo l'avesse fatta da solo, con una mano ferita e i diavoli dell'inferno alle calcagna, ma non avrebbe portato una persona a Fiddler's Jump, e tanto meno due.

«Allora?» lo esortò il suo gemello.

«Stavo solo dando un'occhiata» rispose Ramon. «Avremo bisogno di altre canne. Vuoi che le tagli io? Mostrami solo dove hai trovato queste.»

L'uomo considerò l'offerta con una smorfia irritata. Ramon sapeva cosa si agitava dietro quegli occhi scuri. Ramon, o David, qualunque fosse il suo nome adesso - sarebbe stato più veloce a lavorare, ma questo significava dargli un coltello.

«Okay, te lo mostrerò» gli rispose, facendo un cenno verso la foresta. «Va' a vedere, magari riesci a trovare anche degli altri rami. E un po' di cibo. Torna prima del tramonto. Cerchiamo di finire questa *pinche* cosa da mettere in acqua per domani mattina.»

«Sì, d'accordo» disse. L'uomo sputò e si incamminò verso sud, lasciandolo solo. Ramon si grattò il gomito dove stava ricrescendo la cicatrice e si diresse dove il bosco era più fitto. Si rese conto di non aver mai chiesto all'altro come si chiamasse. Ovvio che non l'avesse fatto: lo sapeva già. Ebbe paura che il suo gemello potesse trovare strana la cosa. Doveva stare più attento.

Il resto del giorno lo passò trascinando rami caduti e ampie foglie di radicidighiaccio all'accampamento e rimuginando sulla storia che avrebbe raccontato al suo gemello. Si fermò una volta per aprire dei vermi maggiolini e mangiarli crudi: avevano un gusto più salato e la carne era viscida e sgradevole; non aveva tempo, però, per trovare altro. Cercò di non domandarsi come fosse andata a finire tra Maneck e il chupacabra, chi avesse perso e chi fosse ancora sulle sue tracce, nascosto fra la vegetazione. Non cambiava nulla: dovevano costruire una zattera, quindi non aveva senso sprecare il tempo a pensarci sopra.

Prima del tramonto, lui e il suo gemello avevano raccolto altre sei fascine di canne e quasi un terzo dei rami di cui avevano bisogno per costruire il fondo della zattera. L'uomo sembrava soddisfatto anche della grossa pila di foglie di radicidighiaccio, ma non arrivò al punto di dirlo. Ramon fece bollire un paio di manciate di vermi

maggiolini e il suo gemello arrostì un dragonebotte - una di quelle piccole lucertole a forma di uccello che vivevano sui rami più bassi. Il dragone si agitava in modo snervante durante la cottura, come se fosse ancora vivo, anche se Ramon aveva estratto entrambi i cervelli e un sottile rivolo di sangue pallido colava dalla carcassa.

Fecero un po' di conversazione, e Ramon si ricordò di chiedere al suo gemello come si chiamava e da dove veniva. Poi programmarono la giornata successiva: come trasportare i rami e le fascine al fiume, quante gliene sarebbero servite ancora, se avevano bisogno di strappare altra corteccia da usare come corda.

«L'hai già fatto prima, sei esperto» asserì l'altro uomo, e Ramon sentì un punta di disagio. Forse dava l'impressione di sapere troppo.

«Mi piace andarmene un po' in giro, quando posso. La maggior parte del tempo sono bloccato dietro una scrivania» spiegò Ramon, cercando di sembrare lusingato. «Il lavoro che si fa in banca, sai. Ma lo stipendio è buono.»

«Hai mai cercato metalli?»

«No» rispose Ramon. «Soltanto qualche giro. Campeggiare, guardarmi intorno. Stare lontano dalla gente per un po'.»

L'espressione dell'uomo si addolcì un momento, come sapeva sarebbe successo. Ramon provò un leggero senso di colpa mentre giocava in quel modo con i sentimenti del suo doppio.

«E cosa mi dici di te?» chiese Ramon, e l'altro scrollò le spalle.

«Passo un sacco di tempo qui fuori,» spiegò «non ha molto senso rimanere in città. È un bel vivere, se sai come fare. In una buona stagione posso guadagnare sei, settemila crediti.»

Era un'esagerazione bella e buona. Ramon non ne aveva mai guadagnati più di quattromila, perfino quando le cose gli andavano bene. La media era due crediti e mezzo, e spesso non era arrivato neanche a mille. Gli occhi scuri dell'uomo sembravano sfidarlo, così si finse meravigliato.

«Non male, davvero» disse Ramon.

«Non è difficile, se sai come fare» ripetè l'uomo, rilassandosi.

«Che cosa ti è successo alla mano?» chiese Ramon.

«Maledetti alieni» imprecò l'uomo e incominciò a srotolare lo straccio rigido di sangue rappreso. «Gli stavo sparando e la mia pistola è esplosa. Un brutto colpo.»

Ramon si avvicinò. Con quella luce era difficile capire se la carne fosse così rossa per la ferita o per il riflesso del fuoco. La pelle della mano sembrava carne di taco lasciata all'aperto una notte intera. Dove prima c'era l'indice adesso rimaneva un rozzo moncherino, la carne bruciata e cicatrizzata aveva assunto una tonalità argentea, opalescente e stranamente piacevole alla vista.

«L'hai cauterizzata» osservò. Tornò con la mente al campo dove avevano trovato il portasigarette, dove Maneck gli aveva raccontato il mistero della sua duplicazione. Era quello allora il motivo per cui l'uomo si era fermato così a lungo. Stava riprendendosi dal piccolo intervento.

«Sì» disse lui in tono disinvolto e Ramon sapeva ciò che in realtà significava: era orgoglioso di averlo fatto. «Ho riscaldato il coltello fino a quando è diventato rosso e poi l'ho usato. Dovevo farlo, continua a sanguinare. Ho dovuto tagliare anche un

pezzetto d’osso.»

Ramon represse un sorriso. Erano dei dannati figli di puttana, lui e il suo gemello. Non potè fare a meno di essere orgoglioso di quello che aveva fatto l’altro sé stesso.

«Febbre?» chiese.

«A tratti» ammise l’uomo. «Nessuna striscia rossa che risale lungo il braccio, però. Quindi non dovrebbe esserci avvelenamento del sangue. E poi a questo punto sarei morto, no? Adesso dimmi come hanno fatto quei diavoli di alieni a catturarti.»

Ramon si lanciò nel suo racconto di fantasia. Poco più di un mese prima stava campeggiando da solo nell’estremo nord. La sua ragazza, Carmina, lo aveva lasciato, e lui voleva stare un po’ da solo in un posto dove lei non riuscisse a trovarlo e gli amici non potessero manifestargli la loro solidarietà. Aveva visto una scatola volante, era andato a investigare e gli alieni gli avevano fatto qualcosa, gli avevano fatto perdere conoscenza o l’avevano drogato. Non ricordava molto di quella parte. Poi era rimasto immerso in una cisterna fin quando lo avevano tirato fuori, dicendogli che doveva andare a cacciare. Era una storia abbastanza semplice da ricordare, non troppo lontana dalla realtà e gli avrebbe attirato le simpatie del gemello. Parlò dell’esplosione che aveva distrutto la yunea, la marcia forzata, l’attacco del chupacabra e la sua fuga. Finse di essere sorpreso quando l’altro gli spiegò la strategia dietro le carcasse di pelliccepiatte. Il piacere che mostrava nella propria furbizia lo disturbava. Se Ramon non annuiva o non faceva gesti di apprezzamento al momento giusto, gli lanciava un’occhiataccia.

Era tutta una manipolazione, dall’inizio alla fine. E sembrava funzionare. Quando Ramon spiegò del suo bisogno di stare lontano dalle persone, che il conforto degli amici era doloroso e lo umiliava come se lo prendessero in giro, l’uomo annuì a sua volta. E quando ebbe finito di raccontare, non fece commenti. Non li avrebbe mai fatti. Non era il genere di cose che gli uomini facevano.

«Dormiamo a turni?»

«Certo,» disse Ramon «probabilmente è meglio così. Io farò il primo, non sono stanco.»

Era una bugia. Era distrutto, ma aveva avuto un periodo di incoscienza quasi simile al sonno dopo essere riuscito a tirarsi fuori dal fiume. L’altro Ramon non aveva avuto nemmeno quello. E in ogni caso sarebbe stato meglio fare il genere di cose che un banchiere di Amadora avrebbe fatto per ingraziarsi il suo salvatore.

L’uomo si strinse nelle spalle e tirò fuori il suo coltello da campo. Ramon esitò un attimo e poi lo prese. La leggera sensazione appiccicosa del manico in pelle, il peso bilanciato: erano familiari e anche diversi da come se lo ricordava. Per un momento pensò che fosse il suo corpo a essere cambiato: non lo aveva mai impugnato con mani così lisce. L’altro uomo interpretò male la sua espressione.

«Non è molto,» ammise «ma è tutto ciò che abbiamo. Non allontanerebbe un chupacabra o delle giubbetterosse, però...»

«Nessun problema,» disse Ramon «grazie.»

L’altro fece un grugnito, si sdraiò e voltò le spalle al fuoco. Ramon saggiò ancora l’impugnatura del coltello, abituandosi a esso di nuovo. I suoi improbabili compagni di viaggio - uomini e alieni - sembravano non avere nessun problema a mettergli

un’arma in mano. Maneck lo aveva fatto perché sapeva di essere al sicuro. Quest’uomo presumeva invece che Ramon fosse un alleato. Era un errore che avrebbe fatto anche lui, ovvio.

Ramon guardò nel buio, attento a non lasciare che la luce del loro modesto fuoco da campo lo rendesse cieco alle ombre, e rifletté sulle sue possibilità. Per il momento il suo doppio lo aveva accettato. Ma la strada per Fiddler’s Jump era ancora lunga e, se quello che diceva Maneck era vero, Ramon avrebbe finito per assomigliare sempre più al suo vecchio sé prima di arrivare a destinazione. Prima o poi, l’altro avrebbe capito che c’era qualcosa di strano. E anche se non fosse successo, non sapeva che cosa avrebbe fatto una volta tornati alla colonia. Un giudice avrebbe fatto fatica ad accettare che lui fosse il vero Ramon Espejo. E magari gli Enye avrebbero deciso che doveva morire come la gente di Maneck. Non sarebbe venuto fuori nulla di buono da due Ramon che tornavano insieme dalle terre selvagge.

La cosa più furba da fare era ucciderlo. Aveva un coltello, il suo gemello stava russando ed era ferito. Un taglio veloce alla gola e il problema sarebbe stato risolto. Avrebbe proseguito verso sud, ripreso la sua vita e i resti dell’altro uomo non sarebbero mai stati ritrovati. Per lui sarebbe stata la cosa migliore.

Eppure non poteva farlo.

In quali circostanze uccidi? La voce di Maneck riemerse dai suoi ricordi. Ramon si preparò per le lunghe, lente ore della sua guardia e la notte passò senza che riuscisse a trovare una risposta a quella domanda.

Alle prime luci dell’alba ricominciarono a costruire la zattera. Ramon legò le canne più saldamente: con due mani riusciva a farlo meglio del suo gemello. Decisero quanti rami occorrevano per finire la struttura. Fu una negoziazione veloce, facile. I due Ramon affrontarono il problema nello stesso modo, arrivando alle stesse conclusioni. L’unico motivo di discussione fu che il suo doppio si rifiutava di affidargli un carico di lavoro maggiore. Era logico che Ramon facesse di più, ma l’altro voleva tenere al suo posto quel banchiere di Amadora dalle mani delicate. Capì che era inutile discuterne con lui.

A mezzogiorno avevano raccolto abbastanza materiale grezzo per mettere insieme la zattera. Ramon costruì un’imbracatura con due rami e un po’ di edera blu brillante e l’usò per tirare le canne e i rami per il breve tratto di sentiero sino all’acqua. L’uomo glielo lasciò fare, accontentandosi di portare un mucchio di corteccia e foglie di radicidighiaccio. Ramon pensò che il suo gemello cominciava a sentirsi stanco.

Il banco di sabbia era più piccolo di quanto Ramon ricordasse, ma pieno di detriti. Senza consultarsi con l’uomo, che camminava dietro di lui, spinse il carico giù dalla sponda. Lo sbarramento formò una specie di laghetto, perfetto per provare la zattera prima di lanciarsi nel fiume tumultuoso.

Ramon allontanò l’imbracatura e si accucciò sulla riva. L’acqua tranquilla rifletteva la sua immagine e quella del gemello in piedi accanto a lui. Due uomini simili, ma non identici.

La barba di Ramon era più morbida e rada, i capelli più lisci cambiavano la forma della sua faccia. Eppure avrebbero potuto essere fratelli. I nei che il suo gemello aveva sulle guance e sul collo erano presenti, come leggere discromie, anche sulla

pelle di Ramon. La cicatrice sulla pancia gli provocò un dolore acuto.

«Non male» ammise l'uomo; sputò pensieroso nell'acqua che le increspature disturbarono la morbida superficie riflettente. La zattera sarebbe stata più grande del previsto. La bassa gravità di São Paulo permetteva una crescita molto veloce della vegetazione, e piuttosto che prendersi la briga di tagliare i lunghi alberelli due volte li avevano usati in tutta la loro lunghezza. Non era una bellezza, ma ci sarebbe stato spazio a sufficienza per due persone. «Dovremmo costruire anche un riparo.»

«Come una cabina?» chiese Ramon, guardando i diversi tipi di ramoscelli davanti a lui.

«Un riparo. Qualcosa in cui dormire, dove rifugiarsi quando piove. E se abbiamo abbastanza legna ci possiamo mettere anche una griglia per il fuoco. Foderiamo il fondo con foglie di radicidighiaccio e due strati di sabbia, così riusciremo a tenerci al caldo anche sul fiume.»

Ramon lanciò un'occhiata al suo gemello, poi verso il fiume, a monte, dove Maneck e il chupacabra avevano lottato per la vita. Cercò di indovinare per quanto tempo fosse rimasto nell'acqua, per quanto avesse nuotato. Non lo sapeva con precisione, ma gli era sembrato un tempo infinito, una distanza immensa. Era stato sul punto di morire: le sue impressioni forse non erano così attendibili.

«Scendiamo ancora un po' lungo il fiume» suggerì. «Voglio allontanarmi il più possibile da qui.»

«Hai paura?» lo schernì l'altro. Suonava come un insulto e Ramon si sentì sommerso da un'ondata di rabbia e imbarazzo. Lanciò un'occhiata al compagno di viaggio: era in preda alla frustrazione, e la collera che ribolliva sotto la sua pelle era pronta a scatenarsi. Voleva attaccare per sentirsi meglio, e avvertì quella stessa sensazione dentro di sé. Doveva andarci piano, altrimenti avrebbero finito per azzuffarsi.

«Paura di fronteggiare un chupacabra infuriato con un coltello da campo e un bastone?» chiese. «Se non avessi paura sarei uno stupido, o un pazzo.»

L'espressione dell'uomo si indurì per l'insulto, ma scrollò le spalle con noncuranza.

«Siamo in due,» osservò girandosi verso Ramon «possiamo farcela.»

«Forse» disse lui, facendo finta di credere a quella bugia. Non erano in grado di averla vinta su un chupacabra come non potevano allargare le braccia e volare sino a Fiddler's Jump. Se però lo avesse contraddetto, avrebbero finito per litigare. «E se l'alieno ce l'avesse fatta?» pensò a voce alta.

«Contro un chupacabra?» chiese l'altro incredulo. Era facile fare lo sbruffone, dire che potevano uccidere la bestia senza grossi problemi; ma arrivare a pensare che Maneck potesse vincere in quelle condizioni era un altro discorso. Ramon mantenne un'espressione neutra.

«Erano quasi alla pari quando sono andato via» spiegò. «L'alieno aveva una specie di pistola con cui ha colpito il chupacabra almeno due volte; magari l'ha ferito seriamente. Non mi sono fermato a guardare come finiva. Se il maledetto alieno è ancora vivo e ha ancora quella pistola, meglio che non ci raggiunga.»

«Bene,» disse l'uomo «se questo ti fa sentire meglio, seguiamo la corrente per un

giorno o due. Possiamo accostare da qualche parte, costruire un riparo e una buca per il fuoco. Dovremmo controllare le canne, per essere sicuri che siano legate bene.»

Era una chiara provocazione. L'uomo faceva il furbo, insinuando che Ramon non sapesse legare bene le canne nonostante potesse usare entrambe le mani.

Un tempo avrebbe abboccato, si sarebbe offeso, magari avrebbero finito per azzuffarsi, ma non ora non più. Bene, *pendejo,* pensò Ramon. Lanciami tutte le frecciate che vuoi. So che hai paura anche tu.

«E un buon piano» si limitò a osservare.

Legare bene i rami e le canne era un lavoro lungo, ma non difficile. Presto Ramon trovò un suo ritmo - mettere il legno a posto, legarlo da una parte, poi dall'altra, sistemare al centro un altro ramo. Uno, due, tre, quattro, poi ricominciare da capo. Preso dalla routine del lavoro, si abbandonò alla semplice fisicità. Le mani e i piedi, senza la protezione dei calli, erano escoriati e ricoperti di vesciche. Ignorò il dolore, era normale che ci fosse. Se l'altro uomo si era curato da solo la ferita alla mano tagliando l'osso con un coltello, Ramon era certo di potersi graffiare un po' le mani.

Il suo gemello cercò di tenere il passo il più possibile, ma la mano ferita lo rallentava molto. Ramon si accorse che la frustrazione cresceva lentamente dentro di lui, mentre lottava per non essere da meno di un *pinche* bancario. Quando il sole calò sulle cime degli alberi della riva opposta, Ramon notò, con una certa soddisfazione, che la fasciatura dell'altro era macchiata di sangue fresco.

Alla fine sistemarono le foglie di radicidighiaccio sopra i rami e le legarono insieme. Erano molto grandi e dalla consistenza del cuoio, e formarono una specie di tappeto, anche se non del tutto impermeabile. In ogni caso non sarebbero stati con il sedere a mollo mentre si dirigevano verso sud. La zattera non era molto bella da vedere: non c'era il timone e avevano solo un remo improvvisato per guidare a poppa. Non era più larga di due metri e mezzo, una dimensione decente per un incontro di wrestling, ma per viaggiare sarebbe stata maledettamente stretta. Comunque, dovevano solo navigare sul grande fiume abbastanza a lungo per arrivare sino a Fiddler's Jump. Quando poi la trascinarono nella laguna galleggiò bene, e sembrò solida e sicura.

«Non male, David» disse il suo gemello. «Hai fatto un buon lavoro, sai?»

«Sì, abbiamo lavorato bene» rispose lui. «Adesso ce ne andiamo?»

Appena ebbe finito di pronunciare quelle parole, sentirono il ruggito gorgogliante di un chupacabra. Sembrava ferito. Ramon sentì un nodo alla pancia e l'altro impallidì.

«Sì,» disse il suo gemello «meglio andare via.»

Remando, Ramon li fece uscire dal banco di sabbia e si avvicinò al centro del fiume dove la corrente era più veloce. L'altro uomo si accucciò in un angolo della zattera, guardando alle loro spalle. Né la bestia né Maneck apparvero dalla foresta, e anche il ruggito svanì. Mentre Ramon governava la zattera, non poteva fare a meno di pensare che avevano evitato la bestia per un soffio. Un'altra notte a riva, o anche solo un'altra ora, e per loro sarebbe finita male. Era stato un bene che il suo gemello si fosse sforzato così tanto di rimanere al passo. E fortunatamente Ramon non se l'era sentita di ucciderlo nella notte: un uomo da solo non sarebbe mai riuscito a finire la

zattera in tempo.

Ma il ruggito del predatore - anche se sembrava ferito - gli lasciò addosso una strana melanconia. Se il chupacabra era vivo, allora Maneck era morto. Gli *athanai* della sua coorte erano rimasti uccisi nel tentativo di proteggere il suo popolo dalla violenza che li aveva perseguitati attraverso le stelle e i secoli. E chi era stato a impedire a Maneck di adempiere al suo tatecreude? Un'insolente scimmia venuta giù dalle montagne del Messico, imbattutasi per caso nel loro rifugio mentre sfuggiva alla legge. Una creatura che non aveva ancora nessuna idea delle conseguenze che avrebbe avuto la sua scoperta. Maneck era morto cercando di fare il suo dovere, era morto combattendo. C'era dell'onore in questo, anche se aveva deluso la sua gente. In un modo che lo sorprese e lo inquietò si rese conto di sentire quasi la mancanza di Maneck, adesso che era finita, adesso che era libero. E nonostante tutto il dolore, nonostante l'odio che spesso aveva provato per l'alieno, Ramon non riuscì a fare a meno di sentire una punta di rimorso e dispiacere al pensiero della terribile morte del mostro.

«In ogni caso meglio a te che a me, Maneck» disse Ramon sottovoce. «Meglio a te che a me!»

17

La prima notte fu la peggiore. Il fiume era tranquillo, così a nord; gli unici pericoli erano i tronchi e i detriti che galleggiavano invisibili nell'acqua scura, i predatori acquatici, i *carracao* e il freddo. In ogni caso, a meno che le rocce e i detriti non fossero fermi nel letto del fiume, le possibilità di una grave collisione erano basse e si trovavano troppo a nord per essere nel raggio d'azione della maggior parte dei predatori di fiume. Restava il freddo.

Una volta che il sole scivolò dietro gli alberi a ovest, il fiume sembrò assorbire tutto il calore dall'aria. Ramon aveva indosso l'abito alieno; abbastanza caldo, ma troppo corto per coprire contemporaneamente le gambe e le braccia. L'altro uomo aveva sacrificato la sua camicia e il fondo dei pantaloni per bende e trappole, così si accordarono perché prendesse lui l'indumento preso nella caverna. Ramon si arrotolò addosso delle foglie di radicidighiaccio, ma nonostante fosse coperto bene continuò a tremare. Nessuno dei due propose turni di sorveglianza. La luce della luna quasi piena era troppo forte, e il freddo così intenso che non sarebbero comunque riusciti ad addormentarsi. Ramon pensò di accostare a riva per la notte, ma non disse nulla. Il suo gemello l'avrebbe presa come un'offesa, e in fondo neanche lui l'aveva proposto. Inoltre Ramon sapeva che entrambi non vedevano l'ora di allontanarsi il più possibile dal chupacabra. Ramon si domandò quanto fosse ampio il raggio d'azione dell'animale. Pensava fossero circa cinquanta chilometri, ma non avrebbe saputo dire come faceva a saperlo. Di giorno sarebbe stato meglio fermarsi, magari sulla sponda opposta, per essere più al sicuro.

«Ehi, David» chiamò l'altro uomo. Ramon ritornò pienamente cosciente, rendendosi conto all'improvviso di quanto fosse stato sul punto di addormentarsi.

«Sì?» disse, e tossì. Sperò di non prendersi un raffreddore. Non ci voleva proprio.

«Vieni spesso a Diegotown?» chiese l'uomo.

Ramon lottò per concentrarsi, volgendo lo sguardo verso l'uomo. Il suo gemello era seduto, le gambe schiacciate al petto. La preoccupazione disegnava rughe profonde sulla sua faccia. Appariva disperatamente a disagio ed era chiaro che stava osservando Ramon da un po'.

«Qualche volta,» disse «perché?»

«Mi sembra di averti già visto da qualche parte. Che cosa fai quando sei a Diegotown?»

«Lavoro, per lo più» rispose Ramon. «Potresti avermi visto dalle parti del palazzo del governatore. Anche tu ci vai qualche volta?» Sapeva benissimo che non ci andava

mai, così la scrollata di spalle dell'altro non lo stupì. Ramon sentì l'impulso di fare lo stesso movimento - era naturale, il gesto gli era così familiare. Gli ci volle uno sforzo per muovere invece la testa e sorridere. «C'era un bar dove sono andato qualche volta» disse Ramon, senza sapere perché stesse aggiungendo quel particolare finché non ebbe iniziato. «El Rey. Lungo il fiume. Ci sei mai andato?»

«No,» disse l'altro uomo bruscamente «non ne ho mai sentito parlare.»

«Magari mi ricordo male il nome. Aveva pavimenti in legno, e il tipo che lo gestiva si chiamava Michael o Miko o qualcosa del genere. Una volta mi sono sentito male nel vicolo dietro. C'erano dei LED intermittenti. Mi ricordo solo questo.»

«Non conosco il posto. Forse ti stai confondendo con un bar in un'altra città.»

Il tono con cui lo disse fece capire chiaramente che la conversazione era finita, ma per rendere la cosa ancora più chiara, il suo gemello si girò e gli diede la schiena. Ramon fece un sorriso e scrollò le spalle. Non era sorpreso che gli avesse mentito. Se avesse incontrato uno sconosciuto in mezzo ai boschi, sarebbe stato anche lui molto prudente.

Eppure avvertiva anche una nota di rimpianto. Il ricordo che ancora non trovava - a cui la sua mente continuava a tornare come la lingua su un dente mancante - era il momento prima dello scontro. L'uccisione dell'europeano: gli sembrava di rivederla su uno schermo, ma come erano arrivati a quel punto? Si ricordò di una macchinetta da pachinko. C'era stata una donna accanto all'europeano, con i capelli stirati per avere un aspetto asiatico. Sapeva che la donna non era lì perché amica dell'uomo, ma per qualcosa che aveva a che fare con il lavoro. Ma non capiva come facesse a saperlo. Si ricordava la sua risata - tesa, breve, spaventata.

Come avrebbe potuto spiegare a Maneck che ridere non era solo espressione di divertimento? L'alieno non avrebbe capito che la stessa cosa che la gente faceva quando era contenta, poteva anche essere un modo per esprimere paura.

Ramon si aggrappò a quel pensiero sperando che diventasse qualcosa di più solido, ma gli scivolò via, rimanendo ancora una volta al di fuori della sua portata. Solo il suo gemello sapeva come erano andate le cose, e Ramon non poteva chiederglielo.

Non parlarono più fino a poco dopo l'alba. Si misero d'accordo per attraversare il fiume e costeggiare la riva occidentale fin quando non avessero individuato un posto ricco di canne. Potevano costruire la fossa per il fuoco con qualsiasi cosa sufficientemente spessa per trattenere il fango e la sabbia che impedissero al fuoco di bruciare la zattera, ma le canne sarebbero state il modo più semplice per costruire un riparo. E a giudicare dalle stelle, stavano procedendo verso sud, dove le canne avrebbero cominciato a scarseggiare.

A metà mattina trovarono un posto decente e Ramon li guidò lentamente a terra. L'impatto con la riva fece perdere l'equilibrio all'altro uomo, ma la zattera tenne bene. Ramon controllò tutte le canne: nessuno dei suoi nodi si era allentato.

Il suo gemello tagliò canne per il resto della mattinata, mentre lui andava in cerca di cibo, pensando che con la pistola la caccia sarebbe stata più fruttuosa. Trovò pochi vermi maggiolini ma riuscì a catturare tre grossi animali color fango che sembravano un incrocio fra le aragoste e le anguille. Non li aveva mai visti prima, ma sapeva per esperienza che gli animali velenosi avevano colori più brillanti, quindi quelle specie

di anguille probabilmente erano commestibili. Poteva comunque farle assaggiare prima all'altro.

Al ritorno trovò il suo gemello accucciato per terra, la testa china. Aveva in mano il coltello da campo, rosa per il succo della canna; sembrava più salsa di ciliegia che sangue. La pila di canne sulla riva era più piccola di quanto Ramon si aspettasse. Si schiarì la gola per sovrastare il rumore del fiume e l'uomo alzò la testa. Fermò gli occhi neri per un momento su Ramon, poi alzò il mento in segno di saluto.

«Ehi,» disse Ramon «ho trovato qualcosa. Probabilmente sono buone da mangiare. Le hai mai viste prima?»

Il suo gemello esaminò gli animali a forma di anguilla.

«No,» disse «ma l'importante è che siano morte. Cuciniamole, okay?»

«Okay. Stai bene, amico? Sembri stanco.»

«Non ho dormito» sputò l'uomo. «Sto scappando da giorni per salvarmi la vita, con nient'altro se non la roba che avevo indosso. E prima ancora mi hanno fatto saltare una mano.»

«Magari possiamo prenderci un giorno di riposo» disse Ramon, facendo cadere le bestie per terra e allungando la mano per prendere il coltello da campo. «Adesso riposati. Recupera un po' le forze.»

«'Fanculo» imprecò il gemello. Fece scivolare lo sguardo verso la mano tesa di Ramon.

«Non posso pulire queste cose a mani nude» spiegò questi. Il suo gemello scrollò le spalle, gettò il coltello per aria, lo afferrò per la lama e lo tenne col manico rivolto all'infuori, offrendolo a Ramon. Era malconcio, indubbiamente, ma aveva ancora ottimi riflessi.

Quegli animali avevano poche interiora. Ramon scartò tutto tranne i tessuti muscolari, pensando che eventuali enzimi digestivi nocivi o sacche di veleno probabilmente non si trovavano in quella parte. Le arrostì su uno spiedo e notò che odoravano di roastbeef e fango bollente. I vermi maggiolini, invece, li fece bollire nella piccola tazza dell'equipaggiamento da campo. L'altro uomo sedeva lungo la sponda del fiume, lo sguardo perso nel vuoto. Ramon decise che avrebbe provato le anguille per primo. Ne tagliò un pezzo, se lo mise sulla lingua, gli venne da vomitare e buttò tutto, spiedo compreso, nell'acqua.

«Vermi maggiolini,» disse «mangeremo i vermi maggiolini.»

L'altro lo guardò, facendosi ombra con la mano bendata.

«Sono qui» disse il suo gemello.

«Chi?» chiese Ramon, ma l'uomo non rispose. Quando seguì il suo sguardo, capì a cosa si riferiva. Come falchi che cavalcavano l'aria. Le grandi navi nere a forma di lancia.

Gli argentati Enye erano tornati a São Paulo.

18

Dopo aver mangiato, l’uomo si raggomitolò su sé stesso e cadde in un sonno profondo. Rimanevano ancora un paio d’ore di luce, così Ramon prese il coltello e raccolse altre canne. Prima di essere tagliati i fusti erano verdi come erba, ma diventavano rossi pochi istanti dopo. Non era un lavoro difficile, e quando il tramonto riempì il cielo occidentale - nuvole distanti che splendevano dorate, arancioni e rosa - aveva quasi raddoppiato la catasta fatta dal suo gemello. Lavò la lama nel fiume, poi rovistò nello zaino da campo fino a quando non trovò la pietra grigia che serviva ad affilare il coltello. Il suo gemello non lo aveva conservato molto bene. Ma aveva solo una mano funzionante: era una scusa più che valida.

Si sedette sulla riva, ascoltando il pericoloso rumore dell’acciaio contro la pietra, e intanto guardava in alto. Mentre gli alberi e il fiume erano ormai immersi nel chiarore grigio del crepuscolo, le navi degli Enye risplendevano ancora alla luce del sole su nel cielo, più brillanti di stelle. Le osservò mentre scendevano nell’ombra di São Paulo, sbiadendo di colpo come se qualcuno avesse schiacciato un interruttore, finché si intravidero solo le luci di posizione viola e arancione. Meno visibili, ma comunque presenti. Era come se fosse venuto Dio in persona e avesse appeso un teschio in cielo per ricordare a Ramon la carneficina che aveva visto nella mente di Maneck. E la carneficina che probabilmente ci sarebbe stata una volta che lui e il suo gemello fossero tornati in città.

Come prigioniero di Maneck e degli alieni, aveva passato poco tempo a preoccuparsi di cosa sarebbe successo una volta tornato a casa. Era stata, pensò, una possibilità molto remota, e problemi più immediati avevano tenuto occupata la sua mente. Ma adesso che era libero e stava viaggiando verso la civiltà con il suo gemello, la questione diventava più urgente. Si strofinò la mano sul braccio, dove cominciava a comparire una sottile linea bianca, frastagliata e leggermente in rilievo: la cicatrice di machete stava tornando alla forma originaria. Che cosa aveva detto Maneck? Che avrebbe continuato ad approssimarsi alla sua forma sorgente. La sfiorò con la punta delle dita. Anche la barba stava diventando più folta e le mani più ruvide. Era sempre più simile all’altro uomo. Chiuse gli occhi, combattuto fra il sollievo di vedere la sua carne tornare come prima e l’ansia per ciò che sarebbe successo: nessuno li avrebbe scambiati per due uomini diversi. Nessuno avrebbe neanche pensato che fossero gemelli, erano troppo simili. Quando avrebbero raggiunto altri esseri umani, avrebbero avuto le stesse cicatrici, gli stessi calli, gli stessi corpi, facce e capelli.

Non poteva proprio farsi avanti e presentarsi semplicemente come Ramon Espejo, con l'altro sé stesso al suo fianco. Anche se non c'era modo di distinguerli (e chi poteva dire quali tracce avesse lasciato la tecnologia di Maneck?) era difficile che il governatore non si insospettisse. E Ramon si conosceva abbastanza bene per sapere che cosa avrebbe pensato di lui il suo doppio.

Sarebbe stato meglio muoversi e arrivare a Fiddler's Jump quando ancora erano simili, ma non identici. Ramon poteva escogitare qualche scusa per allontanarsi, poi si sarebbe diretto a sud, magari proprio ad Amadora. Avrebbe avuto bisogno di qualcuno che gli procurasse dei documenti falsi. Non che avesse denaro per comprarli, ma non ci potevano certo essere due Ramon Espejo...

Rallentò il movimento del coltello: la pietra per affilare gli sembrò improvvisamente pesante.

No. Aveva bisogno di soldi per cominciare una nuova vita. Conosceva tutti i suoi codici bancari, poteva passare qualsiasi test di autenticazione richiesto dalle banche. Doveva tornare a Diegotown mentre il suo gemello stava ancora rimettendosi in sesto, ripulirgli il conto, magari prendere in prestito qualcosa e poi dirigersi verso sud. Avrebbe lasciato l'altro uomo carico di debiti, ma tanto qualcuno alla fine lo avrebbe aiutato. Poteva ricominciare. Potevano farlo entrambi. E in fondo non era neanche un furto. Lui era Ramon Espejo, e quello era il suo denaro.

E se la polizia stava cercando l'uomo che aveva ucciso l'europeano, bene, forse il suo gemello non avrebbe sentito così tanto la mancanza di soldi, dopotutto. Ramon ridacchiò. Non potevano certo impiccarlo due volte per lo stesso crimine. Immaginò di sistemarsi ad Amadora, magari in una casa sulla spiaggia sulla costa meridionale. Con i documenti falsi poteva noleggiare una nuova macchina. Per lo meno fino a quando avrebbe guadagnato abbastanza da comprarsene una. Immaginò di svegliarsi al suono della risacca, con la luce fresca del mattino. Si sarebbe svegliato da solo, su un letto troppo stretto per due persone. Elena, dopotutto, avrebbe avuto l'altro uomo. E il suo gemello non sarebbe stato solo. Ramon poteva rifarsi una vita. Come un serpente che cambiava la pelle, poteva lasciare la sua vecchia esistenza grigia dietro di sé. Magari avrebbe smesso di bere, di andare nei bar e provocare risse, di uccidere uomini o cercare di non essere ucciso. Poteva essere un'altra persona. Quanti avevano sognato di farlo, e solo pochi ne avevano avuto la possibilità.

Dovevano solo andare a sud il più velocemente possibile, prima che la ricapitolazione riformasse le cicatrici e rendesse più folti i suoi capelli. Prima che le rughe sulla sua faccia coincidessero con quelle dell'altro uomo, prima che i nei che avevano in comune si scurissero tanto da essere notati. Ramon non sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto, ma non pensava mancasse ormai molto. Ancora pochi giorni prima si sentiva come ammalato, e adesso era quasi tornato normale.

In alto nel cielo una delle navi degli Enye svanì e poi riapparve all'improvviso, mentre i motori usati per il balzo si raffreddavano. Le budella di Ramon si contrassero, ripensando a come si era sentito a bordo di quelle navi quando sparivano in quel modo. La prima volta era stata con il vecchio Palenki e la sua squadra. La nave si era lanciata in orbita con velocità crescente. Ramon si ricordò la pressione dell'accelerazione quando erano partiti i razzi: era stato come far uscire l'acqua dalla

vasca dopo un lungo bagno, o come il torpore che seguiva il sesso. I muscoli pesavano stranamente sulle ossa. Aveva lanciato un'occhiata a Fat Enrique - non pensava a lui da anni - facendogli un gran sorriso. Il ragazzo aveva sorriso a sua volta. Stavano lasciando la Terra per sempre. Mentre loro giungevano a destinazione, tutte le persone che avevano conosciuto e amato, che avevano fregato o da cui erano stati fregati, sarebbero invecchiate e morte di vecchiaia. Si raccontava di conquistadores che avevano bruciato le barche una volta raggiunto il nuovo mondo. Ramon, Palenki, Fat Enrique e tutti gli altri avevano fatto la stessa cosa. La Terra era come morta per loro: contava solo il futuro.

Ramon scrollò la testa, ma la sua mente rifiutò di mollare la presa. Fu sommerso da un altro ricordo. Questa volta, però riuscì anche a pensare, a vedere il fiume, le navi degli Enye, le stelle, la luna piena appena sorta a est. Non ebbe più l'impressione di rivivere i fatti, era qualcosa di più simile a un sogno a occhi aperti.

Quando erano saliti sulla nave degli Enye, la prima cosa che aveva notato era l'odore strano del posto: acido, salato e frammisto a qualcosa di simile al patchouli. Palenki aveva imprecato lamentandosi che gli faceva venire il mal di testa, ma era più probabile che il suo malessere fosse dovuto al cancro. Avevano scaricato e sistemato le attrezzature, poi, seguendo le linee guida dipinte sulle pareti, avevano trovato i loro alloggi. Una volta giunti a destinazione, avevano consumato uno spuntino veloce, cullati piacevolmente dall'accelerazione dei razzi. Quando l'allarme aveva segnalato che i motori erano pronti per il balzo, erano tornati nelle loro cuccette.

Gli effetti del salto gli erano sembrati quelli di un colpo apoplettico: il mondo si restrinse, la visione periferica diminuì, i suoni si smorzarono e poi, improvviso, il balzo. Non era mai stato in grado di dire che cosa cambiasse durante un salto: ogni cosa rimaneva esattamente allo stesso posto, una chiave inglese che stava cadendo per terra compiva senza stranezze il suo percorso verso il pavimento, eppure Ramon *sapeva* che era passato del tempo. Un sacco di tempo. Che qualcosa era successo mentre lui era incosciente. Odiava quella sensazione.

La settimana successiva aveva visto il suo primo Enye. Ramon ricordò il sorriso compiaciuto e soddisfatto di Palenki, quando aveva raccolto la sua squadra e gli aveva dato alcune norme di comportamento che i loro ospiti si aspettavano. E poi quella cosa era avanzata lungo il corridoio...

Ramon gridò. Il ricordo svanì, attorno a lui non c'erano altro che il fiume e la foresta. Il cuore gli balzò nel petto. Stringeva il coltello così forte che le nocche gli facevano male. Controllò la vegetazione e la superficie dell'acqua, come se da un momento all'altro potesse saltare fuori un diavolo con una frusta in una mano e un coltello affilato nell'altra. L'immagine degli Enye - enormi, con il corpo simile a una grande roccia, occhi umidi e imperscrutabili a forma di ostrica, lunghe ciglia, mani piccole e delicate da bambola che spuntavano a metà del tronco, una grinza appena accennata dove, fra le pieghe della carne, era nascosto il becco - sbiadì lentamente dalla sua mente, e la paura che lo aveva paralizzato cominciò a scemare. Ramon si costrinse a ridere, ma la risata venne fuori sottile e metallica. Sembrava un codardo. Smise subito e sputò per terra, con la rabbia che gli gonfiava il petto.

Maneck e il pallido alieno nella fossa lo avevano reso un debole. Ricordare i

divoratori dei piccoli era sufficiente a farlo squittire come una *pinche* ragazzina al luna park!

«Al diavolo» disse, notando con piacere che la sua voce adesso era simile a un ringhio. «Io non ho paura di niente.»

Era ancora di cattivo umore quando tornò all'accampamento, il che significava, lo sapeva, che doveva stare ancora più attento a non litigare con il suo gemello, collerico e irritabile persino più di lui. Il fuoco era ormai spento e l'altro uomo dormiva per terra poco distante. Con uno scatto di rabbia Ramon si rese conto che avrebbe dovuto fare nuovamente il primo turno. Gettò una manciata di foglie e ramoscelli sui carboni e lentamente riattizzò il fuoco. Le fiamme sibilarono verdi e scoppiettarono a lungo, ma almeno facevano un po' di luce e lo riscaldavano. Ramon sapeva che il fuoco poteva tanto attirare i pericoli quanto allontanarli. Sapeva che più diventava intenso, più sarebbe stato difficile vedere cosa si muoveva dietro le fiamme, ma non gli importava. Voleva un po' di luce.

Una delle due lune, la Ragazzona, era già alta nel cielo e prima dell'alba sarebbe spuntata anche la Ragazzina, più piccola e dall'orbita più ravvicinata. Ramon attese, rimuginando su quante poche canne erano state tagliate e su quante ore di lavoro lo aspettassero ancora, finché il grande disco pallido fu direttamente sopra di lui, e così tentò di svegliare l'altro uomo. Lo chiamò ad alta voce, senza risultato. Chiamare il suo doppio 'Ramon' fu così inquietante da impedirgli di farlo nuovamente, così si avvicinò a lui e lo scrollò. L'altro uomo gemette e lo spinse via.

«Ehi,» disse Ramon «sono stato sveglio per metà della fottuta notte. Adesso tocca a te.»

Il suo gemello rotolò sulla schiena e lo guardò accigliato.

«Di cosa diavolo stai parlando?» chiese, la voce impastata e ubriaca di sonno.

«Di montare di guardia» continuò Ramon. «Ho fatto il primo turno, adesso ti alzi tu e io vado a dormire.»

L'altro uomo alzò la mano destra ferita come per stropicciarsi gli occhi, brontolò e usò la sinistra. Ramon fece un passo indietro, aspettando con impazienza crescente che si alzasse. Quando il suo gemello parlò, la voce era più chiara, ma si capiva che era infuriato.

«Mi stai dicendo che non sei andato a dormire? Sei così stupido? Pensi che quel fottuto chupacabra attraversi il fiume per raggiungerci? Tipico di un *pinche* bancario. Che femminuccia! Se vuoi fare la guardia, falla pure. Io dormo!»

E si rigirò nuovamente, il braccio rannicchiato sotto la testa come un cuscino e la schiena rivolta verso il fuoco. La rabbia ronzava nelle orecchie di Ramon come uno sciame di vespe. Fu combattuto fra l'impulso di farlo girare verso di lui per trafiggergli il collo col coltello fino a ricondurlo alla ragione, e il desiderio di fargli pisciare sangue sino a Fiddler's Jump prendendolo a calci nelle reni.

Ma qualunque delle due cose avesse fatto, poi avrebbe dovuto consegnargli il coltello e andare a dormire inerme e vulnerabile. Ramon protestò fra sé e sé, si coprì alla meno peggio con i vestiti e andò a cercare un posto per dormire che fosse più sicuro di quello del gemello, nell'eventualità della comparsa di un predatore.

Si fece mattina. Ramon brontolò e rotolò supino, le braccia sopra gli occhi per

tenere lontano ancora per un po' la luce del sole. Gli faceva male la schiena. La mente era ancora annebbiata, ma l'odore del cibo lo risvegliò. L'altro uomo aveva rimediato una manciata di grosse noci dalla polpa bianca e preso un pesce che aveva avvolto nelle foglie di edera e arrostito sulla brace. Era un vecchio trucco per cucinare quando non si trovava niente. Lo aveva dimenticato, o non se ne era ancora ricordato.

«Ha un buon odore» osservò. Il suo gemello fece spallucce e girò il pacchetto di foglie d'edera dall'altra parte. Ramon notò che l'altro uomo era stato sul punto di dire qualcosa e poi si era fermato. Gli venne in mente che forse il pranzo era solo per lui, ma adesso era troppo imbarazzato per rifiutarsi di dividerlo. Ramon si sfregò le mani, si accucciò accanto al fuoco e sorrise.

«Abbiamo un sacco di lavoro da fare,» osservò il suo gemello «però abbiamo canne a sufficienza.»

«Ne ho tagliate un po' la notte scorsa» spiegò Ramon. «Un po' di foglie di radicidighiaccio per fare da giaciglio e costruire un tetto, e anche qualche ramo per la buca per il fuoco. Penso che potremmo prendere un po' di sabbia dal fiume. Sarà sicuramente meglio del fango che c'è qui. E bisogna trovare legna per il fuoco.»

«Sì» disse l'altro uomo. Raccolse le foglie di edera dai carboni con la mano sinistra, agitandole un po' per non scottarsi le dita, poi tagliò il pesce in due con il coltello da campo. Mentre gli porgeva la metà con la testa del pesce, Ramon si rese conto che l'altro glielo aveva sottratto mentre dormiva.

Le noci erano oleose e morbide. La pelle del pesce, salata e sottile come carta, si era indurita e scricchiolava sotto i denti. La carne era scura e fibrosa. Ramon sospirò. Era bello mangiare qualcosa che non aveva preparato lui. Era contento che l'altro uomo non avesse avuto il coraggio di rifiutarsi di dividere il pranzo.

«Come vuoi che ci organizziamo?» chiese il suo gemello facendo un cenno verso la pila di canne rosse con il coltello di Ramon. «Tu fai il riparo e io andrò a cercare un po' di foglie. E magari anche dei rami.»

«Certo» disse Ramon, chiedendosi se nelle parole dell'altro ci fosse una nota di rimprovero. Raccogliere foglie e bastoni era più semplice che costruire qualcosa, ma lui aveva ancora tutte e due le mani. E il suo gemello si era alzato presto per cucinare. Bilanciava quasi il fatto di non aver montato di guardia. Senza dire una parola andarono entrambi al fiume e si lavarono. La mano dell'altro uomo sembrava peggiorata, ma lui non si lamentò.

«Voglio che tu sappia una cosa» disse il suo gemello mentre si bendava nuovamente la mano.

«Sì?»

«So che siamo nella stessa situazione, io e te. E vedo quanto lavori: trovi i vermi maggiolini, costruisci la zattera... Meglio in due che da soli, no? Ma se frughi ancora una volta nel mio zaino senza chiedermelo, ti ucciderò nel sonno. Okay, socio?»

Il gemello lo guardò diritto negli occhi - le sue iridi erano così scure che Ramon non riuscì a distinguere le pupille, il bianco era iniettato di sangue e giallo come sapone vecchio. Non pensò nemmeno per un secondo che stesse scherzando. Sapeva che cosa avrebbe pensato di un bancario che rovistava fra le sue cose. Magari sarebbe

successa la stessa cosa anche a lui, una volta tornato a casa. Magari gli avrebbe dato fastidio che il suo gemello avesse tutte le *sue* cose. Il suo coltello. Il suo zaino. E persino Elena, forse.

«Okay» disse Ramon. «Volevo solo affilarlo. Non succederà più.»

L'altro uomo annuì.

«Però mi serve veramente,» disse Ramon «devo strappare la corteccia per legare le canne. E se avessi bisogno di tagliare ancora...»

L'altro uomo grugnì silenziosamente e lui si preparò a un attacco. Ma il suo gemello si limitò a sputare nell'acqua e gli passò il coltello dalla parte del manico.

«Grazie» disse Ramon, cercando di mitigare le tensione con un sorriso. L'altro non disse una parola. Mentre Ramon tornava al campo, il suo gemello si inoltrò nella foresta, probabilmente per raccogliere foglie e legno. Lui aspettò fino a quando fu sicuro di essere abbastanza lontano da non essere sentito. «E va' anche a farti fottere» borbottò.

Rimasto solo, Ramon cominciò a lavorare. Pensava di avere abbastanza edera e corteccia per completare il riparo e portò il mucchio di canne verso la zattera e il fiume. Appena arrivato si accorse di essersi sbagliato: doveva trovare un modo diverso per collegare il riparo alla zattera. Impiegò più di un'ora a ridisegnare la cosa. Concentrarsi sul lavoro, perdersi nella fisicità del compito, era come bere un buon whisky. Si accorse di avere lo stomaco nuovamente contratto dalla tensione solo quando cominciò a rilassarsi un po'. Vivere a stretto contatto con il suo gemello era estremamente faticoso. Persino Maneck e il suo maledetto sahael non gli avevano fatto attorcigliare le budella in quel modo. La vicinanza di un altro essere umano costituiva un problema di per sé, e a lui era capitato proprio questo isterico figlio di puttana!

D'altra parte si rendeva conto di aver messo la pazienza del suo gemello a dura prova, e probabilmente anche lui avrebbe reagito nello stesso modo. Meglio concentrarsi sui nodi per legare le canne ai rami della zattera. Era già ben conscio di quali fossero i propri difetti come uomo. Rimuginarci sopra non aveva senso.

Nel primo pomeriggio Ramon trovò una nuova soluzione per il riparo, ma gli ci vollero comunque ore per fissare le canne alla zattera, costruire l'armatura e legare i pezzi rimanenti come struttura di supporto. Mise da parte quattro lunghi pali da legare sopra gli strati di foglie che sarebbero serviti a tenere lontana la pioggia. Ammesso naturalmente che l'altro uomo si degnasse di tornare. Ramon aveva lavorato per tutto il giorno, senza fermarsi un attimo. Quanto tempo gli ci voleva per prendere un po' di foglie e trovare qualche ramo? Erano in una foresta: la legna non doveva essere difficile da trovare.

Finalmente il suo gemello emerse dalla foresta, all'incirca un'ora prima del tramonto. Aveva un mucchio di foglie di radicidighiaccio legate sulla schiena con viticci di edera e trascinava una barella improvvisata, carica di bastoni della dimensione giusta per bruciare. Ramon dovette ammettere che non era male per un uomo con una mano rotta e senza coltello. L'altro fece cadere il suo carico sulla riva del fiume, si accucciò e cominciò a bere una sorsata dopo l'altra. In alto nel cielo incombevano ancora le navi degli Enye.

«Non male» ammise Ramon.

«Sì» disse l’altro, con voce stanca. «Va bene. Potremmo però aver bisogno di qualcosa per contenere il fuoco.»

«Possiamo costruirlo.»

Il suo gemello guardò la zattera e si strofinò le guance con la mano. Ramon si mise al suo fianco.

«Il riparo sembra solido» osservò l’uomo. «Il progetto non è male. Un po’ piccolo però, no?»

«Non ho pensato che ci saremmo stati insieme contemporaneamente» disse Ramon. «Uno di noi dovrà guidare. Dormiremo a turni.»

«E se piove?»

«Be’, allora chiunque sia a governare la zattera si bagnerà,» rispose Ramon «altrimenti ci rifugiamo tutti e due nel riparo e facciamo sesso.»

«Penso che mi bagnerò. Hai il coltello?» chiese e allungò la mano. Ramon glielo diede tenendolo per il manico di pelle.

«Grazie» disse il suo gemello, poi si girò e di colpo gli puntò la lama alla gola. Aveva un ghigno furioso, gli occhi ridotti a due fessure. Era la faccia che aveva visto l’europeano prima di morire. Ramon ne era certo.

«Adesso» sibilò l’uomo a denti stretti «che ne pensi di dirmi chi diavolo sei veramente?»

19

«Io non... non so di cosa stai parlando» disse Ramon.

L’altro uomo premette ancora di più la punta del coltello contro il suo collo. Ramon sentì l’impulso di arretrare, di allontanarsi dalla lama, ma resistette. Mostrare debolezza sarebbe stata una provocazione. Si sforzò di rimanere calmo, per quanto poteva.

«Tu non sei un *pinche* bancario» disse il suo gemello, sputando fuori le parole. «Sai costruire una zattera, sai come affilare il mio coltello... Nessun bancario sarebbe in grado di farlo.»

«Te l’ho detto,» lo interruppe Ramon «ho passato un sacco di tempo...»

«In culo al mondo? Questo sì che ha senso. E per pura coincidenza capiti qui. Un mese fa. E nessuno si preoccupa di dove sei andato a finire? Nessuno manda una squadra a cercarti? Ti sembra credibile? E la barba. Vuoi dirmi che ti è cresciuta così in un mese? O gli alieni ti hanno dato un rasoio per raderti mentre ti tenevano prigioniero? E le tue mani sono piene di calli. Ti sono venuti dallo sforzo di inserire dati?»

Ramon si guardò le mani. La pelle stava tornando a essere spessa e ingiallita. Strinse i pugni. L’altro aumentò ancora la presa sul coltello e Ramon sentì un po’ male.

«Sei paranoico, fratello» rispose. La voce era ferma e vigorosa. Cercò di valutare le possibilità che aveva di sbarazzarsi del coltello. Se si gettava all’indietro, fuori dalla portata del suo doppio, poteva guadagnare qualche secondo. E l’altro avrebbe dovuto lottare, preso alla sprovvista. Ma era spaventato, arrabbiato e pazzo come un cavallo per tutto ciò che gli era capitato negli ultimi giorni. Ramon pensò di essere in lieve svantaggio.

Per una frazione di secondo si domandò che cosa avrebbe fatto l’uomo se gli avesse detto la verità. L’avrebbe ucciso? Sarebbe scappato a gambe levate? Oppure lo avrebbe accettato come un fratello e continuato la strada con lui? L’ultima ipotesi gli sembrò ridicola.

«E poi mi parli dell’El Rey,» gridò l’uomo «che cosa diavolo sai dell’El Rey? Chi diavolo sei?»

«Sono un poliziotto» sbottò Ramon, sorpreso dalle sue stesse parole. Ma era chiaro: era la storia che aveva raccontato a sé stesso per giorni. Doveva solo raccontarla bene. «Mi chiamo davvero David. L’ambasciatore europeano è stato assassinato. Alcune persone nella folla hanno detto che tu eri là. E l’uomo con il

coltello corrispondeva alla tua descrizione.»

Il suo gemello annuì, come se stesse confermando i suoi sospetti, il che probabilmente era vero. Ramon deglutì, e il nodo che gli serrava la gola cominciò ad allentarsi. Proseguì nel racconto.

«Poi te ne vai. Lasci la città. La polizia pensa che sia un po' strano, così mi ordina di seguirti. Ho passato un sacco di tempo qui al nord. Per questo hanno scelto me. Trovo la tua macchina distrutta da un'esplosione. Mi guardo intorno, alla ricerca dei tuoi resti, magari anche solo un braccio. A un certo punto arriva una scatola volante. Gira semplicemente in tondo sopra la mia testa. Vado a dare un'occhiata e bum! Quelle cose maledette mi prendono i vestiti, il distintivo e la pistola, mi fanno indossare questa maledetta tutina da bebé, e mi portano in giro ordinandomi di trovarti.»

«E così hai fatto» disse l'uomo avvicinandosi un po', il metallo della lama nella carne di Ramon che pungeva come il sahael. «Hai eseguito i loro ordini come un cane!»

«All'inizio ho provato ad andare il più lentamente possibile,» spiegò Ramon «ho pensato che magari poteva esserti utile guadagnare un po' di tempo. Sai, torni in città, racconti a tutti che cosa ti è capitato e arrivano i rinforzi. Ma poi abbiamo trovato quel campo. Eravamo troppi vicini. Potevo solo aspettare e sperare che tu fossi più intelligente di quei *pinche* alieni. E lo sei stato. Così adesso siamo qui.» E poi aggiunse, non riuscendo a trattenersi: «Avresti fatto la stessa cosa anche tu al mio posto, amico. Credimi.»

«Non ho ucciso quel fottuto europeano» disse l'uomo a denti stretti. «É stato qualcun altro. Io non c'entro nulla.»

«Ramon» disse lui, ignorando il senso di vertigine che gli dava pronunciare il suo nome in quel modo. «Mi hai salvato dai quei *pendejos* maledetti. Per quanto mi riguarda, eri a casa mia la sera che l'ambasciatore si è fatto riempire la pancia di buchi. E ci sei rimasto tutta la notte.»

Nel silenzio che cadde fra di loro, Ramon sentì i richiami distanti di uno stormo di frullali, come rintocchi di campana. La lama esitò, ma Ramon non si spostò. Un sottile rivolo di sangue gli sporcò la clavicola. Il coltello aveva scalfito la pelle. Un'espressione confusa, diffidente apparve negli occhi scuri dell'uomo.

«Cosa stai dicendo?»

«Ti sono debitore» spiegò Ramon, cercando di essere credibile senza dare però segni di debolezza.

«Quel tipo è stato ucciso» disse il suo gemello. Era un'obiezione.

Ramon si strinse le spalle. Se proprio doveva mentire, tanto vale farlo in grande.

«Conosci Johnny Joe? Sai chi è?»

«Johnny Joe Cardenas?»

«Sì. Sai perché la fa sempre franca?»

«Perché?»

«Perché lo lasciamo scappare. Credi che non sappiamo quante persone ha sulla coscienza? Ma lavora per noi.»

L'uomo arretrò un po'. La lama non gli sfiorava più il collo. Ramon pensò di

essere passato in vantaggio: doveva solo continuare a parlare, mantenendo lo scontro su un piano verbale.

«Johnny Joe è un informatore?» chiese l'uomo. Sembrava stupito.

«Da sei anni» disse Ramon, poi si chiese da quanto tempo l'uomo vivesse a Diegotown. Al suo gemello evidentemente il numero sembrò plausibile. «Ci tiene informati su cosa succede. E nessuno lo sospetta perché chi diavolo lo crederebbe? È un delinquente. Tutti sanno che il governatore vuole impiccarlo. Nessuno pensa che sia tutta una messinscena e che ci chiama tutte le domeniche come una maledetta fidanzata.»

«Io non faccio l'informatore.»

«Non sto dicendo questo,» disse Ramon «ma un'altra cosa. São Paulo non ha leggi, ma poliziotti. Io sono uno di loro e tu mi hai aiutato. Qualsiasi cosa sia successa all' El Rey, è stato qualcun altro. Così siamo pari.»

«Come fai a sapere che non sono innocente? Che davvero non sono stato io?»

«Se tu non c'entri nulla, allora ti sto facendo perdere un sacco di tempo» disse Ramon e sorrise. Il suo gemello esitò per un momento, poi sorrise anche lui e abbassò la lama del coltello.

«È il mio coltello. Lo terrò io.»

«Vuoi tenerlo? Nessun problema» disse Ramon, cercando di avere un tono rassicurante, come un vero poliziotto. «Capisco che vuoi avere tu l'arma. Per me non è un problema. Dopotutto siamo tutti e due in fuga da un branco di *pinche* alieni, no? Non importa chi di noi abbia il coltello, perché siamo tutti e due sulla stessa barca.»

«Se mi fotti...» disse l'uomo, e lasciò la minaccia a mezz'aria. Perché, pensò Ramon, se un poliziotto decideva di non mantenere la parola data, che cosa gli si poteva fare? Portarlo davanti a un giudice e vedere a chi avrebbe creduto?

«Se comincio a fregare le persone, Johnny Joe e tutti gli *altri pendejos* diventeranno incontrollabili» disse Ramon. Serio. Autoritario. Come un vero poliziotto. «Non ne vale la pena, ti ho detto che sei pulito. Ma qualsiasi ricompensa ci daranno per aver trovato gli alieni, la divideremo. Tu e io. Proprio a metà.»

«Al diavolo,» disse l'uomo «io ti ho parato il culo. Eri un morto che camminava. Mi tengo tre quarti.»

Ramon sentì la tensione allentarsi. Era evidente: la crisi era passata e non doveva fare altro che continuare a recitare ancora un po'. «Sessanta e quaranta,» disse «e tu non hai mai ucciso nessuno.»

«Mi stai fregando» commentò il suo gemello.

«Come tutti» disse Ramon con un sorriso. L'altro sbottò in una risata incredula, poi sorrise a sua volta.

«Noi siamo i poliziotti, ricordi? Vuoi cominciare a mettere queste foglie a posto, così possiamo andarcene da questo maledetto posto e tornare alla civiltà?»

«Fottuti poliziotti» esclamò l'uomo, ma adesso scherzava. Era quasi ubriaco dal sollievo. E perché non avrebbe dovuto esserlo? Ramon aveva appena cancellato tutti i suoi debiti.

Lavorarono finché ci fu luce. Il piccolo riparo era quasi pronto, il tetto di foglie sistemate in file sovrapposte lo rendeva impermeabile alla pioggia. Ramon propose di

fermarsi. Temeva che il suo gemello avrebbe continuato per tutta la notte solo per fargli vedere quanto fosse in gamba. Mentre ripercorrevano il breve sentiero sino al campo, Ramon pensava a com'era diversa adesso la loro relazione.

Uno stupido bancario perso nei boschi era una cosa, un poliziotto in grado di evitargli una condanna per omicidio era totalmente un altro discorso. Ramon accese un piccolo fuoco e l'altro uomo scaricò un paio di manciate di vermi maggiolini e delle bacche verdi brillanti che Ramon non aveva mai trovato citate nella tassonomie del pianeta, e che avevano un sapore a metà strada fra il vino bianco a buon mercato e le pere. Non era un banchetto, ma era buono. Ramon bevve acqua sino a riempirsi completamente la pancia. Avrebbe dovuto alzarsi a pisciare nel cuore della notte, ma almeno gli dava un senso di sazietà.

Il suo gemello si era sdraiato accanto al fuoco. Ramon vide le dita dell'uomo che si contraevano e sapeva che avrebbe voluto una sigaretta. Immediatamente venne voglia anche a lui. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che si riformassero le macchie di nicotina, ingiallendogli le dita e i denti? Per quanto tempo poteva continuare la sua recita prima che saltasse fuori la verità? Forse avrebbe dovuto allontanarsi da lì e rifugiarsi nei boschi, evitando così ogni possibile incontro con il suo gemello, il governatore, la polizia e gli Enye.

Aveva pensato molte volte alla possibilità di vivere nel terreno cimarrón. L'idea di scomparire nella foresta era sembrata più plausibile quando era solo una fantasia e aveva a disposizione una macchina in cui rifugiarsi la notte. Se almeno avesse avuto di nuovo il suo *pinche* coltello...

Aveva sentito raccontare di coloni che erano andati a vivere nelle foreste e nelle steppe disabitate del pianeta senza più tornare alla civiltà. Alcune storie potevano persino essere vere. Di solito le colonie non attiravano le persone che amavano le loro vecchie vite sulla Terra. C'era una percentuale di coloni che odiavano anche la vita che facevano a São Paulo: uomini e donne che si erano trascinati dietro il peso dei loro fallimenti personali attraverso i secoli e le stelle. Ramon si chiese se non fosse anche lui come loro. Però adesso voleva tornare indietro. Quindi non era ancora così selvaggio. E fino a quando le sue dita avessero continuato a contrarsi al pensiero di una scatola di sigarette che si trovava a giorni di distanza da lui e sulla sponda opposta di un fiume, non avrebbe mai abbandonato del tutto le città.

«Perché sei diventato un poliziotto?» chiese l'uomo, la voce già impastata per la stanchezza e il sonno.

«Non lo so» rispose Ramon. «Mi è sembrata la cosa giusta da fare al momento giusto. Perché tu sei diventato un cercatore di minerali?»

«Era meglio che fare l'operaio in una squadra» spiegò l'altro. «Sono abbastanza bravo in quello che faccio... e c'è stato un periodo in cui avevo bisogno di uscire dalla città, sai? Avevo bisogno di non pensare a nulla, almeno per un po'.»

«Davvero?» sbadigliò Ramon. Anche lui aveva sonno. Era stata l'ultima di una serie di giornate molto faticose, e adesso era piacevolmente stanco.

«Cera questo tipo,» continuò l'altro uomo «Martin Casaus. Siamo stati amici per un po', appena sono arrivato a São Paulo. Era uno di quei ragazzi che stanno fuori dai centri di orientamento e cercano di fare amicizia con i nuovi arrivati dato che qui non

sono riusciti a legare con nessuno.» L'altro uomo sputò. «Diceva di essere un buon cacciatore. Penso che ogni tanto abbia perfino ucciso qualcosa. Si era convinto che mi piacesse la sua donna. Non era assolutamente vero, ma si era messo in testa che volevo portargliela via.»

Lianna. Ramon ricordava bene quella notte al bar. La carta da parati di un rosso intenso, come sangue rappreso. Si era seduto vicino a lei. Aveva ancora addosso l'odore della cucina - olio fritto ed erbe, metallo bollente e chili. Le aveva offerto un drink. Lo aveva accettato. Le aveva preso la mano con gentilezza. Sembrava indecisa. Lui aveva bevuto tanto che gli girava la testa. Le fantasie di Martin - di aprirle la camicetta, di sussurrarle cose eccitanti nelle orecchie, di svegliarsi nel suo letto - lo avevano intossicato quanto il drink.

«Non mi importava nulla di lei» disse l'uomo ridacchiando. «Era una cuoca un po' grassottella, assaggiava un po' troppo quello che cucinava. Martin, però... Maledizione. Era pazzo di lei.»

La stanza di Lianna era dietro il ristorante: una costruzione di chitina a buon mercato con un piccolo bagno e una doccia, ma senza cucina. I LED dell'insegna Los Rancheros avevano riempito la stanze di una luce simile a quella delle candele, ma più abbagliante. L'aveva spogliata al suono di un fado portoghese, una bella canzone d'amore, abbandono e morte. Gli sembrava quasi di sentirla di nuovo. Nonostante l'aria calda della notte, Lianna aveva la pelle d'oca sulle braccia, sulle cosce, sui seni. All'inizio era stata timida. Si sentiva in colpa per averlo portato a casa sua. Poi era diventata un po' meno timida. E alla fine ogni traccia di timidezza era scomparsa.

«Così Martin si ficca in testa che ho fatto sesso con questa ragazza. Non stavano insieme, non aveva mai scambiato più di una dozzina di parole con lei. Ma pensa di esserne innamorato e impazzisce. Mi salta addosso con un uncino di lama di metallo, quasi mi uccide.»

Dopo, le aveva accarezzato i capelli mentre dormiva. Avrebbe voluto piangere, ma non ne era stato capace. Perfino in quel momento, con il ricordo che cresceva come un'edera nella sua testa, non sapeva dire perché avesse voluto farlo, quale combinazione di desiderio e dolore, solitudine e colpa lo avessero commosso così tanto. In parte si sentiva in colpa per aver tradito Martin. Solo in parte, però... Lianna.

«Così, appena guarito, decido di rendermi irreperibile per un po'. Do un anticipo per una macchina usata alla ditta per cui lavoravo, che stava per fallire. Mi procuro qualche vecchio software di ricerche minerarie da un tipo che conoscevo e parto. Tutto iniziò da allora. Sai come vanno queste cose.»

«Sì» disse Ramon. «L'hai mai più vista?»

«La cuoca tracagnotta? No, amico. Che senso avrebbe avuto?»

Aveva russato un po', appena un soffio. Aveva un poster da quattro soldi della Vergine di Despegando Station sopra il suo letto, gli occhi blu brillanti e i vestiti che risplendevano nella penombra. Ramon aveva pensato di essere innamorato di lei. Le aveva scritto molte lettere, ma le aveva cancellate prima di premere 'invia'. Non riusciva a ricordare che cosa le avesse scritto. Si chiese se l'altro uomo se ne ricordasse. Se non lo sapeva più neanche lui, quelle parole erano perse per sempre.

Non raccontava quella storia da anni, ma se l'avesse fatto, avrebbe parlato di lei

proprio come il suo gemello. Certe cose non si possono descrivere che in un solo modo.

«Sei silenzioso» osservò l'uomo. «Stai pensando alla tua Carmina? Ti ha fregato, *mi amigo*. L'ho capito dal modo in cui parlavi di lei.»

Aveva un tono canzonatorio e, anche se sapeva di trovarsi su un terreno pericoloso, Ramon non potè fare a meno di chiedere: «E cosa mi dici di te? Hai una ragazza adesso?»

«Ho qualcuno con cui scopare» rispose l'altro. «Ha un bel caratterino, ma è un tipo a posto. A letto non è male.»

Ramon non si lasciò sfuggire l'occasione di stuzzicarlo un po'. «La ami?»

L'altro uomo si immobilizzò. «Non sono affari tuoi, *cabron*» rispose con voce dura.

Ramon si permise di fissare l'altro negli occhi per un momento, poi disse in modo burbero: «Hai ragione, scusami.» Non rispondere alle provocazioni, ma reagire come avrebbe fatto un bravo poliziotto. Non in modo troppo codardo per non scatenare l'ira dell'altro.

Dopo un momento di silenzio, Ramon disse: «Dormiamo un po', okay? Domani sarà una giornata lunga.»

«Sì» rispose il suo gemello, un po' acido. «Sicuramente.»

Ma, come aveva sperato Ramon, non tornò più sull'argomento.

20

Lanciarono la zattera verso mezzogiorno del giorno successivo, dopo aver dedicato la mattinata ai preparativi finali e a una caccia infruttuosa. Era diventata più stretta. La buca per il fuoco era sul fondo, dove si poteva governare l'imbarcazione con il remo. Il riparo occupava tutto un lato. Sbilanciava un po' la zattera, ma se Ramon lo avesse sistemato nel mezzo, non sarebbe stato in grado di vedere davanti a sé e manovrare. Anche così il riparo bloccava parte della visuale e, per controbilanciarne il peso, Ramon aveva messo una pila di legno per il fuoco dalla parte opposta, abbastanza lontana dal bordo perché non si bagnasse.

Ramon li guidò nel fiume dove la corrente era più forte, poi passò il pomeriggio tenendo la rotta. L'uomo sedeva al suo fianco, con una lenza in mano. Ed eccolo lì, l'atto finale del suo grande piano di fuga: due tipi sporchi e con la barba lunga su una zattera malridotta, che pescavano per mangiare e facevano turni per mantenere la rotta nel mezzo del fiume. Ramon si grattò la pancia. La cicatrice stava ricrescendo, come quella che aveva sul braccio. I capelli erano diventati un po' più folti. E sicuramente si stavano riformando tutte le rughe.

Se solo avesse conservato il suo portasigarette... O qualsiasi cosa avesse potuto usare come specchio. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che l'altro uomo capisse cosa stava succedendo? Ogni volta che il suo gemello gli lanciava un'occhiata sentiva le budella attorcigliarsi.

Mentre muovevano verso sud, la foresta cambiò. Le radicidighiaccio lasciarono il posto alle querce. Per due volte Ramon notò grandi piramidi di dorado che brulicavano di ragni neri. Anche i suoni cambiarono. I canti rauchi di migliaia di varietà di lucertole e uccelli che si contendevano cibo e nidi furono sostituiti da richiami più profondi, come voci di donne che cantavano in una bella lingua africana. Erano i kye-kye che si preparavano alla muta invernale. E all'improvviso Ramon sentì il morbido suono fischiettante di una giubbettarossa che si muoveva nel sottobosco. Non lo vide e non furono attaccati. Fortunatamente erano passati inosservati.

Sopra di loro i giglidelcielo venivano trasportati a sud e a est dai venti di alta quota. Si stagliavano come macchie di un verde profondo contro la volta blu del cielo, sparpagliati come stelle scure contro la luce diurna. Era appena fiorita una colonia precoce: stelle filanti di giallo e rosso lunghe probabilmente alcuni metri, ma da così lontano Ramon poteva coprirle tutte con il suo pollice. Una volta fioriti anche gli altri gigli, sarebbero sembrati un'aiuola di un giardino che galleggiava nello

spazio.

Le navi degli Enye incombevano ancora minacciose: Ramon ne contò sei, come sospese in aria. Per la prima volta notò che avevano la forma di zecche, e una volta che l'immagine gli entrò in testa non riuscì più a liberarsene. Aveva lasciato dietro di sé la sua casa, il suo mondo, il suo passato nella pancia di una zecca che l'aveva vomitato su quella terra meravigliosa. Nessuno di loro apparteneva a São Paulo - né gli Enye, né Maneck e la sua gente, e tanto meno l'umanità. Eppure il pianeta sopportava la loro presenza.

Forse era arrivato il momento di andarsene. Tornare sulla nave degli Enye e muoversi in un'altra colonia. O affidare il suo fato al cielo e accettare qualunque posto a cui Dio l'avesse destinato. São Paulo non era così grande da avere la certezza di non imbattersi più nel suo gemello. L'universo, d'altra parte, era sufficientemente esteso. Infinito. Per un momento - intenso come un ricordo in procinto di riformarsi - Ramon sentì di nuovo l'abisso che si spalancava nei suoi sogni. Rabbrividì e guardò verso la sponda del fiume.

Per lasciare São Paulo avrebbe avuto bisogno di documenti falsi. Ma il vero problema sarebbe stato trovarsi sulla nave. Sentire l'odore degli Enye, sentire le loro voci. Sapere che cosa avevano fatto, che cosa stavano facendo, e il vero scopo delle colonie. Prima ci sarebbe riuscito. Guardò il suo gemello seduto sul bordo della zattera con la testa appoggiata sulla mano sana. *Lui* sarebbe stato in grado di farlo. Ma Ramon aveva sentito il flusso, era diventato l'abisso e le grida dei kii gli risuonavano ancora nelle orecchie. Neonati che morivano. Non poteva farlo. Mai più.

Uccidere l'altro uomo rimaneva sempre la soluzione più semplice. Se il suo gemello fosse morto, tutto sarebbe andato a posto. Avrebbe potuto ritornare alla sua vecchia vita, farsi rimborsare la macchina dall'assicurazione e ricominciare. Era stata distrutta da una frana. Perché no? Aveva una polizza a buon mercato, avrebbero fatto solo un'indagine approssimativa e non avrebbero mai trovato pezzi della macchina sul mercato dell'usato. Poteva avere indietro la sua vita invece di cederla a questo *cabron.* E se i poliziotti stavano cercando qualcuno da incastrare per l'omicidio dell'europeano, per quando lui fosse tornato avrebbero già trovato qualcun altro.

Non sarebbe stato neanche difficile ucciderlo. Cucinava. Faceva la guardia mentre l'altro dormiva. Anche se non aveva più il coltello, c'erano altri modi. Merda, poteva semplicemente spingere il bastardo giù dalla zattera. Ramon era quasi morto nel fiume, e si trovava anche più vicino alla riva. Intrappolato, dove la corrente era più forte, sarebbe di certo annegato. E se per miracolo avesse raggiunto la riva, ci sarebbero state le giubbetterosse ad aspettarlo. E Fiddler's Jump era distante centinaia di chilometri. Era il modo più sicuro, e la cosa più sensata da fare: alzarsi, fare due o tre passi, prendere il remo e colpirlo velocemente e con forza. Poteva quasi sentire l'uomo che gridava, il tonfo in acqua, le grida gorgoglianti. Avrebbe sistemato tutto. Sarebbe stato davvero un omicidio? Dopotutto un Ramon andava nelle terre disabitate e un Ramon tornava. Come si poteva parlare di omicidio?

In quali circostanze uccidi?

Ramon fece un profondo respiro e guardò altrove. *Zitto, Maneck! Sei morto!* L'uomo gli lanciò un'occhiata improvvisa, gli occhi scuri colmi di diffidenza. «Che

c’è?»

«Niente» disse Ramon, alzando una mano. «Mi sono accorto che stavo per addormentarmi.»

«Sì, okay. Sta’ attento però...» disse il suo gemello. «Non abbiamo altri remi e non vorrei dover spingere questa *pinche* cosa sino alla riva per cercarne un altro.»

«Sì, hai ragione» disse Ramon. E poi aggiunse: «Ehi, amico, ti dispiace se ti chiedo una cosa?»

«Vuoi registrarla e portarla a un giudice?»

«No,» rispose Ramon «è solo una cosa che mi stavo chiedendo da un po’.»

L’uomo scrollò le spalle e non si preoccupò di voltarsi.

«Chiedi, se vuoi. Se la domanda non mi piace, ti manderò a farti fottere.»

«Quel tipo che non hai ucciso, l’europeano.»

«Quello che non ho mai visto e di cui non so un cazzo?»

«Sì, proprio lui» continuò Ramon. «So che non c’entri nulla, ma prova a pensare di essere stato tu. Perché l’avresti ucciso? Non scopava con tua moglie. Non voleva portarti via il lavoro. Non ti ha attaccato per primo.»

«E tu cosa ne sai?»

«Ho visto il rapporto, non era legittima difesa. Allora perché?»

L’uomo rimase in silenzio. Diede uno strattone alla lenza, la tirò fuori e la immerse nuovamente nel fiume. Ramon pensò che non avrebbe risposto affatto. Quando lo fece, la sua voce aveva un tono sbrigativo e colloquiale.

«Eravamo ubriachi. Mi ha fatto girare i coglioni e la cosa mi è sfuggita di mano» disse l’uomo, stando al gioco. «É successo, ecco tutto.»

Aveva provato a battere in ritirata, pensò Ramon. L’europeano aveva cercato di tornare a un semplice scambio di insulti. Era stato Ramon a decidere le condizioni dello scontro. C’entrava in qualche modo la risata della ragazza dai capelli lisci. Un attimo dopo l’europeano era caduto a terra e la folla era arretrata. Perché era in grado di uccidere una persona senza guadagnarci nulla in cambio e non riusciva a farlo quando era in ballo tutta la sua vita?

Il gemello di Ramon catturò quattro pesci: due pesci-piatti argentati con i nasi spuntati e le bocche enormi, una lasca da fiume dalle scaglie nere e poi qualcosa che Ramon non aveva mai visto prima, tutto occhi e denti. Quello lo ributtarono in acqua. Gli altri tre pesci li arrostì il suo gemello, mentre Ramon usava il remo per tenere la zattera vicino al centro del fiume. Uccelli o animali abbastanza simili a essi cantavano sulle cime degli alberi, volavano sopra le loro teste e sfioravano l’acqua per bere un sorso.

«Sai,» disse l’altro uomo «ho sempre desiderato vivere un po’ nei boschi. Quando sono venuto qui, ho pensato che sarei rimasto per tre, quattro mesi. Adesso non vedo l’ora di tornare a Diegotown e dormire in un letto vero. Con un tetto sopra la testa.»

«Amen» disse Ramon.

L’uomo tagliò un grosso pezzo di carne pallida dal pesce-piatto, lo scrollò per raffreddarlo un po’ e se lo infilò in bocca. Ramon notò il sorriso appena accennato sulle labbra dell’uomo e capì quanto fosse affamato.

«È buono?»

«Non male» rispose l'uomo. Poi fece una pausa, inclinando un po' la testa da un lato. E anche Ramon sentì il rumore: un rombo basso e lontano, continuo come una radio sintonizzata su un canale vuoto. Capirono ciò che stavano ascoltando nello stesso momento: acqua, una massa enorme che cadeva.

«A est» disse l'uomo. «La riva orientale è più vicina.»

«Ma lì c'è il chupacabra.»

«Ormai quella maledetta bestia è giorni dietro di noi. Muoviti, andiamo a est!»

Ramon afferrò il remo e diresse la zattera verso la sponda orientale. L'uomo tolse il cibo dalla brace e poi andò davanti a guardare il fiume. Il suono prima appena percettibile adesso soffocò quasi le parole dell'uomo.

«Muoviti,» disse «è davanti a noi!»

Anche Ramon adesso la vedeva. Una leggera foschia dove si sollevava una specie di nebbia. Rapide, forse. Una cascata. La loro zattera non ce l'avrebbe mai fatta. Dovevano raggiungere la terra il prima possibile.

«Dai!» gridò l'uomo, poi si inginocchiò e incominciò a remare con la mano sana, battendo l'acqua come se potesse portare a nuoto la zattera in una zona sicura. Ramon aveva le spalle tutte contratte, afferrò il remo con forza e lo strinse al punto che gli fecero male le dita. La riva fangosa sembrò più vicina. Il rombo cresceva.

Non erano distanti, ma non ce l'avrebbero mai fatta. Il flusso del fiume era troppo veloce e la zattera non avrebbe resistito a lungo in quelle condizioni. Davanti a loro i massi cominciavano a scivolare, l'acqua che s'infrangeva bianca sulla pietra. Il rumore era quasi assordante. La riva era distante quattro metri. Tre e mezzo.

Qualcosa nell'acqua catturò l'attenzione di Ramon, qualcosa in movimento. Un vortice che fece scattare un campanello nella sua mente. Senza pensarci, Ramon cambiò la sua presa, spingendo la zattera lontana dalla riva, puntando verso il punto del fiume dove il flusso era... *giusto.* La riva si allontanò gradualmente.

«Che cazzo stai facendo?» gridò l'uomo. «Che cazzo stai...»

Nello stesso istante un rumore stridulo superò quello della cascata, i rami davanti cedettero e la zattera impennò, scaraventando in avanti Ramon, accanto alla buca per il fuoco. L'altro uomo quasi cadde in acqua. Il flusso del fiume formava un arco sui lati della zattera, un'ondata gelida che correva lungo la parte posteriore e filtrava attraverso i rami allentati. Ramon si mosse lentamente in avanti: qualcosa aveva frenato la loro corsa. Una roccia appena sotto la superficie dell'acqua e affilata come la prua di un kayak aveva quasi tagliato in due il davanti della zattera. Spuntava ancora fra le canne piegate e rotte. Se avessero proseguito per un altro mezzo metro verso riva, l'avrebbero mancata. Dieci metri davanti a loro l'acqua acquistava velocità per prepararsi a saltare. Le grida stupite e felici del suo gemello raggiungevano a stento le sue orecchie, ma le pacche di congratulazioni sulle sue spalle furono sufficientemente chiare.

Li aveva salvati. Anche se la loro situazione era precaria, perlomeno non erano morti. Non ancora. Quattro metri di rapide li dividevano dalla riva, ma la zattera non si muoveva.

«Ci vuole una corda!» gli gridò nell'orecchio il gemello. «Tiriamo questa *pinche* zattera a riva! Aspetta qui!»

«Che cosa stai... Ehi, non...»

Ma l'altro uomo, con un paio di lunghe, rapide falcate, era già saltato in acqua. La zattera oscillò prima da una parte e poi dall'altra, le canne spezzate che si torcevano. Per un terribile istante, Ramon fu certo che l'altro avesse liberato la zattera dalla roccia, ma poi si stabilizzò. Ramon si sedette con la pancia contratta dalla paura. Sarebbe riuscito il suo gemello a raggiungere la riva? E se non ce l'avesse fatta, che cosa diavolo ne sarebbe stato di lui? La zattera era schiacciata contro la roccia, sotto la spinta costante del fiume: era come tenere in equilibrio una moneta sul bordo. Se la zattera mollava o il fiume cresceva lui era morto. E la corda? Il suo gemello come avrebbe potuto trovare della corda? Erano nel mezzo di una landa desolata. E all'improvviso vide la sagoma lucida dell'altro emergere dall'acqua.

Mentre Ramon l'osservava, il suo gemello toccò la riva, si riposò un attimo con la testa china e poi scomparve fra gli alberi. Ramon si accucciò davanti, aggiungendo il suo peso a quello della zattera nella speranza di bloccarla. In quella posizione, inoltre, poteva saltare verso la riva in qualsiasi istante, se necessario. Ma mentre il tempo passava, con il sole che gli batteva sulla schiena e sulle spalle riscaldandogli la pelle e i vestiti, all'ansia e alla paura subentrò uno strano senso di pace.

Era come una di quelle sciocche storielle zen che raccontava sempre Palenki quando era ubriaco. Era intrappolato a pochi metri da una cascata, su una zattera che poteva prendere il largo da un momento all'altro, aspettando che un uomo - in un certo senso lui stesso - tornasse dai boschi con un attrezzo improvvisato che li avrebbe salvati. Un uomo che probabilmente lo avrebbe ucciso se avesse saputo tutto. E anche se ce l'avesse fatta a uscire da lì, sarebbe stata una corsa contro il tempo per arrivare in una città dove il suo futuro era incerto, dove aveva ancora la legge alle calcagna e una razza aliena colpevole di genocidio stazionava sopra le loro teste. E lui a che cosa stava pensando?

A quanto fosse piacevole il sole.

Le ore passarono. Quando le gambe di Ramon cominciarono a fargli male a furia di stare accucciato, corse il rischio di mettersi seduto. La zattera oscillò ancora da una parte, ma non tanto da allarmarlo. La sua mente ricominciò a divagare. Si ricordò i pigri, vuoti pomeriggi sotto il sole cocente del Messico, con nient'altro da fare se non pregare che la pioggia riempisse la cisterna. Non aveva l'immediatezza di un ricordo appena riaffiorato. Era semplicemente qualcosa che gli era successo una volta, quando era stato un ragazzo su un altro pianeta. Un banco di pesci gli passò davanti velocemente, le scaglie che brillavano verdi e dorate sotto la superficie dell'acqua. Ramon non sapeva se stessero correndo tutti verso la morte nella cascata o se c'era qualche trucco che li avrebbe salvati. Ci doveva essere un modo in cui gli abitanti del fiume venivano a patti con problemi di quel tipo. Forse semplicemente quando gettavano tanti corpi nel vuoto, alcuni sopravvivevano, come semi gettati sopra le rocce che riuscivano a trovare delle nicchie di terreno. Non importava se mille morivano e solo cento riuscivano a sopravvivere. Maneck e la sua gente dovevano aver provato qualcosa di simile quando si erano sparpagliati nello spazio.

I pesci rimettevano ogni loro speranza nel fiume.

Quando alla fine il suo gemello riapparve sull'argine, dovette gridare e agitare le

braccia per svegliare Ramon dal suo intorpidimento. Aveva una massa di viticci arrotolati sopra una spalla, spessi come la sua coscia. Ramon non sapeva se fossero state piante note all'uomo, e il cui ricordo non era ancora riaffiorato nella sua mente, o se fosse una scoperta casuale, e in fondo non gli interessava un granché. Dopo una lunga serie di gesti, capì finalmente le intenzioni dell'altro: gli avrebbe gettato i viticci attaccati a un piccolo ramo. Ramon poi avrebbe dovuto tirarli sulla zattera e buttare il ramo indietro. Dopo averli legati saldamente a filo doppio all'imbarcazione e all'albero accanto alla riva, Ramon avrebbe dovuto spostare la zattera e lasciare che la forza del fiume bloccata dallo sbarramento dei viticci spostasse la zattera danneggiata verso riva. Un piano perfetto, se i viticci erano abbastanza forti. A Ramon venne in mente che la soglia di rischio dell'altro uomo potesse essere più alta della sua, ma non c'era un piano migliore.

Ci vollero tre tentativi per far arrivare i viticci sulla zattera e altri cinque per rigettarli all'uomo sulla sponda del fiume. Il suo gemello rideva mentre legava la corda improvvisata a un albero. Ramon era meno tranquillo. Ma anche se fosse solo riuscito a portarlo più vicino a riva, sarebbe poi stato in grado di coprire la distanza a nuoto. Quando l'uomo diede il segnale, Ramon cominciò a muovere la zattera da una parte all'altra, cercando di sbloccarla. Per lunghi minuti sembrò che la zattera fosse ancorata più saldamente di quanto avevano pensato, poi con un movimento improvviso si liberò. Ramon perse l'equilibrio quando il viticcio si tese, l'imbarcazione cominciò a tremare e si inclinò. La pila di legna per il fuoco si smontò, rami e ramoscelli finirono in acqua e galleggiarono via nella foschia. Ramon aspettò inginocchiato che la zattera descrivesse un arco lento, il legno che gemeva sotto lo sforzo. L'uomo urlò quando la zattera toccò il terreno fangoso. Ramon saltò da una parte e insieme la tirarono fuori dall'acqua.

«Hai fatto davvero un buon lavoro, *pendejo!*» disse l'uomo, battendo sulle spalle di Ramon con la mano sana e ridendo come un idiota. Il rombo della cascata era così forte che l'uomo dovette gridare per farsi sentire. Ramon, quasi contro la sua volontà, si trovò a sorridere di rimando.

«Pensavo che non ci fossero cascate su questo fiume» gridò Ramon.

«Non avrebbero dovuto essercene,» concordò l'altro «ma così a nord, chi controlla i programmi di mappatura? Ne hanno tralasciata una.»

«Spero non gliene siano sfuggite altre» disse Ramon. «Hai dato un'occhiata in giro? Siamo messi così male?»

L'uomo gli spiegò che il frastuono e la foschia erano il prodotto di due rapide, una alta poco più di tre metri e la seconda neanche la metà. La zattera si sarebbe di certo frantumata in mille pezzi, ma dopo il dislivello il fiume sembrava di nuovo relativamente placido. Avrebbero dovuto trasportare la zattera in un punto oltre le rapide e partire di nuovo da lì.

Presero i viticci e assicurarono la zattera a un albero per essere certi che non fosse trascinata via da un improvviso innalzamento del fiume. Poi Ramon e il suo gemello si inoltrarono insieme nella foresta. C'erano le tracce di molti animali che arrivavano al fiume per abbeverarsi, ma nessuno di loro gli avrebbe portato la zattera. Ramon cominciò a pentirsi di averla costruita così grande. Si fece notte mentre esploravano

ancora la zona, così approntarono un accampamento di fortuna.

«Sarà un lavoraccio portare giù questa cosa» osservò l'uomo.

«Sì» concordò Ramon. «Meglio comunque che provare a farne un'altra. Non ci sono tante canne così a sud.»

«Pensi che possiamo farcela a spostare la *pinche* zattera?»

Si sentì un richiamo in lontananza. Era un suono piacevole, flautato, una via di mezzo fra un coyote e uno scaccia-spiriti. Ramon sospirò e sputò nel fuoco.

«In due ce la faremo,» disse «siamo degli ossi duri.»

«Probabilmente però uno solo di noi non ce la farebbe.»

«No, non penso.»

«Allora ho fatto bene a non ucciderti, eh?» disse l'uomo. Il tono era spiritoso, ma Ramon sapeva che era uno scherzo a denti stretti. Ricordati, intendeva dire l'uomo, che avrei potuto benissimo farlo. Sei vivo perché te l'ho permesso io. Sarebbe stato il genere di cosa che lui stesso avrebbe detto per ricordare al poliziotto che gli era debitore. Solo ora, vedendolo dall'esterno, si rese conto di quanto fosse antipatico e stupido.

«Hai fatto bene, sì» disse, e sorrise.

21

La mattina dopo Ramon si risvegliò stanco e con tutte le ossa indolenzite. Il cielo era grigio, la brezza pesante di pioggia. L'altro uomo si era alzato prima di lui e stava bollendo una manciata di erba miele. Ramon sbadigliò con forza e poi si stropicciò gli occhi. Il gomito gli prudeva, così si grattò e sentì il nodo duro della cicatrice di machete, tornata quasi alla dimensione originaria. Tirò giù la manica del suo vestito per coprirla.

«Sta arrivando una tempesta,» disse l'altro «verrà giù un sacco d'acqua, stanotte.»

«Allora è meglio muoversi in fretta» ribatté Ramon.

«Stavo pensando che potremmo fermarci per un po'. Trovare un posto asciutto e aspettare.»

«Buona idea. Che ne dici di Fiddler's Jump? Là sarà abbastanza asciutto.»

«Ci vorranno giorni prima che possiamo anche solo pensare di incontrare altri esseri umani.»

«Ce ne vorranno ancora di più se cominciamo a bighellonare in giro come una coppia di *pinche* ragazzine che hanno paura di bagnarsi i capelli» osservò Ramon. Lo sguardo dell'altro uomo si indurì.

«Bene» disse il gemello. «Facciamo come vuoi tu.»

Dopo aver fatto colazione con l'erba miele dal sapore intenso e corposo del grano dopo che i granelli erano stati bruciati dalla bollitura, i due decisero quale fosse la strada migliore per trascinare la zattera. Com'era prevedibile, avevano la stessa idea di base. L'altro uomo obiettò a pochi suggerimenti di Ramon, ma solo per il piacere di avere qualcosa da criticare.

«Dovremmo pulire un po' di sterpaglia. Magari un alberello o due» spiegò Ramon. «Se mi dai il coltello possiamo dividerci il lavoro.»

«Lo posso fare da solo» disse l'uomo.

«Come preferisci.»

Quando furono di nuovo alla zattera, Ramon usò i viticci con i quali l'avevano tirata fuori dal fiume e costruì un semplice giogo. Spostandolo da un lato, i galleggianti funzionavano come una guida e trascinarla era più facile che sostenere tutto il peso. L'uomo camminava avanti, eliminando gli ostacoli, o tornava indietro per tirare la zattera sopra le rocce e liberarla dai cespugli in cui rimaneva impigliata. Il sole si avvicinò allo zenit. Le navi degli Enye spuntavano nei rari squarci della coltre di nuvole. Il lavoro era tale da spezzare la schiena, ma Ramon continuò nonostante il dolore. La schiena piegata in due, i piedi sanguinanti, le spalle spellate

per il giogo non erano nulla se paragonate a quello che aveva fatto il suo gemello: cauterizzare il moncone del dito mancante. Se lui era capace di questo, spingere una zattera attraverso i boschi non doveva essere una cosa così complicata.

Con il passare delle ore, Ramon trovò il carico più sopportabile. Si era ormai abituato al dolore continuo nei muscoli. L'altro uomo andava avanti e indietro, puliva il sentiero, sollevava la zattera, spingendola quando si impigliava. Ramon non parlava molto, concentrato solo nel suo compito. Aveva la sensazione che il suo gemello cominciasse a rispettarlo. Sapeva che questo lo avrebbe irritato, così sforzò ancora di più con la schiena. Pensò a Cristo che portava la sua croce mentre i romani lo picchiavano e la folla lo derideva. La zattera doveva essere più leggera della croce, e una volta raggiunto il fiume non l'aspettava la morte, ma la salvezza. Non aveva senso lamentarsi.

La terza volta che inciampò, si ferì su una roccia. Lo squarcio non faceva male, ma il sangue rendeva scivolosa la sua pelle. Una mano sulla spalla lo fermò.

«Prenditi una pausa, amico,» disse l'uomo «è tutto il giorno che lavori come un mulo. É ora di mangiare.»

«Posso continuare,» disse Ramon «nessun problema.»

«Sì, okay, sei un osso duro. L'ho capito. Adesso riposati, io vado a cercare un po' di cibo.»

Ramon ridacchiò, poi si tolse il giogo e rotolò sulla schiena. Il cielo adesso era più scuro, più vicino del soffitto di una cattedrale. Sentì qualcosa che poteva essere un tuono distante oppure il sangue che pulsava forte nelle sue orecchie. L'uomo scrollò la testa e si girò. Ramon sorrise.

Era strano non sapere se gli piaceva o meno l'uomo che in realtà era lui. Non si era mai visto dall'esterno. Intelligente, pieno di risorse, resistente ma chiuso nel bozzolo delle sue paure e pronto a rimproverare chiunque tranne sé stesso. Tutta quella insicurezza e rabbia ribollivano dentro di lui, pronte a esplodere alla minima provocazione. Si pavoneggiava in giro come un galletto, lanciando occhiatacce a chiunque fosse nei paraggi: lui era sempre stato così. Solo che era dovuto diventare un mostro alieno per notarlo.

Ma c'era una dignità in quell'uomo, nonostante tutti i suoi difetti. E una sorprendente forza di volontà. Aveva architettato la morte di Maneck. Aveva cauterizzato il moncone del dito quando la maggior parte degli uomini avrebbe provato a vivere con una ferita aperta, e il fatto che adesso non stesse morendo di febbre era una prova della sua saggezza. Era persino capace di una specie di compassione. Adesso, per esempio, era preoccupato che Ramon si stancasse troppo. Aveva mentito su Lianna per non sembrare un debole. Com'era realmente? Tutti i pezzi della personalità dell'uomo sembravano in contrasto l'uno con l'altro, eppure alla fine combaciavano.

L'unica cosa che non aveva senso per lui, persino ora, era il suo rapporto con Elena. Non riusciva a capire perché il suo gemello rimanesse con lei. Capiva perché *lui* lo avrebbe fatto, ma l'altro sé era sicuramente in grado di fare meglio. Anche se erano la stessa persona.

Non si ricordò di essersi addormentato, ma si svegliò quando l'uomo gli scrollò il

braccio. Ramon si coprì la cicatrice sul gomito ancora prima di aprire gli occhi. L'uomo era accucciato accanto a lui, due grassi cuccioli di jabali in una mano. Ramon si alzò, nonostante le proteste del suo corpo.

«Dove li hai trovati?» chiese.

«Ho avuto fortuna» disse l'uomo. «Dai, alzati, ho acceso il fuoco. Puoi parlare con me mentre io pulisco questi poveri *pendejos.»*

Ramon si puntellò per mettersi seduto e poi si alzò.

«Domani però cucino io,» disse «tu hai preparato sia la colazione che il pranzo.»

«Come vuoi,» disse l'uomo «non te lo impedirò di certo.»

Ramon si sedette vicino al fuoco, osservando l'altro che puliva e scuoiava i piccoli animali. Il legno scoppiettava, la fiamma oscillava e a ogni soffio d'aria emetteva un suono come un frullio di ali. Gli ci sarebbero volute altre due ore per raggiungere la riva del fiume più in basso. Si chiese chi dei due avrebbe passato la notte nel riparo se avesse cominciato a piovere. Lavorare sino al limite delle forze probabilmente gli aveva fatto guadagnare il rispetto dell'uomo, ma niente di più.

«Vieni dal Messico?» chiese il suo gemello.

«Cosa?»

«Messico. Sulla Terra. Provieni da lì?»

«Sì,» disse Ramon «Oaxaca. Perché?»

«Solo una curiosità. Sembri un messicano. Hai quel tipo di faccia.»

Ramon fissò il fuoco, desiderando che l'altro parlasse di qualsiasi cosa, ma non del suo aspetto. O lo aveva fatto deliberatamente, oppure non si era preoccupato dell'argomento con cui cominciare la conversazione.

«Com'è fare il poliziotto?» chiese invece. «Ti piace?»

«Sì,» disse Ramon «mi piace. È un buon lavoro, sai?»

«A me sembra di merda, senza offesa. Te ne vai sempre in giro a rompere le palle alla gente. E perché? Perché te lo dice il governatore? E perché? Voglio dire, chi è il *pinche* governatore? Se gli togli il potere e il denaro pensi che si comporterebbe diversamente dalla gente che perseguita?»

«Sì, be'...» disse Ramon, cercando di pensare come avrebbe risposto un poliziotto. «Il governatore è un cazzone portoghese con la puzza sotto al naso. Ma non è solo quello. Certo, ci sono da controllare licenze e permessi, cose così. Ma non è solo quello.»

«No?»

«No» disse Ramon. «Pensa ai *pendejos* veramente cattivi. I tipi che si intrufolano nelle chiese e pisciano sopra l'altare. Quelli che molestano i bambini. Ho a che fare anche con quei pezzi di merda.»

«Tipi che pugnalano l'ambasciatore, per esempio?» chiese l'uomo freddamente.

«Al diavolo l'ambasciatore. Intendo quelli cattivi, che hanno *bisogno* di uccidere. Sai cosa voglio dire.»

L'uomo guardò in alto. Le sue mani erano coperte di sangue rosso scuro. Ramon vide qualcosa nel suo volto - qualcosa di inaspettato. Dolore. Imbarazzo. Rimpianto. Orgoglio. Ricordò il suono della risata della donna dai capelli lisci. L'europeano era stato uno di quei tipi che aveva bisogno di uccidere? O almeno ne aveva dato

l’impressione?

«Ci sono diversi tipi di pazzi bastardi, là fuori» continuò Ramon, fingendo ancora di essere un poliziotto. «La maggior parte delle volte non facciamo nulla alle persone che semplicemente tentano di barcamenarsi. Ma ci sono gli stupratori. Ci sono i tipi che vogliono uccidere senza una ragione. E non c’è niente di peggio di qualcuno che ferisce i kii.»

«Kii?»

«Bambini» disse Ramon, sorprendendosi di sé stesso per quello scivolone. «Bambini che sono troppo piccoli per difendersi, o perfino per capire che cosa sta succedendo. Non c’è niente di peggio. Questo è il motivo per cui sono diventato un poliziotto. E la gente lo sa, credimi. La gente sa che da una parte ci sono loro e dall’altra ci sono io.»

Ramon si interruppe. Non capiva più che cosa stava dicendo. Le parole, i pensieri. Erano tutti contorti nella sua testa. Gli Enye che schiacciavano piccole cose aliene, l’europeano, Mikel Ibrahim che prendeva il suo coltello, la sensazione di essere Maneck e di vedere la sua gente che moriva. Maneck aveva ragione: non bisognava ridere. Non c’era nulla da ridere. Se solo lei non avesse riso...

«Stai bene?» chiese l’altro.

«Sì,» disse Ramon «sto bene. Solo... sto bene.»

Il suo doppio annuì e ritornò a occuparsi del cibo. Tenne lo spiedo sopra il fuoco: lasciando liquefare il grasso, i tessuti muscolari si bruciacchiavano un po’. Il profumo della pioggia stava diventando più intenso. Lo ignorarono entrambi.

«Avrei potuto fare il poliziotto,» sbottò l’uomo «sarei stato bravo.»

«Penso di sì,» convenne Ramon, incrociando le braccia sopra le ginocchia stanche «saresti stato grande.»

Ci fu un lungo momento di silenzio: si sentirono solo il sibilo del grasso che colava nel fuoco e il costante fruscio delle foglie. L’uomo girò lo spiedo per arrostire la carne dall’altra parte.

«Hai preso la decisione giusta, giù al fiume, quando stavamo cercando di raggiungere la riva. Io non l’ho nemmeno vista, quella *pinche* roccia. Ma tu sì, fratello. Saremmo di certo affondati se non fosse stato per te.»

Stava offrendo a Ramon una via d’uscita. Un modo per cambiare argomento. L’uomo aveva capito che era meglio distrarlo un po’ e Ramon non si lasciò sfuggire l’occasione.

«È tutta una questione di flusso» spiegò. «Sapere che aspetto ha quando qualcosa lo interrompe. Non so, all’improvviso lo vedi differente.»

«Qualsiasi cosa fosse, hai fatto un ottimo lavoro» disse l’uomo. «Io non ci sarei mai riuscito.»

Ramon fece finta di non sentire il complimento. Se continuava ancora così, avrebbe finito per assumere un atteggiamento condiscendente. Non voleva. Proprio adesso che cominciava a piacergli. Desiderava così tanto trovare simpatico il suo gemello, e quel *cabron* era raramente un tipo piacevole.

«Avresti fatto la stessa cosa anche tu, se fossi stato alla guida» disse Ramon.

«No, amico. Davvero non ce l’avrei fatta.»

E Ramon pensò all'improvviso che forse aveva ragione. Essere stato collegato alla mente di Maneck poteva avergli insegnato qualcosa sull'essere un fiume. *Sul flusso.* Lui e l'altro uomo erano partiti dallo stesso punto, però negli ultimi giorni avevano vissuto entrambi esperienze molto diverse. Non c'era ragione perché fossero identici adesso. Lui non aveva perso un dito. Il suo gemello non aveva avuto il sahael al collo.

Non devi divergere dall'uomo, brontolò Maneck nella sua testa. Ma come poteva evitarlo? Il mondo appariva diverso, a seconda del posto in cui ci si trovava.

Mangiarono scavando con le dita nella carne cotta. La carne era bollente e si scottarono un po'. Ma era il pranzo migliore che avesse mai fatto. Colpa della fame. L'altro uomo sembrava pensarla allo stesso modo. Sorrideva mentre strappava la carne ancora rosa attorno agli ossi. Parlarono di altre cose, meno pericolose. Quando fu di nuovo il momento, l'uomo sollevò il giogo.

«Tu vai avanti, libera il sentiero» disse, sistemandosi i viticci sulle spalle. «Io trascinerò questo coso di merda per il resto del tragitto.»

«Non è necessario che tu lo faccia» disse Ramon, ma il suo gemello respinse ogni obiezione. Ramon si sentì segretamente sollevato. Si accorse di aver abusato troppo del proprio corpo. Ma c'era un problema da risolvere. «Non lo posso fare, amico. Hai ancora il coltello.»

Il suo gemello si accigliò, tirò fuori la lama dal suo zaino da campo e gliela diede, porgendola dalla parte del manico. Ramon annuì e poi la prese. Non ne parlarono più.

Pulire la sterpaglia risultò faticoso quasi come trascinare la zattera sulle spalle. Doveva tagliare cespugli o alberelli quasi a ogni passo. E il coltello a poco a poco si smussò e non tagliò più. Per due volte ci furono scrosci improvvisi d'acqua: piovigginò sulle foglie e sulle spalle di Ramon, ma non durò a lungo. Se la tempesta si fosse davvero scatenata, sarebbe venuta giù un sacco d'acqua, e magari avrebbe accelerato il corso del fiume.

Raggiunsero la sponda poco prima di notte. Ramon cercò di fare un gridolino di gioia, ma gli venne fuori una specie di mugolio. L'uomo sorrise stancamente. Diedero un'occhiata ai danni causati dal trasporto. Uno dei galleggianti aveva perso alcuni lacci e aveva bisogno di essere legato nuovamente. La struttura dei rami che costituivano l'ossatura della zattera aveva sofferto un po', ma non così tanto da dover essere riparata.

«Dammi il coltello,» disse il suo gemello «strapperò un po' di corteccia e poi legherò di nuovo insieme le canne. Procura qualcosa per accendere il fuoco e poi possiamo lanciare di nuovo questa *pinche* zattera. Se partiamo stanotte, magari evitiamo il temporale.»

«Buona idea,» disse Ramon «ma sei sicuro di non voler andare tu a cercare legna per il fuoco? È più facile che strappare la corteccia.»

«Da qui non mi schiodo» disse l'altro. «Vacci tu.»

Ramon gli restituì il coltello in risposta, e il gemello sorrise, come se quella restituzione avesse siglato un tacito accordo. Ramon si spinse di nuovo nel bosco mentre il suo gemello affilava la lama. Era una foresta giovane, legno morbido che cresceva velocemente e crollava al suolo. Non c'erano alberi centenari qui. Solo schiolacce dalla corteccia nera e querce dai tronchi a forma di spirale. Sarebbe stato

facile trovare rami caduti e manciate di erba simile a muschio per accendere il fuoco. Il problema era quanti viaggi avrebbe dovuto fare fino alla zattera prima di raccoglierne a sufficienza.

Se a monte, come sembrava, stava piovendo forte, il livello del fiume poteva alzarsi da un momento all'altro. Magari si stava già sollevando. Se erano fortunati, l'apporto di grandi quantità d'acqua gli avrebbe assicurato un percorso verso sud più agevole e diretto.

Perso nei suoi calcoli, Ramon non si rese conto di ciò che stava guardando sino a quando il cuore non gli balzò in gola dalla paura. Là, nel terreno morbido, c'erano orme fresche grandi come due mani aperte. Una zampa con quattro lobi con segni di artigli profondi. Chupacabra. Da qualche parte nei paraggi c'era un *pinche* chupacabra!

Fece cadere i rami che aveva raccolto e si girò per correre verso il fiume, ma, schivato un folto gruppo di querce, non arrivò neanche a metà strada che si ritrovò di fronte la bestia. Lo fissava con uno sguardo misto fra la fame e l'odio, la bocca spalancata, la lingua spessa che ciondolava fuori, i denti gialli e affilati come pugnali. Ramon rabbrividì e quegli occhi neri, colmi di rabbia, incontrarono i suoi. Si preparò a morire, ma la cosa non attaccò. Si rese conto che c'era qualcosa di strano, ma gli ci volle il tempo di cinque respiri veloci per notare lo strano appiattimento della pelliccia sul collo dell'animale, la cosa carnosa, simile a una corda sepolta nel collo del chupacabra. Un sahael.

Distolse lo sguardo dalla belva per fissarlo sulla figura che incombeva dietro. Sfinito, malconcio, con tagli sul petto e sulle gambe, Maneck era ancora in piedi e torreggiava in tutta la sua altezza. L'occhio ferito era diventato nero e spurgava un liquido malsano, ma quello integro aveva ancora la stessa tonalità arancione brillante che Ramon ricordava così bene. Le braccia dell'alieno si mossero con grazia, come alghe sotto il mare. Quando parlò, la sua voce profonda, quasi addolorata, gli era del tutto familiare.

«Hai fatto un buon lavoro» disse.

22

«Che diavolo succede?» chiese Ramon con la gola contratta. «Sei morto! Sei morto!»

L'alieno scosse la testa. Le sue piume si alzarono per un attimo e poi ricaddero.

«Ciò che dici è aubre. Non sono morto, come puoi vedere» disse Maneck. «Il tuo compito era di impegnarti nel flusso come avrebbe fatto l'uomo. Lo hai fatto in accordo con il tuo tatecreude. La mia funzione è stata compromessa per un po', ma adesso è tornata al suo canale appropriato.»

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Il fiume scorre a sud. Sei costretto dal fiume» disse Maneck. «Questa è una strana domanda.»

«Ma noi abbiamo viaggiato più velocemente di te. Avremmo potuto essere sull'altra sponda del fiume. Non potevi sapere che eravamo qui.»

«Non potevo raggiungerti in un punto più giù lungo il fiume e nemmeno sulla riva opposta. Quindi sono andato dove ero in grado di andare e dove anche tu potevi andare. Suggerisci cose che non hanno senso. Questo è aubre. Devi cessare subito di esprimere aubre.»

Il chupacabra ruggì debolmente, il corpo che si agitava di continuo imbrigliato dal sahael. C'erano segni di ferite evidenti dove Maneck lo aveva colpito: la pelliccia appariva bruciacchata e si notavano anche ampie strisce di carne rossa e ulcerata. Sembrava che Maneck ne avesse date quante ne aveva prese. Il sahael pulsò due volte, e la carne martoriata si congestionò. Ramon provò un briciolo di simpatia per il chupacabra: perlomeno quando aveva dovuto sopportare quella *pinche* cosa nel collo, lui aveva capito che cosa gli stava succedendo. Si domandò quante volte Maneck avesse dovuto punire il chupacabra prima che capisse di non essere più padrone di sé stesso. E quanti trucchi l'alieno era stato in grado di insegnargli.

«Bene,» disse con una falsa sicurezza «quali sono i tuoi piani, adesso? Ucciderai il povero bastardo?»

Maneck fece di nuovo una pausa.

«Non sei preciso» disse. «L'uomo non deve sapere di noi. L'illusione della sua conoscenza sarà corretta. Hai dimostrato di essere un attrezzo adatto. Questo sarà detto. L'uomo adesso è vicino all'acqua, no? Dobbiamo avvicinarci velocemente.»

«I divoratori dei piccoli sono qui» disse Ramon. «Le loro navi sono sopra le nostre teste. E se ci stessero osservando? E se ti vedessero?»

A Ramon sembrò che Maneck esitasse, ma forse era solo frutto della sua

immaginazione e del desiderio. La testa dell'alieno oscillò.

«Loro possono farlo, sai,» continuò Ramon «hanno sensori. Occhi. L'ultima volta che sono venuti, il governatore gli ha chiesto di aiutarlo a trovare un bambino che si era perso nella *tierra hueso.* E loro l'hanno fatto. Gli ci sono volute un paio di ore e poi ci hanno detto esattamente dove si trovava il piccolo *pendejo.* Come fai a sapere che non mi stiano guardando proprio adesso? Magari mi stanno controllando perché ho ucciso l'ambasciatore. Tu lo uccidi e loro vedono l'onda di energia. Pensi che la scambieranno per un albero che cade o qualcosa del genere? Loro *capiranno.*»

Era la storia più incredibile che Ramon avesse mai raccontato. Maneck non avrebbe avuto bisogno di un'onda di energia per uccidere l'altro uomo, con un maledetto chupacabra al guinzaglio pronto a fare quello che gli comandava.

E poi Maneck era forte abbastanza per tirare il collo all'uomo come se fosse stato una gallina, a mani nude e senza l'aiuto di nessuno. Ma Ramon non aveva più il sahael al collo per far capire a Maneck quali fossero le sue intenzioni o aiutarlo a giudicare quando stava mentendo. Se l'alieno non gli avesse creduto, la cosa peggiore che avrebbe potuto fargli era ucciderlo. Aspettò, il petto in fuori come se stesse preparandosi per una battaglia. Maneck mosse il suo corpo da una parte all'altra. Il chupacabra emise un debole lamento.

«Qual è il modo migliore di procedere, secondo te?» chiese Maneck.

«Mi fai tornare da lui,» disse Ramon «e non ti muovi da qui, capito? Non fare un passo. Inventerò una ragione per farlo venire qui con me. Sotto gli alberi, dove non ti vedranno, capito? Poi potrai correggere tutte le dannate illusioni di questo mondo, se vuoi.»

Perché, pensò, noi saremo di nuovo sulla zattera e ci staremo allontanando, mentre tu rimarrai qui per conto tuo solo come un cane, mostro. Maneck rimase silenzioso e tranquillo come una pietra per il tempo di tre lunghi respiri.

«Perché faresti questo?» chiese alla fine l'alieno.

«È il mio tatecreude, mostro. Si suppone che io ti aiuti a rintracciarlo, no? Bene, sono qui, ti aiuto.»

«No» disse Maneck, e la sua voce sembrò quasi sollevata. «La tua funzione era comportarti come avrebbe fatto l'uomo. Stai tentando di imbrogliare.»

«Allora che cosa pensi che farebbe l'uomo?» chiese Ramon, la disperazione che si trasformava lentamente in rabbia. «Sto cercando di salvarmi la pelle. Pensi che sia illogico smettere di imbrogliare per cavarsi d'impiccio?»

«No,» disse l'alieno «lui non lo farebbe. Hai eseguito la tua funzione, io adesso devo...»

Un grido acuto che finì in una specie di squittio, come il grido di allarme o di piacere di una ragazzina, e Ramon, Maneck e il chupacabra si girarono. L'uomo era in piedi proprio dietro Ramon, la faccia bianca come il marmo.

«Questo è in accordo con il flusso» osservò Maneck. «Lo porta lungo un sentiero specifico. A volte siete creature eccellenti. Sospetto che sia la tua ignoranza che... Ma? Dove sta andando? Fermalo! Fermalo immediatamente!»

«Rimani là! Rimani là!» gridò Ramon mentre se la svignava dietro l'altro uomo. L'alieno probabilmente non sarebbe rimasto fermo, ma se esitava anche solo per un

minuto, era un minuto in più per loro. Appena fu certo che Maneck non potesse più sentirlo, concentrò tutta la sua energia e attenzione nella corsa. Se riuscivano a raggiungere la zattera e lanciarla nel fiume, potevano ancora lasciare indietro il bastardo. Potevano ancora andare via. Se solo Ramon non avesse costruito un riparo. Se non ci fossero state quelle maledette cascate. Se qualsiasi cosa che li aveva fatti fermare durante il viaggio non fosse mai accaduta, Ramon non sarebbe finito nella foresta, cercando di schivare cespugli, radici e pietre, con l'alieno e il chupacabra, il suo nuovo giocattolo, alle calcagna. Chiamò il suo gemello a gran voce, era già così avanti che non riusciva più a vederlo.

«Corri!» gridò. «Scappa, bastardo!»

Se fosse riuscito a raggiungere il fiume...

Ramon raggiunse il fiume. L'acqua era impetuosa e il frastuono della cascata più forte di quanto ricordasse. Non vide l'altro uomo da nessuna parte, ma notò solchi profondi e umidi dove la zattera era stata trascinata verso la riva. Gli ci volle un momento per capire cosa significavano. Con la forza della disperazione, il suo gemello era riuscito in qualche modo a mettere la zattera in acqua da solo, una cosa che non avrebbe mai creduto possibile. Corse via, i piedi che sprofondavano nel fango, l'acqua fredda che gli bagnava le ginocchia e le cosce. A cinque metri dalla riva e a una decina dal punto in cui si trovava lui, la zattera oscillava sull'acqua impetuosa, il suo gemello accovacciato al timone. Ramon riuscì a vedere i suoi occhi spalancati, colmi di paura.

«Ferma!» gridò. «Torna indietro! Ferma!»

L'uomo sulla zattera fece un cenno, un gesto ampio, nervoso, privo di significato. Ramon sputò fuori un fiume di invettive, mentre avanzava a fatica nell'acqua. Quando si guardò alle spalle, intravide Maneck e il chupacabra, rallentati solo un po' dal goffo guinzaglio e dalle ferite di Maneck. Ramon sollevò una mano verso l'alieno, il palmo in fuori, un gesto che intendeva dire 'è tutto a posto, ce l'ho in pugno'. E poi, senza aspettare la risposta dell'alieno, fece un respiro profondo e si immerse. Il suo vestito cominciò a inzupparsi d'acqua, ma non si fermò per togliersi lo. Sotto la superficie dell'acqua il fiume appariva torbido: le bollicine delle rapide e la sabbia in sospensione gli impedivano di vedere a più di un metro di distanza. Agitando le braccia e le gambe, Ramon nuotò verso quella che pensava essere la direzione della zattera.

L'uomo era come lui in balla del fiume, si disse Ramon. Sarebbero stati trascinati alla stessa velocità. Doveva solo recuperare la distanza. La corrente era forte, però, e Ramon sentì l'acqua che lo sferzava quando riemerse per respirare.

«Brutto bastardo!» gridò, e la bocca gli si riempì d'acqua prima di poter aggiungere altro. La zattera era più vicina, ma non quanto aveva sperato. Un'ondata di energia illuminò l'aria: Maneck sparava dalla riva. L'uomo gridò e riprese a remare, mentre Ramon faceva un altro respiro profondo e si immergeva di nuovo. Forse Maneck aveva colpito quel figlio di puttana e risolto i problemi di Ramon al suo posto.

Il freddo era sgradevole, ma non così insidioso come era stato più a nord. Forse erano a sud, più vicini a Fiddler's Jump di quanto avesse pensato Ramon. O forse

l’acqua caduta con la pioggia, più calda di quella del fiume, aveva alzato la temperatura. L’acqua sopra di lui si illuminò ad altri due spari di Maneck: quindi la zattera era abbastanza vicina. Un mulinello nell’oscurità lo avvisò un momento prima che una forte ondata lo sommergesse: l’acqua lo colpì nella pancia con la forza di un pugno. Perse l’aria che aveva nei polmoni, continuò a nuotare seguendo le bolle che si alzavano lentamente verso la superficie.

Il fiume era diventato molto veloce. Maneck ormai era solo una figura minuscola sulla riva. Inspiegabilmente, il chupacabra stava costeggiando la riva, libero dal sahael, correndo come se fosse inseguito da tutti i demoni dell’inferno. Ramon sputò e si guardò attorno, cercando di trovare il suo gemello e la zattera. L’altro uomo stava gridando qualcosa contro lui, Maneck o Dio. L’alieno sembrava aver smesso di sparare, quindi Ramon non si immerse di nuovo. Nuotò a stile libero, le gambe che colpivano le onde, sballottato dalla corrente. Lentamente raggiunse la zattera. L’altro adesso era in ginocchio, il remo che sporgeva fuori dall’acqua. Stava ancora gridando. Ramon non riusciva a capire le parole, ma l’espressione del suo gemello adesso era quasi di incoraggiamento.

Troppo tardi, *cabron,* pensò, ma afferrò lo stesso il remo. Le sue dita lo sfiorarono, la consistenza grezza del legno gli sembrò quasi una cosa di un altro mondo dopo aver lottato così a lungo nell’acqua. Si sollevò in avanti, afferrando il remo con tutte e due le mani. Sentì l’impulso di muoversi mentre l’uomo lo tirava nell’imbarcazione, ma rimase inerte, le braccia e le gambe che formicolavano per la fatica. Che il fottuto codardo facesse qualcosa anche lui.

Meno di un minuto dopo, la mano dell’uomo toccò la spalla di Ramon. La zattera era proprio davanti a lui. Ramon sollevò il braccio e l’altro uomo lo aiutò a tirarsi su. Si distese sul pavimento di foglie della zattera, il vestito inzuppato d’acqua pesante come il piombo, i polmoni che lavoravano come mantici.

«Cazzo!» disse l’altro uomo. «Pensavo che non ce l’avresti fatta, fratello.»

Grazie, pensò Ramon, ma non sprecò l’energia per dirlo.

«Quel bastardo figlio di puttana ci ha seguiti» disse l’uomo, tornando a remare. «Non avevi detto che era stato ucciso dal chupacabra?»

«Pensavo fosse andata così» disse Ramon, alzandosi. Ruttò. Sentì un sapore di fango in bocca. «Maneck ha usato il sahael su quella povera bestia. Lo ha reso schiavo. Non avrei mai pensato che mi facesse pena un *pinche* chupacabra. Abbiamo preso della legna prima...»

Alzò gli occhi verso l’uomo, e vide quel volto così familiare stravolto dall’orrore. Ramon si guardò dietro le spalle. Si aspettava qualsiasi cosa: Maneck che camminava sull’acqua come Gesù Cristo, altre rapide, persino l’europeano tornato dall’inferno con il diavolo al suo fianco. Non c’era nulla. Il fiume grigio, il cielo tempestoso, piccole onde. Guardò nuovamente l’uomo, con il remo ancora in mano, la faccia deformata in una maschera di terrore.

«Cosa c’è?» disse Ramon, poi guardò giù. Il suo abito si era aperto. La spessa cicatrice sulla pancia spiccava livida contro la sua pelle abbronzata. «Oh, quello.»

«Gesù Cristo,» mormorò l’altro «tu sei me!» Lo stava fissando, pietrificato.

«Calmati,» disse Ramon «posso spiegarti...»

«Che cosa sei?» gridò l’altro. «Che cosa diavolo sei?»

L’uomo aveva tirato fuori il coltello. Il bagliore di un lampo riflesso sulla lama. Il brontolio di un tuono lontano. Ramon si alzò in piedi, instabile sulla zattera che pendeva da una parte.

«Che cosa diavolo sei?» Adesso c’era una nota isterica nella voce dell’uomo. Il remo gli era sfuggito di mano e stava galleggiando via, trascinato dalla corrente.

«Ascoltami! Puoi smettere per un momento di fare il pisciasotto?» disse Ramon. Poi guardando l’uomo negli occhi - occhi che aveva visto riflessi nello specchio per tutta la sua vita - sospirò. «Cazzo, non importa.»

Non aveva senso. Non era più un semplice diverbio.

23

Due metri e mezzo per due, lo spazio ristretto dalla buca per il fuoco al riparo. In queste condizioni lo scontro non sarebbe durato a lungo. Ramon si tolse il vestito bagnato e se lo arrotolò attorno a un braccio, rifugiandosi dietro il riparo. Era costretto a lottare a mani nude contro un coltello, ma con la protezione dell'abito aveva qualcosa con cui parare i colpi. E il suo gemello doveva impugnare il coltello con la mano sinistra, mentre lui poteva usare la destra. Ma non erano alla pari. Ramon stava per perdere.

L'altro uomo avanzò lievemente piegato in avanti, la lama pronta a colpire. Ramon non aveva nulla. Se ci fosse stata ancora la legna per il fuoco, avrebbe potuto afferrare un ramo e usarlo come una clava. Se il remo non fosse caduto in acqua, avrebbe potuto usarlo come un bastone.

«Tu li hai portati qui!» urlò l'altro uomo.

«Non è vero!»

«Bugiardo!» gridò l'uomo. «Tu sei uno di loro, sei un mostro!»

Ramon non si preoccupò di rispondere. L'uomo aveva già deciso, proprio come avrebbe fatto lui se fosse stato al suo posto. Nessuna spiegazione avrebbe cambiato l'esito di ciò che stava per succedere. L'unica cosa importante adesso era vincere.

«Sei un maledetto codardo, lo sai?» disse Ramon, sperando che far arrabbiare il suo gemello potesse indurlo a sbagliare. «Sei un coniglio. Elena è solo una perdita di tempo, e tu lo sai.»

«Non parlare di lei!»

«Tu eri innamorato di quella cuoca, di Lianna. Quella che hai portato via a Martin Casaus. E non hai nemmeno le palle per dirlo! Rimani con Elena perché hai paura di lasciarla. Perché senza di lei non hai niente, non sei nessuno. Sei solo un *pendejo* con una macchina di terza mano e una vecchia attrezzatura.»

La rabbia colorò il viso dell'altro uomo. Ramon piegò le ginocchia abbassando il baricentro, pronto a scattare in qualsiasi direzione fosse stato necessario. A parte all'indietro. Non c'era spazio, alle sue spalle.

«Non sai un cazzo!»

«Io so *tutto*. Muoviti, maledetto» disse Ramon. «Vuoi ballare? Bene, cominciamo. Ti faccio a pezzi.»

L'uomo si scagliò in avanti selvaggiamente, la zattera si mosse per il peso che oscillava. Ramon schivò il colpo, si girò e tirò un calcio a vuoto. Il suo gemello si girò di scatto e si abbassò un po' di più. Si erano semplicemente scambiati di

posizione. L’altro uomo si era calmato, gli occhi ridotti a fessure e freddi come il ghiaccio. Questo non era un bene. Se fosse stato in preda alla paura e alla rabbia cieca, Ramon avrebbe avuto una possibilità. Se il bastardo stava pensando, allora lo aspettava la fine dell’europeano.

L’uomo fece una finta a sinistra e poi a destra, gli occhi fissi in quelli di Ramon. Lo esaminava. Ramon arretrò, era sul bordo della zattera. L’uomo colpì e Ramon si gettò in avanti, sotto la lama, prima che potesse ferirlo. La zattera scricchiolò e sobbalzò, facendo incespicare entrambi, ma l’altro si rimise in piedi per primo. Un fulmine balenò sopra le loro teste. Il tuono arrivò quasi prima che il bagliore fosse scomparso. Ramon sorrise. Il suo gemello fece altrettanto. Per quanto la situazione fosse terribile, aveva anche qualcosa di divertente.

In quali circostanze uccidi?

Quando un figlio di puttana deve morire.

Ramon fece un movimento cauto con il braccio non protetto, poi schivò il colpo velocemente quando il coltello si mosse per bloccarlo. L’altro uomo riuscì a fargli un taglio superficiale proprio sopra il ginocchio. Nulla di cui preoccuparsi. Girarono in cerchio, Ramon che camminava sulle punte. Cominciò a piovere leggermente, e le foglie di radicidighiaccio diventarono scivolose. Il suo gemello si preparò a scattare. La leggera contrazione delle spalle tradì le sue intenzioni. Ramon saltò, facendo oscillare pericolosamente la zattera. L’uomo scivolò su un ginocchio e poi si rialzò immediatamente.

«Lo hai ucciso perché pensavi che così loro ti avrebbero amato!» gridò Ramon.

«Cosa?»

«Hai ucciso il *pinche* europeano perché pensavi che tutta la gente all’El Rey ti avrebbe acclamato come un maledetto eroe! Sei patetico!»

«Fottiti, mostro!» disse l’uomo e tentò un affondo. Era ciò che doveva succedere. Ramon non ebbe tempo di pensare, balzò in avanti, lasciando che la lama gli scivolasse sulle costole e girò all’indietro il braccio dell’uomo. Una fitta di dolore lo colpì quando la lama gli toccò le ossa, ma l’altro adesso era bloccato. Ramon usò la mano libera per afferrare quella ferita dell’uomo e stringere forte. Il suo gemello gemette dal dolore e cercò di colpirlo. Lottarono girando in cerchio come ubriachi. Da una distanza così ravvicinata riuscì a sentire l’odore di sporco, di muschio dell’altro uomo e lo trovò stranamente sgradevole. Il suo fiato puzzava di carne marcia. Ramon gli tenne il braccio con la lama bloccato contro il fianco, ma l’altro perse l’equilibrio e scivolarono a terra entrambi. La pioggia e l’acqua del fiume si riversavano sopra di loro. Qualcosa colpì la zattera e l’imbarcazione oscillò pericolosamente: non c’era il remo per stabilizzare la rotta, e d’altronde neppure qualcuno che potesse remare.

«Non dovresti nemmeno essere vivo, maledetto abominio» sibilò l’uomo. «Non dovresti essere vivo!»

«Il punto è che tu non capisci il flusso» disse Ramon in uno strano tono colloquiale, come se stessero bevendo una birra insieme in qualche bar. «Tu non capisci che cosa significa essere parte di qualcosa di più grande. E, Ramon, povero bastardo che non sei altro, non lo saprai mai.» Poi diede una testata al naso del suo

gemello. Riuscì a sentire l'osso che si rompeva, e l'uomo gridò e arretrò. Ramon era ancora attaccato a lui, e rotolarono insieme. Il riparo si spezzò e una scheggia penetrò nella schiena di Ramon. Si girarono una volta, cercando entrambi di rimettersi in piedi; l'uomo non mollava il coltello e Ramon non mollava la presa. Caddero nel fiume insieme.

L'acqua era gelida, dentro di essa ancora il freddo del ghiacciaio. Ramon boccheggiò e bevve. L'altro picchiò, si agitò, e poi si ritrovarono separati. Ramon notò la chiazza rossa dietro di lui, il suo sangue che si mescolava con l'acqua, che diventava parte di essa: stava diventando il fiume.

Sarebbe stato facile permettere che accadesse. Il mare vivente lo chiamava e lui avrebbe voluto unirsi a esso, diventare il fiume. Ma la sua parte aliena si ricordò che avrebbe commesso gaesu, e quella umana rifiutò di darsi per vinta, così si costrinse ad andare avanti. Scalciò contro la corrente con tutte le sue forze.

Nel flusso impetuoso del fiume sarebbe sopravvissuto solo chi avesse raggiunto per primo la zattera. Si dibatté, muovendosi a spirali nel flusso. L'acqua attorno a lui era come un velo rosa. Il suo sangue. Un pensiero affiorò nella sua mente - quanto è grave la ferita? - e poi sparì. Non c'era tempo.

La zattera era davanti a lui, una macchia scura che si agitava sull'acqua, e Ramon nuotò verso di essa. Con la coda dell'occhio vide l'altro uomo che annaspava. Alcuni viticci si erano sciolti dalla zattera e galleggiavano sulla superficie. Strinse i denti e spinse. Ora, poteva farcela. *Ora.*

Sbucò fuori dall'acqua, le braccia colpirono violentemente la zattera. L'altro uomo era alla sua sinistra, ansimava e sputava acqua. Un ramo si impigliò in qualcosa. Ramon pensò si trattasse della sua veste finché non si ricordò di averla ancora attorno al braccio. Il legno si era impigliato in un pezzo della sua pelle lacerata. Il suo gemello era quasi sulla zattera. Ramon tirò su la gamba, mise in alto la caviglia e spinse disperatamente, cercando di alzarsi. I viticci sciolti scivolarono oltre la sua schiena, muovendosi come serpenti di fiume. Le gocce di pioggia battevano sul suo corpo come tanti piccoli pugni. E finalmente riuscì ad alzarsi. L'uomo gli poggiò un piede sul petto, immobilizzandolo.

Il suo gemello stava ansimando furiosamente, i capelli erano appiccati alla testa come un lichene su una pietra e la sua bocca era un ghigno circondato dal sangue del naso rotto. I denti come ossa ingiallite. Ramon cercò di respirare, ma la pressione del piede dell'altro glielo impedì. Poteva scorgere un sogghigno sul suo stesso volto.

«Hai qualcosa da dire prima di morire, mostro?» chiese il suo gemello.

«Certo» disse Ramon, poi lottò per respirare di nuovo. «Sai una cosa, Ramon?»

«Cosa?»

Ramon fece una risata stentata.

«Non ti piaci un granché.»

Il tempo assunse la lentezza irreale che accompagna i momenti di orrore. Ramon osservò con un certo piacere le reazioni che si alternarono sulla faccia dell'uomo: la sorpresa seguita dalla confusione, la confusione dall'imbarazzo, l'imbarazzo da una furia che incombeva sopra Ramon come nubi di un temporale, e tutto questo in meno di due battiti del suo cuore. La lama arretrò, pronta al colpo che avrebbe aperto la

gola di Ramon. Quando alzò le braccia per proteggersi, Ramon pensò ai segni sulle ossa e sulla pelle che a volte venivano ritrovati sui cadaveri. Erano la prova dell'estremo tentativo dei morenti di respingere l'acciaio con la carne. Avrebbe fatto la stessa cosa anche lui, dimostrando a qualsiasi coroner che avesse mai esaminato i suoi resti mortali che si era difeso con tutte le forze, fino all'ultimo.

Ramon si mise a gridare, in una pura furia animale che soffocava la paura e l'insensatezza del suo sforzo, quando un viticcio sciolto si alzò dall'acqua come un serpente pallido, in cui cavi scintillanti emettevano strani sibili dove avrebbe dovuto esserci la testa.

Il suo gemello arretrò. Il colpo mortale diventò una goffa parata quando il sahael balzò verso di lui. Ramon rotolò su un fianco fino a quando si ritrovò quasi sul bordo della zattera, poi guardò in alto.

Il sahael si era arrotolato per due volte sulla gamba dell'altro uomo e una volta attorno alla sua pancia, e adesso puntava al collo. Il gemello di Ramon aveva entrambe le mani attorno al sahael, cercando invano di liberarsene. I muscoli nelle braccia dell'uomo si gonfiarono e tremarono per lo sforzo. Ramon si aspettò quasi di sentire le ossa che si spezzavano per la tensione. Gli ci volle un momento per capire che se l'uomo aveva afferrato il sahael con tutte e due le mani, doveva aver mollato il coltello.

Ed era proprio là. In mezzo a ciò che rimaneva del riparo, la lama catturò il bagliore del lampo, e prima di sentire il tuono Ramon si ritrovò a strisciare in avanti, la mano tesa. L'impugnatura di pelle consunta era calda quando la prese in mano.

L'uomo stava gridando, sempre le stesse sillabe. Gli ci volle un momento per rendersi conto che stava dicendo 'uccidilo, uccidilo, uccidilo'. Agì senza riflettere, il suo corpo sapeva cosa doveva fare. Balzò in avanti, il coltello nella mano destra, e lo immerse nella pancia dell'uomo. Poi lo rigirò altre due volte. Erano schiacciati l'uno contro l'altro come amanti, la guancia barbuta del suo gemello che grattava contro lo sua, il respiro che odorava di terra, di decomposizione. Per un secondo riuscì a sentire il battito del cuore dell'altro contro il suo petto. Poi riuscì a liberarsi e arretrò. La faccia del suo doppio era diventata bianca, gli occhi rotondi come monete. La stessa espressione di sorpresa che aveva visto sul volto dell'europeano: *questo non può succedere a me, non a me.* Il sahael, come se provasse repulsione per il sangue, si staccò dal gemello di Ramon e atterrò attorcigliato ai suoi piedi.

«Pinche puto» disse l'uomo, cadendo in ginocchio. La zattera oscillò. La pioggia battente si mescolò con il sangue che usciva dalla faccia, dalla pancia e dalle gambe del suo gemello. Ramon arretrò e si accucciò. Il sahael oscillò per un momento: sembrava incerto su chi attaccare. «Tu non sei me,» ansimò l'uomo «non sarai mai me! Sei un maledetto mostro.»

Ramon scrollò le spalle. «Hai qualcos'altro da dire? Fallo velocemente.»

L'altro sbatté le palpebre come se stesse piangendo, ma chi poteva vedere le lacrime con tutta quella pioggia?

«Io non voglio morire!» sussurrò l'altro. «Per favore, Gesù, non voglio morire!»

«Nessuno vuole morire» osservò con garbo Ramon.

La faccia del suo gemello cambiò, si indurì. Si diede un contegno, si alzò un po' e

sputò in faccia a Ramon.

«Va’ a farti fottere, maledetto!» gridò con voce stridula. «Dovrai dire che sono morto come un uomo!»

«Meglio a te che a me, *cabron*» disse Ramon, ignorando la saliva che colava giù dalla sua faccia.

24

Il gemello di Ramon crollò a terra, gli occhi fissi sugli angeli o su qualsiasi cosa vedessero gli uomini prima di morire. La bocca si aprì e un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra, sporcandogli il mento.

Gli sembrò di sentire una specie di strattone appena l'altro morì, come se si fosse spezzato lo strano legame che li univa. O era solo la sua immaginazione? Impossibile dirlo.

Ramon fece rotolare il corpo sino al bordo della zattera e poi lo spinse nell'acqua. Il corpo del suo gemello tornò a galla un paio di volte e poi sparì nella corrente. Si asciugò lo sputo dalla faccia con il palmo della mano.

La tempesta stava spingendo la piccola zattera da una parte all'altra e Ramon non riusciva a dire quanta della sua nausea fosse dovuta ai movimenti dell'imbarcazione e quanta invece alla morte dell'altro sé stesso e alla perdita di sangue. Il sahael serpeggiò sulla zattera, la sua carne pallida adesso ricordò a Ramon più quella di un verme che di un serpente. Emetteva scintille, ma non si girò verso di lui.

«Sbaglio o noi due abbiamo un problema?» chiese, ma quell'essere alieno non rispose. Quindi Maneck poteva liberare il sahael perché agisse per contro proprio, oppure lo stava controllando in qualche modo a distanza. In ogni caso era più versatile di quanto avesse pensato. Maneck doveva averglielo mandato dietro dopo aver liberato il chupacabra. Ramon fece un lungo sospiro ed esaminò con attenzione le sue ferite. Il taglio al fianco era grave, ma non così profondo da dover temere problemi a un polmone, e questo era positivo. Scoprì che anche la gamba era stata trafitta. Si ricordava qualcosa dell'inizio della lotta, ma era difficile rammentare i dettagli. Non c'era modo di saperlo. Quella ferita sanguinava copiosamente, ma era superficiale. Se non c'erano schegge di legno, sarebbe guarita facilmente.

Sentì che l'adrenalina cominciava a scemare. Le mani gli tremavano, la nausea peggiorò. Si accorse che stava piangendo, ma non per la paura o il rilassamento che seguiva uno scontro così violento. Era profondamente dispiaciuto. Era in lutto per il suo gemello, per l'uomo che era stato un tempo. Suo fratello, qualcosa di più di un fratello, era morto perché lo aveva ucciso lui.

Forse era destino che finisse così: la colonia aveva posto solo per uno di loro. La sua idea di scomparire e diventare un uomo nuovo era stato solo un sogno. E adesso svaniva, come il corpo dell'uomo che aveva appena ucciso. Lui era Ramon Espejo, era sempre stato Ramon Espejo. Non aveva mai avuto una vera speranza di essere qualcun altro.

Srotolò lentamente il vestito bagnato dal suo braccio. Il dolore stava diventando sempre più intenso. La ferita appariva profonda. Poteva schiacciarci contro il tessuto e provare a fermare l'emorragia. Si domandò se potesse essere utile strizzare prima il vestito. Cercò di indovinare quanto fosse distante da Fiddler's Jump e quindi da un aiuto medico. Si chiese cosa avrebbero trovato visitandolo: Maneck e la sua gente avevano lasciato delle sorprese per i dottori?

Anche se era sopraffatto dal dolore e dal rimpianto, una parte di Ramon doveva aver anticipato l'attacco. Fu poco più di un balenio percepito con la coda dell'occhio: il sahael puntò direttamente contro di lui, scattando come una lancia. Non ci pensò sopra un solo attimo. La lama era semplicemente dove doveva essere quando serviva: l'acciaio fatto dall'uomo centrò la carne aliena pochi centimetri sotto i cavi della testa. Il cuore di Ramon non accelerò. Non sussultò nemmeno, era troppo stanco per farlo.

Il sahael emise un lungo gemito. Una scintilla annerì la punta del coltello che spuntava dal corpo magro della cosa. Come un serpente il sahael si dibatté e spinse Ramon prima da una parte e poi dall'altra, mentre si contorceva nell'agonia. A Ramon vennero in mente un sacco di oscenità da dirgli, ma raccogliere l'energia per pronunciarle ad alta voce era al di là delle sue forze. Infilò la punta del coltello in un ramo, immobilizzando il sahael al legno. La carne sotto la lama era pallida e si agitava violentemente. I cavi e le membrane colme di muco che un tempo erano nel suo collo penzolavano inerti.

«Se ritorni...» disse Ramon, poi dimenticò ciò che stava dicendo. Sentiva il corpo pesante come legname zuppo d'acqua. Un paio di respiri dopo, si ricordò. «Ho fatto il lavoro di Maneck per lui, ma non sono il *pinche* cane di nessuno. Se torni da lui, diglielo. Io sono Ramon Espejo. Tu e tutti gli altri potete andare a farvi fottere.»

Se il sahael capì le sue parole, non lo diede a vedere. Ramon annuì e mormorò meccanicamente una serie di oscenità mentre liberava il coltello e spingeva il corpo simile a un serpente giù dalla zattera. Cadde in acqua: ne rimase visibile solo la testa, mentre galleggiava via nella pioggia. Si sedette per un momento, con la pioggia che picchiettava sulla schiena e sulle spalle. Un tuono lo scosse.

«Mi spiace, mostro» disse al fiume. «È solo... ciò che è.»

Aveva un sacco di cose da fare. Doveva rimettersi in sesto, aveva freddo, era ferito e sanguinava. Aveva perso il remo e con esso l'unica possibilità di governare la zattera. Non avevano mai raccolto la legna per il fuoco e in ogni caso non avrebbe più avuto nulla con cui accenderne uno. Una volta che la tempesta fosse passata non avrebbe avuto nulla per asciugarsi e riscaldarsi. La sua mente tornò alle rapide e alla strana pace che lo aveva pervaso mentre era bloccato con la zattera sulla roccia. Il pensiero era legato in qualche modo al sogno di essere Maneck e al suo viaggio dalla Terra con gli Enye. Aveva la sensazione che qualcosa di profondo stesse diventando più chiaro: era come riconoscere una faccia che un tempo aveva conosciuto e poi dimenticato. Quando si rese conto di essersi addormentato e obbligò gli occhi ad aprirsi nuovamente, la pioggia era cessata e un tramonto dorato e verde illuminava le nuvole. Sentì il richiamo distante di uno stormo di frullali da qualche parte sopra di lui.

Doveva procurarsi un remo, qualcosa per governare nel caso si fosse imbattuto in altre rapide. Ma ne avrebbe sentito il rumore, se ce ne fosse stata una, e il suo gemello comunque gli doveva un turno di guardia. Che il *pendejo* rimanesse sveglio e li proteggesse. Avrebbe affrontato più tardi il bastardo che lo aveva scaricato nella foresta.

Dopo essersi avvolto nelle ampie foglie di radicidighiaccio che riflettevano il calore del suo corpo, notò la falla nel suo piano: aveva ucciso lui stesso il suo doppio. Ma ormai stava troppo comodo per preoccuparsi di morire.

I giorni passarono nella febbre. Realtà e sogno, passato e futuro si confusero. Ramon era tormentato dal ricordo di cose che non potevano mai essere successe. Volare come un passerotto sopra i tetti di Mexico City con una strisciolina di yunea fra i denti. Elena che piangeva come un neonato per la sua morte e poi faceva sesso con Martin Casaus sulla sua tomba. La lenta avanzata nella foresta con la zattera legata alla fronte con una cinghia, e Maneck e l'alieno pallido nella fossa che applaudivano e facevano una festa per lui - ecco a voi Ramon Espejo, l'eroe dei mostri! Indossavano entrambi strani cappellini da party a forma di cono e suonavano trombette. La sua coscienza vibrò. Si divise e si riformò come una bolla che sorgeva da acque agitate. Nei suoi rari momenti di lucidità, beveva l'acqua fresca e pulita del fiume e si occupava il meglio che poteva delle sue ferite. Il taglio sulle costole si stava rimarginando, ma la gamba aveva un brutto aspetto, era gonfia, probabilmente infetta. Avrebbe voluto riaprire la ferita per controllare che non ci fossero corpi estranei (legno, stoffa o Dio solo sapeva cosa) che impedivano la guarigione, ma aveva perso il coltello durante uno dei suoi deliri da febbre: forse era caduto in acqua, e non aveva più nulla per operare. Una volta, quando si risvegliò a metà pomeriggio, si sentì così bene da pensare di pescare qualcosa per mangiare. Ma già arrivare sul bordo della zattera per bere gli costò una fatica immensa.

Una notte scorse la Ragazzina, ma la luna aveva il volto di Elena, che lo guardava con disapprovazione. «Te lo avevo detto che un chupacabra ti avrebbe mangiato!» gli disse la luna.

Un'altra notte vide la Llorona, la donna che piangeva, che camminava lungo la riva del fiume, luminosa nell'oscurità: si torceva le mani e piangeva per i tutti i figli che aveva perso, nel suo dolore infinito e inconsolabile.

Un'altra volta era rimasto bloccato in un banco di sabbia e aveva passato ore a domandarsi come poteva fare a liberare la zattera con le poche forze che gli rimanevano, prima di rendersi conto di indossare i vestiti - la camicia, la sua giacca da campo -, di essere ancora addormentato e quindi di stare sognando. Si risvegliò, e scoprì che la zattera era in mezzo al fiume scorreva placidamente.

La cosa più snervante, però, erano le voci nell'acqua. Maneck, il suo gemello, l'europeano, Lianna. Persino quando era del tutto sveglio le sentiva nel mormorio del fiume, come una conversazione in una stanza poco distante le cui parole riusciva quasi a comprendere. Una volta il suo gemello stava gridando '*Madre de Dios,* aiutami! Aiutami! Per favore Gesù, non voglio morire!'

La cosa peggiore fu quando sentì Maneck ridere.

La parte della sua mente ancora lucida capiva cosa stava succedendo. Le

allucinazioni, la sete bruciante in grado di far muovere un uomo perso nella rovina della propria mente, il gonfiore e la gamba rossa. Ramon stava per morire e non c'era nulla che potesse fare per salvarsi. I suoi pensieri erano troppo sconnessi per consentirgli di recitare anche la preghiera più semplice.

Per due volte si sentì scivolare in qualcosa di simile al sonno, eppure non lo era. Per tutte e due le volte riuscì a costringersi a tornare cosciente, e la morte arretrò forse a metà strada dalla riva. Dopotutto Ramon Espejo era un tosto figlio di puttana, e lui *era* Ramon Espejo. Eppure, se ci fosse stata una terza volta - e di certo ci sarebbe stata -, non pensava di uscirne vivo.

Le navi degli Enye rimasero la sua sola compagnia. Non gli sembrarono più falchi, ma cornacchie e avvoltoi che lo osservavano dall'alto aspettando che morisse.

Quando sentì voci sconosciute che borbottavano - acute ed eccitate come scimmie - pensò in un primo momento a una nuova fase del suo deterioramento mentale. Non erano sufficienti le voci nell'acqua; adesso tutta la colonia di São Paulo lo avrebbe scortato all'inferno. La barca di pescatori che avanzava nell'acqua, muovendosi lentamente per evitare che la sua scia allagasse la zattera, era solo un altro sogno. La pittura a prova di ruggine, bianca e grigia ma decorata da un'immagine della Vergine era un tocco di classe. Non avrebbe mai pensato che la sua mente fosse in grado di dettagli così precisi. Stava cercando di fare in modo che la Vergine gli strizzasse l'occhio, quando la zattera oscillò sotto di lui. Un uomo si inginocchiò al suo fianco, la pelle nera come la pece, gli occhi spalancati per la preoccupazione.

Sarebbe stato troppo sperare che fosse yaqui, pensò Ramon, ma ho sempre pensato che Gesù avesse almeno l'aspetto di un messicano.

«È vivo!» gridò l'uomo. Lo spagnolo non era la sua lingua madre, e chiunque glielo avesse insegnato doveva avere uno spiccato accento giamaicano. «Chiamate Esteban! Presto! E datemi una corda!»

Ramon sbatté le palpebre cercando di alzarsi, ma non ci riuscì. Una mano sulla sua spalla glielo impediva.

«Va tutto bene, *muchacho*» disse il nero. «Va tutto bene. Ti abbiamo trovato. Esteban è il miglior dottore che abbiamo sul fiume. Ci prenderemo cura di te. Però non devi muoverti.»

La zattera oscillò di nuovo sull'acqua. Il tempo scivolava via come se Ramon fosse stato sotto l'effetto di droghe: all'improvviso si ritrovò sulla barca, disteso su una barella con il corpo ricoperto dal suo vestito. La vergine dipinta alla sua destra gli fece l'occhiolino mentre passava.

Il ponte puzzava di budella di pesce e rame caldo. Ramon allungò la testa, cercando di capire qualcosa, qualsiasi cosa che poteva dirgli con certezza che tutto quello non era un'altra creazione di un cervello morente. Inumidì stancamente le labbra. Una donna - sulla cinquantina, i capelli grigi e il volto impassibile - sedeva sul ponte accanto a lui. Gli prese il polso e lui cercò di afferrarla. Lei gli allontanò le dita rigide, tenendolo fermo mentre gli misurava le pulsazioni. In cielo le navi degli Enye apparivano e poi scomparivano subito dopo. La donna fece un suono di disapprovazione e si sporse in avanti.

Si rese conto per la prima volta di aver raggiunto Fiddler's Jump. La sua prima

reazione fu un sollievo così profondo da avvicinarsi a una specie di timore reverenziale. In un secondo momento fu attanagliato dalla paura che gli rubassero la zattera.

«Ehi!» disse la donna. Non sapeva quante volte glielo avesse ripetuto, ma certo non era la prima. «Sa dove si trova?»

Aprì la bocca e corrugò la fronte. Solo un attimo prima lo sapeva. Ma adesso non lo sapeva più.

«Sa come si chiama?»

Quella domanda, perlomeno, era degna di una risatina. La donna sembrò soddisfatta della sua reazione.

«Sono Ramon Espejo,» disse «e giuro davanti a Dio che è tutto quello che posso dirle.»

Quarta parte

25

Ramon Espejo si risvegliò fluttuando in un mare di oscurità.

Le lucine - verdi e arancioni, rosse e dorate - che tremolavano o sfarfallavano attorno a lui non illuminavano nulla. Cercò di alzarsi, ma il suo corpo si ribellò. Lentamente, si accorse delle macchine e sentì il dolore che gli piegava il corpo. Per un breve istante nel dormiveglia fu certo di essere tornato nelle strane caverne sotto la montagna, di trovarsi nella cisterna dov'era nato, di nuotare di nuovo nell'oceano scuro e senza fine. Doveva aver urlato, perché sentì il morbido suono di passi umani, e un attimo dopo una luce bianca a LED si accese. Cercò di sollevare il braccio per coprirsi gli occhi, ma si ritrovò ingarbugliato nei tubicini che penetravano la sua carne come tanti sahael. E poi qualcuno lo afferrò e lo riportò a letto. Erano mani umane.

«Va tutto bene, *señor* Espejo. Va tutto bene.»

L'uomo doveva essere vicino alla cinquantina, capelli grigi corti e un sorriso triste. Indossava un camice da infermiere. Ramon strizzò gli occhi, cercando di vederlo meglio, cercando di vedere meglio anche la stanza.

«Sa dove si trova, signore?»

«A Fiddler's Jump» disse Ramon sorpreso dal tono stridulo della propria voce.

«Buona supposizione» disse l'infermiere. «L'hanno portata giù da Fiddler's Jump circa una settimana fa. Adesso le faccio un'altra domanda: sa che tipo di edificio è questo?»

«Un ospedale» rispose Ramon.

L'infermiere si girò per guardarlo bene in faccia. Era come se avesse detto qualcosa di interessante.

«Sa perché si trova qui?»

«Ho fatto una cazzata» disse Ramon. «Ero su una zattera, stavo facendo ricerche minerarie al nord. Le cose si sono messe male per me.»

«Questo va abbastanza bene. Fino a poco fa diceva di aver nuotato sott'acqua per nascondersi dagli assassini di neonati. Continui così e dirò ai dottori che è di nuovo lucido.»

«Diegotown. Sono a Diegotown?»

«Ormai da giorni» disse l'infermiere. Ramon scrollò la testa, vagamente sorpreso per il tubicino dell'ossigeno che aveva sotto il naso. Lo afferrò e cercò di toglierlo.

«*Señor* Espejo, non... non dovrebbe toglierlo.»

«Devo andare via» disse Ramon. «Non posso rimanere qui.»

L’uomo gli afferrò il polso: la sua presa era una via di mezzo fra la rassicurazione e l’avvertimento. Il suo sguardo incrociò quello di Ramon. Era bello, il fatto stesso che fosse una persona vera e non un mostro alieno lo rendeva bello.

«Non è possibile, *señor* Espejo. La polizia è già stata qui due volte. Se cerca di andare via, dovrò chiamare la sicurezza. E non riuscirà a correre più veloce di loro.»

«Cosa ne sa lei?» disse Ramon «Sono un maledetto figlio di puttana.»

L’uomo sorrise, sembrava un po’ triste.

«Le abbiamo messo un catetere, *señor* Espejo. Le permette di urinare. Ho visto cosa succede agli uomini che cercano di toglierselo: finiscono con un catetere largo come il dito mignolo. Be’, almeno sino a quando la ferita non si rimargina.»

Ramon guardò in basso. L’infermiere annuì.

«Rimarrà qui per un po’, Ramon. Cerchi di rilassarsi e di guarire. Le porterò un po’ di gelatina di frutta. Dovrebbe cercare di mangiare, d’accordo?»

Ramon si passò una mano sopra la faccia. La barba era spessa e ispida, come era sempre stata.

«Okay» rispose.

L’infermiere gli diede un colpetto sulla spalla, quasi un gesto di simpatia. Probabilmente gli erano capitate già molte persone che avevano guai con la giustizia. Forse sapeva che cosa stava succedendo meglio dello stesso Ramon.

Ramon appoggiò la testa sul sottile cuscino dell’ospedale, preparandosi a una lunga notte, invece si addormentò prima di rendersene conto. Si risvegliò con la luce fredda del mattino che filtrava dalle finestre. Cercò di guardare il notiziario, ma il chiacchiericcio allegro del conduttore lo irritò. Ripiegò sul tranquillo brusio delle macchine e degli allarmi che risuonavano distanti. Catalogò i dolori del suo corpo e si chiese che cosa avrebbe fatto.

All’inizio tutto era sembrato semplice: rimanere lontano dalla città sino a quando la cosa con l’europeano non si fosse sgonfiata e gli Enye non fossero ripartiti. Poi aveva pensato di liberarsi, tornare e raccontare a tutti di Maneck e della sua gente al nord. Alla fine aveva sognato di rifarsi una vita lasciando il suo gemello a vedersela con la polizia. E adesso era davvero tornato, era a Diegotown, con il pene legato a un catetere, in attesa dell’arrivo della polizia. Il sahael era stato un guinzaglio più dignitoso.

Fuori dall’ospedale la città era già sveglia e si sentiva il traffico del mattino. Macchine e altri velivoli di trasporto riempivano l’aria, catturando la luce del sole che sorgeva, e riflettendola negli occhi di Ramon come onde sull’acqua. La bassa vibrazione del decollo di una navetta gli fece pensare al traffico diretto verso le navi degli Enye che volteggiavano in cielo. Ramon non riusciva a vedere lo spazioporto dalla sua finestra, ma riconosceva il suono dei velivoli nello stesso modo in cui gli uomini del passato avevano riconosciuto il rumore dei treni.

Sentì un colpo alla porta, lieve e discreto. Significava ‘Non ho bisogno di intimidirti. Non me me frega niente se tu hai paura di me o meno. Ti ho in pugno comunque.’

Ramon alzò lo sguardo. L’uomo indossava l’uniforme scura della polizia del governatore. Alzò una mano per salutare, facendo agitare le flebo come alghe.

Il nuovo venuto era giovane e robusto. Spalle ampie, mascella forte appena rasata. Era l'uomo che Ramon aveva immaginato lo seguisse al nord prima di sapere del suo gemello, l'uomo che Ramon aveva finto di essere quando era sul fiume. Era una fantasticheria che diventava realtà.

«La trovo meglio, *señor* Espejo» disse il poliziotto. «Ricorda di aver parlato con me prima d'ora?»

Ramon strinse la plastica del suo camice da ospedale. Qualsiasi cosa avesse detto prima non contava. La sua *pinche* testa non era ancora del tutto a posto. Se la storia non tornava, poteva sempre dire che stava sognando o qualcosa del genere.

«Mi spiace, fratello. Ero un po' confuso, sa?»

«Sì,» disse il poliziotto «per questo volevo parlare con lei. Le spiace?»

Col cavolo che se ne sarebbe andato se avesse detto di sì. Ramon scrollò le spalle, aggiunse un altro doloretto alla lista delle sue ferite e indicò con un gesto la poltroncina di plastica accanto al letto. Il poliziotto fece qualcosa di simile a un cenno di ringraziamento e si sedette invece ai piedi del letto, il suo peso che spingeva il materasso verso di lui come se esercitasse una specie di forza di gravità.

«Mi stavo chiedendo che cosa è successo realmente.»

«Cosa intende dire?» chiese Ramon. «Sono andato a fare ricerche minerarie al nord. È il mio lavoro.»

«Lo so.»

«Sì. Be', una volta lassù sono atterrato vicino al fiume, proprio accanto a una sporgenza nella roccia. Ho pensato che fosse un riparo, no? Poi nel mezzo della notte, la *pinche* cosa ha ceduto. Devono essere state tre, quattro tonnellate di roccia. La mia macchina è finita nel fiume.»

Ramon avvicinò i palmi delle mani, l'ago nel suo braccio diede uno strattone alla carne in un modo che gli era spiacevolmente familiare.

«Sono stato fortunato a uscirne vivo» osservò. Il poliziotto sorrise freddamente.

«È rimasto coinvolto in uno scontro?»

Ramon sentì una morsa stringergli il petto. I numeri blu sul monitor cardiaco alla sua sinistra lo tradirono, registrando un'impennata dei battiti. Il poliziotto trattenne a fatica un sorriso.

«Non so di cosa stia parlando,» disse Ramon «pensavo che fosse qui per l'incidente.»

«L'*incidente* le ha lasciato una ferita da coltello sul fianco» spiegò il poliziotto. «Perché non me ne parla?»

«Oh, merda. Quella?» disse Ramon e rise. «No, amico. È stato uno stupido errore da parte mia. Avevo in mano il coltello da campo, usato per costruire la zattera. Stavo cercando di tagliare qualche viticcio e sono scivolato. Ci sono caduto proprio sopra. Pensavo di essere morto, sa?»

«Ah, nessuna lotta?»

«Con chi diavolo avrei potuto azzuffarmi là fuori?» chiese Ramon. I numeri blu del monitor stavano scendendo. Il poliziotto si era fatto imperturbabile.

«Lo zaino da campo non è stato ritrovato fra le sue cose.»

«Forse è caduto giù dalla zattera. Gli ultimi due giorni sono un po' confusi.»

«Mi può dire dove si trovava la sua macchina prima della frana?»

«Be', era tutto registrato sul computer. Comunque non era il fiume principale, ma uno degli affluenti.» Ci potevano essere un centinaio di posti che corrispondevano alla descrizione. Dicendo così era difficile provare che Ramon stesse raccontando balle. Il poliziotto sembrò irritato.

Potresti dirgli la verità, gli suggerì una vocina dentro la sua testa: raccontagli di Maneck e della yunea, del sahael e dell'altro Ramon. Potresti perfino fornirgli la prova. Potresti portarli lassù su quella *pinche* montagna e mostrargli tutto quello che c'è sotto. Ti hanno preso prigioniero, torturato, quasi ucciso. Non gli devi un cazzo. Non hai ragione di mentire.

A parte per il fatto che l'uomo era un poliziotto e lui un assassino.

E comunque, che andasse a farsi fottere.

Il poliziotto tossì, si sfregò il mento. Stava per cambiare discorso. Ramon tirò un respiro di sollievo, cercando di non fare nulla che potesse cambiare le rilevazioni sui suoi monitor. Nessuna meraviglia che volessero interrogarlo lì e non aspettare che venisse dimesso.

«Conosce una donna di nome Justina Montoya?» chiese il poliziotto.

Ramon corrugò le sopracciglia, cercando di capire dove fosse la fregatura. Scrollò la testa.

«Non penso» rispose Ramon.

«Si fa chiamare Keiko, forse la conosce sotto questo nome. È la segretaria del governatore. Stava portando in giro l'ambasciatore. Gli faceva da guida.»

Ramon pensò alla donna all'El Rey che era in compagnia dell'europeano. La donna che rideva. Si era stirata i capelli per sembrare asiatica. Magari si era persino data uno stupido nome orientale.

«Non penso, amico» disse Ramon.

«Che mi dice di Johnny Joe Cardenas?»

«Cavolo, tutti conoscono Johnny Joe.»

«È un suo amico?»

«Non è amico di nessuno. Lo rispetto. Come si rispetta una giubbettarossa, ha presente?»

«Non ha una bella reputazione, vero? Mi è sembrato strano, quindi, che fosse coinvolto in uno scontro per difendere Justina Montoya. Non è il tipo di uomo che fa qualcosa di cavalleresco come in questo caso.»

La puzza di pericolo fece accapponare la pelle a Ramon.

«Difenderla da cosa?» chiese Ramon. «Qualcuno ha cercato di violentarla?»

«Forse in quel caso persino Johnny Joe l'avrebbe difesa» disse il poliziotto. «Un sacco di gente ha detto che il tipo ci stava andando giù pesante con lei. Era un uomo di potere, o quantomeno pensava di esserlo. Un paio di battutacce... Le ha storto un braccio quando lei ha cercato di andarsene o qualcosa del genere. E poi Johnny Joe è intervenuto. Magari l'ha salvata.»

Il silenzio che calò fra di loro era opprimente. Il collo di Ramon pulsava nel punto in cui era stato legato al sahael. I monitor facevano un brusio sommesso. Lo sa, pensò Ramon. Hanno preso Johnny Joe per mostrare agli Enye di sapere gestire la

situazione, ma questo *pendejo* sa benissimo che è tutta una montatura. Sta aspettando che io faccia un passo falso per sbattermi dentro.

«Strano, vero.»

«Perché pensa che abbia fatto una cosa del genere?» chiese il poliziotto. «Mettersi in pericolo per proteggere una donna che non conosceva neppure?»

Dai, dimmi che è stato un vero eroe. Dimmi che ha difeso il più debole. Di' a te stesso che brava persona sei e magari alla fine lasciati persino sfuggire dalle labbra che quel grand'uomo in realtà eri tu e non Johnny Joe.

Ramon sorrise. C'era stato un tempo in cui avrebbe persino potuto cascarci. «Amico, come si può sapere cosa frulla nella testa di Johnny Joe? É inutile provarci. Tutta un'altra razza.»

Il poliziotto si mosse sul letto; appariva irritato.

«Mi spiace non poterla aiutare,» disse Ramon «di certo mi piacerebbe conoscere meglio il vecchio Joe. Sa, così potrei aiutarvi. Ma non è che ci frequentiamo molto. Magari quel tipo lo ha fatto semplicemente arrabbiare. Magari Johnny Joe per una volta nella sua vita ha fatto una buona azione. Persino a un tipaccio come lui potrebbe dare fastidio veder maltrattare una ragazzina, no? Specialmente se ci aveva messo gli occhi sopra lui.» Guardò il poliziotto, adesso sembrava furibondo. «Nient'altro? Perché mi sto stancando un po' troppo.»

«Forse più tardi,» disse il poliziotto. «È stato fortunato a tornare a Fiddler's Jump. Con tutto quello che le è successo là fuori - la macchina distrutta, ferirsi a quel modo con il coltello. È davvero incredibile.»

Significa che non mi crede, pensò Ramon. Bene, vedi se riesci a provare qualcosa e poi torna qui, pezzo di merda.

«Sì, sono benedetto dalla fortuna» disse Ramon, annuendo come un pio idiota, ubriaco di incenso e di vino della Comunione. «Veramente fortunato. Si vede che Dio ha ancora qualcosa in serbo per me.»

«Si vede. Si riguardi, *señor* Espejo. Mi farò vivo se avrò bisogno di chiederle qualcos'altro.»

«Sono a sua completa disposizione» disse Ramon, quasi dispiaciuto che il poliziotto si alzasse dal letto. Gli piaceva la sensazione di vittoria. Ci fu un ulteriore scambio di falsi convenevoli e poi l'agente se ne andò. Ramon si appoggiò contro il cuscino e ripensò a tutto quanto.

Sapevano che Johnny Joe nonostante tutti i suoi crimini non aveva ucciso l'europeano. Era solo il bastardo più comodo da impiccare, il capro espiatorio - e se pure era l'uomo sbagliato, be', si meritava comunque la forca per tutte le altre volte che aveva ucciso e l'aveva fatta franca. La polizia sapeva che erano cazzate. Diavolo, probabilmente lo sapeva tutta la colonia. Ma che cosa avrebbero fatto? Potevano confessare agli Enye di aver punito una persona innocente? Che si erano sbagliati? Che non erano neanche in grado di prendere l'uomo giusto? Che avevano *mentito?* Sarebbe stato un suicidio. L'indagine era chiusa, e se Ramon non l'avesse fatta riaprire, sarebbe rimasta chiusa. E lui non l'avrebbe fatto.

Non che ai divoratori dei piccoli importasse poi molto, in un modo o nell'altro. Non erano interessati a ciò che combinavano gli esseri umani sui loro pianeti, purché

continuassero a rendersi utili. Impressionarli con l'onestà e il senso di legge e di giustizia della colonia era inutile, come un gruppo di randagi che cercasse di impressionare gli accalappiacani abbaiando all'unisono. Ma il governatore non lo sapeva e così, in modo perverso, il modo in cui tutti loro sbagliavano nel giudicare gli alieni avrebbe finito per salvare il culo a Ramon. Forse la prossima volta che ci sarebbe stato bisogno di un capro espiatorio avrebbero preso lui, ma per *questo* omicidio il governo della colonia avrebbe chiuso un occhio. Che cosa poteva fare?

Sentì di essersi tolto un peso e rise per il sollievo. Il suo piano iniziale aveva funzionato. Era stato nei boschi abbastanza a lungo perché il problema si risolvesse da sé. Adesso era salvo, lo sentiva.

Passarono quasi altre due settimane prima che Ramon si rendesse conto di cosa aveva trascurato.

26

Ramon uscì dall’ospedale otto giorni più tardi, ancora instabile sulle gambe atrofizzate. Indossava una delle sue camicie bianche e un paio di pantaloni di tela che Elena aveva portato un pomeriggio mentre stava dormendo. La camicia era troppo grande, larga sulle spalle e sul petto, un segno di quanto fosse dimagrito nel periodo trascorso nei boschi e sul fiume. Le nuove cicatrici gli facevano ancora male quando si muoveva bruscamente. Le navi degli Enye erano sempre in orbita sopra il pianeta, ma sembravano meno minacciose lì, in mezzo alle bancarelle, alle barche degli zingari, agli artisti di strada dagli occhi cisposi e le chitarre stonate e ai bambini che avevano marinato la scuola e fumavano sigarette.

In un primo momento aveva pensato di andare subito da Manuel Griego. Avrebbe avuto bisogno al più presto di una nuova macchina, ma non aveva denaro sufficiente per comprarne una in contanti e nessuna banca gli avrebbe concesso un prestito. Rimaneva la possibilità di fare degli affari, e Manuel era la prima persona da cui cominciare. Ma il suo negozio era molto lontano dal centro della città, alla periferia della confinante Nuevo Janeiro, dove vivevano la maggior parte dei portoghesi, e Ramon si accorse di stancarsi molto più facilmente di quanto avesse pensato. Aveva in tasca solo una tessera di identificazione temporanea dell’ospedale. Niente denaro. Altre sciocchezze di cui si sarebbe dovuto occupare nei giorni a venire. Questo significava che ogni volta che si sedeva su una panchina in un angolo del parco, poteva sentire il profumo di salsicce, cipolle e peperoni che cuocevano sul grill degli ambulanti, ma non poteva comprare nulla.

In un certo senso quella era la prima volta che vedeva la sua città. I suoi occhi non avevano mai guardato le strette strade marroni o l’erba gialla appassita del parco. Le sue orecchie non avevano mai sentito le richieste insistenti delle pelliccepiatte di città, o i *tapanos* che borbottavano dai rami degli alberi o dal bordo del canale come scoiattoli anfibi. Ramon cercò di concentrarsi sulle sensazioni che provava, cercando eventuali segni di malessere o disagio. Ma era solo stanco, impaziente, e seccato perché era troppo debole per andare a piedi dove voleva e troppo al verde per prendere un bus o un risciò.

La cosa più logica da fare era andare da Elena. Non aveva nessun altro posto dove dormire e, dato che gli aveva portato dei vestiti in ospedale, doveva essersi dimenticata dell’ultima lite. Lei poteva offrirgli qualcosa da mangiare e anche un po’ di sesso, se lui se la fosse sentita.

Fu quasi tentato di fare prima un salto all’El Rey, per ringraziare Mikel Ibrahim

per non aver consegnato il coltello alla polizia. Ma poi si ricordò di nuovo che non aveva soldi, e cercare di rimediare una birra gratis gli sembrò un modo ben misero di esprimere riconoscenza. Ramon fece un lungo respiro profondo - le narici che si riempivano del puzzo di ozono dell'aria di città - e si alzò a fatica dalla panchina. A casa di Elena. Elena, ancora una volta.

Gli sembrò distante, anche se in realtà non lo era. Quando raggiunse la macelleria sotto il suo appartamento, Ramon si sentì come se avesse attraversato la foresta con Maneck al suo fianco. Mentre saliva le scale sporche e puzzolenti di umidità si chiese che cosa avrebbe detto Maneck di quell'enorme alveare umano esposto alla luce del sole. Pensò che l'alieno lo avrebbe trovato ingenuo, come kyi-kyi che pascolano in un prato poco distante da un chupacabra. In alto, sopra le loro teste, le navi degli Enye continuavano ad apparire e scomparire.

In cima alle scale Ramon digitò il codice, sperando che Elena non lo avesse cambiato in un accesso di rabbia, quando lui se ne era andato di nascosto. Quando l'ultimo numero diventò verde e sentì il rumore del chiavistello e i cardini che sibilavano mentre la porta si spalancava, Ramon capì di essere stato perdonato.

Elena non era in casa, ma gli armadietti della cucina erano pieni di cibo. Ramon aprì una scatoletta di zuppa di fagioli neri - una di quelle che si riscaldavano da sole - e la mangiò con una birra. Sentiva il sapore del gas che serviva a riscaldarla, ma la mangiò comunque con gusto. Il divano puzzava di fumo stantio e incenso scadente. La luce del pomeriggio mostrava tutto lo sporco sulle finestre; alcuni insetti si muovevano sul soffitto, la puzza della macelleria appestava l'aria. Ramon si sdraiò sul divano, le membra pesanti. Chiuse gli occhi per un momento e li riaprì, in preda al panico. Qualcosa lo aveva preso, lo strangolava, lo spingeva verso il basso. Ramon aveva stretto i pugni, pronto a uccidere l'alieno o il suo gemello o il sahael o il chupacabra o il poliziotto prima che il suo cervello intorpidito riconoscesse lo squittio. Non un allarme, non un grido di battaglia: era Elena, divertita.

«Maledizione» borbottò, ma a voce così bassa che, persino con la testa schiacciata contro la sua, lei sembrò non sentirlo. La minaccia di violenza passò ed Elena si staccò da lui, gli occhi spalancati, la bocca atteggiata a quella di una bambola. Non era male.

«Non mi hai detto che saresti uscito» disse, in una via di mezzo fra il rimprovero e la soddisfazione.

«L'ho saputo solo questa mattina,» mentì Ramon «e poi che cosa avresti fatto? Non saresti andata a lavorare?»

«Certo. Oppure avrei chiesto a qualcuno di venire a prenderti, di darti un passaggio.»

«Posso camminare» disse Ramon con una scrollata di spalle. «Non è così lontano.»

Lei gli poggiò la mano sul mento, scuotendo la sua testa come se fosse stato un neonato. Negli occhi aveva un'espressione divertita. Era un'espressione che Ramon conosceva bene, e il suo povero pene malridotto si mosse un po'.

«I veri macho come te non hanno bisogno di aiuto, vero? Ti conosco, Ramon Espejo. Ti conosco meglio di te! Non sei così tosto.»

'Mi sono tagliato da solo il mozzicone del dito!' non lo disse, in parte perché non

era stato proprio lui e in parte perché non c'era motivo di dirle nulla. Era Elena, dopotutto. Matta come un cavallo, anche se adesso era nella sua fase buona. Non si poteva fidare di lei, e la cosa era reciproca. Qualsiasi significato attribuisse al suo silenzio, non era ciò a cui lui stava pensando. Sorrise, dondolandosi da una parte all'altra.

«Mi sei mancato» disse, socchiudendo gli occhi. Ramon sentì una fitta di dolore all'inguine e arretrò.

«Santo Dio!» esclamò. «Mi hanno tolto quella *pinche* cosa dal pisello solo pochi giorni fa. Non sono ancora guarito completamente.»

«Davvero?» disse. «Ti fa male? Che ne dici di questo?»

Fece qualcosa di molto piacevole e gli fece male, ma non così tanto da dirle di smettere.

I giorni successivi furono meglio di quanto si fosse aspettato Ramon. Elena era al lavoro per la maggior parte della giornata, lasciandolo a dormire e a guardare i notiziari. Di notte facevano sesso, ascoltavano musica e guardavano le sciocche telenovelas che facevano a Nuevo Janeiro. Si costrinse a camminare il più possibile, ma senza allontanarsi mai troppo dall'appartamento, nel caso fosse stato sopraffatto all'improvviso dalla stanchezza.

Tornò in forma più velocemente di quanto avesse pensato. Era ancora sottopeso: sembrava un maledetto stuzzicadenti, ma stava tornando quello di prima. Stava meglio. Raccontò a Elena la storia - quella che si era inventato - un sacco di volte. Non passò molto tempo prima che quasi ci credesse anche lui. Ricordava il rombo della frana, la macchina che tremava. Ricordava di essere corso fuori nella fredda notte del nord e di aver osservato la sua macchina finire nel fiume. In fondo il passato è qualcosa che ci si crea.

L'unica cosa che guastava tutto era la vocina in fondo alla sua testa che gli ricordava ciò che era realmente successo e che aveva sentito e pensato. Nelle prime ore del mattino, quando Elena dormiva ancora profondamente, Ramon si svegliava e non riusciva più ad addormentarsi. Continuava a pensare che il suo gemello avrebbe fatto qualcosa di meglio con Elena, che persino quel misero sacco di merda finito in fondo al fiume sarebbe stato un uomo migliore di lui. Aveva pensato di rompere con lei non appena fosse tornato, invece eccolo qui. Beveva la sua birra, fumava le sue sigarette, le allargava le gambe.

«Quando le cose si metteranno di nuovo male...» si disse.

E poi, come un fantasma, c'era Lianna. Si ricordava il modo in cui il suo gemello aveva raccontato la storia - tutte vanterie e spacconate -, senza nessun accenno al dolore che aveva provato veramente. Il senso di perdita. Ora capiva perché il suo gemello gli avesse raccontato la storia in quel modo. Non era stato solo per evitare di apparire debole agli occhi di un altro uomo. Aveva bisogno di raccontarla così anche a sé stesso. Ma per Ramon adesso era difficile comportarsi come prima, dopo aver visto tutto quello che aveva visto. Sapeva di dover andare da Griego, ma non trovava mai il tempo per farlo.

Quasi una settimana dopo aver lasciato l'ospedale, Ramon si svegliò prima dell'alba, perseguitato da sogni che non riusciva a ricordare. Scivolò giù dal letto, si

mise addosso una vestaglia il più silenziosamente possibile e prese il whisky buono che Elena aveva nascosto dietro l'armadietto della cucina. Gli ci vollero tre bicchieri e quasi un'ora per trovare il coraggio di aprire un collegamento alla directory della città e cercarla. Ma alla fine eccola lì. Lianna Delgado. Faceva ancora la cuoca, ma in un altro posto. Abitava vicino al fiume. Probabilmente era passato lì davanti un centinaio di volte, mentre barcollava fuori dai bar. Si chiese se lei lo avesse mai visto e che cosa avesse pensato. Elena mormorò qualcosa e si agitò nel sonno. Ramon spense il collegamento, ma l'idea che aveva messo radici nei boschi adesso stava crescendo nuovamente in città.

Aveva voluto essere una nuova persona, era stato davvero pronto a esserlo. Ricominciare. Allora perché non subito? Tutte le cose che aveva fatto e che gli erano capitate ora potevano scivolargli via di dosso insieme al suo vecchio nome e alla sua faccia, come sarebbe successo se il suo gemello fosse stato ancora in vita. Significava solo fare le cose che dovevano essere fatte: lasciare Elena, trovare una nuova sistemazione, una nuova macchina con cui lavorare, un modo diverso di essere sé stesso. Un sé stesso migliore. E poi, una volta che si fosse sistemato, che avesse avuto qualcosa in banca, senza doversi tenere una donna solo per non dormire nel *pinche* parco, sarebbe stata la volta di Lianna. Poteva chiamarla, o se aveva le palle, andare a casa sua come un ragazzo che cantava alla finestra del suo amore. Era Ramon Espejo, dopotutto. Era un gran figlio di puttana. La cosa peggiore che poteva capitargli era che Lianna lo respingesse. E anche se fosse successo, se gli avesse spezzato il cuore? Era abbastanza forte per rifarsene uno nuovo. Uno migliore.

Nella camera accanto Elena sbadigliò e si stiracchiò. Ramon bevve in fretta un'ultima sorsata dalla bottiglia clandestina e ritornò in silenzio al suo posto. Prima però risciacquò il bicchiere e andò in bagno a lavarsi i denti per togliersi l'odore di alcol. Se Elena avesse scoperto quello che aveva appena fatto, avrebbe scatenato l'inferno.

«Ehi, baby» disse quando lei entrò in cucina. I capelli erano in disordine e il mento sporgeva un po' in avanti.

«Non potevi fare un po' di maledetto caffè?» rispose. «Mi sento di merda.»

«Dovresti stare a casa,» disse «prenditi un giorno di riposo.»

«È domenica, scemo.»

«Siediti» disse Ramon indicando una dozzinale sedia di plastica e chitina. «Cucino qualcosa, okay?»

Elena fece un sorriso forzato. Il suo umore stava migliorando. Ramon controllò il contenuto della dispensa con attenzione, consultando gli indicatori di freschezza sui lati delle lattine e delle scatole. Fece fatica a leggere, doveva aver bevuto troppo whisky. Doveva solo sembrare sobrio il tempo sufficiente per smaltire un po' di alcol.

Prese una scatola di fagioli neri, un paio di tortillas, le uova dal frigorifero e un bel pezzo di formaggio. Un po' di chili verde e sarebbero state *huevos rancheros.* Era un buon piatto, perché con un po' di pratica bastava una sola padella. Ramon lo aveva preparato già un sacco di volte quando cucinava nella sua macchina, e probabilmente ce l'avrebbe fatta anche se era un po' brillo.

«Così adesso ti cercherai un lavoro in città?» gli chiese Elena.

«No» disse Ramon. I fagioli sfrigolavano e scoppiettavano mentre il loro succo cominciava a bollire. Allungò la mano per prendere le uova. «Penso che andrò a parlare con Griego. Vorrei prendere a noleggio una macchina. Credo che promettendogli una parte del mio guadagno, riuscirò a pagargli tutto nel giro di tre o quattro buoni viaggi, se le cose mi vanno bene.»

«Tre o quattro buoni viaggi?» chiese Elena, come se lui avesse detto di 'cagare oro e pisciare acqua di rose'. «Quando è stata l'ultima volta che ti è andata così bene? È mai successo davvero?»

«Ho un paio di idee» disse Ramon, rendendosi conto che era vero. Un abbozzo di piano stava lentamente prendendo forma in qualche angolo della sua testa. Forse era lì dalla prima volta che aveva avuto il sogno degli Enye, da quando aveva capito da cosa stavano scappando Maneck e la sua gente. Rise fra sé. Sapeva che cosa avrebbe fatto.

«Dovresti cercare un vero lavoro,» disse Elena «qualcosa di stabile.»

«Non ne ho bisogno. Sono un bravo cercatore di minerali.»

Elena alzò la mano come una ragazzina che chiedesse di parlare a scuola. «L'ultima volta che sei uscito, sei tornato mezzo morto e hai perso tutto.»

«È stata solo sfortuna, non succederà più.»

«Oh, adesso controlli la fortuna, eh?»

«È colpa dell'europeano,» disse Ramon girando le uova «ce l'avevo attaccato al culo. Era come una maledizione. La prossima volta andrà meglio.»

«Sembra che tu abbia trovato Dio, là fuori» disse Elena, e poi fece una pausa. Quando riprese a parlare la sua voce si era addolcita un po'. «Hai trovato Dio, *mi hijo?*»

«No» disse Ramon. Sbriciolò una manciata di formaggio sopra i fagioli, poi fece scivolare le tortillas sul piatto. Caffè. Aveva bisogno di riscaldare dell'acqua. Sapeva di aver dimenticato qualcosa. «Ho pensato a qualcos'altro, però.»

«Del tipo?» chiese Elena.

Ramon rimase in silenzio mentre serviva le uova e cucchiaiate di fagioli ricoperte di formaggio, mentre l'acqua per il caffè bolliva. Sentiva il suo sguardo su di lui, non era accusatorio, ma neanche molto comprensivo. Si chiese che cosa stesse agitandosi nella sua testa, che cosa significasse il mondo per lei. Era più prevedibile, la conosceva meglio di altri, ma in un certo senso era sempre stata un'aliena per lui, proprio come Maneck. Non si fidava di lei perché sarebbe stato da stupidi, eppure c'era qualcos'altro, un impulso, che lo spinse a parlare.

«Ad esempio al motivo per cui ho ucciso l'europeano» disse.

Cercò di spiegarsi nel modo migliore possibile, ma la sua memoria era ancora un misto di ombre e di sogni. Sapeva le cose più che ricordarle veramente, del resto non le aveva vissute in prima persona. La sua era una ricostruzione.

Erano tutti e due ubriachi, la situazione gli era scappata di mano. Ma era successo per una ragione. Ramon la ricostruì meglio che potè. Riuscì a spiegare che cosa aveva raccontato il poliziotto: la donna, la risata. Poteva dedurre molte cose da ciò che aveva detto il suo gemello, e da ciò che aveva taciuto, capire cosa conosceva di sé stesso, il perché l'intero bar si fosse rivolto contro l'europeano. Perché avesse deciso,

lui solo, di intervenire.

Poteva dire con certezza come si era sentito, nel vicolo, quando era stato respinto dalle stesse persone che prima lo avevano incitato. Il senso di perdita e di tradimento. Aveva fatto quello che loro volevano, e poi lo avevano scaricato per questo.

L'europeano, la ragazza, la risata. Loro non c'entravano niente. Ramon non aveva ucciso l'uomo perché quello stronzo meritava di morire, perché la donna era una di loro e l'uomo uno straniero o per evitare che venisse maltrattata. Ramon lo aveva fatto perché le altre persone al bar pensassero bene di lui: aveva ucciso per il bisogno di essere parte di qualcosa.

Scrollò la testa, sorridendo. Elena non aveva toccato cibo. Gli occhi fissi su di lui, l'espressione indecifrabile. Ramon scrollò le spalle, aspettando che parlasse.

«Lo hai ammazzato per una maledetta donna?» mormorò lei.

«No,» disse Ramon «non è andata così. Sì, era con lui, ma...»

«E a te non piaceva come la stava trattando, così hai cominciato a cercare rogne. Sei solo un brutto egoista figlio di puttana! E cosa c'era di sbagliato nella donna che ti stava aspettando a casa? Hai rischiato la vita per una *puta* qualsiasi?»

Ramon sentì la rabbia montargli in petto. Si era confidato, le aveva aperto la sua anima, e tutto ciò che lei riusciva a fare era una stupida scenata di gelosia. Le aveva parlato con il cuore in mano, come se fossero stati davvero una coppia, e questa era la ricompensa. Un'altra maledetta serie di accuse, un altro carico di accuse. Arrossì violentemente e strinse i pugni.

Ma la rabbia sbollì velocemente come era venuta. Elena gli gettò addosso il piatto, il cibo finì contro il muro, attirando immediatamente un sacco di insetti. Ramon guardò la scena come se stesse capitando a qualcun altro. Lo aveva sempre saputo, vero? Aveva sempre saputo che non sarebbe stata in grado di ascoltarlo. Era inutile che cercasse di spiegarsi, non avrebbe capito comunque. Gli venne in mente quello che ripeteva sempre Ibrahim: se i leoni potessero parlare...

«Questo non succederà più» disse Ramon, come se fosse stata una semplice constatazione. La sua calma sorprese Elena, distogliendola per un attimo dalle cattiverie che stava per dirgli. Vide che cercava di raccogliere le idee e si alzò in piedi. «Non sei una cattiva persona, Elena, sei solo un po' matta, come chiunque costretto a vivere tutto il tempo in questa maledetta città. Ma questo...» Indicò il cibo che colava dalle pareti, alle mani di Elena strette a pugno, all'appartamento. Alla loro vita insieme. «Questo non succederà più» disse.

Elena fece di tutto, lo lusingò, gridò. Gli gridò oscenità e lo prese in giro per la sua scarsa virilità, dicendogli che non era mai stato un granché a letto. Quando fu chiaro che se ne sarebbe andato, gli gettò addosso il caffè ancora caldo e gli ustionò il braccio. Alla fine si mise a piangere e poi si calmò, come se stesse riflettendo su un rompicapo. Un'ora più tardi, Ramon stava camminando lungo la riva del fiume, ascoltando la musica che proveniva dalle barche. Aveva una borsa a tracolla con due cambi di vestiti, uno spazzolino da denti, e i pochi documenti che aveva lasciato nel suo appartamento: tutto ciò che possedeva. Il sole brillava sull'acqua e l'aria era fresca, cominciava a sentirsi l'autunno. Era come essere nato una seconda volta. Non aveva nulla, ma non riusciva a smettere di sorridere. E da qualche parte lì vicino

viveva Lianna, in uno di quei piccoli appartamenti dai cortili invasi dalle erbacce e i tetti che perdevano. Non sarebbe stato difficile trovarla. E lui era un uomo libero.

Prima però doveva andare da Manuel Griego e risolvere il problema della macchina. C'era un futuro da costruire, e adesso aveva un piano per farlo.

«Ramon Espejo?»

Ramon si fermò, guardando dietro di sé. L'uomo aveva un aspetto familiare, ma capì chi era solo dopo aver visto i due bruti in uniforme che lo seguivano: il poliziotto. Ramon prese in considerazione l'idea di fuggire. Era a pochi metri dal fiume, poteva tuffarsi prima che lo catturassero. Ma poi avrebbero preso le barche, lo avrebbero ripescato e portato davanti a un giudice. Ramon alzò il mento in segno di saluto.

«Lei è l'agente che è venuto in ospedale» disse Ramon. La sua mente correva a mille. Elena. Doveva essere stata Elena. Aveva chiamato i poliziotti e aveva spifferato tutto quello che lui le aveva raccontato dell'europeano. Qualcuno aveva esaudito le preghiere di Johnny Joe Cardenas.

«Ramon Espejo, ho un mandato del governatore. Dobbiamo trattenerla per farle alcune domande. Può venire con noi di sua spontanea volontà, oppure dovrò metterla agli arresti. Mi dica che cosa preferisce fare.»

Gli occhi del poliziotto brillavano e la sua voce aveva una nota di felicità. Quella era una bella giornata per lui.

«Non ho fatto nulla» rispose.

«Lei non è accusato di nulla, *señor* Espejo. Abbiamo solo bisogno di alcuni chiarimenti.»

L'edificio della stazione di polizia era uno dei più vecchi di Diegotown, e non era mai stato risistemato. La sovrastruttura di chitina era diventata grigia con il passare del tempo. Il cemento e il colore erano stati rinfrescati per l'arrivo degli Enye, ma la costruzione sembrava comunque vecchia e triste. All'improvviso gli sembrò che avesse anche un aspetto vagamente sinistro.

Ramon era già stato altre volte nella stanza degli interrogatori. Sporche piastrelle bianche ricoprivano le pareti, c'erano macchie di ogni genere e inquietanti segni di ammaccature e di colpi. Un lungo tavolo un po' troppo alto, una sedia di metallo fissata al pavimento, molto bassa, perché l'interrogato si sentisse come un bambino. La luce era troppo brillante e bluastra, conferendo a chiunque un aspetto smorto. L'aria sapeva di chiuso e c'era un silenzio di tomba. Ramon provò un senso di soffocamento. Non c'erano orologi né finestre. Niente che lo aiutasse a capire quante ore erano passate. A fargli compagnia c'erano solo la guardia in uniforme che gli aveva detto di non fumare e una vecchia videocamera di sorveglianza sistemata all'angolo del soffitto. Il tutto era studiato per fare sentire una persona insignificante e sperduta. Funzionava benissimo, e Ramon si accorse che l'irritazione stava alimentando la sua rabbia.

Rabbia per Elena e la polizia, per l'europeano, per l'alveare alieno e il suo gemello morto. Non era razionale, non era nemmeno coerente, ma era l'unica cosa che gli avrebbe consentito di fronteggiare quella situazione, quindi la alimentò.

Non aveva soldi per un avvocato. Non ci sarebbe stato nessuno a difenderlo,

poteva contare solo su sé stesso. E che cosa avrebbe potuto dire a sua discolpa? Che era così ubriaco da non ricordarsi di aver ucciso? A Elena sarebbe piaciuto di certo flirtare con il giudice, dirgli ciò che sapeva, e chiudere quella faccenda una volta per tutte. Chi poteva aiutarlo? La donna dai capelli stirati? Non riusciva neanche a ricordarsi che cosa fosse realmente successo, non nei dettagli. Meglio continuare a ripetere di non essere mai stato all'El Rey, non importava quello che dicevano tutti i testimoni o le impronte digitali sul coltello gravitazionale.

In ogni caso era fregato. Quando la porta si aprì e un brusio di voci tagliò l'aria spessa, Ramon aveva appena deciso di assalire il primo *pendejo* che gli si fosse parato davanti. Non avrebbe peggiorato di certo la sua situazione, e almeno poteva divertirsi un po' prima di finire impiccato. E forse l'avrebbe fatto davvero, se fosse stato un essere umano a entrare nella stanza.

L'Enye sembrava un masso, la pelle verde e nera dalla consistenza del lichene, occhi scuri incastonati in buchi pallidi, carnosi, umidi. Al posto della bocca una grinza di pelle - senza labbra e un po' arrotondata - che nascondeva il becco. Il puzzo di acido e terra riempì la stanza quando la cosa si accovacciò nell'angolo sotto la videocamera di sorveglianza, gli occhi fissi su Ramon. Il poliziotto che era venuto da lui in ospedale e che lo aveva arrestato in mezzo alla strada entrò subito dopo. L'uomo adesso non era più così soddisfatto di sé: sembrava a disagio. In una mano teneva una scatola nera e nell'altra una sigaretta. Era seguito da un uomo più anziano e vestito meglio di lui. Il capo del povero stronzo. Ramon guardò in alto verso l'occhio nero della videocamera e si chiese chi altri lo stesse osservando,

«Ramon Espejo?» chiese il poliziotto.

«Direi proprio di sì» disse lui, poi fece cenno all'alieno con il mento. «Che diavolo succede?»

«Le faremo alcune domande» spiegò il poliziotto. «Ho avuto il mandato dal governatore di interrogarla e lei dovrà rispondere in modo esauriente e conforme alla verità. Se non lo farà, verrà condannato e punito. Capisce ciò che ho appena detto?»

«Non è la prima volta che mi arrestano, fratello. So come funziona.»

«Bene,» disse il poliziotto «allora possiamo arrivare dritti al punto.»

Posò la scatola sul tavolo, l'aprì e tirò qualcosa fuori. Con un gesto drammatico che il *cabron* probabilmente aveva provato per un'ora, srotolò qualcosa.

Stracci sporchi e grigiastri con vistose macchie di sangue, ridotti a strisce sottili in alcuni punti. Un tempo potevano essere stati di pelle o di stoffa pesante. Era il suo vestito. Quello che aveva portato nei boschi del nord, quello che si era arrotolato sul braccio nello scontro finale con il suo gemello. Quello che gli aveva dato Maneck. Guardò negli occhi luccicanti dell'Enye e non vide nulla che fosse in grado capire. L'alieno soffiò e fischiettò tra sé e sé.

«*Señor* Espejo,» disse il poliziotto «può dirci esattamente dove si è procurato questo?»

27

Avevano avuto origine Dio solo sa dove, centinaia o migliaia o - con la dilatazione temporale - addirittura milioni di anni prima. Si erano evoluti da fanghiglia aliena sotto qualche stella dimenticata, lottando, combattendo e trasformandosi proprio come l'umanità era discesa dai piccoli, fragili mammiferi sopravvissuti ai dinosauri. E poi erano arrivati gli Enye argentati, avevano ucciso i loro piccoli, e loro si erano dispersi fra le stelle. Secoli di oscurità, di fuga alla cieca. Le navi allo sbando, le morti. E poi lì a São Paulo, nell'estremo nord, si erano nascosti sotto la montagna come un bambino che tira su la coperta per sfuggire a mostri invisibili.

Erano riusciti a fuggire, si erano rifugiati in un posto distante da tutto e adesso la loro esistenza dipendeva da un nano egoista nei guai con la legge. Ramon si sentì quasi dispiaciuto per loro.

Vi ucciderò tutti, pensò, ricordando il suo primo giorno con loro, il sahael che gli martoriava la carne. In qualche modo taglierò questa cosa immonda, poi tornerò e vi ucciderò tutti.

E adesso poteva farlo. Si grattò un braccio anche se non gli prudeva.

«Posso avere una sigaretta?» chiese.

«Perché non risponde prima alla mia domanda?» ribatté il poliziotto, la mascella serrata.

Non avrebbe guadagnato nulla mentendo. Maneck e la sua gente lo avevano usato, lo avevano creato come uno strumento per i loro fini egoisti. Consegnarli agli Enye avrebbe pareggiato i conti con loro, facendolo sembrare nel contempo un eroe agli occhi del governatore. Avrebbe dovuto raccontare tutto quello che sapeva. Aveva tutte le ragioni di questo mondo per farlo. Proprio come aveva avuto tutte le ragioni per farsi gli affari propri all'El Rey. Dall'altra parte della bilancia c'erano i kii, i piccoli, uccisi per un motivo che né Ramon né Maneck riuscivano a immaginare.

E poi che non gli piaceva l'idea di ballare agli ordini di un *pinche* alieno, non importava che si trattasse di Maneck o degli Enye.

«Magari potrebbe spiegarmi» disse Ramon «perché vi interessa saperlo.»

Il capo del poliziotto lanciò una breve occhiata all'Enye e poi alla videocamera, e poi di nuovo all'alieno. Appena un battito di ciglia, come un giocatore di poker.

«Ci piacerebbe saperlo» disse il poliziotto.

«Al governatore interessa il mio maledetto accappatoio?» chiese Ramon. «Vuole annusare anche le mie mutande? 'Fanculo.»

L'Enye parlò. La sua voce era alta e stridula, come un essere che parlava una

lingua che non solo gli era estranea ma che quasi non riusciva nemmeno a concepire.

«Perché si rifiuta?»

Ramon indicò il poliziotto con il mento.

«Non mi piace quel *pinche* figlio di puttana» disse Ramon.

L'Enye ci pensò su, tirò fuori la lunga lingua per coprirsi il corpo di saliva. Il poliziotto divenne quasi porpora per la rabbia, ma non disse nulla. Adesso era l'alieno a condurre il gioco, il testimone era chiaramente passato di mano. Ramon cercò di rimanere rilassato, mentre i suoi pensieri guizzavano e si intrecciavano. Parte della sua mente era in preda al panico, ma perfettamente lucida. L'altra parte trovava la cosa molto divertente. Era come una lotta.

Gli piaceva.

«Tu,» disse l'Enye «quello chiamato Paul.»

Il poliziotto assunse un atteggiamento di rispetto, quasi mancava che battesse i tacchi. Ramon scrollò la testa disgustato.

«Sei rimosso dal tuo incarico: vattene. Non tornare.»

L'agente sbatté le palpebre, aprì la bocca per un momento, poi la chiuse con uno schiocco. Guardò il suo supervisore, che scrollò le spalle e fece cenno verso la porta. Il poliziotto - Paul - uscì dalla stanza degli interrogatori rigido come un uomo con una scopa nel sedere. Ramon sollevò un dito verso l'altro uomo, che lo guardava con occhi severi.

«Ehi, fratello,» disse «posso avere una sigaretta, adesso?»

Il supervisore era più anziano e la rabbia lasciava spazio a un po' di divertimento agli angoli dei suoi occhi. Prese una scadente sigaretta autocombustibile dalla sua tasca, la sfregò sul pavimento, l'arrotolò e la passò accesa a Ramon. Odorava di cartone vecchio e aveva un pessimo sapore. Ramon inspirò il fumo profondamente e lo lasciò uscire mentre parlava.

«É il mio accappatoio» continuò Ramon, indicandolo con la mano sinistra. «Ce l'ho da anni. Ho avuto un incidente con la macchina mentre dormivo. Quello è tutto ciò che sono riuscito a salvare. Peccato non aver preso anche le scarpe. Ho ancora le vesciche.»

«Da dove proviene?» chiese l'Enye con voce suadente.

Ramon notò con un senso di orgoglio che la sua bugia aveva funzionato, almeno per il momento.

«Da voi» disse.

Nel silenzio che seguì, il supervisore si sporse in avanti di pochi centimetri. La sua voce sembrava fraterna, ma era anche lievemente minacciosa.

«Non tirare troppo la corda, *hijo.»*

L'Enye si mosse avanti e indietro, roteando gli occhi lentamente. La lingua, per fortuna, era ritornata nel suo becco nascosto. Ramon sapeva che quando un Enye smetteva di leccarsi significava che era molto seccato.

«L'ho preso durante il viaggio dalla Terra,» continuò Ramon «su una nave degli Enye. Due di voi volevano imparare a giocare a poker. Stavamo facendo una partita, così li abbiamo fatti giocare. Facevano schifo. Ero ubriaco e permisi a uno di quei *pendejos* di mettere sul tavolo il suo maledetto accappatoio al posto di una bottiglia di

whisky. Disse che era un souvenir di battaglia o qualche cazzata del genere, non ho capito tutto. In ogni caso perse contro le mie tre regine, e io vinsi l'accappatoio. Era più lungo di adesso. L'ho fatto tagliare perché mi andasse bene e ha resistito fino a ora.» Fece una pausa per fare un altro tiro. «Allora, volete dirmi perché è così importante per voi?»

Un puzzo di uova marce e rape bollite riempì la stanza, così intenso da fargli lacrimare gli occhi. «Questo dovrà essere isolato» disse l'Enye. I suoi occhi erano ancora fissi su Ramon, ma era chiaro che stava parlando al supervisore. «Non ci saranno comunicazioni di nessun tipo.»

«Faremo in modo che sia così, signore» gli assicurò il supervisore. L'Enye si girò e Ramon lo vide darsi un contegno mentre la lingua dell'alieno lo leccava in segno di saluto. La prendeva bene, pensò Ramon. Il supervisore doveva aver notato l'espressione divertita di Ramon, perché quando l'Enye uscì dalla stanza, alzò un sopracciglio e gli fece un sorriso triste. Lui scrollò le spalle e finì la sua sigaretta. Aveva la sensazione che per un bel po' non ne avrebbe viste altre.

Due poliziotti in uniforme lo scortarono ai suoi nuovi quartieri. Ramon era già stato nelle celle sotto la stazione di polizia in passato, ma quella era la prima volta che camminava lungo i corridoi di cemento grigio del tutto sobrio. Intravide il supervisore che ancora si asciugava il collo con un fazzoletto e parlava con un uomo alto, cupo, che lui riconobbe essere il governatore. Una terza persona gli lanciò un'occhiata mentre si allontanava - una donna dai capelli scuri, lisci. Mentre scendeva le scale, Ramon pensò che gli dispiaceva non aver avuto modo di salutarla. Non la vedeva dalla notte all'El Rey.

Il poliziotto lo stava aspettando giù nelle celle. Ramon poteva percepire la rabbia che fuoriusciva dall'uomo come onde di calore. Le budella gli si attorcigliarono e la bocca si prosciugò. Le guardie che lo scortavano lo fecero fermare e il poliziotto avanzò verso di lui, furtivo come un gatto.

«So che sta mentendo,» disse il poliziotto «pensa di poterli ingannare con qualche storia del cavolo sulla macchina distrutta da una frana? Riesco a sentire l'odore della merda che racconta.»

«Allora che cosa diavolo pensa che stia nascondendo?» disse Ramon. «Pensa sia tutta parte di un *pinche* piano? Vado fuori, perdo tutti quello che possiedo, quasi muoio e tutto per un *accappatoio?* Che cosa si è fumato, fratello?»

Il poliziotto si avvicinò, gli occhi fissi su di lui. Il suo fiato sulla faccia di Ramon era spiacevolmente caldo. Odorava di peperoni e di tequila. Era cinque o sei centimetri più alto di lui, e si raddrizzò per mettere la cosa bene in evidenza. Ramon dovette combattere l'istinto di arretrare, lontano dalla rabbia di quell'uomo gigantesco.

«Non so che cosa stia nascondendo,» disse il poliziotto «non so perché interessi tanto a quei maledetti leccaroccia. Ma io so per certo che Johnny Joe Cardenas non ha ucciso l'ambasciatore. Allora, che ne dice di dirmi che cosa sta succedendo veramente qui?»

«Non ne ho la minima idea, amico. Lei invece che ne dice di togliersi dai piedi?»

Una via di mezzo fra un ghigno e un sorriso contorse la bocca del poliziotto, ma si

fece di lato. Con un cenno a uno delle guardie disse: «Mettetelo nella dodici.»

La guardia spinse Ramon in avanti. Era come entrare in un grande riparo per la pioggia: cemento rinforzato, porte e cardini in materiale composito non verniciato. Ramon si lasciò guidare lungo un incrocio di corridoi e poi in un breve corridoio. L'aria era densa e stantia. In una delle celle un povero bastardo stava gridando così forte da riuscire a farsi sentire attraverso le mura spesse. Ramon cercò di rilassarsi, ma il nodo nella pancia stava diventando sempre più stretto. Per quanto tempo lo avrebbero tenuto lì? Chi sarebbe venuto in sua difesa?

Non aveva nessuno.

La porta della cella si aprì silenziosamente e Ramon entrò. Era una stanza piccola, ma non minuscola. Quattro brande per parte e un buco nel mezzo della stanza che serviva da gabinetto. La luce bianca dei LED era fissata dietro il vetro di sicurezza sul soffitto. Qualcuno vi aveva inciso sopra alcune parole, ma la luce era troppo brillante perché Ramon riuscisse a leggerle. Il chiavistello magnetico si chiuse con uno schiocco. Un uomo sdraiato su una delle brande più basse si alzò per guardarlo. Era enorme: largo di spalle, la testa coperta da brutti tatuaggi e da uno strato sottile di capelli neri, grigi sulle tempie. Gli occhi sembravano quelli di un cane.

«Ehi, Johnny Joe» lo salutò Ramon.

Lo portarono fuori prima che Joe riuscisse a ucciderlo, trascinandolo quasi di peso in un'altra cella. Ramon rimase disteso sul pavimento di cemento, ascoltando il suo respiro. Aveva la bocca piena di sangue. Le costole gli facevano male e non riusciva ad aprire l'occhio sinistro. Un paio di denti gli traballavano. La luce nella sua cella era spenta, così sembrava proprio di essere in una tomba. O nella cisterna degli alieni. Ridacchiò all'idea, e poi alla fitta di dolore causata dalla risata stessa. Una risata poteva essere anche questo: disperazione, dolore.

Era arrivato fin li, aveva sopportato di tutto solo per finire in una cella? E per chi? Per gli alieni che lo avevano umiliato e usato? Ramon non gli doveva nulla. Né a Maneck né ai *pinche* figli di puttana come lui. Adesso non ricordava neanche perché avesse pensato il contrario. I kii, massacrati dagli Enye, non erano neonati umani. Non contavano nulla. Se avesse raccontato tutto alla polizia, lo avrebbero rilasciato. Poteva andare a trovare Lianna. Magari mandare un messaggio al vecchio Martin Casaus dicendogli che era dispiaciuto e che capiva perché aveva cercato di ucciderlo. Poteva sedersi accanto al fiume e ascoltare l'acqua che sciabordava sulle pietre del molo. Poteva procurarsi una macchina nuova, e andare dove non c'erano persone, né alieni né prigioni. Doveva solo raccontare tutto.

Si alzò sui gomiti.

«Parlerò» disse con voce rauca. «Andiamo, *pendejos*. Volete sapere che cosa è successo là fuori, ve lo dirò. Ve lo dirò. Lasciatemi andare!»

Nessuno lo sentì. La porta non si aprì.

«Lasciatemi andare.»

Cadde sfinito sul pavimento e sognò che il suo gemello era nella cella insieme a lui, fumava una sigaretta e si vantava di conquiste sessuali che Ramon non ricordava. Cercò di gridargli di andare via, prima di ricordarsi che era morto. Il suo gemello, che era diventato anche Maneck e Palenki, si era lanciato nella descrizione lasciva di una

notte passata con la donna dell'europeano. Ramon riuscì a intromettersi, protestando con il pensiero più che con le parole che la cosa non era mai successa.

«Come fai a saperlo?» chiese il suo gemello. «Non eri lì. Chi diavolo sei?»

«Sono Ramon Espejo» gridò, svegliandosi mentre parlava.

Il pavimento della prigione era più duro della semplice pietra; Ramon scrollò la testa sino a scacciare le ultime tracce dell'incubo. La luce era ancora spenta. Si costrinse ad alzarsi e controllò le sue ferite. Facevano male, ma non erano poi così gravi. Fu sopraffatto dal disgusto: per la sua debolezza e per aver pensato di aiutare la polizia dopo tutto quello che gli avevano fatto. Maneck e gli alieni gli avevano messo un collare come se fosse stato un cane, ma non lo avevano rinchiuso con uno psicopatico solo per divertimento. Ci voleva un *essere umano* per farlo.

«Vi ucciderò, bastardi» disse a un poliziotto immaginario, al supervisore, al governatore. «In qualche modo uscirò di qui e vi ucciderò tutti, uno per uno, maledetti *pendejos!»* urlò, anche se non era convinto del tutto. Quando la porta si spalancò, si rese conto di essersi nuovamente addormentato. Entrò il supervisore: la luce dal corridoio formava una specie di aureola attorno a lui. Quando gli occhi di Ramon si adattarono all'oscurità, videro un'espressione di divertimento sulla faccia dell'uomo.

«Non ha un bell'aspetto, *señor* Espejo.»

«Sì, be', vorrei vedere lei dopo dieci riprese con Johnny Cardenas.»

I LED sul soffitto si accesero quando la porta si richiuse, lasciandoli da soli.

«Capisco» fece l'altro. «A proposito, la impiccano questa mattina. Vuole una sigaretta?»

«No,» disse Ramon «sto cercando di smettere.» Un momento dopo allungò la mano. Il supervisore si accucciò accanto a lui, accese la sigaretta sul pavimento e gliela passò.

«Ho chiesto che le venga dato qualcosa da mangiare,» continuò «e mi dispiace per Paul. Non si comporta molto bene quando qualcuno lo mette in imbarazzo. L'Enye ha preso le sue parti in presenza del governatore? Be', ha avuto una reazione esagerata.»

«È così che la definisce?»

Il supervisore si strinse le spalle come chi avesse visto e vissuto troppe cose.

«In qualche modo bisogna pur chiamarla...» disse. «*Señor* Espejo, smonteranno la sua storia pezzo per pezzo. L'avverto, succederà.»

«Perché dovrei inventarmi che la mia macchina...»

«Non frega niente a nessuno della sua macchina. Gli Enye stanno impazzendo per quel vestito. Dev'essere un manufatto alieno.»

«È esattamente quello che ho detto io!»

Il supervisore fece finta di nulla.

«Se sta nascondendo qualcosa, lo scopriremo. Il governatore non vuole rischiare il posto per lei. Sa che ha ucciso l'ambasciatore europeano, anche se non vuole confessarlo. I poliziotti... be', non possiamo aiutarla se neanche il governatore lo fa. Agli Enye interessa questa cosa, qualsiasi cosa sia. E vogliono che noi la estradiamo.»

Ramon inspirò il fumo profondamente. Quando lo espirò notò una bocchetta di

aerazione che dal corridoio aspirava l'aria. Il fumo la rendeva visibile.

«Sta negoziando per loro?»

«Sto dicendo che farebbe meglio a dirgli ciò che vogliono sapere. Sono loro a comandare.»

Ramon posò la testa sulle ginocchia. Un ricordò lo assalì, il primo flashback di quel tipo da molti giorni, l'ultimo, scoprì in seguito, che avrebbe mai avuto. Incominciò con una risata. La risata di una donna, fra il tintinnìo e il rumore della macchinetta da pachinko. Ramon era all'El Rey, adesso il ricordo era chiaro. Il puzzo di fumo, il liscio bancone nero. Ricordò il bicchiere nella sua mano, il modo in cui tintinnava quando lo picchiettava con l'unghia. Il modo in cui lo specchio sul retro appariva grigio per le luci basse e lo strato accumulato di vecchie sigarette. La musica si sentiva appena. Nessuno aveva pagato per gli altoparlanti e nessuno ballava.

«È una questione di potere» disse l'europeano. La voce era troppo forte. Era ubriaco, ma non quanto fingeva di essere. Aveva uno spiccato accento nasale. «Capisci che cosa intendo? Non parlo di violenza. Non violenza *fisica*.»

La donna accanto a lui si guardò attorno. Nel bar c'erano una ventina di persone, e tutte stavano ascoltando la conversazione fra lei e il suo accompagnatore. Per una frazione di secondo, colse gli occhi di Ramon riflessi nello specchio, poi distolse lo sguardo e rise. Non diede né torto né ragione all'europeano. Lui continuò come se lei non avesse parlato, il fatto che la sua opinione non contava nulla provava la sua tesi.

«Prendiamo te, per esempio» disse, posandole la mano sul braccio come se volesse richiamare la sua attenzione. «Sei venuta con me perché dovevi farlo. No, no. Non dire di no, va bene così. Sono un uomo di mondo, capisco queste cose. Sono un pezzo grosso e il tuo capo vuole essere sicuro che io sia felice. Questo mi dà potere, capisci? Sei venuta in questo bar con me, vero?»

La donna disse qualcosa, la voce troppo bassa per essere sentita, un sorriso tirato sulle labbra. Non funzionò.

«No, parlo sul serio» disse l'uomo. «Che cosa faresti se ti dicessi di venire in camera con me e poi volessi fare sesso con te? Intendo, sei davvero nella posizione di dire di no? Potresti farlo? Certo, potresti sempre dire che non vuoi. Ma poi io ti farei licenziare. Proprio così.» Schioccò le dita e sorrise freddamente.

Ramon sorseggiava il suo drink. Il whisky era acquoso. Ma stava ascoltando l'europeano da un bel po' e il ghiaccio nell'acqua si era sciolto in ovali piccoli come unghie.

«O magari nemmeno nella mia camera» continuò l'europeano. «Nel vicolo. Potrei portarti là fuori e dirti di toglierti il vestito e di allargare le gambe e, seriamente, che cosa potresti fare? È solo un'ipotesi, sai. È questo che intendo quando parlo di potere. Io ho potere su di te. Non perché io sono una brava persona e tu una cattiva. Non è affatto un discorso di morale.»

La mano che le teneva sul braccio scese verso il basso. Dal suo punto di osservazione, Ramon indovinò che aveva trovato la strada verso la coscia o forse perfino oltre. Adesso lei era immobile. Sorrideva ancora, ma la sua espressione era sempre più tirata. La macchinetta da pachinko era spenta. Nel bar non si sentiva parlare nessuno, ma l'europeano non si accorse di nulla. O forse sì, e quel era il

punto. Che tutti sentissero pure e che sapessero. Ramon incrociò lo sguardo di Mikel Ibrahim e diede un colpetto al bordo del bicchiere. Il barista non parlò, e gli versò dell'altro whisky.

«Tutto ruota attorno al potere.» La voce dell'europeano adesso era più bassa. C'era un lieve rimbombo nelle sue parole. La donna rise e si tirò indietro i capelli. Un gesto nervoso. «Capisci che cosa ti sto dicendo?»

«Sì» disse lei. La voce era più alta. «Assolutamente sì. Ma adesso è ora che io...»

«Non alzarti» disse l'europeano. Non lo stava chiedendo.

«Qui si mette di merda» sussurrò qualcuno. Ramon bevette il suo whisky. Era il quarto, forse il quinto. Mikel aveva accesso al suo credito. Se non avesse avuto più soldi, lo avrebbe sbattuto fuori. Ramon mise il bicchiere vuoto sul bancone e vi poggiò le mani, cominciando a fissarle intensamente. Se fosse stato troppo ubriaco, non gli sarebbero sembrate le sue. Invece era abbastanza sobrio. Guardò davanti e si vide riflesso nello specchio appannato, si osservò sorridere un po'. La donna rise. Non c'era nessuna gioia nella risata. Solo paura.

«Voglio che tu dica di aver capito» disse l'europeano, a voce bassa. «E poi voglio che tu venga con me e che mi dimostri di essere d'accordo.»

«Ehi, *pendejo,*» disse Ramon «vuoi il potere? Che ne dici di venire fuori, così prenderò a calci il tuo *pinche* culo?»

L'europeano alzò gli occhi, sorpreso. Ci fu un momento di completo silenzio e poi tutti si alzarono in piedi e lanciarono grida di incitamento. Ramon scorse un lampo di paura negli occhi dell'europeano, e poi la rabbia crescente. Ramon si sistemò il coltello nella sua manica e fece un sorriso.

«Perché sorride, *hijo?*» chiese il supervisore.

«Stava solo pensando a una cosa» disse Ramon.

Ci fu una lunga pausa. Il supervisore si chinò come se fossero stati tutti e due prigionieri nella stessa cella.

«Cambierà la sua versione?» chiese.

Ramon fece un altro tiro ed espirò un lento pennacchio di fumo. Gli vennero in mente una mezza dozzina di risposte sarcastiche. Cose che poteva dire per dimostrare che non aveva paura di loro e tantomeno degli alieni. In fondo si erano ridotti a fare i cani da caccia per gli Enye. Alla fine scelse. «No.»

«Come vuole lei» disse il supervisore.

«Mi date ancora da mangiare?»

«Certo. E ci ripensi. Velocemente. Paul sa come far capire agli Enye che lei è un sacco di merda. E se chiedono di portarla nella loro nave, dovrà andarci. E allora sarà davvero fottuto.»

«Grazie dell'avvertimento» disse Ramon.

«De *nada*» rispose l'altro, facendo capire chiaramente che per lui non cambiava davvero nulla. In un modo o nell'altro.

28

Il tempo era una cosa strana nella cella. L’oscurità gli aveva dato l’impressione di essere dimenticato da tutti. Adesso che il LED era acceso, a Ramon sembrava di essere osservato. La luce era implacabile: metteva bene in evidenza ogni piccola pietra, graffio e scheggia nella cella. Ramon osservò con attenzione le sue ferite e giunse alla conclusione che non sarebbe stato lui l’ultima persona uccisa da Joe Cardenas. Certo, avrebbe pisciato sangue per alcuni giorni, ma poi si sarebbe ripreso. Se gli Enye glielo avessero permesso.

Prima di lasciare la Terra aveva sentito diverse storie, tutte smentite dalle autorità, di quanto accadeva sulle navi da trasporto agli uomini che commettevano delitti contro l’equipaggio. Se la persona gli sembrava attendibile, Ramon ascoltava con attenzione. Una volta raggiunta la colonia, gli erano sembrati racconti dell’orrore: piacevolmente spaventose e grottesche, ma di certo non valeva la pena perderci del tempo. Ora, però, si fece alcune domande: se lo avessero preso, sarebbe sopravvissuto? Cosa ci avrebbe guadagnato a tenere il segreto di Maneck? E se gli Enye fossero riusciti comunque a farlo parlare? Ci sarebbe stata una carneficina sia se avesse fornito l’informazione di sua volontà sia se gli Enye gliela avessero estorta. Ma nel primo caso lui si sarebbe salvato.

D’altra parte, lui era un duro figlio di puttana. Quindi poteva farcela, anche se avessero provato a spezzarlo. Non c’era modo di saperlo se non ci provava.

Invece di lasciarsi ossessionare dalla preoccupazione, Ramon cercò di definire con esattezza il momento in cui aveva smesso di pensare a Maneck e agli alieni sotto la montagna come ai suoi nemici. Doveva essere accaduto. Aveva pensato più volte di ucciderli per gli oltraggi cui lo avevano sottoposto, e adesso eccolo lì a domandarsi se era abbastanza forte da morire per proteggerli, se fosse stato necessario. Non era un cambiamento da poco, eppure non riusciva a dire quando si fosse verificato. O perché somigliasse così tanto al momento in cui aveva difeso la donna al bar. O perché la prospettiva della tortura e della morte non lo spaventassero più di tanto.

Neanche quando si era scontrato con l’europeano aveva avuto la certezza di sopravvivere. Avrebbe potuto benissimo morire lui nel vicolo, non era una questione di risultato. Si trattava piuttosto di essere il tipo di uomo che si comportava come stava facendo lui in quel momento. Era una ragione per esistere e una ragione per morire una buona morte, se era questo ciò che significava. E magari aveva un debole per le cause perse. Come nelle telenovelas.

Ci furono anche lunghi momenti in cui sapeva che se qualcuno glielo avesse

chiesto, lui avrebbe raccontato qualsiasi cosa. Qualsiasi. Bastava che lo lasciassero *andare.* Mentre le ore passavano lente, Ramon calcolò che le possibilità di Maneck e della sua gente fossero sessanta a quaranta contro di loro. Le sue reazioni erano imprevedibili: la sua mente oscillava di continuo fra eroismo e codardia. E se la polizia gli avesse fatto girare troppo le scatole, era perfino possibile che Ramon si sacrificasse per ripicca.

Quando la porta si aprì lasciando entrare le guardie, il supervisore era insieme a loro. Si era cambiato d'abito, così Ramon pensò che fosse passato almeno un giorno da quando era entrato nella sua cella la volta prima. Gli sembrò plausibile.

Le guardie - una davanti, due dietro e tutte dotati di sfollagenti elettrici carichi - lo ammanettarono e lo portarono in una piccola stanza per i colloqui. Era ben arredata, molto diversa dal resto dell'edificio. L'Enye di prima, o un altro simile, era in piedi contro una parete, la lingua che saettava con soddisfazione su tutto il corpo. Con lui c'era il governatore e, con grande sorpresa di Ramon, anche la donna del bar. Il supervisore fece un cenno alle guardie perché lo accompagnassero a una sedia fissata al pavimento e ce lo incatenassero sopra. Il governatore lo guardò con un misto di disgusto e di interesse. La donna gli diede una rapida occhiata e poi tornò al suo lettore dati con espressione profondamente annoiata.

È tutta colpa tua, pensò guardandola. Se ti fossi difesa da sola invece di cercare il nostro aiuto, adesso io non sarei in questa fottuta situazione.

«Okay» disse il governatore in tono infastidito. «Possiamo finirla con questa storia?»

«La stanno portando nella stanza degli interrogatori, signore» rispose il supervisore.

«Chi?» chiese Ramon. «Che cazzo sta succedendo?»

«Quello che le avevo detto, *hijo.* Capolinea» disse il supervisore.

Uno schermo a parete si accese con un lieve brusio: l'infernale stanzetta degli interrogatori, leggermente distorta. Riusciva a vedere la nuca del poliziotto e il punto in cui stava cominciando a diventare calvo. Seduta di fronte a lui, Elena aveva l'aspetto annoiato e giocherellava con una sigaretta. Ramon tossì.

«Ehi, ehi, aspettate! Così non va. Non va assolutamente. Ho appena rotto con lei. È una pazza furiosa, non potete credere a una sola cosa di quello che dice!»

Il governatore scambiò una rapida occhiata con il supervisore. Gli occhi dell'Enye, simili a ostriche, sembravano brillare mentre osservava Ramon. La donna finse di non averlo sentito.

«*Señor* Espejo,» disse il supervisore «l'udienza di estradizione prevede il governatore, un rappresentante della potenza estera, uno della polizia e l'accusato. Ossia lei. Da nessuna parte è scritto che l'accusato può parlare. Con rutto il rispetto per i suoi diritti di cittadino, questa è la sua ultima possibilità di chiudere il becco prima che la costringa a farlo io. Chiaro?»

Sullo schermo il poliziotto ed Elena procedevano con le formalità: il nome, l'indirizzo, se conosceva Ramon Espejo...

«Ma è una bugiarda!» disse Ramon imbarazzato dal tono stridulo della sua voce.

«Conosco quel disgraziato da sette anni» cominciò Elena. «Ogni volta che viene in

città, dorme da me. Mangia il mio cibo, lascia la sua spazzatura sul mio pavimento. Gli lavavo perfino i suoi *pinche* vestiti, ci crede? Ho un buon lavoro e passo il mio tempo libero a lavare le calze a quel *cabron!»*

«Quindi lei definirebbe intima la sua relazione con il *señor* Espejo?»

Elena lanciò un'occhiata al poliziotto, poi al pavimento e scrollò le spalle.

«Sì, direi di sì» disse. «Sì, eravamo intimi.»

«Nel periodo che è stata con il *señor* Espejo - sette anni, vero? - le è successo spesso di lavare la sua biancheria?»

«Certo» rispose Elena.

«Lei non ha mai...» intervenne Ramon. Il supervisore scrollò la testa una volta, in modo così minaccioso da zittirlo.

«E in quel periodo,» riprese il poliziotto «ha mai visto questo indumento?»

Con un gesto teatrale, tirò fuori il vestito. Ramon guardò l'Enye. Il suo sguardo era fisso sullo schermo, la lingua si muoveva di continuo, uscendo e rientrando nella bocca, le estremità dei lunghi peli verdastri che coprivano il suo corpo si dimenavano come vermi.

Devo dirglielo, pensò Ramon. Che diavolo, devo dirlo ora prima che mi consegnino a quella cosa. Visioni di seconda mano danzarono nella sua mente - gli Enye argentati e il loro cammino di distruzione. Quali metodi avrebbero usato per estorcere informazioni da un umano? Doveva solo parlare e condannare a morte il popolo di Maneck. Che cosa c'era di difficile?

«Quello straccio? Sempre visto» rispose Elena. «Lo lascia sul pavimento del maledetto bagno ogni volta che fa la doccia. E sa perché? Perché pensa che sia la sua *pinche* donna di servizio quel *pendejo!* Le dirò una cosa, agente, sto molto meglio senza di lui. Buttarlo fuori a calci in culo è stata la cosa migliore che abbia mai fatto in vita mia!»

Il panico di Ramon lo aveva reso sordo, così gli ci volle un momento prima di afferrare il senso di ciò che stava dicendo Elena. Si girò verso lo schermo, incredulo. Nella stanza degli interrogatori piombò il silenzio. La bocca del poliziotto si mosse come se stesse parlando, ma non uscì nessuna parola. Elena si grattò incurante di tutto. A Ramon girava la testa. Erano stronzate, non poteva aver visto quel tessuto, nemmeno dopo che lui era tornato dall'ospedale. Stava mentendo, e mentendo proprio nel modo giusto per salvare il suo misero fondoschiena. Non riusciva a capire.

«Ne è sicura?» chiese il poliziotto, con la voce un po' strozzata. «Per favore guardi con la massima attenzione. È sicura di aver visto questo particolare tipo di indumento?»

«Sì» disse Elena.

«Ma nella sua deposizione ha detto che il *señor* Espejo non aveva un accappatoio.»

«Questo non è un accappatoio. Un accappatoio arriva fino alle caviglie. Questo arriva al massimo alle ginocchia. È più un camice.»

«E questo camice...» disse il poliziotto, poi rimase in silenzio. A Ramon il povero bastardo faceva quasi pena. Che cosa altro poteva dire?

«Ce l'ha da quando lo conosco,» disse Elena «gli avrò detto un migliaio di volte di

buttare via quello straccio, ma mi ha mai ascoltato? Mai. *Pinche* figlio di puttana.»

«Ah» disse il poliziotto. E poi, senza più nessuna speranza: «Ne è certa?»

«Le sembro stupida?» chiese Elena, aggrottando le sopracciglia.

La tensione nella pancia di Ramon si sciolse. Fu sopraffatto da un senso di irrealtà. Qualcuno l'aveva avvicinata, qualcuno era andato da Elena dopo la prima deposizione e le aveva dato precise indicazioni su come salvare la misera pelle di Ramon. Si chiese quanto fosse costato. Conoscendo Elena, probabilmente un bel gruzzolo. Si impedì di ridere, ma il sollievo fu come un sorso del miglior whisky che avesse mai bevuto. Meglio, forse.

In piedi accanto al governatore, la donna dai capelli stirati gli lanciò un'occhiata priva di espressione.

Il problema degli alieni, si rese conto Ramon, era che non avrebbero mai capito le mille sfaccettature della comunicazione umana. Un centinaio di anni di discorsi e Ramon non sarebbe mai riuscito a spiegare in che modo esattamente la donna che innalzava il mento di pochi millimetri intendeva dire 'ecco' e 'grazie' e 'siamo pari'. Tutto allo stesso tempo. Ramon immaginò l'anima dell'europeano intrappolata da qualche parte all'inferno, che digrignava i denti furibondo mentre Ramon scappava.

Sullo schermo, il poliziotto annaspò ancora per un po', continuando con domande prive di senso, e poi terminò l'interrogatorio. Il governatore diede un colpetto al suo lettore dati e lo schermo sul muro scomparve. Ramon si sfregò una mano sulla coscia, cercando di nascondere la sua euforia fingendo impazienza e rabbia.

«Vuoi ancora zittirmi, *pendejo?*» chiese Ramon. «Non avevo intenzione di essere, diciamo, irragionevole o qualcosa del genere. Ma voi bastardi mi avete chiuso qui dentro, facendomi pestare da un pazzo e, come se non bastasse, avete cercato anche di consegnarmi a quella massa di muco laggiù. Qualcuno di voi può aprire queste maledette manette, così vado da un avvocato e mi informo su quanto posso chiedervi di danni per tutto questo?»

«La sua deposizione è coerente» disse con voce flautata l'Enye. «A noi non interessa.»

Mai in vita sua Ramon era stato così contento di non interessare a qualcuno. Il governatore, la sua assistente e l'Enye lasciarono la stanza mentre Ramon veniva portato fuori. Il supervisore espletò tutte le formalità e le procedure con annoiata efficienza. Non si allontanò un solo attimo, evidentemente voleva essere certo che nulla andasse storto, così da chiudere la faccenda al più presto. In un'ora Ramon era uscito dalla stazione di polizia, stremato ma sorridente. Si fermò per sputare sulla strada davanti alle scale d'ingresso, poi si avviò verso il centro. Fece quasi un isolato prima di rendersi conto che non aveva nessun posto dove andare.

Sì, poteva cercare Lianna e rifarsi una vita. Si trovava a circa due ore di distanza dalla sua abitazione, e Ramon, con indosso ancora il braccialetto di identificazione usato per i detenuti, si reggeva a stento sulle gambe dopo lo scontro con Johnny Joe. Continuò a muoversi fino a quando trovò una piazza - un piccolo e triste fazzoletto di terra all'ombra di un complesso amministrativo. Si sedette su una panchina, solo per pochi minuti, però. Non voleva essere fermato dalla polizia, e sapeva di avere l'aspetto di un barbone.

Un barbone. Senza una casa sua. Senza un lavoro. Non aveva nulla, se non un abbozzo di piano per ricostruire la sua esistenza e un segreto che non poteva raccontare a nessuno. Lassù c'erano ancora le navi degli Enye: le loro forme apparivano sfocate dall'alone di fumo che incombeva sulla città. Il sole sarebbe tramontato presto e le poche stelle che riuscivano ad avere la meglio sulle luci delle città sarebbero uscite fuori. Ramon ficcò le mani in tasca.

Lianna adesso gli sembrava un sogno. Un'idea che aveva avuto quando era ubriaco e che ora trovava priva di senso. Cercò di immaginare che cosa le avrebbe detto, come avrebbe spiegato che quel cercatore di minerali malridotto, senza un soldo, senza una macchina e senza neanche un posto dove dormire era lo stesso che un tempo aveva meritato la sua attenzione. Non importava che fosse appena uscito di prigione e che probabilmente ne avesse ancora addosso l'odore. Non importava che fosse appena diventato il nuovo Johnny Joe, il primo della lista delle persone sospette, il primo da arrestare la prossima volta che il governatore avesse avuto bisogno di qualcuno a cui addossare un crimine non risolto. Sapeva che cosa avrebbe visto Lianna mentre lo guardava.

Avrebbe visto Ramon Espejo.

Era ancora il tramonto quando raggiunse la macelleria. Era chiusa da ore, le porte e le finestre era sprangate da sbarre di metallo. Salì le scale. La luce era ancora accesa nell'appartamento di Elena. Rimase a lungo fermo nella penombra in cima alle scale. C'erano dei gatti nel vicolo - una delle tante specie importate dalla Terra. Alcune lucertole guizzarono sui muri e si dileguarono. Odore di sangue rappreso si mescolava con l'odore di legna e di gas di scarico: l'odore pungente di Diegotown gli era familiare, come ritrovare un vecchio amico. Anche il nodo nella pancia era una sensazione familiare. Nel cielo notturno, la Ragazzona faceva capolino da dietro le nuvole. In lontananza si sentiva una musica allegra.

Bussò.

Quando Elena aprì la porta, riuscì a vedere la domanda nei suoi occhi. Poteva essere venuto per un sacco di ragioni diverse. Per ringraziare. Per prendere le cose che aveva dimenticato e andarsene nuovamente. Per rimanere. Per ognuna di esse c'era un modo diverso di salutare, e lei non era certa su quale usare. E lui neppure.

«Ehi» le disse.

«Hai un aspetto di merda» replicò lei. «Ti hanno conciato così i poliziotti?»

«Sporcarsi le loro *pinche* mani? No, avevano un tipo che l'ha fatto per loro.»

Elena incrociò le braccia. Non si era messa da un lato, temendo, pensò, che lui non avrebbe accettato l'invito.

«Gli hai dato quello che si meritava?» chiese.

«È morto» disse Ramon. «Non l'ho ucciso io, quindi non avrò altri casini. Ma era lì a causa mia e loro lo hanno ucciso. Penso significhi che ho vinto.»

«Sei proprio un *cabron* in gamba» disse Elena, scherzando solo in parte. «É pericoloso incrociarti.»

Una navetta orbitale si alzò nella notte. Ramon sorrise; gli faceva un po' male a un occhio. Elena abbassò lo sguardo, sorrise timidamente e fece un passo indietro. Lui entrò, chiudendo la porta dietro di sé. Lei aveva preparato riso al *gumbo*, il piatto che

preparava quando voleva avere qualcosa di pronto da mangiare durante la settimana. Ma poteva andar bene per due persone. Ramon si sedette a tavola e lasciò che gliene servisse un piatto.

«Sei stata brava» disse. «Con i poliziotti, voglio dire. La cosa del camice...»

«Ti è piaciuta?» chiese Elena. «Quella è stata una mia idea.»

«Buon'idea» disse Ramon. «Mi spiace solo non aver visto la faccia che ha fatto quel tipo.»

Elena sorrise, si riempì un piatto e si sedette. L'atmosfera attorno a loro sembrava fragile come vetro soffiato. Ramon si schiarì la gola, ma non aveva nulla da dire, così si riempì la bocca di gumbo. Non era molto buono.

«Quella ricca signora,» chiese Elena «quella che è venuta da me e mi ha parlato? Era quella dell'El Rey?»

«Sì,» disse Ramon «era lei.»

«Sembrava un tipo a posto.»

«Non lo so, non ci ho avuto a che fare direttamente.»

Gli occhi di Elena si strinsero, le labbra si assottigliarono. Era il ritratto della diffidenza. Ramon scrollò la testa.

«Non scherzo,» disse «non abbiamo mai scambiato una parola. So come si chiama perché me lo ha detto uno dei poliziotti.»

«Non le hai mai parlato e hai accoltellato un uomo per difenderla?» la voce di Elena era incredula, ma non arrabbiata.

«Be', lui non sapeva che avevo un coltello» disse Ramon.

«Sei matto come un cavallo.»

Ramon cominciò a ridere. Elena rise con lui. Il momento più pericoloso era passato: la lite che avevano avuto era solo una delle tante. Una delle mille che c'erano già state e una delle mille ancora da venire, troppo insignificanti per essere ricordate. Si sporse in avanti e le prese la mano.

«Sono contenta che tu sia tornato» gli disse.

«Sto bene qui» rispose Ramon. «Per un momento ho pensato di essere qualcun altro, ma è questo il posto a cui appartengo, capisci? Essere Ramon e non esserlo è aubre.»

«Che significa?»

«Che io sia dannato se lo so» disse Ramon sorridendo. «É solo una cosa che mi diceva sempre un mio amico.»

29

Era una bella e frizzante mattina invernale. I tubi di accensione scoppiettavano un po’ e a volte perdevano potenza. Se Ramon non stava attento, avrebbe finito per girare lentamente in tondo sopra il terreno cimarrón fin quando non si fossero scaricate le celle di combustione. Era proprio una seccatura, perché così a nord la notte in quella stagione cadeva presto e gli sarebbe piaciuto inserire il pilota automatico e dormire un po’. Invece rimaneva chino sopra il pannello degli strumenti, eseguendo diagnostiche e continuando a ripetersi che i suoi giorni su macchine di quinta mano a noleggio sarebbero presto terminati. Sarebbero bastate solo quattro o cinque buone uscite di seguito. E dopo questo viaggio la cosa non avrebbe dovuto essere troppo difficile.

Gli Enye erano rimasti parcheggiati sopra São Paulo per due mesi, le navicelle erano salite e scese anche una decina di volte al giorno. Con il passare delle settimane, Ramon trovò sempre più difficile rimanere in città. Una volta che si fu abbastanza ripreso dalle ultime ferite, l’impulso a uscire dalla città e tornare nei boschi tornò prepotente. Il nodo nella sua pancia diventava sempre più stretto, la sua pazienza con la gente attorno a lui sempre più scarsa. E a peggiorare le cose, c’era il fatto che non aveva il coraggio di ubriacarsi.

La polizia gli stava facendo capire molto chiaramente che lo teneva sotto controllo. Non poteva andare in un negozio senza incrociare qualcuno in uniforme. Le rare volte che si faceva vedere in un bar, un poliziotto sembrò materializzarsi dopo pochi istanti. L’avevano già fermato due volte per interrogarlo su crimini di poca importanza, di cui lui non sapeva nulla. In entrambi i casi i suoi alibi erano stati così solidi che la polizia non era riuscita a smontarli. Il significato era abbastanza chiaro: volevano che se ne andasse, e lui non vedeva l’ora di accontentarli. Ma non aveva i soldi necessari.

Invece di fare qualcosa, rimaneva a casa e beveva di nascosto il whisky di Elena. Appena era un po’ brillo, utilizzava la sua connessione per trovare risposte a domande inutili. Fu così che venne a sapere che Martin Casaus era morto tre anni prima in un incidente, che Lianna era sposata e aveva un bambino. E scoprì che l’europeano si chiamava Dorian Andreis. Gli accordi commerciali che avrebbe dovuto siglare - accordi che non sarebbero stati firmati entro la sua generazione e nemmeno in quella successiva - erano già stati rispediti a Europa nella speranza che il processo non venisse posticipato di un altro centinaio o migliaio di anni, e che a occuparsene non fossero i figli dei figli i cui genitori non erano ancora nati. Lo spazio

era troppo grande e quelle cose non erano poi così importanti, anche se i politici pensavano il contrario.

Scoprì anche che gli Enye argentati stavano per partire. I divoratori dei piccoli avevano finito lo scambio di merci e stavano lasciando São Paulo per spostarsi su un'altra colonia. Sempre alla ricerca delle loro prede, anche se Ramon era il solo a saperlo su tutto il pianeta. Il pomeriggio in cui partirono c'era in programma un'altra grande festa giù in centro, ma invece di andarci, Ramon prese un paio di birre, salì da solo sul tetto dell'appartamento di Elena e osservò le navi che se ne andavano. Quando anche l'ultima fu scomparsa nel cielo blu, Ramon fece un gestaccio. Fottuti – *pendejos!*

Elena lo aveva cacciato di casa all'arrivo della prima neve, ma anche questo era stato strano. In passato lui faceva qualcosa per cui lei si infuriava, e cominciavano a volare pugni e piatti. Invece una mattina Elena l'aveva guardato, aveva scosso il capo e gli aveva detto che era meglio se fosse andato via, prima di combinare qualcosa di stupido. Era così da quando gli aveva salvato il culo con la polizia. Litigavano lo stesso, urlavano lo stesso, ma quando si trattava di qualcosa di importante si limitavano a un'affermazione. I fagioli sono freddi. Quella camicia non è pulita. É meglio che tu vada, prima di combinare qualcosa di stupido. Il piano che Ramon aveva elaborato era ormai pronto, e il richiamo del cielo aperto si faceva più forte ogni giorno. Lei aveva ragione, doveva andarsene per un po'. E poi, una volta rimossi dai suoi pensieri la città, la gente e l'incombente minaccia degli Enye, sarebbe tornato.

Non era stato facile convincere Griego. Non capiva perché Ramon non avesse stipulato un'assicurazione migliore sull'ultima macchina e continuava a rinfacciarglielo. Gli fece notare che gli stava chiedendo di affidare attrezzature costose a un mezzo squilibrato che l'ultima volta era uscito con una macchina perfettamente funzionante ed era tornato mezzo morto e a mani vuote. La trattativa era proseguita per ore, tra cumuli di lattine della birra di Griego, fino a quando non furono del tutto sbronzi e cominciarono a cantare vecchie canzoni. La mattina dopo ricordavano entrambi di aver fatto un accordo, ma il contratto era quasi illeggibile. Comunque c'erano le loro firme, così Griego si dichiarò disponibile ad affittargli una macchina a patto che il costo di noleggio fosse la metà di qualsiasi sua futura entrata. E in più, Ramon avrebbe dovuto pagare anche per il deprezzamento della macchina. Lo stava fregando, ma a Ramon non importava. Tra l'altro non pensava di ricavare molto da quel giro. Era solo la prima parte del piano: diventare ricco sarebbe venuto dopo.

Erano spuntate entrambe le lune: la Ragazzona era alta nel cielo, mentre la Ragazzina si intravedeva appena sopra l'orizzonte. La loro fredda luce blu illuminava a tratti il mare sotto di lui. L'oceano Tetrico era nero come il caffè nell'oscurità, ma Ramon sapeva che alla luce del giorno sarebbe stato di un verde profondo e lussureggiante. L'inverno non era ancora arrivato sull'oceano, al contrario della terraferma. C'entravano in qualche modo i livelli di ossigenazione, ma per lui significava una sterminata distesa di ondine verdi, la morsa pungente dell'aria invernale e il profumo del sale e delle maree. Ripensò a ogni dettaglio del suo piano.

La tensione nella sua pancia si era allentata da quando aveva lasciato Diegotown. La sua mente era più calma, rilassata, non aveva più la sensazione di essere un cane imprigionato. Erano momenti come quello che facevano la differenza. La macchina scoppiettò, e Ramon si concentrò nuovamente sulle infinite correzioni manuali della traiettoria.

Se avesse avuto una vera macchina e non quel catorcio di latta, sarebbe andato alla Sierra Hueso in solo balzo. Ma sapeva che se avesse abbandonato il pannello di controllo cercando di dormire un po', la paura di eventuali guasti lo avrebbe comunque tenuto sveglio. Verso mezzanotte passò sopra Fiddler's Jump, si diresse a est verso le foreste non ancora mappate e girò in tondo fino a quando trovò una piccola radura dove atterrare. La neve era profonda e non sarebbe stato semplice aprire la portiera se avesse deciso di uscire. Ma con il sistema di riscaldamento acceso l'interno della macchina sembrava perfino accogliente, era come avvolgersi in una buona coperta di lana in una notte fredda. Si rannicchiò nella sua branda e si addormentò chiedendosi quale fosse la differenza fra ricatto ed estorsione.

Il piano, una volta che avesse preso la forma definitiva, sarebbe stato semplice. Maneck e la sua gente si nascondevano su quel pianeta da prima che diventasse una colonia. L'avevano scelto per il loro rifugio. Magari ne avevano altri sparsi sul pianeta. Gli avrebbe proposto uno scambio: condividere le informazioni che avevano sulle risorse minerarie del pianeta in cambio della sicurezza di non essere scoperti. Una volta che avesse fatto abbastanza denaro da non far sembrare la cosa sospetta, Ramon avrebbe bloccato le concessioni minerarie sui territori sui quali sorgevano i loro rifugi, assicurandosi così che nessun altro cercatore di minerali li scoprisse per caso. Perché il piano funzionasse, avrebbe dovuto bloccare un sacco di concessioni. Quindi avrebbe dovuto guadagnare un sacco di soldi. In effetti, avrebbe dovuto essere uno degli uomini più ricchi della colonia per poterlo fare, quindi era molto importante che Maneck e la sua gente gli permettessero di trovare un gran numero di concessioni minerarie molto ricche.

Il problema, naturalmente, era come descrivere il tutto agli alieni in modo che capissero che era un buon affare e come spiegargli quali sarebbero state le conseguenze se lo avessero ucciso sul posto invece di ascoltarlo. Aveva registrato tutto - tempi, coordinate, descrizione degli alieni e del loro rapporto con gli Enye - poi aveva criptato il file e l'aveva consegnato a Mikel Ibrahim. Probabilmente lo avrebbe tenuto nelle stesso cassetto in cui conservava il vecchio coltello gravitazionale di Ramon. L'uomo aveva provato di essere in grado di tenere un segreto; forse, se fosse riuscito a fare un po' di soldi, lo avrebbe assunto come caposquadra o qualcosa del genere. Secondo gli accordi, Ramon sarebbe tornato per riprendere le sue cose entro la primavera. Se non l'avesse più visto, Mikel avrebbe consegnato tutto alla polizia. Ramon sapeva che affidare il destino degli alieni alla macchina di quinta mano di Griego era una vera stronzata: se i tubi di accensione o la cella di combustione fossero saltati, gli alieni sarebbero morti comunque. Il risultato finale non sarebbe cambiato. Ma a Ramon non era venuto in mente niente di meglio. E poi se fosse successo qualcosa del genere, lui stesso sarebbe morto. Perché preoccuparsi, allora?

Era un rischio, naturalmente, e anche grosso. Non c'era modo di sapere che cosa avrebbero pensato o fatto quei bastardi. Erano più incomprensibili di un norteamericano o perfino dei giapponesi. Se non fosse riuscito a spiegargli la polizza assicurativa che aveva lasciato dietro di sé, probabilmente lo avrebbero ucciso. Al diavolo, avrebbero potuto ucciderlo in qualsiasi caso, perfino se avessero capito. Chi poteva saperlo? La vita era un rischio di per sé. Ed era così che si capiva di essere vivi.

La mattina arrivava tardi al nord, e Ramon dovette far partire il ciclo di accensione per tre volte prima che i tubi si riscaldassero a sufficienza. Era quasi mezzogiorno quando si alzò in volo sopra le cime degli alberi coperte di neve, osservando le nuvole sopra le montagne e canticchiando fra sé. A ovest c'era il sottile nastro bianco argentato del Rio Embudo, dov'era quasi annegato. Là, da qualche parte - mangiato dai pesci - l'altro Ramon era diventato per sempre parte di quel mondo. Ramon si toccò la fronte in segno di rispetto per il morto. «Meglio a te che a me, *cabron*» disse nuovamente.

Aveva temuto che il cambio di stagione rendesse difficile riconoscere la discontinuità nella superficie della roccia. Aveva messo in contro tre giorni da perdere sulle montagne, ma non gli servirono. Atterrò sullo stesso prato dove era atterrato tanto tempo prima, in un'altra vita. Si avvolse in abiti caldi, impermeabili, e prese il suo nuovo equipaggiamento da campo. Gli ci volle meno di un'ora per individuare la forma della pietra sotto la neve e l'esatta ubicazione di quanto cercava.

Mentre avanzava nella neve, tirò fuori un arpione da speleologo dallo zaino. Era lungo come il suo avambraccio, con la punta indurita e affilata e una piccola capsula esplosiva in cima. Ramon aveva portato anche alcune cariche esplosive, ma voleva evitare, se possibile, di far crollare di nuovo tutta la parete di roccia. Quando raggiunse la rupe, la tastò con le mani, cercando il posto più adatto - morire sepolto da una valanga sarebbe stato stupido - e puntò l'arpione.

Scoppiò con un rumore penetrante. Alcuni corvi dalle piume bianche si alzarono goffamente dagli alberi, emettendo versi di protesta, e un gruppo di diecipiume volò via spaventato, lanciando grida acute come donne in lutto. Sperò che la punta dell'arpione fosse arrivata al metallo argentato del rifugio. Ramon ricordò come si era sentito quando si era trovato di fronte a quello specchio imperfetto, quando aveva visto il proprio riflesso sfocato andargli incontro.

Per molto tempo non accadde nulla e Ramon cominciò a chiedersi se per caso non avesse sbagliato posto, o se l'arpione non fosse andato abbastanza a fondo. O magari gli alieni avevano abbandonato il rifugio. Forse erano volati via in qualche angolo ancora più remoto del pianeta oppure si erano sepolti più in profondità. Con la fortuna che aveva... E se avessero deciso che la sua fuga era gaesu e si fossero suicidati tutti? E se nella montagna ci fossero stati solo cadaveri?

Stava per tornare alla macchina per prendere le cariche esplosive, quando qualcosa sopra di lui e alla sua sinistra si mosse. Alcuni strati di neve compatta si sbriciolarono e caddero come pietre quando la roccia si aprì a iride. Apparve un buco, che sembrava ancor più nero sullo sfondo bianco dell'inverno. E poi sentì un ronzio acuto, come una centrifuga al massimo dei giri ed emerse una yunea, le sue pallide

pareti filamentose rilucevano come avorio antico. La scatola rimase sospesa per un momento, come esaminandolo.

Ramon agitò le braccia per attirare l'attenzione della cosa, e anche per far vedere che non era spaventato. Era venuto con uno scopo preciso. Il velivolo alieno era sospeso nell'aria, ondeggiava da una parte e dall'altra, come indeciso. Ramon, rassicurato dall'esitazione dell'alieno, si accese una sigaretta e fece un grande sorriso nel vento gelido.

Le asticelle sul lato della yunea si assottigliarono e Ramon vide la forma aliena all'interno. Era alta circa un metro e ottanta, la pelle giallastra con motivi a spirale color nero e argento su cui in alcuni punti spiccavano cicatrici di vecchie ferite. Uno dei roventi occhi arancioni si era annerito definitivamente. Ramon sorrise al suo vecchio amico e carceriere.

«Ehi, mostro» gridò, le mani a coppa attorno alla bocca. «Mostro! Vieni giù. Un altro mostro vuole parlare con te!»